RACCOLTA

DI

PROVERBI TOSCANI.

RACCOLTA

DI

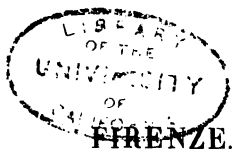
PROVERBI TOSCANI

CON ILLUSTRAZIONI

CAVATA DAI MANOSCRITTI

DI GIUSEPPE GIUSTI

ED ORA AMPLIATA ED ORDINATA.

I proverbi son tutti provati.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1853.

Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i Proverbi italiani, i Proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immaginazioni e di concetti; questo dopo' la Bibbia sarebbe il libro più gravido di pensieri.

TOMMASÈO.

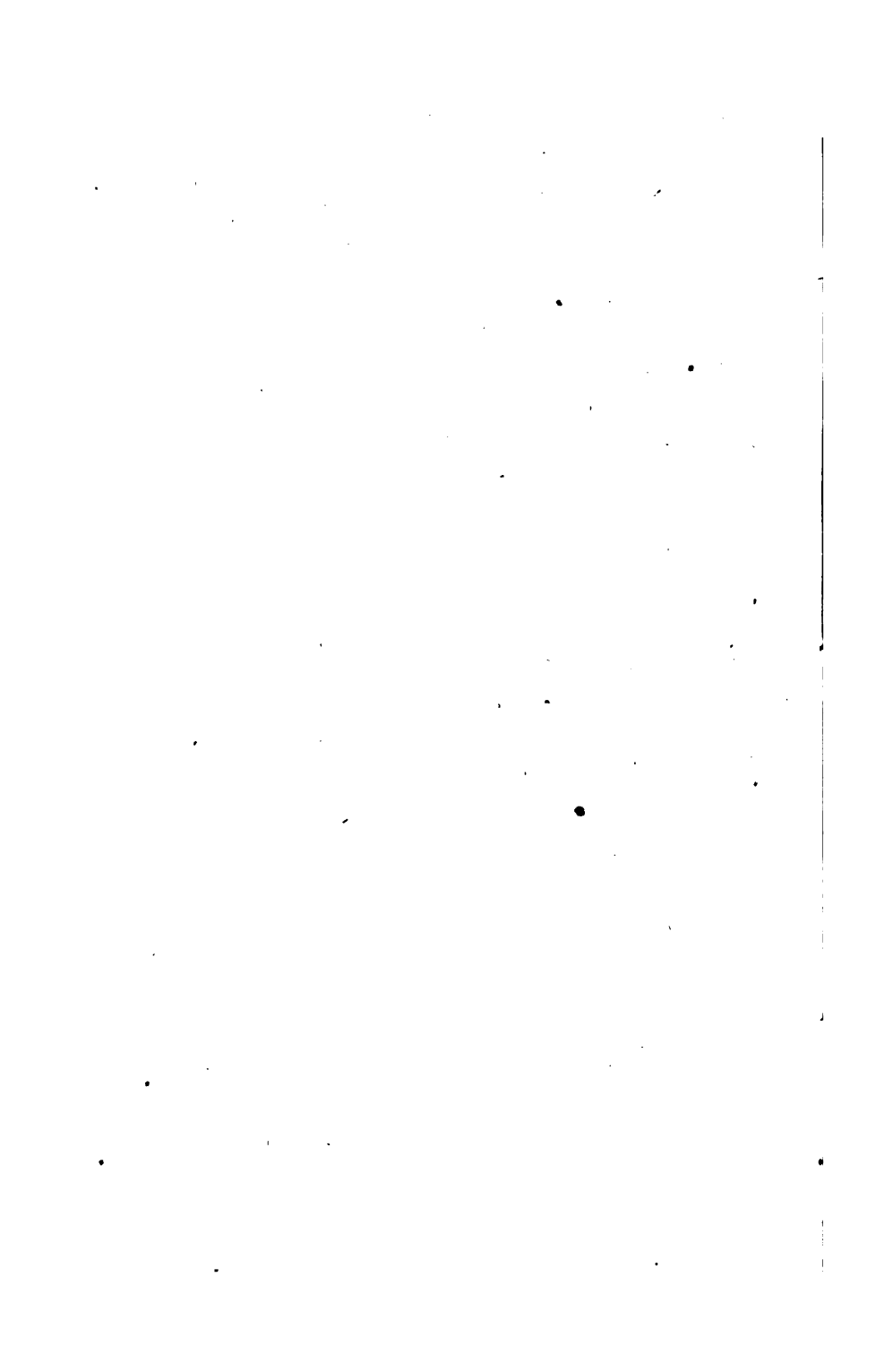
AGLI ONESTI LETTORI

FELICE LE MONNIER.

Pubblicando questo volume, del quale si rende ampiamente ragione nel seguente Avvertimento, mi giova profittare dell'opportunità per far cauti i benevoli che mi hanno incoraggiato finora colla loro approvazione, sulle contraffazioni che di un certo numero di volumi della *Biblioteca Nazionale* vennero in luce da qualche tempo, in Napoli e altrove.

La sfrontatezza di alcuni Editori si è spinta fino a stampare lo stesso mio nome, e la mia cifra, non solo nel frontespizio dei volumi falsificati, ma ancora su quello di opere non uscite mai da' miei torchj. Quantunque l'occhio anche il meno esperto non possa rimanere ingannato da siffatte sconce edizioni, dannose non tanto al mio interesse quanto al mio decoro, credo mio debito il protestare contro questa ladra speculazione, che per sè stessa cadrebbe, ove non le porgesse mano una tal classe di Libraj, i quali, se non sono del pari impudenti, si mostrano non men disonesti.

È da sperarsi che la esperienza proverà a tutti i Governi d'Italia, primo fondamento della educazione dei popoli essere il rispetto alla Proprietà, nè potersi infondere in essi il sentimento dell'onesto, finchè non esistano Leggi che puniscano i contraffattori; i quali, appropriandosi impunemente il frutto delle fatiche altrui, riducono la nobile professione di editore a riprovevole mestiere di trafficante.

Firenze, 12 ottobre 1853.

AVVERTIMENTO.

Quello che il Giusti volesse quando egli cominciò a mettere insieme questo Libro, vedrà il Lettore qui subito dalla Lettera dedicatoria che sta invece di Prefazione. La quale egli scrisse non come si suole a opera finita e già in ordine per la stampa, ma quando il lavoro era poc' altro che abbozzato, e quasi a fermarsene in mente il concetto. Contuttociò bastano quelle parole del Giusti a dichiarare l'intendimento e la ragione ed il modo di questa Raccolta: diremo noi sino a qual punto fosse condotta da lui quand' egli mancò, e quello che siasi aggiunto da noi a darle forma e compimento.

Tremila Proverbi o poco più si rinvennero da lui medesimo registrati in serie continua o sparsamente tra molte carte; e sue pur sono un piccol numero delle note o citazioni apposte al Proverbio cui si riferiscono, e tutte quelle Illustrazioni che stanno in fondo al Volume, e delle quali egli non lasciava alcuna volta altro che frammenti. Di nostra scelta sono qualcosa più di due altre migliaia e mezzo; e poichè di gran lunga la miglior parte traemmo noi dalla collezione di Francesco Serdonati, ne giova dare un qualche cenno di questo direi quasi universale repertorio della materia proverbiale in lingua nostra.

Il Serdonati visse in Firenze negli ultimi anni

del cinquecento e ne' primi del seicento; e benchè poco di lui sappiamo, i molti libri col nome suo in quella età fecondissima di lavori non più originali (eccettochè nelle scienze matematiche e nelle fisiche) ma pure usciti da buona scuola, ne dimostrano l'autore nostro essere stato uno di coloro i quali usano le lettere come si esercita un mestiere, ma che il mestiere lo sanno bene. Almeno egli sapeva scrivere; e con altre operette due sue versioni, quella dell'*Istoria delle Indie Orientali* di Giovan Pietro Maffei, e in oggi pur quella dell'*Istoria Genovese* del Foglietta, ebbero onore di citazioni, quanto alla prima assai frequenti, nel Vocabolario della Crusca. La Raccolta dei Proverbi rimase inedita, e non sarebbe da pubblicare qual è, mole vastissima e indigesta: già nel secolo XVII il manoscritto originale passò in Roma nella Biblioteca formata allora dai Barberini, ma bentosto il cardinale Leopoldo dei Medici, ultimo di quella casa che avesse genio magnifico e amore di lettere, ne fece trarre una copia (*per cento doble*, scrive il Cinelli), la quale trovasi nella Laurenziana, ed è la migliore che s'abbia in Firenze; imperocchè un' altra copia venuta poi nella Magliabechiana tra' libri del Marmi, è fatta su quella, senza agguagliarla per correttezza. Si divide il manoscritto, secondo le copie, in tre o quattro grossi volumi, ne' quali però sono i modi proverbiali in maggior numero dei Proverbi veri, di quelli cioè che racchiudono una sentenza: e non di rado vi si aggiungono alcune note o spiegazioni, ma non però sempre da fidarsene, perchè il popolo che fa i Proverbi non ne comunica ogni volta il segreto

tutto intero ai letterati che li dichiarano, ed usa certe sue vie abbreviate dove è facile intricarsi; spesso avvenendo che un sol Proverbio si possa intendere in più modi, e che si applichi a più casi.

Qualcosa ne diede un'altra Raccolta manoscritta ma non di grande importanza, fatta l'anno 1720 da Carlo Tommaso Strozzi, e della quale una copia è presso di noi. Traeva lo Strozzi per molta parte i suoi Proverbi dal Vocabolario della Crusca, del quale però quando egli scriveva non era anco in luce la quarta edizione che è delle altre tanto più ricca. Ed ora di questa abbiamo noi fatto uno spoglio assai diligente e con assai gran profitto, pigliandone anche dove occorresse le interpretazioni, che sono spesso tra le migliori. Nè ci parve cosa inutile, nè si può dire che fosse, l'avere spogliato dopo la Crusca il Dizionario di Carlo Antonio Vanzon, compilazione farraginosa ma da pescarvi non senza frutto, perchè vi è d'ogni cosa; ed egli vissuto lunghi anni in Livorno pigliò anche dalla lingua viva come straniero più che non sogliono i grammatici nostrali, che in Toscana non vi badano e in altri luoghi non l'hanno buona.

Raccolte a stampa non abbiamo, se non che molto insufficienti. Quelle di Orlando Pescetti da Marradi, e di Angelo Monosini da Pratovecchio, mentre abbondano di locuzioni, sono povere ambedue di sentenze proverbiali, delle quali raro avviene che se ne trovi pur una non registrata dal Serdonati. Volle il Pescetti fare un libro d'uso comune, a studio di lingua più che ad altro intendimento, e potè darne più edizioni a Verona dov'egli era maestro di lettere, ed a Ve-

nezia ed a Trevigi ne' primi vent'anni del secolo XVII. Ma per contrario il Monosini intese ad opera di maggior dottrina; ed egli scrisse latinamente in quegli anni medesimi, e col titolo ambizioso di *Flos Italicæ Linguæ*, un libro di lingua, o *Fiorentina* o *Toscana* (così la chiama nel frontespizio stesso), di continuo raffrontando i modi usati nel parlar nostro co' modi greci e co' latini, dei quali è pure assai gran dovizia. Ed al Monosini tenne dietro, ma si giovò anche dei lavori che prepararono la grande edizione del Vocabolario della Crusca, il Padre Sebastiano Paoli da Lucca vissuto infino alla metà del secolo XVIII: intitolava egli il suo libretto « *Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine*; » e basta il titolo a mostrare non essere ivi luogo a Proverbi se non in quanto si sogliono essi confondere con le locuzioni: in mezzo a queste era da cercare se alcuno mai se ne rannicchiasse ignoto a noi o dimenticato. Di una Raccolta data in Vicenza da Michele Pavanello nel 1794, questo soltanto possiamo dire, perchè il vederla non ci fu dato, che vi abbondano i *riboboli*, com'è promesso nel frontespizio. Ai giorni nostri, i *Proverbi* o meglio *Sentenze* pubblicate dal Rampoldi, raro è che abbiano forma proverbiale: ed Antonio Pellegrini che volle farne quasi un manuale d'etica (*Guida dell'uomo nel mondo ec.* Padova 1846), ebbe il mal gusto di stemperarli in certi suoi endecasillabi; e troppo scarso è il *Florilegio* del signor Vienna Canonico Bellunese, venuto in luce mentre ch'io scrivo. Ma più frequente è il rinvenire insieme raccolti di quei Proverbi che hanno risguardo all'Agronomia, dei quali è buon numero in

fine al *Corso d' Agricoltura* del Lastri, e se ne fece poi un libretto stampato a Venezia nel 1790 con aggiunte dell' Autore: gli almanacchi o lunari nostri ne contengono assai sovente, a cominciare da quegli anni nei quali rivissero gli studi agronomici promossi tra noi dall'Accademia de' Georgofili; il professore Cuppari ne va illustrando parecchi via via ne' Fascicoli del *Giornale Agrario Toscano* pubblicato dal *Vieusseux*.

Dalle *Origini* del Menagio noi non avevamo che pigliare, ch' è tutta opera di seconda mano per ciò che spetta a lingua viva: e poco o nulla potevamo dall' *Ercolano* del Varchi, o dalla *Tancia* o dalla *Fiera* di Michelangelo Buonarroti, o a quest'ultima dalle annotazioni d' Antonmaria Salvini; perchè la materia di coteste opere le quali servirono al Vocabolario della Crusca, si trova quivi alla spicciolata, e noi da questo abbiamo tratto quel che appartiene all' istituto nostro: lo stesso diciamo del *Malmantile* del Lippi e dei Commentarii del Minucci e del Salvini e del Biscioni a quel poema burlesco. Dal quale però noi crediamo che avesse attinto il Giusti nostro, e dal *Ricciardetto*, e assai dall'*Orlando Innamorato* del Berni, e dal *Morgante*, ma più di rado, il Pulci essendo sprezzante ingegno che poetava alla scioperata, senza attenersi a quelle forme che bell' e fatte se gli offerivano. Assai Proverbi e locuzioni di già tolsero i Vocabolaristi dalle Commedie del cinquecento; e ne abbondano le Cronache, e anche gli spacci degli Ambasciatori, e le lettere o scritture nelle quali si trattavano con le private le cose pubbliche familiarmente ed alla pari. Nè da noi furono trascurate, di tempi a noi più vicini,

le Commedie del Fagiuoli: e fummo lieti quando ci avvenne di estrarre qualcosa dagli *Scherzi comici* di Giambatista Zannoni, al cui nome serba affetto e riverenza di discepolo chi ora scrive queste parole. Notiamo per ultimo una Lezione su' Proverbi di Luigi Fiacchi, onesto ingegno ed elegante, più noto all'Italia col nome di Clasio; e un'altra Lezione dove lo stesso argomento venne trattato per incidenza nell'Atenèo di Brescia dal valente signor Picci.

Dall' uso vivo abbiamo tratto ancora noi quanto più potevamo, adoprandoci con molta voglia a fare incetta di quei Proverbi dei quali s' ornano i discorsi massimamente dei campagnuoli, e in Firenze di quelle donne che hanno abitudini casalinghe e non possiedono altra scienza. Quel che da noi non potevamo, ed era la parte più faticosa e più lunga, aiuti domestici a noi lo prestarono assiduamente e con amore: nè mancò l' opera degli amici nostri, e fra tutti ne fu largo di buoni consigli Raffaello Lambruschini, e campagnuolo pur egli vantaggiò assai tutto quel che spetta in queste pagine all'agricoltura. Anche avevamo noi posto l' animo, per fare opera più nazionale, a raccogliere almeno il fiore di quei Proverbi che sono in corso nelle altre parti d' Italia; e da Milano e da Venezia Cesare Cantù ed Agostino Sagredo, con l' inviarne le scelte loro, animavano il desiderio nostro. Ma fatto è che un assai buon numero di sentenze proverbiali variano poco da un luogo all' altro, e spesso accade che si rinvenga, da tempi remoti e nelle contrade più diverse, le stesse immagini adoprate ad esprimere le stesse cose. Talchè i Proverbi

che appartengono ad una provincia sola, per molta parte si riferiscono a condizioni locali o alle istoriche tradizioni di quella provincia, e stonerebbero pe'dialetti che hanno ciascuno il proprio genio, e male potrebbono insieme confondersi. Vorremmo pertanto che seguitando un pensiero suo, ne desse il Cantù almeno un saggio dei Proverbi che sono proprii alla Lombardia, così da mostrare il carattere che gli distingue; e insieme con essi quelle locuzioni proverbiali nelle quali si ravvolge sovente una parte (nè la più inutile) dell'istoria; ed egli potrebbe agevolmente trarnela fuori, perchè d'istoria se ne intende. Vorremmo poi che il Sagredo o il giovane amico suo signor Guglielmo Berchet lo stesso facessero pel dialetto veneziano, che argutissimo e grazioso tra'parlari dell'Italia nostra, si arricchiva di tanto senno nel corso de'secoli e si animava di tanta vita. Noi non sappiamo qual altro popolo in ciò che spetta a scienza pratica avanzi il popolo di Venezia; e che i Proverbi di quel dialetto sieno per fare bella comparsa pubblicati di per sè quando anche riproducano sentenze e forme altrove note, ne persuadeva una lista trasmessa a noi da que'due cortesi; e della quale non fu a noi possibile astenerci dal rubacchiare qualcosa, sebbene escano, come si è detto, dal proposito della raccolta nostra.

Ma il più gravoso e difficil carico fu dividere e ordinare, quel meglio che a noi fosse possibile, la materia di tutti questi Proverbi, che a tante cose risguardano e che rivestono tante forme, senza coerenza nè legamenti. Anche il Pescetti e lo Strozzi

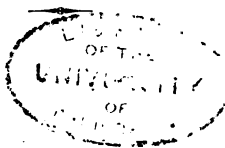
nelle Raccolte sopra citate hanno una sorta di partizione, ma disutili a parer nostro: e che una il Giusti ne avesse in mente si può indurre dall' aver egli appuntati di sua mano alcuni pochi titoli di Categorie affatto generici, e insufficienti a ravvicinare, come in un quadro solo, quelle sentenze che si rischiarano per analogie; noi da quel cenno fummo condotti a questa assai più specificata e più moltiplice divisione che uscì man mano dalla materia stessa. Ma poichè siamo a render conto del nostro lavoro, ne pare buono fare avvisati i padri e le madri che avranno in casa questo libro, non lo lascino andare in mano delle fanciulle nè dei fanciulli loro senza cautele nè avvertenze: intorno a queste sieno essi giudici. Lungi da noi anche il dubbio solo di produrre opera così fatta, che insegni il male o lo manifesti senza dare animo a fuggirlo; se così fosse, noi non avremmo mai posto mano a questo lavoro. Ma qui, per una di quelle massime che prostran l'uomo nella vigliacca disperazione del bene, tu ne hai cento che lo rialzano; e la coscenza ripiglia sempre in fin dei conti le sue ragioni, e una giustizia riparatrice t'è posta sempre innanzi agli occhi, donde il linguaggio dei Proverbi ha non di rado forme severe, nè solamente contro a'vizi ma contro a'falli anche minori. Nói confidiamo pertanto che da questo libro, anzichè danno al buon costume, possa venire una qualche sorta di morale giovamento: perchè il mondo dei Proverbi ci si presenta migliore assai del mondo com'è, o come almeno pare a noi; e nel frequente avvicendarsi d'opposte sentenze noi non sappiamo temere che il male

prevalga, chi proprio non voglia tirarlo a sè tutto per trista legge di affinità. Ciononondimeno era nostro debito mettere avanti queste dichiarazioni, cui pure un' altra dobbiamo aggiungerne perchè non sia pigliato a male quel ch' è d' insolito in questo libro e che ha bisogno di qualche scusa. Si leggeranno qui tratto tratto di quelle parole che tra la gente bene allevata non siamo usi di pronunziare; e alle parole questa età nostra bada più assai delle passate, di che noi molto ci rallegriamo, per la speranza che i buoni fatti poi s' accompagnino al miglior linguaggio. Ma una raccolta come la nostra, la quale fosse tanto espurgata da non offendere in nulla mai nemmen le orecchie più schizzinose, noi non sappiamo immaginarla: e la figura di questo popolo non vi sarebbe rappresentata; ed a quel modo si perderebbero molte sentenze in sè onestissime, o rimarrebbero senza acume; perchè le gravi e buone massime che di frequente vi si rinvengono, quanto più basso hanno il linguaggio, tanto più veggonsi scoppiar fuori, vive, spontanee, naturali, dal fondo stesso della coscenza, e più riescono efficaci. E infine poi qui non sono altro che irriverenze d' espressione, peccati veri non mai: e Dante osò nel divin Poema quello che noi non oseremmo; il che si nota perchè non debbano temer di peggio i lettori nostri, e non a fine di accattare a tenue fallo ed inevitabile, alto un esempio e un intercessore. Ma se all' incontro qui si rinvengano alcune sentenze troppo colte o alcuni versi troppo lisciati, i quali non abbiano in tutto la forma dei Proverbi popolari, e quindi mostrino avere anche un'al-

tra origine, egli è perchè molti di questi sono entrati nel parlar vivo del nostro popolo, benchè non fatti da lui; ma gli ritiene come autorevoli, e così vanno di bocca in bocca, massime poi quando s' aiutano col soccorso della rima. Il ch'è pur lode a questo popolo in cui discese tanto retaggio, e che tanto è più assennato (giova almen crederlo tuttavia) quanto più crede all'altrui senno: talchè alle volte parrebbe quasi che il rispetto all'autorità e certi veri di prima mano, sia necessario al tempo nostro di riattingerli dai Proverbi; come si cerca risuscitare a grande stento e ad uno ad uno i caratteri d' un vecchio codice, dove i precetti dei sapienti sieno coperti da una leggenda.

Porremo infine alcuni scherzi e frasi e modi proverbiali, non come saggio, nè come scelta d'una materia vastissima e che vorrebbe un altro libro; ma erano anch'essi tra' fogli del Giusti, mescolati co' Proverbi, e parve danno lasciarli indietro. Insieme a quelli era di mano sua anche un registro di paragoni soliti usarsi quasi proverbialmente nel discorso famigliare; e noi crediamo ch' egli intendesse di qui aggiungerli a benefizio degli studiosi del parlar vivo, se gli era dato in vece nostra condurre a fine questo volume.

G. C.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Mio caro Francioni.[1]

Ecco i Proverbi dei quali t'ho parlato le mille volte raccolti dalla voce del popolo e messi insieme là là quasi via facendo, per istudio di lingua viva. Sai che ti sono tenuto dell'amore che ho per gli studi, perchè di tanti maestri avuti da piccolo e da grande, tu solo colla tua amorevolezza mi facesti gustare il piacere dell'essere ammaestrato. Lascia dunque che m'appaghi del bisogno che ho da molti anni di darti pubblicamente un segno d'affetto e di gratitudine: e accetta questo libercolo che non è indegno di te per la materia che contiene e perchè t'è offerto di cuore.

Per proverbio intendo quel dettato che chiude una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque, ed escludo da questa raccolta certi altri detti come sarebbero — *Conoscere i polli — Metter il becco in molle — Scorgere il pelo nell'ovo — Stringere i panni addosso;* — questi e altri diecimila che si dicono proverbi e che i raccoglitori registrano per proverbi,[2] mi pare a tutto rigore che debbano chiamarsi o modi di dire o modi proverbiali. E dall'altro canto molti di questi modi e'mi sanno un po'troppo di municipio, e abbi-

[1] Andrea Francioni, anima gentile, ingegno modesto, fu accademico della Crusca: infelicissimo nella vita, morì nel settembre del 1847, prima di compiere i 50 anni. (*Nota dell'Editore.*)

[2] Vedi il Cecchi, il Serdonati e tutti i raccoglitori, nessuno eccettuato.

sognano per conseguenza di continue spiegazioni, di commenti continui, l'obbligo de' quali passa poi negli scrittori che fanno uso e abuso di quei modi a grave scapito dell'intendere alla prima, che orna e raccomanda tanto ogni sorta di componimento. È vero che di' oggi di' domani, oramai anco una buona parte di questi modi è intesa da tutti, e si hanno come gemme che sparse qua e là con arte e con parsimonia fanno spiccare maggiormente il lavoro dello stile e della lingua: ma come vuoi che passino per cosa chiara e giudicata nel patrimonio comune — *Darsi gli impacci del Rosso — Far gli avanzi di Berta Ciriegia — Così non canta Giorgio — calare al paretaio del Nemi ec. ec.* — e simili? Modi che rimarranno più o meno nel peculio speciale di questo paese e di quello, e che saranno sempre la pietra dello scandalo per coloro che non essendo di quel dato luogo o non gli intendono, o se gli intendono gli ficcano a sproposito quando si fanno a usarli; e poi se li riprendi, ti si scatenano contro, come si scatenano addosso al Malmantile. Finalmente, questi modi sono tanti e poi tanti, che il volerli raccapezzare tutti, e distinguere quelli da mettere in corso e quelli da dargli il riposo per sempre nel museo delle voci fossili, sarebbe opera faticosa, tediosa e interminabile. Per abbreviare il cammino e per fare un fatto e due servizi, cioè giovare alla lingua e all'uomo, ho creduto bene di tenermi alle sole sentenze.

Difatto troverai qui, oltre un tesoro di lingua viva e schiettissima, una raccolta d'utili insegnamenti a portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata. La cura della famiglia, quella della persona, l'agricoltura, l'industria e persino la cucina, hanno di che giovarsi in questo libretto; e non credo di spingere la cosa tropp'oltre se dico che tutti potranno spigolarvi, cominciando da chi fa i lunari, fino a quello che architetta sistemi di filosofia. Mi rammento che Bacone, in una delle sue opere, consiglia i proverbi medi-

tandoli e commentandoli; e presi quelli di Salomone, ti dà un saggio del modo tenendi. E veramente questo dei proverbi è cibo da far pro a tutti gli stomachi; è la vera facile sapienza, ignota a certi cervelli aereostatici, che te ne vociferano una tutta loro con tant'aria di mistero in tanto fogliame di frasi. Costoro presumono condurti per laberinti alla conoscenza del bene, e spargono per la via aperta e dilettosa del sapere le tenebre e le spine che hanno nella testa. Chi ebbe potenza e amore d'illuminare le moltitudini non fece così: non coniò un nuovo gergo furbesco, una nuova lingua bara e jonadattica per la morale filosofia, ma palesò il vero schietto di forme quale è di sostanza; lo palesò come l'aveva nel cuore. Tutti nasciamo bisognosi di attingere alle sue fonti soavi; e perchè tenere addietro i brocchetti di terra cotta? Bella cosa avvolgersi le tempie superbe d'una cecità di tenebre, e farla da apostolo delle genti e gridare a chi non intende: — La colpa è vostra, noi veggiamo le cose dall'alto; — quasi fosse questa una ragione per vederle confuse. E poi, se ci tengono per fanciulli, perchè non ci affettano il pane della sapienza? tanto più quando hanno in bocca sempre amore e carità ec. Paolo diceva ai Corinti: « *A voi, siccome a parvoli di Cristo, ho dato latte in luogo di vivanda;* » e Gregorio nei Libri Morali: « *Dee il predicatore imporre limiti a sè stesso e condiscendere all'infermità di chi l'ascolta, acciocchè parlando alla gente minuta di cose alte e al disopra della loro intelligenza, non gli avvenga di poner cura più a far mostra di sè che a giovare altrui.* » Chi non ha l'idee chiare, e ambisce al titolo di chiarissimo, fa come la seppia, schizza versi e periodi color tetro e ci si nasconde. Sono in gran voga gli studi morali, e di morale e di religione solamente si parla e se ne fa rumore come le bigotte dell'onestà, massime quando l'hanno perduta. Almeno se ne predicasse e se ne scrivesse in modo da far dire: eh! per parlare ne parlano a garbo, e se non l'hanno nel cuore loro, spia-

co'ghiotti. — Piccole differenze; ma osservabili per lo studio della lingua, per la facilitazione della pronunzia, e per quel non so che di franco e di brioso che è dote speciale del parlare e dello scrivere alla casalinga. Apri gli scrittori e vedrai che quando la misura del proverbio non istà a capello a quella del verso o non fa al suono e alle altre ragioni del periodo, te l'accomodano e spesso te lo stiracchiano sul letto della rima e su quello della prosa. Prendendo i poeti e tra i poeti i migliori, trovi nell'Inferno:

> Che saetta previsa vien più lenta;

e nel Petrarca:

> Che piaga antiveduta assai men duole:

belli senza dubbio, anzi mirabili, ma il proverbio abbraccia più largamente e dice: *Cosa prevista, mezza provvista.* — Il Forteguerri finisce così un'ottava del Ricciardetto:

> Che chi aggiunge sapere, aggiunge affanno,
> E men si dolgon quelli che men sanno:

e il popolo: *Chi aggiunge sapere, aggiunge dolere; chi men sa men si duole.* — Vedi quanto è più rapida e direi più acuta l'espressione popolare, più atta per conseguenza a imprimersi nella memoria. Di questi esempi, o per meglio dire di questi confronti, potrei fartene una filastrocca lunga un miglio, ma a che pro? Per mostrare d'aver scartabellate delle pagine e scarabocchiata della carta? Ti basti che dal vero proverbio a quelle sentenze, o a quelle arguzie che vi sono state lucidate sopra, ci corre novantanove per cento, quanto dalla lingua scritta alla lingua parlata; quella più corretta se vuoi, questa certamente più spontanea, più viva, più efficace. E poi come ti diceva e come sai meglio di me, i proverbi sono stati coniati alla guisa e all'uso del discorso famigliare, e volendo servirsene a ogni giorno, per non cadere in disso-

nanze o in affettazioni insoffribili è necessario ritenerli nella loro espressione primitiva e legittima. Discorso facendo o scrivendo lettere, commedie, saggi, o che so io, e scrivendoli alla buona come dovremmo fare un tantino di più; tu non diresti col Pulci:

Che quel ch' è destinato tor non puossi;

ma come dicono tutti — *A quel che vien dal ciel non c' è riparo:* — nè diresti col divino Ariosto:

A trovar si vanno,
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno;

ma piuttosto colla lavandaia: —*I monti stan fermi e le persone camminano.* — Ho avuto in mira di notare i proverbi come si dicono a veglia, o, per dirla in gergo dissertatorio, di restituirli alla pristina forma popolare alterata e spesso corrotta dagli scrittori. Avverti però che molti di questi proverbi, non tutti gli dicono a un modo e colle stessissime parole; anzi variano assai o nel più o nel meno da persona a persona, da paese a paese. Sono stato in dubbio di notare tutte le maniere di dirli, poi mi son risoluto di porne solamente alcune, e per me tenermi sempre a quella che mi pareva la più vera, la più usitata, lasciami dire la più domestica, prendendo per norma la vivacità e la concisione, che mi paiono i segni certi della legittimità. Spero che di questa diligenza me ne sapranno grado almeno quei pochi che hanno fede anco nei vocaboli e nei modi non ancora battezzati nell' inchiostro; e con questi entro di balla e pecco allegramente, devoto più all' uso che ai trattati del bello scrivere, e i linguaj me lo perdonino, seppure il nipote non ha da comandare al nonno. E per istare in chiave, dando all' orecchio la parte sua e slargando anco il cerchio dell' ortografia, ho scritto *obbedire* e *ubbidire*, *legne* e *legna*, *non v' è*, *non c' è* e *non è*, *estate* e *state*, *verno* e *inverno*, *danari* e *denari*, *molino* e *mulino*,

ruota e *rota*, *uomo* e *omo*, *uovo* e *ovo*, *diventare* e *doventare*, e così via discorrendo. Se ho fatto bene o se ho fatto male, i lambiccatori lo diranno, chè io per me non sono gran cosa forte nella chimica applicata alla lingua e son tentato a stimar beati coloro che scrivevano come sentivan dire, perchè dacchè si copia come si legge non abbiamo fatto di grandi avanzi. E questo non per amore di licenza, ma perchè ho veduto anch' io quanto giovi all'armonia l'aggiungere o il togliere una lettera, o il sostituirne una ad un' altra, purchè sia fatto a tempo e quel che più conta senza affettata disinvoltura. Ma tornando in chiave mi pare che i due giudici competenti d' ogni scrittura sieno l' occhio e l' orecchio; e quando non s' ascoltano insieme, si corre risico che l' uno corrompa le ragioni dell' altro: però è sempre bene leggere a voce alta le cose scritte e ritoccare i discorsi improvvisati. Perchè vi sono taluni che per aver fatto gran filza di vocaboli e di modi scrivono di vantaggio, e si danno l' aria di passeggiare sulle difficoltà della lingua come ballerini di corda, ma a chi non ha l' orecchio intasato, e' paiono servitori di piazza che s' impancano a ciangottare francese e inglese a tutto pasto, compensando i continui sfarfalloni coll' affettare l' *erre* gutturale o col tenere la lingua attaccata al palato.

Tu nota intanto i così detti pleonasmi che messi con garbo e usati parcamente, a noi un po' andanti in fatto di grammatica paiono elegantissime negligenze: — *Dov' è il Papa ivi è Roma*, — *Dove manca l'inganno ivi finisce il danno*: — e gli idiotismi in grazia della pronunzia: — *La peggio ruota è quella che cigola*, perchè dicendo *peggior ruota*, se tra una parola e l'altra (che riesce incomodo e sgradito) non fai uno stacco, quelle due *erri* t' intronano e quasi t' avviluppano la lingua. E le trasposizioni messe o per allettare l' udito dando alle parole un suono che s' avvicini a quello del verso, o per tener desta l' attenzione invertendo l' ordine del discorso e quasi facendola cascar d' alto: — *Dove bisognan rimedi il so-*

spirar non vale. Nota i ravvicinamenti e i paragoni ora scherzosi e bizzarri come: — *Frate sfratato e cavol riscaldato non fu mai buono — Predica e popone vuol la sua stagione;* — ora seri e profondi come: — *Gli errori dei medici son ricoperti dalla terra, quelli dei ricchi dai denari — La buona fama è come il cipresso — La coscenza è come il solletico.* — Nota i versi e le rime false come nei canti popolari: — *Dove può andar carro non vada cavallo — Chi nel fango casca, quanto più si dimena e più s'imbratta — Chi cavalca alla china, o non è sua la bestia o non la stima* — Nota quelli che in poche parole contengono un Apologo: — *La gatta frettolosa fece i gattini ciechi — La superbia andò a cavallo e tornò a piedi — Il leone ebbe bisogno del topo — La botta che non chiese non ebbe coda;* — nota le parole accozzate insieme, e, se m'è lecito dirlo, personificate: — *Com' uno piglia moglie egli entra nel pensatojo — La morte è di casa Nonsisà — Fidati era un buon uomo, Nontifidare era meglio.* — Infine nota i verbi nuovi che hanno aria d'essere stati trovati lì per lì a risparmio di lunghe parole, come *indentare* per mettere i denti, *sparentare* per togliere, morendo, la paternità, o per uscir di parentela: — *Chi presto indenta presto sparenta;* — *istrumentare* porre in pubblica scrittura: — *Chi ben istrumenta ben dorme;* — *invitire* per coltivare a viti. E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro, perchè quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta. —

Dislagarsi, elevarsi dal lago:

> Che verso il ciel più alto si dislaga:

Intuarsi, entrare nell' animo tuo:

> S' io m' intuassi come tu ti immii:

Mirrare, aspergere di mirra:

> Ebber la fama che volentier mirro:

Dismalare, levare il peccato d'addosso:

> Lo monte che salendo altrui dismala.

Questi non erano licenze sue nè d'altri che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, usi d'un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura dei Grammatici. Questi presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale e il pensiero e l'atto e la parola piegavano sotto l'autorità (al vedere, le servitù piovono tutte a un tratto); imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta; turati gli orecchi alla voce del popolo che glie la parlava schietta e viva, s'abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne tante filze più o meno lunghe di vocaboli, quante sono le lettere dell' alfabeto. Poi chiuso il libro, gridarono come Pilato: quel ch'è scritto è scritto; ma il popolo seguitò a parlare com' era solito. Di qui la funesta divisione di lingua dotta o lingua usuale; in famiglia si parlò a un modo, a tavolino si scrisse in un altro. Contro certi modi intesi da tutti, ma non usati dagli scrittori, s'incominciò a gridare basso, triviale e disadorno, e apparve la levigatezza; ma l'evidenza, la proprietà e l'efficacia se n'andarono. Per un *lei* o per un *lui* nel caso retto, e per simili buffonate, da questi scomunicati non fu ammesso il Machiavelli alla comunione dei testi di lingua. Ma che vuol dire che tra le scritture s'è fatto sempre più caso di quelle poche venute da certi bravi ignoranti, come la Vita di Benvenuto Cellini ec.? Chi è che vorrebbe le latinerie del Bembo, piuttostochè le fiorentinerie del Vasari, o quel perpetuo dir le cose in due e in tre modi di Benedetto Varchi invece della facile andatura del Segni? Dicono: « la nostra lingua pecca nell' umile e nel discinto (e qui vanno a pescare il tempo della nascita e d'onde le venne questo peccato originale), e' bisogna rialzarla e vedere di tenerla più serrata cogli aiuti della latina che le fu mamma e nutrice. » La lingua latina ha il piglio imperioso dei signori del mondo; noi non siamo domini neppure in casa nostra; eh via, scimmie, lasciate andare: perchè non potete parlare da padrone, volete

parlare da servi? Chi corrompe la lingua corrompe il popolo che la parla, e la corruttela viene dalla licenza come dalla servitù. A volte questi libri latinanti mi si personificano, e gli vedo colle spalle nella pretesta, e colle gambe nelle brache: meglio vestire de' nostri cenci da capo a piede, e siano pure di panno fatto in casa. Fin qui si scrisse come si parlava, da qui avanti si scriverà come scrisse chi arrivò prima di noi.

E già che ci siamo, vedi la ricchezza della lingua e la prontezza, il brio, l' ubertà dell' ingegno popolare: vedi in quanti modi si dice e si rivolta una stessa sentenza, con quanti strali puoi ferire ad un segno, e per quante vie condurre o esser condotto a un punto medesimo. Vuoi riprendere un presuntuoso esprimendo la differenza che passa dal concepire o progettare una cosa, all' eseguirla? — *Dal detto al fatto c' è un gran tratto* — *Altro è dire, altro è fare* — *Il dire è una cosa, il fare un' altra* — *I fatti son maschi e le parole femmine.* — Vuoi fare avvertito l'amico di tener l'occhio alla penna in un acquisto, in una contrattazione qualunque? — *A chi compra non bastan cent' occhi, e a chi vende ne basta un solo* — *A buona derrata pensaci* — *Da' gran partiti pàrtiti* — *La buona derrata cava l'occhio al villano* — *Sotto il buon prezzo ci cova la frode* — Vuoi consigliare alcuno d' andare avvisato di non precipitare troppo le cose, d' aspettar favore dall' occasione? — *Chi va piano va sano* — *Adagio a' ma' passi* — *Col tempo e colla paglia si maturan le sorbe* — *Roma non fu fatta in un giorno* — *Dài tempo al tempo* — *Il tempo viene per chi lo sa aspettare.* — Vuoi mordere questa moda dei frontespizi strambi e da cavadenti; la boria, la petulanza del ragazzume enciclopedico; la vernice in generale dei libri, dei modi, degli abiti e delle parole? — *Il buon vino non ha bisogno di frasca* — *Ai segni si conoscono le balle* — *Una rondine non fa primavera* — *Chi si loda s' imbroda.* — Vuoi raccomandare la prudenza, il segreto, il parlare tardo

e grave, proprio dei savi? — *Al prudente non bisogna consiglio — Temperanza t' affreni e prudenza ti meni — A chi parla poco, basta la metà del cervello — Apri bocca e fa ch' io ti conosca — Al canto l' uccello, al parlare il cervello — Al savio poche parole bastano — Bocca chiusa e occhio aperto non fe mai nessun deserto — Un bel tacere non fu mai scritto — Assai sa chi non sa, se tacer sa — In bocca chiusa non c' entra mosche — Tutte le parole non voglion risposta — Il tacere adorna l' uomo.* — Vuoi ammonire taluno di non abbandonarsi troppo al favore della fortuna, credendo sè al bene del momento, quasi fosse caparra di perpetua felicità? — *Fino alla morte non si sa la sorte — Alla fin del salmo si canta il Gloria — Chi è ritto può cadere — Chi è in alto non pensa mai di cadere — Finchè uno ha denti in bocca, non sa quel che gli tocca.* — Raccomandare l' economia, il risparmio, la sobrietà, il pensiero del poi? — *Chi la misura la dura — Bisogna far la spesa secondo l' entrata — Chi ha poco spenda meno — Grassa cucina, magro testamento — Pranzo di parata, vedi grandinata — Chi ha poco panno, porti il vestito corto — N' ammazza più la gola che la spada — Impara l' arte e mettila da parte.* — Ammonire di cogliere il destro, di star vigilante? — *Ogni lasciata è persa — Chi ha tempo, non aspetti tempo — Una volta passa il lupo — Chi cerca trova, e chi dorme si sogna — Chi dorme non piglia pesci.* — Esprimere l' amore della famiglia, della casa, del proprio paese? — *A ogni uccello suo nido è bello — Ogni uccello fa festa al suo nido — Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia* — E questi due tenerissimi: *Casa mia, mamma mia — Legami mani e piei, e gettami tra' miei.* — Consigliare la carità, l' amore, l' aiutarsi scambievole? — *Una mano lava l' altra — Del servir non si pente — Chi beneficio fa, beneficio aspetti — Chi altri tribola sè non posa — Bisogna che il savio porti il pazzo in ispalla.* — Esortare a non avvilirsi, a non vendersi? — *Chi prende, si vende — Chi non vuol piedi sul collo, non s' inchini*

— *Per tutto nasce il sole* — *Bocca unta non può dir di no.* — Ma basti così, chè altrimenti non si finirebbe mai. Ecco quanta luce deriva e si spande dal sapere di molte generazioni riunito in un sommario di formule brevi e schiette e sugose, e come nei figli passa di mano in mano sempre intera e fruttifera l'eredità del senno e dell' esperienza dei padri.

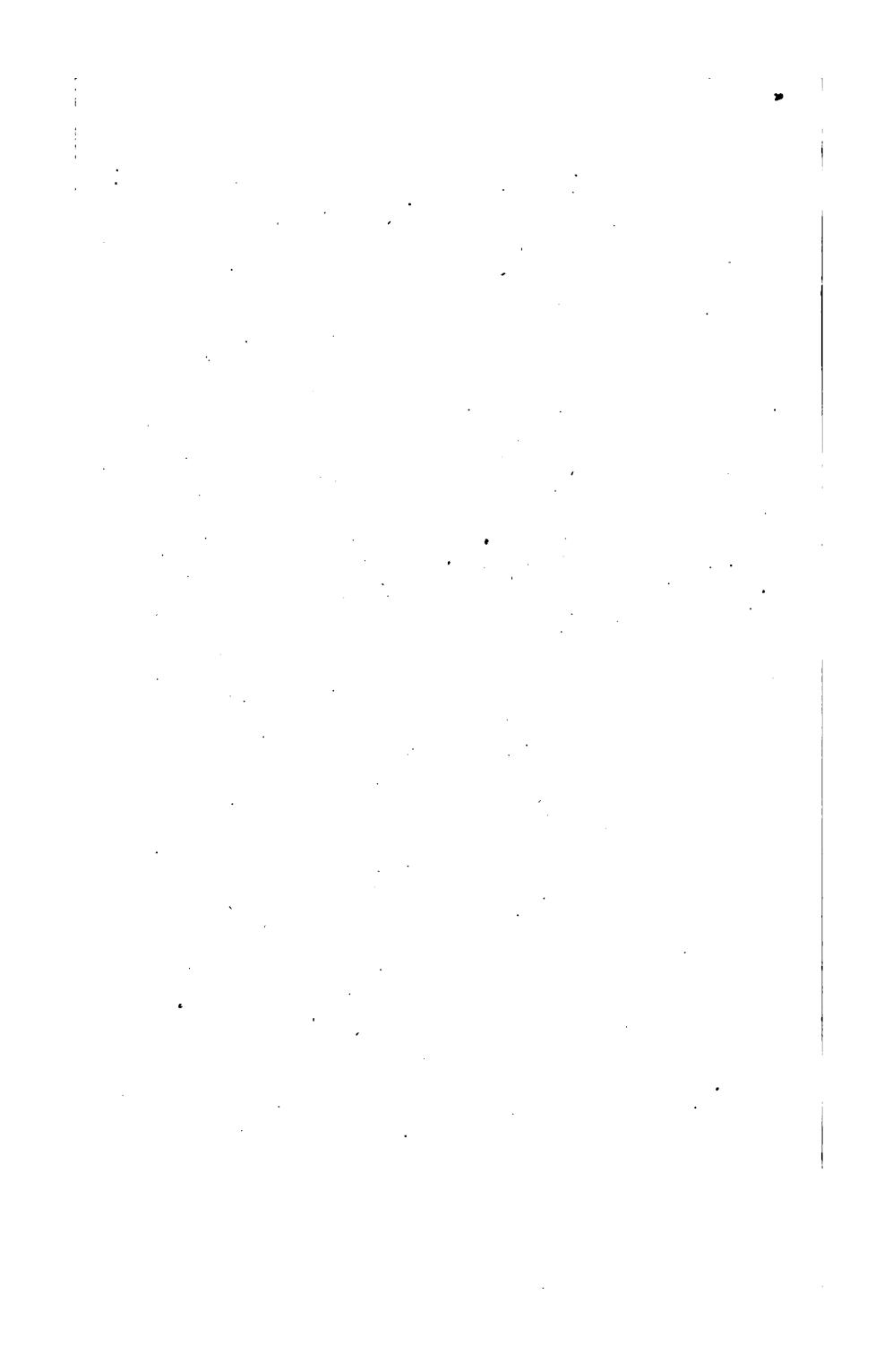
Oh qui non ti farò malinconiche interiezioni sulle cure, sulle fatiche e sulle vigilie spese in questo lavoro: anzi ti dirò schiettamente che avendo cominciato da lungo tempo a notare giorno per giorno tutti i proverbi che mi capitavano all' orecchio conversando colle persone del popolo e specialmente coi campagnoli, mi son trovato fatto il lavoro quasi senza accorgermene, e adesso non lo do per una gran bella cosa, ma per quello che è. E bada qui a una cosa singolarissima. Questi proverbi sono oramai tanto comuni e tanto immedesimati colla lingua, che udirai mille volte a mezzo il discorso: « *dirò come diceva quello... c'entra il proverbio...* » e senza dire altro, proseguire; e quella reticenza supporre un detto conosciuto da tutti, e però superfluo a ripetersi. Che se poi gli dicono; o gli dicono a mezzo, ovvero macchinalmente come le frasi più usitate, come direbbero: *buon giorno* o *buona sera ec.* Ho domandato mille volte alla gente idiota cosa significasse un tal proverbio, e così staccato, non me l'hanno saputo dire; ma appena ho chiesto a che proposito lo dicessero, me n'hanno resa subito perfetta ragione; per la qual cosa si può dire che versano dalle labbra una sapienza che non sanno di possedere, come uno si dà a un lavoro, a una fatica, senza avvertire la capacità delle proprie braccia. Una sera a Firenze, in una delle poche case, a grave danno del Faraone tuttavia rallegrate da quella gaia ma ora inelegantissima anticaglia dei giochi di pegno, mi trovai al gioco dei Proverbi che si fa mettendosi tutti in un cerchio donne e uomini, e buttandosi uno coll'altro un fazzoletto

colla canzoncina « *Uccellin volò volò, su di me non si posò, si posò sul tale e disse...* » qui tirano il fazzoletto sulle ginocchia della persona nominata e dicono un proverbio; e bisogna dirlo presto, e che non sia detto avanti da nessuno, altrimenti si mette pegno. Io che son nato in provincia e son sempre malato grazie a Dio delle prime impressioni, udendo quel diluvio di proverbi, e con quanta prontezza quelle fanciulle vispe e argute trovavano il modo di punzecchiarsi tra loro, di burlare gli innamorati, di canzonare i grulli e di mettere in ridicolo la cuffia di questa e la parrucca di quello, confesso il vero che c'ebbi un gusto matto, e posso dire che fino d'allora mi detti a questa raccolta, perchè tornato a casa segnai tutti i proverbi che mi ricorsero alla memoria.

Voleva fare giù giù proverbio per proverbio un breve commento riportando fatterelli, citando passi d'autori che facessero al caso, e avevo già dato mano, ma me n'uscì presto la voglia, e mi limitai a poche e necessarie osservazioni, un po' per infingardia, e un po' perchè parendomi che la maggior parte di questi proverbi si spiegasse meglio da sè, non volli profittare del diritto che s'arrogano i commentatori, di spiegare le cose per paura che sieno intese alla prima. E poi vedi bene che sono in età da aver bisogno d'imparare; e a fare il savio o l'erudito, o non ci averei la gamba o rischierei di dare un tuffo nel pedante e nel ciarlatano. Finalmente ti confesso alla bella libera che mi ritenne più di tutto il timore d'entrare in chiacchiere co' sapientucci e co' parolai, ciurma gretta, fastidiosa e stizzosa quanto Dio vuole. Paghiamo al nostro paese ognuno il suo tributo, chi d'oro e di gemme, e chi in moneta d'argento o di rame secondo la sua possibilità. E poi beato quello a cui riesce vivere e morire lontano da ogni gara, da ogni presunzione, e scrivacchiare di quando in quando come gli detta l'animo, senza aggiunger legne al grande incendio del pettegolezzo letterario che riarde ogni giorno a danno del decoro e del vero. In questo

universale palleggio di lodi e di vituperii, all'uomo onesto fa stomaco di stare a vedere chi gioca, non che d'entrare nella partita. Ecco la materia quasi greggia; altri più forte e più coraggioso di me ci metta le mani e ne faccia la pasta che vuole.

Chi sa quante centinaja di proverbi girano tuttora inavvertiti per la bocca del popolo? La nostra lingua n'è tanto ricca, che tutti quelli che da buoni e onesti paesani non si vergognano di saperla parlare, non riescono a dire tre parole senza incastrarci un proverbio. Io di certo non ho potuto raccoglierli tutti, perchè è quasi impossibile che uno solo possa trovarsi a udirli quanti sono; e forse chi sa che a farlo apposta non mi siano sfuggiti i più usuali, cosa facilissima per chi gli ha familiari, come è facile far la testa al gioco che si gioca più spesso, balbettar nelle orazioni che si ripetono mattina e sera, o dimenticarsi in un invito appunto l'amico che vediamo ogni giorno. Ho fatto ciò che ho potuto e continuerò in questo lavoro per tutta la vita, pregando di fare altrettanto te e tutti quelli che amano la nostra lingua, e il senno da spendersi via via per i minuti bisogni. Da tante mani mosse d'amore e d'accordo a un'opera stessa riuscirebbe ciò che non può essere riuscito a me solo o per difetto d'ingegno o per altre cagioni che non dipendono da me. Sia come vuol essere, accetta questo libercolo, e godi come godo io d'appartenere a una nazione che nel suo guardaroba, oltre agli abiti di gala, ha una veste da camera di questa fatta. Addio.

GIUSEPPE GIUSTI.

PROVERBI TOSCANI.

Abitudini, Usanze.

A usanza nuova non correre.

Prudenza conservativa che risiede massimamente nel popolo, quando egli segue suo proprio istinto e sua ragione.

Ciò che s'usa non fa scusa.

Non tutte le cose sono scusabili per dire: così s'usa, o così fanno gli altri. (*Serdonati.*)

Consuetudine è una seconda natura.

È difficile condurre il can vecchio a mano.

Mutare cioè gli abiti lunghi ed invecchiati.

È meglio ammazzare uno (*o* È meglio ardere una città) che mettere una cattiva usanza.

È meglio errar con molti ch'esser savio solo — *e*
Meglio errar con molti che da sè stesso.

È un cattivo andare contro la corrente (*o* contro il vento).

Il bue mangia il fieno perchè si ricorda che è stato erba.

Usasi quando alcuno fa da vecchio il medesimo che fece da giovane.

Il magnano tanto salta con le bolge quanto senza.

Abituato a portarle sempre è come se non le avesse.

Il vino di casa (*o* Il vino che si pasteggia) non imbriaca.

Ma pure abbiamo:

Il pan di casa stufa.

E tutti due vogliono dire che si usano temperatamente.

La catena non teme il fumo.

Perchè ci sta sempre: *ab assuetis non fit passio.*

Le cose rare son le più care — *ovvero*

Cosa rara, cosa cara.

A uno che si faccia vedere di rado siamo soliti dire: ti sei reso prezioso.

L'uso doventa natura.

L'uso fa legge.

L'uso serve di tetto a molti abusi.

L'uso vince natura.

Nessuna maraviglia dura più di tre giorni.

Rana di padule sempre si salva — *e*

La rana avvezza nel pantano, se ell' è al monte torna al piano.

Nè per caldo o per freddo o poco e assai
Sì può la rana trar dal fango mai. (*Orlando Innamorato.*)

Adulazione, Lodi, Lusinghe.

Ad ogni santo la sua candela.

Ad ogni potente la scappellata, dice l'ambizioso; a ogni donna gli occhi dolci, dice il libertino.

Adulatori e parasiti sono come i pidocchi.

Campano sulla pelle altrui.

Anco il cane col dimenar la coda si guadagna le spese — *e*

Non dar del pane al cane ogni volta che dimena la coda.

Bacio di bocca spesso cuor non tocca — *e*

Tal ti ride in bocca che dietro te l'accocca — *e*

V'è chi bacia tal mano che vorrebbe veder mozza — *e*

Tal ti fa il bellin bellino che ti mangerebbe il core.

Chi ci loda si dee fuggire, e chi c' ingiuria si dee soffrire.

Chi loda per interesse, vorrebbe esser fratello del lodato.

Chi t' accarezza più di quel che suole, o t' ha ingannato o ingannar ti vuole.

Chi ti loda in presenza, ti biasima in assenza — *e*

Dio ti guardi da quella gatta che davanti ti lecca e di dietro ti graffia.

Da chi ti dona, guardati.

Gola degli adulatori, sepolcro aperto.

I panioni fermano, ma le civette chiamano.

La carne della lodola piace ad ognuno.

Lodola per *lode*.

La lingua unge e il dente punge.

La lode giova al savio e nuoce al matto.

La vita dell' adulatore poco tempo sta in fiore.

Affetti, Passioni, Voglie.

A chi piace il bere, parla sempre di vino — *e*

L' orso sogna pere — *e*

Il porco sogna ghiande — *e*

Scrofa magra, ghianda s' insogna.

Acqua passata, non macina più.

Si dice delle impressioni o degli affetti dimenticati.

Affezione accieca ragione.

A gusto guasto, non è buono alcun pasto — *e*
Gusto guasto è come vin da fiasco.

Allo svogliato il mèle pare amaro.

A molti puzza l'ambra.

Gli stomachi, gli umori, gli affetti guasti, per non confessare il puzzo che hanno dentro, lo accusano fuori.

Animo appassionato non serba pazienza.

Aspetta il porco alla quercia.

Se vuoi cogliere l'uomo sul fatto, aspettalo dove egli suole capitare, dove ha il ripesco, dove lo tirano qualche sua necessità o voglia.

A vecchia che mangia pollastrelli, gli vien voglia di carne salata.

Dicesi quando alcuno lascia il meglio per attenersi a cosa men buona.

Chi ha bocca vuol mangiare.

Chi ha buona cantina in casa non va pel vino all'osteria — *e*
Chi ha vitella in tavola non mangia cipolla.

Chi lecca i piatti, deve leccare in terra.

Chi maneggia il mèle si lecca le dita — *e*
Chi ha fatto il saggio del mèle non può dimenticare il lecco.

Chi non arde, non incende.

Cioè chi non s'infiamma nel bene operare, non induce gli altri a ben fare. (*Serd.*) Ma vale per tutti gli affetti: *si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi.* (*Orazio.*)

Chi non può, sempre vuole.

Chi più arde più splende.

Les grandes pensées viennent du cœur, dicono bene i Francesi: e così pure i grandi fatti.

Chi più vuole, meno adopera.

Le voglie troppo intense riescono talvolta inerti e s' intricano in sè medesime, come l' acqua non sa uscire da un fiasco voltato all' ingiù, perchè il vaso è troppo grande e la bocca troppo stretta.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta ec. (*Ariosto.*)

Chi sempre beve non ha mai troppa sete — *e*
Colombo pasciuto, ciliegia amara — *e*
Chi non mangia ha del mangiato — *e*
Chi non mangia a desco, ha mangiato di fresco — *e*
Gallinetta che va per cà, o la becca o l' ha beccà:
Se la non becca a desco, l' ha mangiato di fresco.

Come saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri lo invita. (*Tasso.*)

Chi troppo frena gli occhi, vuol dire che gli sono scappati.

Così faceva il padre Cristoforo: e queste cose bisogna lasciarle dire al Manzoni.

Con la voglia, cresce la doglia — *e*
Chi assai desidera, assidera.

Dagli effetti si conoscono gli affetti.

Dei gusti non se ne disputa.

Dove la voglia è pronta, le gambe son leggiere.

E al contrario:

Chi va in gogna, non fa il servizio volentieri.

E' si può fare il male a forza ma non il bene — *e*
Per forza si fa l' aceto — *e*
Cosa per forza non vale scorza.

« V. E. può farmi piangere ma non cantare » diceva il musico Marchesi al Generale Miollis.

Gatto che non è goloso non piglia mai sorcio — *e*
Se il tuo gatto è ladro non lo cacciar di casa.

Il cuore ha le sue ragioni e non intende ragione.

Il diavolo può tentare, ma non precipitare.

Ognuno ha colpa de' suoi errori; le tentazioni, le occasioni, sono scuse povere.

Il potestà nuovo manda via il vecchio — *e*

I santi nuovi metton da parte i vecchi — *e*

I santi vecchi non fanno più miracoli — *e*

Ai santi vecchi non gli si dà più incenso.

Le nuove cose fanno scordare le antiche; gli affetti si consumano.

La lingua batte dove il dente duole.

Le belle cose piacciono a tutti — *e*

Tutte le bocche son sorelle: *ed aggiungesi* da quella del lupo in fuori, *che vuole tutto per sè.*

Le cose vanno fatte quando se ne sente il bisogno.

Mal si balla bene se dal cor non viene.

Il ballo è cosa da innamorati. Ma vale poi anche che nessun divertimento ti fa pro, se non vi hai l'animo disposto. Nota qui *male*, che sta per *difficilmente.*

Non è bello quel ch'è bello, ma è bello quel che piace.

Ogni granchio ha la sua luna.

Quando la luna è tonda i granchi son pieni. (*Serd.*)

Per fare una cosa bene, bisogna esser tagliati a buona luna.

A bene riuscire in una cosa, conviene esservi tagliati, cioè inclinati; essere in buona luna per farla, in buona disposizione, averne voglia.

Più da noi è bramato, chè più ci vien negato.

Quando c'è la volontà, c'è tutto — *ovvero*

La volontà è tutto.

Sdegno e vergogna son pien d'ardire.

Sotto la bianca cenere, sta la brace ardente.

Tempo e fantasia si varia spesso.

Vedere e non toccare, è un bello spasimare — *e*
Anco Adamo mangiò del pomo vietato

(Vedi **Piacere, Dolore.**)

Agricoltura, Economia rurale.

Agli ulivi, un pazzo sopra (*o* da capo), e un savio sotto (*o* da piè).

Come pure:

Leva da capo e poni da piè.

Cioè bisogna tagliar molto e molto sugare; ma il primo vale secondo i luoghi.

Albero che non fa frutto, taglia taglia.

Vale anche figuratamente.

All' apparir degli uccelli non gettar seme in terra.

Si può intendere anche del non far cose che poi ti sieno guastate.

A mezzo gennaio, metti l' operaio.

I buoni contadini pigliano spesso a mezzo gennaio l' oprante di fuori per affrettare i lavori, i quali è bene sieno fatti innanzi alla primavera.

A Natale, mezzo pane; a Pasqua, mezzo vino.

Significa che il contadino deve procurare d' avere in casa a Natale la metà del pane per il suo consumo, ed a Pasqua mezzo il vino per le imminenti faccende. Dicesi anche

A mezzo gennaio, mezzo pane e mezzo pagliaio.

Andare scalzo e seminar fondo, non arricchì giammai persona al mondo.

Ara co' buoi, e semina colle vacche.

Nel lavorare la terra giova fare il solco profondo, ma non tanto poi nella sementa — *e*

Chi lavora la terra colle vacche, va al mulino colla pulledra (*o* colle somare).

Le quali portano poca soma.

A San Martino la sementa del poverino — *come pure*

Sta meglio il grano al campo, che al mulino.

In quei giorni il grano da seme vuole già essere sotterrato.

Avaro agricoltor non fu mai ricco.

Casa fatta è vigna posta, non si sa quel che la costa.

Ma si dice anche:

Casa fatta e vigna posta, mai si paga quanto costa.

Casa fatta, possession disfatta — *ovvero*

Casa fatta e terra sfatta.

È ben comprare casa in buon essere e podere trasandato.

Cavol riscaldato e garzon ritornato, non fu mai buono—*e*

Serva tornata non fu mai buona.

Garzoni gli opranti fissi nelle case dei contadini, quelli che in alcuni luoghi chiamano mesanti, perchè gli pagano a mese; ma se una volta gli abbiano licenziati, non è bene ripigliarli: così della garzona, o fante, o guardiana che non sia della famiglia. *Serva* è generico, e s'intende più spesso di quelle che stanno a servizio nelle case.

Cento scrivani non guardano un fattore, e cento fattori non guardano un contadino.

Chi affitta il suo podere al vicino, aspetti danno o lite o mal mattino — *e*

Chi affitta sfitta — *ovvero*

Chi affitta sconficca — *e dicesi anche*

Chi alluoga accatta.

La Toscana è tutta mezzerie: quindi gli affitti in discredito e non a torto, come speculazione da scioperati o da falliti.

Chi ara da sera a mane, d'ogni solco perde un pane.

Chi ara il campo innanzi la vernata, avanza di ricolta la brigata.

Chi ara l'uliveto addimanda il frutto — *e*
Chi lo letamina l'ottiene, chi lo pota lo costringe a fruttar bene.

Chi assai pone (*ed anche* Chi lavora *e* Chi semina) e non custode, assai tribola e poco gode.

Chi cava e non mette, le possessioni si disfanno.
S'intende del concime, ed anche del ripiantare.

Chi disse piano, disse tanto piano, che non ne toccò a tutti.
Nel primo caso *piano* vuol dire *pianura*, nel secondo vale a *voce bassa*. Questo gioco di parole sta a significare che le terre in pianura sono desiderate da molti.

Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo.
L'estate non è stagione da oziare pe' contadini.
Qui stertit æstate, filius confusionis. (*Proverbi.*)

Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli.
Fare per *seminare*.

Chi ha bachi non dorma.

Chi ha carro e buoi, fa bene i fatti suoi.

Chi ha quattrini da buttar via (*o* Chi ha del pan da tirar via), tenga l'opre e non ci stia.
Tener l'opre, pigliare gente di fuori per fare un lavoro.

Chi ha tutto il suo in un loco, l'ha nel foco.
Cioè in pericolo.

Chi ha un buon orto, ha un buon porco — *e*
Chi non ha orto e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto.

Chi ha vigna ha tigna.

Usasi a Roma dove le vigne recano grandi fastidj. (*Serd.*)

Chi ha zolle, stia con le zolle.

Chi lavora di settembre, fa bel solco e poco rende.

Chi lo beve (*il campo*), non lo mangia.

Nei campi troppo vitati, la sementa rende poco.

Chi non semina non ricoglie.

Si usa anche figuratamente.

Chi non sa comprare compri giovane — *e*
Sulla gioventù non si fece mai male.

Nella compra del bestiame e in altre cose ancora.

Chi pon cavolo d'aprile, tutto l'anno se ne ride.

Posto in aprile spiga presto, ma non fa grumolo.

Chi prima nasce, prima pasce.

Il grano seminato per tempo tallisce meglio.

Chi semina buon grano, ha poi buon pane; chi semina il lupino, non ha nè pan nè vino.

Chi semina con l'acqua, raccoglie col paniere — *e*
Chi semina nella polvere, faccia i granaj di rovere — *e*
Le fave nel motaccio, e il gran nel polveraccio.

Nessuna sementa si fa bene nel terreno molle. Vero è però che l'ultimo di questi proverbi è anche usato diversamente secondo i luoghi; ed in alcuni dispiace la sementa troppo asciutta. Tempo sementino chiamano quelle giornate coperte, ma non però troppo fredde, con un po' di nebbia la mattina ed ogni tanto una pioggerella, dopo la quale il capoccio esce fuori a seminare anche a rischio di dovere per qualche altra scossetta rifarsi più volte, cogliendo il tempo ed agiatamente, come sogliono d'ogni faccenda.

Chi semina fave, pispola grano.

La miglior caloría è quella delle fave.

Chi semina in rompone (o arrompone) raccoglie in brontolone.

Chi aspetta a rompere i campi a sementa, oppure, chi semina nel campo solamente rotto e non rilavorato e messo a seme, raccoglie poco. (*Lambruschini.*)

Chi vuole aver del mosto, zappi le viti d'agosto.

Chi vuole ingannare il suo vicino, ponga l'ulivo grosso e il fico piccolino.

Chi vuole il buon bacato, per San Marco o posto o nato — *e*

A San Marco (25 aprile) il baco a processione.

Chi vuol tutte l'ulive non ha tutto l'olio — *e*

Chi vuole tutta l' uva non ha buon vino.

Cioè che ad averlo buono vuolsi l'uva ben matura e non affrettarsi a vendemmiare, come fanno i contadini per la paura che sia rubata. E chi vuole tutto l'olio gli conviene aspettare e rassegnarsi se qualche oliva gli casca. — Ma il proverbio non tiene più, dacchè si è visto che le olive con lo stare troppo sulla pianta danno olio peggiore.

Chi vuole un buon agliaio, lo ponga di gennaio.

Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo.

S'intende della vite; alla quale pure fanno dire:

Fammi povera, ti farò ricco — *e*

Ramo corto, vendemmia lunga.

Chi vuole un buon rapuglio, lo semini di luglio — *e*

Se vuoi la buona rapa per Santa Maria (15 agosto) sia nata.

Chi vuole un pero ne ponga cento, e chi cento susini ne ponga un solo.

Chi vuol vin dolce non imbotti agresto.

E nel figurato significa, chi vuole dolce vita non metta male.

Con un par di polli, si compra un podere.

Lo dicono i contadini della facilità di mutar podere.

Da San Gallo (16 ottobre) ara il monte e semina la valle.

Dice il porco dammi dammi, nè mi contar mesi nè anni.

Di settembre e d'agosto, bevi il vin vecchio e lascia stare il mosto.

Non t'affrettare alla vendemmia; ma

D'ottobre il vin nelle doghe.

Dove è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade.

Ne' luoghi boschivi, ed anche nei terreni molto piantati.

Dove non va acqua ci vuol la zappa.

Cioè in collina.

Dove passa il campano nasce il grano.

Il campano pende dal collo del becco, guida dell'armento che ingrassa i campi.

È meglio dare e pentire, che tenere e patire.

Può intendersi d'ogni cosa, ma principalmente del bestiame. Giovano le spesse vendite ancorachè si guadagni poco, perchè a tenere le bestie lungo tempo sulla stalla consumano troppo.

È meglio un beccafico che una cornacchia.

Intende che s'abbiano a comprare bestie grasse.

Fammi fattore un anno, se sarò povero, mio danno.

E altramente:

Fattore, fatto re.

Fattor nuovo, tre dì buono.

Figlio di fava e babbo di lino.

Le fave quando riscoppiano dopo il gelo, fanno il loro frutto, non così il lino. (*Lastri.*)

Formento, fava e fieno non si volsero mai bene.

È difficile che tutti tre provino bene lo stesso anno.

Gente assai, fanno assai, ma mangian troppo.

Dei molti opranti a giornata e dei garzoni.

Giugno, la falce in pugno; se non è in pugno bene, luglio ne viene.

Di luglio è tardi a segare il grano: ma fa poi male anco chi anticipa temendo che il sole troppo repente gli dia, come suol dirsi, la stretta; perchè

Non v'è la peggio stretta di quella della falce.

Gran fecondità non viene a maturità.

Gran pesto fa buon cesto.

Il buon lavoratore rompe il cattivo annuale.

Annuale è voce solenne dei contadini per *annata*, cioè per l'insieme delle stagioni, o del prodotto di un anno.

Il gran rado non fa vergogna all'aja.

Loda seminare il grano rado. E quando si dice:

Del fitto non ne beccan le passere;

Deve intendersi che non ne beccano, perchè il grano viene di cattiva qualità, e le passere come gli altri uccelli cercano sempre il migliore.

Il guadagno si fa il giorno della compra.

Detto specialmente del bestiame.

Il miglio mantiene la fame in casa.

Il pan di miglio non leva la fame.

Il vecchio pianta la vigna, e il giovine la vendemmia.

Il vino nel sasso, ed il popone nel terren grasso.

In campo stracco, di grano nasce loglio.

L'acqua fa l'orto.

La prima oliva è oro, la seconda argento, la terza non val niente.

La saggina ha la vita lunga.

Sta molto sotto terra prima di nascere; ma con un gioco di parole s'adopra pure a significare la felicità del saggio.

La segale nella polverina e il grano nella pantanina.

La segale vuol terreno piuttosto sottile; il grano ama le terre grosse che si chiamano pantanine, perchè sono atte a far pantano. (*Lambr.*)

La segale o il segalato fece morir di fame la comare.

Lavora o abborraccia, ma semina finchè non diaccia — *e*

O molle o asciutto, per San Luca (18 ottobre) semina.

Lavoratore buono, d'un podere ne fa due; cattivo, ne fa un mezzo.

Le bestie vecchie muoiono nella stalla de' contadini minchioni.

Loda il monte e tienti al piano.

L'orzòla, dopo due mesi va e ricôla.

Va e ricoglila.

Molta terra, terra poca; poca terra, terra molta.

La molta terra lavorata male, equivale alla poca; e viceversa: *Laudato ingentia rura, Exiguum colito.* (*Georgiche.*)

Non mi dare e non mi tôrre; non mi toccar quando son molle.

È la vite che parla — *e*

Se tu vuoi della vite trionfare, non gli tôrre e non gli dare, e più di due volte non la legare.

Le viti si contentano di non essere governate, purchè non si spolpi il terreno intorno alle barbe con far semente che lo dissughino. — *Non mi toccare quando son molle* appartiene al potare, e così il *più di due volte non mi legare*, che non avrebbe senso opportuno dove le viti vanno su' loppi, ma per le viti basse vuol dire che il capo lasciato non sia tanto lungo da doverlo legare più di due volte. (*Lambr.*)

Non s'ara come s'erpica.

Arare come s'erpica farebbe lavoro troppo leggiero; ma può valere figuratamente, che ogni cosa vuole il suo modo.

Per arricchire bisogna invitire, (*o* avvitire).

Cioè piantar viti.

Per Sant' Andrea piglia il porco per la sèa (*setola*); se tu non lo puoi pigliare, fino a Natale lascialo andare—*e*

Per San Tomè, piglia il porco per lo piè.

I contadini un po' agiati ingrassano un porco, il quale sogliono ammazzare al principio dell'inverno, e serve poi tutto l'anno pel consumo della casa.

Poco mosto, vil d'agosto — *ovvero*

Poco vino, vendi al tino; assai mosto, serba a agosto — *e*

Poca uva, molto vino; poco grano, manco pane.

Quando v' è molto vino, molto se ne beve, e nell' estate rincara; ma quando è poco, si fa bastare: il pane si finisce presto.

Poni i porri e sega il fieno, a qualcosa la chiapperemo.

Presto per natura, e tardi per ventura.

Delle semente, che fatte tardi è gran ventura se corrispondano.

Quando canta il Cucco v' è da far per tutto; o cantare o non cantare, per tutto c' è da fare.

Quando canta il Ghirlindò (*o* Ghirlingò), chi ha cattivo padron mutar lo può.

Quando canta il Firinguello, buono o cattivo, tienti a quello.

Ghirlingò o Zirlingò è un uccelletto che canta la primavera; il Firinguello canta il verno — *e*

Quando canta il Merlo, chi ha padron si attenga a quello.

Canta di settembre e d' ottobre, vegnente il verno, nel quale tempo è mala cosa ai contadini trovarsi senza padrone. Il tempo utile per le disdette scade in Toscana a' 30 novembre.

Quando canta l' Assiolo, contadin semina il fagiolo.

Quando il grano ricasca, il contadino si rizza.

Quando il grano ricasca è segno che v' è molta paglia, o sia, che il grano è fitto e rigoglioso. E però quando pure renda meno, perchè allettato, sempre si raccoglie più che quando è misero. (*Lambr.*)

Quando il grano è ne' campi, è di Dio e de' Santi; (*o* è di tutti quanti).

È sempre esposto a mille casi: ma

Quando è su' granai (*o* solai) non se ne può aver senza denai.

Quando luce e dà il sole, il pastor non fa parole.

Esce subito con le pecore alla campagna.

Quando mette la querciola, e tu semina la cicerchiola.

Quanto più ciondola, più ugne.

L'ulivo.

Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto — *e*

Guadagno sotto il tetto, guadagno benedetto — *e*

Dove son corna, son quattrini.

Il guadagno della stalla è parte principalissima nella economia del podere.

Rivoltami, che mi vedrai.

Parla qui la terra chiedendo vanga, della quale dicesi.

La vanga ha la punta d'oro — *e*

Chi vanga non l'inganna.

Cioè, con ellissi famigliarmente ardita: chi vanga, dal vangare non è ingannato; il vangare non lo inganna, non lo tradisce, gli porta frutto: e di chi va molto a fondo negli scassi fino a cercare la terra giovine,

Il curioso raccoglie frutto — *e quindi*

Vanga piatta poco attacca; vanga ritta, terra ricca; vanga sotto, ricca al doppio — *e*

Vanga e zappa non vuol digiuno.

Cioè la vanga e la zappa vogliono uomo ben pasciuto che lavori forte. E dello strumento:

Chi vuol lavoro degno, assai ferro e poco legno.

Cioè sia la vangheggiola lunga.

Rovo, in buona terra covo.

Dove allignano i rovi, o roghi, la terra è buona pel grano. (*Lambr.*)

San Luca, cava la rapa e metti la zucca.

Se ari male, peggio mieterai.

Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino.

Bisogna aver potato prima.

Se tu vuoi empir le tina, zappa il miglio in orecchina.

Il miglio si fa spesso sulle prode addosso ai filari: quindi a zapparlo conviene andare a sentita, o quasi stare in orecchie, per non offendere le barbe alle viti.

Tante tramute, tante cadute — *ovvero*

Ogni muta, una caduta.

Corregge i padroni troppo facili a mutare i lavoratori; e i lavoratori troppo facili a mutar padrone.

Terra bianca, tosto stanca — *e all'incontro*

Terra nera, buon grano mena.

Terra coltivata, ricolta sperata.

Terra magra fa buon frutto.

Genera frutta saporite.

Tra mal d'occhio e l'acqua cotta, al padron non gliene tocca.

Della raccolta delle fave: non gliene tocca cioè, tra 'l maldocchio o succiameli che le distruggono, e i contadini che le cuociono e se le mangiano innanzi di dividerle col padrone.

Tre cose vuole il campo, buon lavoratore, buon seme e buon tempo.

Vigna al nugolo fa debol vino.

Cioè vigna con poco sole, sia colpa del luogo dov' è posta o dell'annata oscura e piovosa.

(Vedi **Meteorologia**.)

Allegria, Darsi bel tempo.

Allegrezza fa bel viso, *o* fa lustrare la pelle del viso.

Animo e cera, vivanda vera.

Buon animo e buon viso, pietanze che fanno pro; e non ne godi tu solamente, ma chiunque vive o mangia teco. E perchè bastano da sè sole, è motto di chi si scusa dell' essere scarso nell' onorare altrui con vivande scelte.

Chi gode un tratto, non stenta sempre — *e*

Godiamo, chè stentar non manca mai — *e*

Una voglia non fu mai cara.

Chi ride e canta, suo male spaventa.

Chi se ne piglia, muore.

Chi troppo ride ha natura di matto; e chi non ride è di razza di gatto.

Chi vuol vivere e star bene, pigli il mondo come viene.

Faccia chi può, prima che il tempo mute; che tutte le lasciate son perdute — *e*

Ogni lasciata è persa.

Che si dice delle occasioni di darsi bel tempo.

Fatta la roba, facciam la persona.

Cioè godiamocela; e dicesi pure:

Chi ha fatta la roba, può far la persona.

Può riposare: e usasi pure quando alcuno si leva da letto tardi.

Gente allegra Iddio l'aiuta.

Grave cura non ti punga, e sarà tua vita lunga.

Il piangere puzza a' morti e fa male a' vivi.

Il riso fa cuore — *e*

Il riso fa buon sangue — *e*

Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara.

(Vedi Illustrazione 1ª in fine al volume.)

L'allegria è il primo rimedio della scuola salernitana.

La roba non è di chi la fa, ma di chi la gode.

E dicesi per scherzo:

Chi non consuma, non rinnuova.

Non è il più bel mestiere, che non aver pensiere.

Non s'ha se non quello che si gode.

Palla in bocca e fiasca in mano.

Para via malinconia, quel c'ha da essere convien che sia.

Pazzo è colui, che strazia sè per dar sollazzo altrui.

Pensiero non pagò mai debito — *o*

Malinconia non paga debito — *e*

Un carro di fastidi non paga un quattrin di debito.

Va in piazza, vedi e odi; torna a casa, bevi e godi.

Ambizione, Signoria, Corti.

Alla corte del Re ognun faccia per sè.

Chi a molti dà terrore, di molti abbia timore.

Multos timere debet, quem multi timent. (*Publio Siro*) — *e*

Chi fa temere ogni uomo, teme ogni cosa.

Chi bene e mal non può soffrire, a grande onor non può venire — *e*

Chi attende a vendicare ogni sua onta, o cade d' alto stato o non vi monta.

Il procedere dell' ambizioso vuole pazienza: è un farsi strada tra una folla d' accorrenti, e qualche botta pure si tocca; conviene beccarsela in santa pace e tirar via.

Chi è in alto, non pensa mai al cadere.

Chi è più alto, è il bersaglio di tutti.

Chi ha prete o parente in corte, fontana gli risurge.

Dimostra che si sale di continuo a guadagno. (*Serd.*)

Chi in corte è destinato, se non muor santo, muor disperato — *e*

Chi vive in corte, muore in paglia — *e*

Chi serve in corte, muore allo spedale — *e*

Corte e morte, e morte e corte, fu tutt' una.

Chi servo si fa, servi aspetta.

Cuncta serviliter pro dominatione. (*Tacito.*) *Il me plaist de veoir combien il y a de lascheté et de pusillanimité en l'ambition; par combien d'abiection et de servitude il luy fault arriver à son but.* (*Montaigne.*) Oh quanti per giungere a comandare hanno piegato il groppone; e non è meraviglia se ci arrivano curvi, e se l' abitudine di curvarsi gli rende inabili a far cosa diritta.

Chi signoreggia, brameggia.

Chi troppo sale dà maggior percossa — *e*

Chi monta più alto ch' e' non deve, cade più basso ch' e' non crede — *e*

Chi troppo in alto sal, cade repente
Precipitevolissimevolmente.

È meglio viver piccolo che morir grande.

Fumo, fiore e corte, è tutt' uno.

I cortigiani hanno solate le scarpe di buccie di cocomero.
Sulla buccia del cocomero si sdrucciola facile.

I favori delle corti sono come sereni d'inverno e nuvoli di state.
Durano poco.

I gran personaggi o non hanno figliuoli o non son saggi.

Il campanile non migliora la cornacchia.
Il luogo e il grado non muta la qualità del possessore.

Il cortigiano è la seconda specie de' ribaldi.

Il gran signor non ode,
Se non adulazion, menzogna e frode.

La prima scodella piace a tutti — *e*
Ognuno vorrebbe il mestolo in mano.

L' onore va dietro a chi lo fugge.
L' *onore* (bada bene, o lettore) qui s' intende per *gli onori;* ed anche può intendersi per la celebrità, per la fama.

Nelle corti, — la carità è tutta estinta,
Nè si trova amicizia se non finta.

Nelle stracce e negli straccioni s' allevano di gran baroni.

Non riposa colui che ha carco d' altrui.

Paura de' birri, desio di regnare; fanno impazzare.

Penitenza senza frutto, epiteto della corte.

Signor di maggio dura poco.
Intende il Signore delle feste o allegrie che si facevano in Firenze nel mese di maggio.

Sotto la scuffia spesso è tigna ascosa.
La scuffia era de' magistrati, dei dottori, dei barbassori, prima d'essere delle donne.

Amicizia.

Al bisogno si conosce l'amico — *e*
Calamità scuopre amistà.

Ama l' amico tuo col vezzo e col vizio suo.

Amici da starnuti,
Il più che tu ne cavi è un *Dio t'aiuti* — *e*
Amici di buon giorno, son da mettere in forno.

Amici di profferta assai si trova.

Amici, oro, e vin vecchio son buoni per tutto.

Amicizia da bagno, dura pochi dì.

Amicizia di grand' uomo e vino di fiasco, la mattina è buono e la sera è guasto (*e anche* Amor di servitore e vin di fiasco etc.).

Le due forme di questo Proverbio stanno insieme a significare come l' amicizia regga poco quando non è tra eguali, ammonendoti a non fidare sull' amicizia del servitore, nè su quella del grand' uomo (e vuol dire del potente) che ti vuole servitore.

Amicizia riconciliata è una piaga mal saldata — *e*
Nè amico riconciliato, nè pietanza due volte cucinata.

Amico certo, si conosce nell' incerto.

Amico di tutti e di nessuno, è tutt' uno — *e*
Chi ama tutti non ama nessuno.

Quando fecero questi Proverbi non conoscevano la potenza degli affetti umanitarj.

Amico di ventura, molto briga e poco dura — *ma*
Chi sta fermo in casi avversi, buon amico può tenersi.

Amico e vino vogliono esser vecchi — *e*

Amico vecchio e casa nuova — *e*

Non c'è migliore specchio dell'amico vecchio.

Buona amistà è un altro parentà.

Casa di terra, caval d'erba, amico di bocca, non vagliono il piede d'una mosca.

Chi è diverso nell'oprare, non può molto amico stare — *e*

La musica ne' dissimili, e l'amicizia ne' simili — *e*

Pari con pari bene sta e dura.

Chi è gran nemico, è anche grande amico. —
E viceversa.

Chi è misero o mendico, provi tutti e poi l'amico.
È uno di quei Proverbi disperati che gli uomini fanno quando il dolore gli irrita, o quando hanno l'uggia addosso.

Chi manca a un sol amico, molti ne perde.

Chi non ha amico o germano, non ha forza in braccio nè in mano.

Chi offende l'amico, non la risparmia al fratello.

Chi vuole amici assai, ne provi pochi.

Cogli amici non bisogna andar co'se in capo.
Ma è necessario animo pronto e franchezza risoluta.

Conversazione in giovinezza, fraternità in vecchiezza.
I compagni di Collegio, d'Università, poi rimangono amici sempre: e non è questo il minor pregio della educazione comune.

È bene aver degli amici per tutto — *e*

Gli amici son buoni in ogni piazza.

È male amico chi a sè è nemico.

È meglio imbattersi che andare apposta.

E anco:

È meglio imbattersi che cercarsi apposta.

Nell' amore, nell' amicizia.

Esempi e beneficj fanno gli amici.

Gli amici e gli avvisi aiutano fare le faccende.

Gli amici hanno la borsa legata con un filo di ragnatelo.

Grande amicizia genera grand' odio.

L' amicizia si dee sdrucire, non istracciare.

L' amicizie devono essere immortali, e le inimicizie mortali.

L' amicizie si fanno in prigione.

L' amico accenna e non balestra.

Ammonisce e non offende.

L' amico dev' essere come il denaro.

Cioè di metallo segnato.

L' amico non è conosciuto finchè non è perduto.

Ne' pericoli si vede chi d' amico ha vera fede — *e*

L' oro s' affina al fuoco e l' amico nelle sventure.

Non si fa mantello per un' acqua sola.

Non si fa un amico per servirsene una volta sola.

Prima di scegliere l' amico bisogna averci mangiato il sale sett' anni.

Un nemico è troppo, e cento amici non bastano.

Val più un amico che cento parenti — *e*

Più vale il cuore che il sangue.

Amore.

Ama chi t' ama, e rispondi a chi ti chiama.

L' amore chiede amore, e la benevolenza benevolenza; sono chiamate al nostro cuore che deve a quelle rispondere.

Ama chi t'ama, e chi non t' ama lascia;
Chi t' ama di buon cuore strigni e abbraccia.

Amami poco, ma continua.

Perchè

Ben ama, chi non oblia.

Amante non sia chi coraggio non ha.

Nell' amore sono mali passi e battaglie molte; laonde Byron disse l' amore essere una faccenda ostile.

Amor dà per mercede, gelosia e rotta fede.

Amor di ganza, fuoco di paglia.

Ha in sè le cagioni del non poter essere continuo.

Amore è cieco, e vede da lontano.

Amore e gelosia nacquero insieme.

« Se amor venisse senza gelosia ec. » è il principio d' una canzonetta del Boccaccio assai più gentile di molte sue prose.

Amore e signoria non soffron compagnia.

Omnisque potestas Impatiens consortis erit. (*Lucano.*)

E di finirla son deliberato,
Che compagnia non vuole amor nè stato. (Berni, *Orlando.*)

Amore e tosse (*ovvero* Amore, sonno e rogna) non si nascondono.

Amore è una pillola inzuccherata.

Amore fa amore, e crudeltà fa tirannia.

Amor male impiegato vien mal rimunerato.

Amore non conosce misura.

Amore non è senza amaro.

Le passioni dell'orgoglio, perocchè sempre colpevoli, altro non hanno che amarezze: in sè l'amore è cosa buona, e l'amaro vi si mesce, non vi sta proprio di casa dentro.

Amore non si trova al mercato.

Calcio di stallone non fa male alla cavalla.

A chi si vuol bene non si fa offesa che dolga.

Chi ama crede — *e*

A chi s'ama si crede.

Che di leggier si crede a quel che s'ama.

Non è affetto vero senza stima che partorisce anche fiducia; chi a nulla crede ed a nessuno, non ebbe mai altro che un amore solo, l'amor di sè stesso: la fede è un affetto.

Chi ama il forestiero, in capo al mese
Monta a cavallo, e se ne va al paese.

Chi ama, il ver non vede — *e*

Dove regna amore, non si conosce errore.

Chi ama me, ama il mio cane.

Chi ama, teme.

Chi arde e non lo sente, arder possa infino al dente.

È proverbio delle ragazze che l'amore poco espresso credono essere poco sentito.

Chi ha l'amor nel petto, ha lo spron ne' fianchi.

Chi non ama, non ha cuore.

Chi non piglia l'amante al laccio, resta in casa a guardare il catenaccio.

Si dice delle ragazze che non sanno trovarsi un marito.

Chi perde la roba perde molto, ma chi perde il cuore perde tutto.

Chi si volsero bene, non si volsero mai male — *e*
Dove è stato il fuoco, ci sa sempre di bruciaticcio.

Chi soffre per amor, non sente pene.

Chi vuol bene a madonna vuol bene a messere.

Chi vuol l'amor celato lo tenga bestemmiato.

Chi vuole che nessuno s' accorga del suo amore, dica male della cosa amata.

Chi vuol essere amato convien che ami.

Amor che a nullo amato amar perdona. (*Dante.*)

Usare larghezze e cortesie senza affetto, è tirare come si suol dire il pane con la balestra. « Ama » rispondeva Salomone (secondo la leggenda del medio evo) a chi si lagnava che il fare grande spesa gli guadagnasse poca benevolenza. Francesco da Barberino a questo Proverbio aggiunge poi:

E chi seguito, séguiti altrui,
Così chi onorato, onori lui
Da cui el vuol l'onore;
Che ogn' uomo è divenuto cambiatore.

Cicisbei e ganzerini fanno vita da facchini, (*ovvero* fan la vita de' facchini).

Con la disperazione degli innamorati mai non la volse Orlando.

Contro amore non è consiglio.

Crudeltà consuma amore.

Delle pene d' amore, si tribola e non si more.

Detto d' amore disarma rigore.

Di buone armi è armato, chi da buona donna è amato.

È lieve astuzia ingannar gelosia,
Che tutto crede quand' è in frenesia.

Frenesia, gelosia, eresia,
Mai son sanate per alcuna via.

Gelosia viene per impotenza, per opinione e per esperienza.

Gusto pazzo amor guasto.

I primi amori sono i migliori.

La lontananza ogni gran piaga sana.

Come pure:

Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.

(Vedi Illustrazione 2a.)

L'amore è principio del bene e del male.

Amore alma è del mondo ec. (*Sonetto del Tasso.*)

L'innamorato vuol esser solo, savio, sollecito e segreto.

L'uomo è fuoco e la donna è stoppa; vien poi il diavolo e gliel'accocca.

Nella guerra d'amor vince chi fugge — *e*

Chi non fugge, strugge.

Non è più bell'amor che la vicina,
La si vede da sera e da mattina.

Non v'è sabato senza sole, non v'è donna senza amore, nè domenica senza sapore.

Ogni disuguaglianza amore agguaglia.

Bisogna che sia di quel buono, altrimenti due d'indole differente staranno accozzati in apparenza, ma poi ognuno tira l'acqua al suo mulino.

Egli (Amore) unisce per dar maggior martoro,
Cuori troppo dissimili tra loro.

Sdegno d'amante poco dura.

Anzi

Sdegno cresce amore.

Senza Cerere e Bacco è amor debole e fiacco.

Se occhio non mira, cuor non sospira.

Si nescis, oculi sunt in amore duces. (*Ovidio.*)

Se vuoi condurre un uomo a imbarbogire, fallo ingelosire.

Tanto è morir di male, quanto d' amore.

Astuzia, Inganno.

A gatto vecchio, sorcio tenerello.

L' astuto cerca il balordo.

Anco le volpi si pigliano — *o*

Anco le civette impaniano.

A' sottili cascan le brache.

Bel giuoco di parola; anzi bel modo di porre in immagine la parola figurata.

E quel sottile ravignan patrizio ec. (*Monti.*)

Bisogna far lo sciocco per non pagar il sale (*ovvero* il minchione per non pagar gabella).

Prima furbizie è il non parer furbo: il contadino che passa la porta, quando ha roba sotto che vuole nascondere, se ne va dinoccolato e tentennoni, sperando così meglio passare d' occhio ai gabellieri.

Buona quella lima che doma il ferro senza strepito.

Buone parole e cattivi fatti, ingannano savi e matti — *e*

Dà buone parole e friggi.

Chi cerca fare impiastro, sa dove lo vuol porre.

Chi fa una trappola, ne sa tender cento — *e*

Chi ha rubato la vacca, può rubare il vitello.

Chi ha accordato l'oste, può andare a dormire — *e*

Placato il cane, facile è rubare.

Chi s'abbia con doni o per altri modi assicurato il favore di quella persona che può dare impaccio a' suoi disegni, ha (come si dice) accomodato il fornajo.

Chi ha a dar, domanda.

Chi non sa fingersi amico, non sa essere nemico.

Chi non sa fingere, non sa regnare.

Chi non inganna, non guadagna — *e*

Con arte e con inganno, si vive mezzo l'anno;
Con inganno e con arte, si vive l'altra parte.

Chi tiene il piede in due staffe, spesso si trova fuora.

Chi va per uccellar resta impaniato — *e*

L'ingannato è chi inganna — *e*

L'inganno va a casa dell'ingannatore.

E « l'ingannatore rimane sempre a' piedi dell'ingannato » scrive il Boccaccio; — *e*

La vipera (*o* la biscia) morde il ciarlatano (*ovvero* si rivolta al ciarlatano.)

Con la volpe convien volpeggiare.

I Latini dicevano: « *Cum Cretensi cretizare.* »

Con traditori nè pace nè tregua.

Dove manca l'inganno, ivi finisce il danno.

Dove non basta la pelle del leone, bisogna attaccarvi quella della volpe.

È meglio prendere che esser presi.

Furbo, vuol dir minchione.

Il consiglio del traditore è come la semplicità della volpe.

Il Diavolo dove non può mettere il capo vi mette la coda.

Il Diavolo è sottile, e fila grosso.

Il mal del traditore ne va col pelo.

Il mondo è di chi lo sa canzonare.

I pastori per rubare le pecore si mettono nome lupi.

L'amore, l'inganno e il bisogno insegnano la rettorica.

La volpe in vicinato non fa mai danno.

Non è traditore senza sospetto.

Occhio con occhio fa mal riscontro — *e*

Tra corsale e corsale non si guadagna se non barili vuoti — *e*

Tra furbo e furbo mai non si camuffa — *e*

Grattugia con grattugia non guadagna,

Disse il Pulci a proposito di due malvagi, anzi di due diavoli i quali non potevano farla bene insieme, nè l'uno guadagnare sull'altro: *e*

In casa de' ladri non ci si ruba — *e*
In casa de' sonatori non ci si balla — *e*
Un diavolo conosce (*o* gastiga) l'altro — *e*
Tanto sa altri quanto altri.

Per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo. —

Quando la volpe predica, guardatevi, galline — *e*

Consiglio di volpi, tribolo di galline—*e*

Quando le volpi si consigliano, bisogna chiudere il pollajo.

Che suole dirsi particolarmente delle donne.

Quel che è fatto è reso.

Se se n'avvede me l'abbo, se non se n'avvede me la gabbo.

Si batte la sella per non battere il cavallo — *e*

Chi non può dare all'asino, dà al basto.

Chi non se la può pigliare con chi e' vorrebbe, se la piglia con chi e' può.

Sottil filo cuce bene.

Tradimento piace assai, traditor non piacque mai.

Tutte le volpi alla fine si riveggono in pellicceria — *e*

In pellicceria ci vanno più pelli di volpe che d'asino.

Perchè i furbi al serrare de' conti capitano peggio degli sciocchi.

(Vedi **Frode** ec.)

Avarizia.

All'avaro accade come allo smeriglio.

Lo smeriglio è piccolo uccello di rapina, il quale spesso, mentre insidia a uccelli minori di lui, viene sopraggiunto da altro maggiore, che gli toglie la preda e la vita. (*Serd.*)

Chi per sè raguna, per altri sparpaglia — *e*

A padre avaro (*o* cupido) figliuol prodigo.

Chi serba, serba al gatto.

(Vedi Illustrazione 3ª.)

Chi serba, Dio non gli dà.

Chi si mette a stentare, stenta sempre.

Chi sparagna, vien la gatta e glielo magna.

Denaro sepolto non fa guadagno — *e*

Il vin nel fiasco non cava la sete di corpo.

Dio ha dato per penitenza all'avaro che nè del poco nè dell'assai si contenti.

La roba è fatta per i bisogni.

L'avarizia è scuola d'ogni vizio.

L'avaro è come l'idropico; quanto più beve, più ha sete.

L'avaro è procuratore de' suoi beni, e non signore.

L'avaro non fa mai bene, se non quando tira le calze.

« Dall'avaro niuno bene puote nascere, perchè l'avaro nulla fa a diritto, se non quando egli si muore. » (*Albertano.*)

L'avaro non dorme.

L'avaro spende più che il liberale.

L'ultimo vestito ce lo fanno senza tasche.

Di là non si porta nulla.

Masseria, masseria, viene il Diavolo e portala via.

Bellezza e suo contrario, Fattezze del corpo.

Bella donna, cattiva testa.

Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam. (*Ovidio.*)

Bella moglie, dolce veleno.

Beltà e follia vanno spesso in compagnia.

Le donne belle più invaniscono e fanno di più spropositi, perchè sono più lodate, più corteggiate, più ammirate: e questo è bene lo sappiano anche gli uomini lodati e corteggiati ed ammirati.

Brutto in fascia, bello in piazza.

Consolazione alle mamme che abbiano un bambino brutto: — e al contrario le fattezze regolari ne' bambini sovente poi si disformano:

*Bello in fascia, brutto in piazza.

Chi bella donna vuol parere, la pelle del viso gli convien dolere — *e*

Chi è brutta, e bella vuol parere, pena, patisce, per bella parere — *e*

Le donne per parer belle si fanno brutte.

Chi è bello è bello e grazioso, chi è brutto è brutto e dispettoso.

Chi ha bella donna e castello in frontiera, non ha mai pace in lettiera.

Non dorme mai sonni tranquilli.

Chi ha bella moglie la non è tutta sua.

Chi ha buon cavallo e bella moglie, non istà mai senza doglie.

Chi mi piglierà di notte, mi lascierà di giorno.

Si dice di donna brutta.

Chi nasce bella, nasce maritata — *e*

Le bellezze son le prime spedite.

Le belle facilmente trovan marito — *e*

Chi nasce bella, non è in tutto povera.

Ma il Serdonati all' opposto:

Le belle senza dote trovano più amanti che mariti.

Alla fine poi:

C' è carne da ogni taglio e ogni coltello;
Le brutte si maritano e le belle — *e*

Anche le zoppe si maritano — *e*

Anche le mucche nere danno il latte bianco — *e*

Se non si maritassero altro che le belle, che cosa farebbero le brutte?

Donna barbuta, co' sassi la saluta.

Donna brunetta, di natura netta.

Faccia rara, mente avara.
Cioè scarsa, gretta, meschina.

Gli alberi grandi fanno più ombra che frutto — *e*
Le case grandi dal mezzo in su non s'abitano — *e*
Le spezierie migliori stanno ne' sacchetti piccoli — *e*
Nella botte piccola ci sta il vin buono.
Dicono tutti e quattro figuratamente quello che in latino esprime la nota sentenza: *homo longus raro sapiens;* cui s'aggiunge però: *at si sapiens, sapientissimus;* si dice poi anche:
Troppo lungo non fu mai buono.

Gli uomini non si misurano a canne.

Grossa testa non fa buon cervello — *e*
Capo grosso, cervello magro.

Grasso ventre, grosso ingegno.

Guancia pulita, fronte ardita.

Guardati da' segnati da Cristo.

Il bello piace a tutti.

Il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie.

Il fumo va dietro ai belli.
Cioè l'albagia, la burbanza, la vanità.

La bella donna è un bel cipresso.
Senza frutto.

La beltà senza la grazia è un amo senza l'esca.

L'occhio vuol la sua parte.

Non fu mai guercio senza malizia.

Non fu mai sì bella scarpa, che non doventasse una ciabatta — *e*

Non fu mai sì vaga rosa che non diventasse un grattaculo.

Occhio bello, animo fello; occhio presto, alma mesta; occhio ridente, alma mordente.

Onestà e gentilezza, sopravanza ogni bellezza.

Poca barba e men colore, sotto il ciel non è il peggiore.

Rosso, mal pelo.

Se il grande fosse valente e il piccolo paziente e il rosso leale, ognun sarebbe eguale

Tanto è dire raperino, quanto ladro e assassino.

Testa calva, piazza di pidocchi.

Tre cose son cattive magre, oche, femmine e capre.

Una bella porta rifà una brutta facciata.

Una bella bocca fa da sè sola un bel viso.

Un bel naso fa un bell' uomo.

Un neo cresce bellezza.

Si dice spesso anche nel morale, ma non s'intende poi così generalmente dagli uomini, i quali per una sgarbataggine, per un leggero vizio nel conversare, ti pigliano a noia il più brav' uomo del mondo, e lo strapazzano e calunniano.

Uomo che ha voce di donna, e donna che ha voce d' uomo, guardatene.

Uomo peloso, o forca o lussurioso, o matto o avventuroso.

Uomo piccolo, uomo ardito.

Perchè ogni piccoletto è sempre ardito. (*Orlando Inn.*)

Uomo rosso e cane lanuto, più tosto morto che conosciuto.

Vista torta, mal animo mostra; vista all'ingiù, tristo e non più; vista all'insù, o pazzo o tanto savio che non si possa dir più.

Beneficenza, Soccorrersi.

A far servizio non se ne perde—*e*

Piacere fatto non va perduto—*e*

Chi beneficio fa, beneficio aspetti.

Bisogna fare a giova giova.

Chi dà e ritoglie, il diavolo lo raccoglie.

Chi dà per ricevere, non dà nulla.

Chi del suo dona, Dio gli ridona.

Chi non dà a Cristo, dà al Fisco.

Chi non fa limosine, come malvagio diviene reo, e paga pene alla giustizia.

Chi non ha modo, offre la volontà.

Chi pensa al prossimo, al suo ben s' approssima.

Dono molto aspettato è venduto e non donato—*e*

Non sa donare chi tarda a dare—*e*

Chi dà presto, è come se desse due volte.

Che donar prestamente,
È donar doppiamente. (*Tesoretto.*)

È meglio un tieni tieni, che cento piglia piglia.

Donare di mal garbo è offrire un fiore che puzza, ma

Chi dà per cortesia dà con allegria.

Fa bene, e non guardare a cui.

Il male unisce gli uomini.

Le necessità che tutti hanno sono legame di carità. E nelle comuni sofferenze gli uomini più si stringono, si collegano tra loro.

Il servizio torna sempre a casa col guadagno — *e*

Chi serve non erra — *e*

Del servir non si pente — *e*

Servi, e non badare a chi

O *a chie,* per maggior dolcezza di pronunzia e di suono come hanno usato anco gli scrittori — *e*

Quando del ben servir mal si raduna,
Non si deve incolpar se non fortuna.

Di questi Proverbi non pigli scandalo chi la pensa liberamente. Non raccomandano il farsi servo ma il rendere servigio; e chi rende servigio al suo simile non la sbaglia, perchè o più presto o più tardi lo ritrova. Acciò il servigio reso sia puro e bene accetto, e' bisogna farlo senza aspettarne ricompensa, chè se no è carità pelosa.

Il titol di più onore è padre e difensore.

L'avere non è solamente di chi l'ha.

Meglio un prossimo vicino che un lontano cugino — *e*

Acqua lontana non spegne il fuoco.

Gli aiuti che non sono pronti all' occasione, non giovano nulla.

Meglio un aiuto che cinquanta consigli.

Nessuno doventò mai povero per far limosine.

Ogni aiuto è buono.

Ogni dieci anni un uomo ha bisogno dell' altro.

Quel che si dona, luce; quel che si mangia, pute.

Se il buon prospera, ognun prospera.

Servigio riaccende amore.

Se vuoi piaceri, fanne.

Solo dir posso ch'è mio, quanto godo e do per Dio.

Spesso si dà per forza quel che si nega per cortesia.

Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso.

Può essere l'epigrafe della fratellanza o della carità.

Un barbiere tosa l'altro.

Vuoi guardare i tuoi frutti, siine cortese a tutti.

Guardare per *custodire*. È di Francesco da Barberino.

Benignità, Perdono.

Bisogna guardare alle mani, e non agli occhi.

Cioè perdonarla ai desiderii, ma guardarsi dalle male opere.

Carità unge, e peccato punge.

Chi più intende, più perdona.

Gentilezza corre la prima al perdono.

Il cane s'alletta più colle carezze che colla catena.

« E' si dice che le carezze più che le catene fanno tuo il cane. »
(Cecchi, *Esaltazione*.)

Il mèle si fa leccare, perchè è dolce.

Chi vuol essere amato, gli conviene procedere dolcemente.

La dimenticanza è il rimedio dell' ingiuria.

La maggior gloria del vincere è perdonare al vinto.

L'asino, per tristo che sia, se tu lo batti più del dovere tira calci.

Le buone parole acconciano i mali fatti.

Le buone parole non rompono i denti.

Perdona a tutti, ma niente a te.

Piccola acqua fa cessar gran vento — *e*

Ogni acqua spenge il fuoco.

Poche lacrime, anco finte, bastano a placare lo sdegno.

Più vale un pan con amore, che un cappone con dolore.

Qualche volta si vuol dar passata.

Dare o *darla* o *farla passata* d'una mancanza o d'uno sbaglio, vale non lo gastigare, lasciar correre per quella volta.

Quando odi altrui mancamenti, chiudi la lingua fra i denti.

Una gocciola di mèle concia un mar di fiele.

Bisogno, Necessità.

A chi è affamato, ogni cibo è grato — *e*

Ogni trista acqua cava la sete — *e*

Anche il vino c'ha la muffa, s'impara a bere, — *e*

Lupo affamato mangia pan muffato.

Bisogno fa buon fante — *e*

Il bisogno fa l'uomo bravo (*o* l'uomo ingegnoso).

Al soldato la necessità e anche la stessa paura, danno sovente quelle abitudini che poi lo rendono valoroso.

Chi affoga, grida ancor che non sia udito.

Grida perchè ha bisogno di gridare; ne' grandi pericoli chiedere soccorso è istinto, non calcolo; tanto più grida, quanto più vede mancare il soccorso.

Chi affoga, s' impiccherebbe alle funi del cielo (*ovvero* s' attaccherebbe ai rasoi) — *e*

Chi è portato giù dall' acqua, s' attacca a ogni spino.

Chi ha fame non ha sonno.

Fa forame il can per fame.

La fame sforza il cane a buscare, a rodere, ad entrare in luoghi chiusi.

Fame affoga fama.

La fame costringe alcuno a far cose che gli apportan biasimo.

Il bisognino fa trottare la vecchia.

In mancanza di cavalli gli asini trottano.

La fame caccia il lupo dal bosco — *e*

Cane affamato non cura bastone.

La fame ha le spie per tutto.

La fame non conosce legge — *e*

Ventre digiuno non ode nessuno.

La necessità non ha legge — *e*

La necessità torna in volontà.

Per più non potere, l' uomo si lascia cadere.

Quando il lupo mangia il compagno, creder si dee sterile la campagna.

Villano affamato è mezzo arrabbiato.

Buona e mala fama.

Acqua torba non lava.

Si suol dire della giustificazione, quando c' è fatta da persona di mala fama

Chi acquista reputazione, acquista roba — *e*
Chi ha nome ha roba.

Chi all'onor suo manca un momento, non vi ripara poi in anni cento.

L'onore perduto è come cristallo rotto che non si restaura, o il segno rimane.

Chi cammina un miglio pazzo, non torna a casa (*o* alla porta) savio.

Chi fa una volta una pazzia, sempre è tenuto matto.

Chi è diffamato, è mezzo impiccato — *e*
Uomo condannato, mezzo decollato.

Condannato nella opinione degli altri uomini.

Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto.

Chi è tenuto savio di giorno, non sarà mai pazzo di notte.

Chi mal cerca fama, sè stesso diffama.

Chi sprezza l'onore, sprezza Dio.

È mala cosa esser cattivo, ma è peggio esser conosciuto.

Non s'intende propriamente come suona; gli è come un dire al malvagio: bada bene che tu sei già conosciuto.

È meglio morir con onore, che vivere con vergogna.

È meglio onore che boccone — *e*
È peggio la vergogna che il danno.

E' non si grida mai al lupo che non sia in paese.

E' non si dice mai pubblicamente una cosa d' uno ch'ella non sia o vera o presso che vera.

Fa prima il credito, e poi va e dormi — *e*
Acquista riputazione, e ponti a sedere.

Ma la seggiola alle volte si rompe sotto.

Fatti buon nome e piscia a letto, e' diranno che hai sudato.

Il gran tempo a' gran nomi è gran veleno.

La buona fama è come il cipresso.

Che una volta tronco non rinverdisce mai più.

L' onore è di chi sel fa.

L' onore porta l' oro, ma non l' oro l' onore.

Meglio una sassata nella testa, che una ferita nell' onore.

Non si può tenere la lingua a nessuno.

Quando tutti ti dicono briaco, va a dormire.

Val più un' oncia di reputazione che mille libbre d' oro.

Buoni e Malvagi.

A cattiva vacca Dio dà corte corna.

A uomini malvagi Dio dà poche forze, perchè non possan far male.

A cattivo cane, corto legame.

Il malvagio, il riottoso è necessità costringere con freno più duro e con legge più severa.

All' uom dabbene avanza la metà del cervello, al tristo non basta tutto (*ovvero* non basta quello che ha).

Il malvagio s' impiglia nelle arti sue, si crea attorno difficoltà e pericoli; al galantuomo scorre più facile e più sicura la vita.

Batti il buono, e' mègliora; batti il cattivo, e' peggiora.

Chi è buono, ne fa ritratto.

Chi il tristo manda al mare, non aspetti il suo tornare.

Chi perdona ai tristi, nuoce ai buoni — *e*
Col perdonar troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla.

Contro i tristi è tutto il mondo armato.

Da uom dabbene, non hai che bene.

Il cuore de' bricconi è un mare in burrasca.

Il furfante in ogni luogo trova tre cose, osteria, prigione e spedale.

Il lupo d' esser frate ha voglia ardente
Mentre è infermo; ma sano se ne pente.

Il pidocchio non ha faccia, e però sta saldo.
Dicesi de' furfanti senza vergogna.

La perversità fa l' uomo guercio.

L' eloquenza del tristo è falso acume.

Non è malvagio eguale
A quel che si compiace del far male.

O sassi o pani
Bisogna aver qualcosa in man pei cani.

Se lodi il buono, diverrà migliore;
Biasima il tristo, e' diverrà peggiore.

Un uomo nuoce a cento, e cento non giovano a uno.

Usa col buono, e sta ben col cattivo — *e*
Onora il buono perchè t' onori, onora il tristo perchè non ti disonori.
Sentenza pagana: *diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant.*

Casa.

A ogni uccello suo nido è bello — *e*

Ogni uccello canta meglio nel suo nido che in quello degli altri — *e*

Ogni uccello fa festa al suo nido — *e*

Ogni formica ama il suo buco — *e*

Ogni volpe ama la sua buca (*o* la sua tana) — *e*

Ogni tristo cane abbaia da casa sua.

Beata quella casa che un battitor sol ha.

Alla moralità ed alla quiete d' una famiglia giova l'essere sola in casa; i pigionali sono cagione di molti scandali e disturbi.

Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia.

A tutti piace, comunque piccola, la casa sua; ed anzi, se piccola, riesce all' uomo più veramente sua, e vi si sta più al largo.

Casa mia, donna mia, pane e aglio, vita mia — *e*

Casa sua, vita sua.

La vita in casa si vive; e fuori di casa, o con la fatica si procaccia, o si dimentica nelle distrazioni: quel che l' uomo è, vedilo in casa; la casa, la famiglia fanno il bene o il male della vita.

Casa mia, mamma mia.

In casa sua l'uomo si tiene sicuro, come il bambino sotto la mamma: la casa è cara come la mamma, e sono quelli i migliori affetti — *e*

Legami mani e piei, e gettami tra' miei.

Casa nuova, chi non ve ne porta non ve ne trova.

Chi è a dozzina, non comanda.

Chi ha il mal vicino, ha il mal mattutino — *e*

Chi ha il buon vicino, ha il buon mattutino — *e*

Casa che ha buon vicino, val più qualche fiorino.

Chi non cura sua magione, non è uomo di ragione.

Chi non ha casa, l' accatta.

Chi non ha casa, non ha contrada.

Chi vuol la casa monda, non tenga mai colomba.

Dio ti salvi da un cattivo vicino, e da un principiante di violino—*e*

Nè mulo, nè mulino, nè fiume, nè forno, nè signore per vicino.

È meglio essere il primo a casa sua, che il secondo a casa d' altri—*e*

(Vedi Illustrazione 4ª.)

È meglio esser capo di lucertola, che coda di dragone, (*o* capo di gatto, che coda di leone, *o* capo di luccio, che coda di storione).

Nota gli animali domestici o nostrali contrapposti sempre a quelli che a noi sono forestieri.

In casa sua ciascuno è re—*e*

Ognuno è padrone in casa sua.

Innanzi il maritare, abbi l'abitare.

La bella gabbia non nutrisce l'uccello.

La casa e la moglie si godono più d' ogni altra cosa.

La vicinanza è mezza parentela.

Monte, porto, città, bosco o torrente,
Abbi se puoi per vicino o parente—*e*

Piè di montagna, porto di mare, fanno l'uomo profittare.

Se vuoi guardar la casa, fai un uscio solo—*e*

La porta di dietro è quella che ruba la casa.

(Vedi **Mutar paese.**)

Compagnia, buona e cattiva.

A chi usa collo zoppo, gli se n' appicca — *o*

Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare — *e*

Chi vive tra lupi, impara a urlare — *e*

Chi va a letto co' cani, si leva colle pulci — *e*

Chi tocca la pece, s' imbratta — *e*

Chi si frega al ferro, gli s' appicca la ruggine — *e*

Chi s' impaccia (*o* Chi cucina) colle frasche, la minestra sa di fumo.

Frasca, *fraschetta* è propriamente la donna vana, la civettòla. Ma nel proverbio s' intende anche dell' uomo sconclusionato o del mettimale e dell' imbroglione.

Anco gli apostoli ebbero un Giuda.

Quando a un negozio qualunque molti debbono partecipare, è raro che tutti stieno saldi nel proposito o che mantengano il segreto.

Cane non mangia cane — *e*

Corvi con corvi, non si cavano gli occhi.

Chi accarezza la mula, buscherà de' calci.

Chi s' accosta allo stizzoso, al capriccioso, al malefico, si può aspettare di non passarla liscia, e prima o poi di toccarne.

Chi disse star con altri, disse star sempre in guai.

Ma che può l'uomo star sempre solo? e se con gli altri non sa vivere, la metà delle volte è colpa sua, e l' altra metà se la dividono i compagni.

Chi ha compagnia ha signoria — *o*

Chi ha compagno ha padrone.

Chi ha il lupo per compare, porti il cane sotto il mantello — *e*

Chi ha la volpe per comare, porti la rete a cintola.

Chi loda San Pietro, non biasima San Paolo.

Chi molto pratica, molto impara—*e*
Chi pratica impara, e guadagna sempre.
Praticare è *conversare.*

Chi va al mulino, s'infarina—*e*
Chi fugge la mola, scansa la farina.
Chi schiva le male pratiche, scansa le macchie del vizio.

Compagnia d'uno, compagnia di niuno; compagnia di due, compagnia di Dio; compagnia di tre, compagnia di re; compagnia di quattro, compagnia da matti—*e*
Due bene, tre meglio, quattro male, e cinque peggio.

Compagno non toglie parte.
Il pigliare un compagno ne'negozi o traffichi non scema l'utile. (*Serd.*)

Con un sol bue non si può far buon solco—*e*
Uno da sè non può far nulla.

Cosa comunicata è più amata.

Dà del tuo al diavolo, e lévatelo di torno.

Di casa la gatta, il topo non esce a corpo pieno.

Dimmi chi tu pratichi, e ti dirò chi tu sei.
« *Dis-moi qui tu hantes, je te dirai qui tu es.* »

Dov'è popolo è confusione.
Popolo, compagnia molta: ma può valere anche nel politico.

Due piedi non istanno bene in una calza.

Duro con duro non fa buon muro.
Due volontà ostinate non possono mai convenire insieme nè far cosa buona. (*Serd.*)

Gli storni son magri perchè vanno a stormi.
Dicesi quando essendo molti a fare un medesimo mestiere, tutti fanno poco guadagno.

I Giudei non istanno bene co' Samaritani.

E proverbialmente *mescolare gli Ebrei co' Samaritani;* di uomini e cose molto disuguali e repugnanti tra loro.

Il buono fa camera col buono.

Il cane in chiesa fu sempre il mal venuto.

Il carbone o scotta o tinge.

Il ladro sta bene col malandrino.

Perchè i ladri stan ben col malandrino. (Berni, *Orlando.*)

In chiesa co' santi, e all' osteria co' ghiotti.

I troppi cuochi guastano la cucina (*o* la minestra) — *e* Due, non accesero mai lume.

La buona compagnia è mezzo pane.

La mala compagnia fa cattivo sangue.

Le cattive compagnie conducono l'uomo alla forca.

L'ospite e il pesce in tre giorni puzza.

Meglio soli, che male accompagnati.

Meno siamo a tavola, e più si mangia.

Ogni difforme trova il suo conforme.

Ogni simile appetisce il suo simile.

Per un peccatore perisce una nave.

Poca brigata, vita beata.

Quando i furbi vanno in processione, il diavolo porta la croce.

Saluti di sbirri giustificano la persona.

Simili con simili, e impàcciati co' tuoi.

Soli non si starebbe bene nemmeno in Paradiso.

Tal guaina tal coltello.
Cioè simile con simile; e si prende in cattiva parte.

Tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco — *e*
Anche chi tiene il piede aiuta a scorticare — *e*
Tanto è tenere che scorticare.

Tral cuoco e il canavaccio non è mai nimicizia.

Tre fili fanno uno spago.
Vis unita fortior.

Tre furfanti fanno una forca.

Trista a quella pecora che ritorna al branco.

Una pecora infetta n'ammorba una setta — *e*
Una pecora marcia (*o* rognosa) ne guasta un branco — *e*
Una pera fradicia ne guasta un monte.
Uvaque conspectâ livorem ducit ab uvâ. (*Giovenale.*)
Come avviene in questi anni.

Condizioni e Sorti disuguali.

Ai cani e ai cavalli magri vanno addosso le mosche — *ovvero*
Le mosche si posano sopra alle carogne.

Ai peggio porci vanno (*o* toccano) le meglio pere.

Al leone sta bene la quartana.
Il forte non teme il male, ed anzi gli può giovare qualcosa che lo moderi, lo attutisca, lo frolli, lo temperi, lo ritenga dall'abusare la forza.

Al maggiore deesi l' onore.
Contra majorem nemo præsumit honorem. (*Accursio.*)

Al più potente ceda il più prudente.

Altri hanno mangiato la candela, e tu smaltisci lo stoppino.

A nave rotta ogni vento è contrario.

Anche la mosca ha la sua collera — *e*

La mosca tira i calci come può.

Quel Dio, che l'ire ha date al verme istesso, ec. (*Niccolini.*)

Anche un pagliaio è grande, e se lo mangia un asino.

A piccol forno poca legna basta — *e*

Non si sazia meno una formica per un granel di grano, che si faccia un leofante per dieci staia — *e*

Gran nave vuol grand'acqua — *e*

A gran lucerna grosso stoppino — *e*

Grasso monaco, grasso vitello.

A rubar poco si va in galera — *e*

S'impiccano i ladrucci, e non i ladroni.

Così diceva l'indiano al magno Alessandro, che di rubare se ne intendeva.

Cent'oche ammazzano un lupo.

Il grido dei molti imbelli ed inermi fa stare a segno anche il violento.

Chi contender non può spesso ha contesa.

Perchè molti conoscendo la debolezza e dappocaggine sua gli fanno l'uomo addosso. (*Serd.*)

Chi divide la pera (*o* il miel) coll'orso, n'ha sempre men che parte.

Chi fa male, guadagna un carro di sale, e chi fa bene guadagna un carro di fieno.

Chi fila porta una camicia, e chi non fila ne porta due.

Chi ha buona cappa, facilmente scappa.

È detto dei ricchi o degli uomini potenti che trovano spesso delle gretole, e scappano via e non sono gastigati. Simile all' altro:

I poveri s' ammazzano, e i signori s' abbracciano — *e*

Gli stracci (*o* i cenci) vanno all' aria.

Cioè i poveri son quelli che ne toccano: per esempio, uno del popolo che s' intricasse in qualche setta, o in modo qualunque nelle faccende dei grandi, farà le spese alla giustizia, mentre che gli altri si salveranno — *e*

Chi ha denari e prati, non son mai impiccati — *e*

I poveri sono i primi alle forche, e gli ultimi a tavola — *e*

Chi pratica co' gran maestri, l' ultimo a tavola e il primo a' capestri.

***Gran maestri* è come dire gran maliscalchi, gran barbassori, gran personaggi.**

Chi ha denti, non ha pane; e chi ha pane, non ha denti — *e*

Il grano va a chi non ha sacca.

Chi ha il capo di cera, non vada al sole.

Chi è debole di forze non s' esponga a' pericoli.

Chi ha meno ragione, grida più forte,

per soverchiare gli altri; talchè si dice:

Chi più urla ha più ragione.

Chi le tocca son sue.

Le busse; nessuno poi gliele leva.

Chi lavora fa la gobba, e chi ruba fa la robba.

Chi lavora lustra, e chi non lavora mostra.

Del lavoro dello artefice si fa poi bello l' uomo ozioso.

Chi non ha che perdere, sempre perde.

I contadini poveri (dice il Serdonati, e così era al tempo suo) sono spesso comandati a lavori del Principe e de' Padroni, dove sono mal pagati, e perdono il tempo e le fatiche loro.

Chi non ha forza abbia la pelle dura.

Si riferisce anco al morale: chi non ha virtù di sopportare un affanno, preghi Dio di averne pochi, o non sentire quelli che ha.

Chi peggio fa, meglio l' accomoda.

Davvero? ma fortuna che in cento altri luoghi di questo libretto si leggerà il contrario. Qualche volta sì l'accomoda: ma quanto dura il rimendo?

Chi perde ha sempre torto.

L'opinione universale piega sempre dalla parte che rimane al disopra — *e*

Chi perse fu sempre dappoco—*e*

La colpa è sempre degli offesi—*e*

Chi perde, si gratti.

Coda corta non para mosche.

Comandi chi può, e obbedisca chi deve.

Contro la forza (*o* **il fatto) la ragion non vale**—*e*

La forza caca addosso alla ragione.

Dove molti peccano, nessuno si gastiga.

Dove va il padrone, può ire il servitore.

I granchi vogliono mordere le balene.

Si dice quando un piccolo e di poca forza si vuol mettere a contrastare con un grande e gagliardo; quando il debole se la piglia col potente.

Il barbiere non si contenta del pelo.

Il buono a qualcosa è l' asino del pubblico.

Cioè chi è buono a qualcosa, è condannato a fare per chi non è buono a nulla — *e*

La diritta è serva della mancina.

Il cuculo fa l' ova nel nido della sterpazzuola.

Il ferro lima il ferro.

Il leone ebbe bisogno del topo.

I più buoni son messi in croce.

Il padrone non va per l' acqua.

Cioè non si vuole incomodare.

Il pesce grosso mangia il minuto—*ovvero*
I pesci grossi mangiano i piccini.

Il più ciuco è fatto priore.

Ira senza forza, nulla vale—*e*
Corruccio è vano senza forte mano.

La catena tanto lega il padrone quanto lo guarda.

L'aquile non fanno guerra a' ranocchi—*e*
L'aquila non piglia mosche.
Il forte, quand'è anche generoso, non se la piglia contro a' deboli, e non attende a cose vili.

La capra non contrasta col leone.

La mosca pungendo la tartaruga si rompe il becco.

La morte de' lupi è la salute delle pecore.

La nave non va senza il battello, (*o* senza il brigantino).
Il debole segue il forte, il cliente il protettore. E delle cose:
Il più tira il meno.
Laonde:
Dove va la nave può ire il brigantino.
Vale che dove ne va il più, ne può andare anche il meno—*e*
Ogni prete può menare il cherico.

L' elefante non sente il morso della pulce.

Le leggi sono come i ragnateli.
Che le mosche vi rimangono, e i mosconi gli sfondano—*e*
I mosconi rompon le tele de' ragni.

Le secchie si mettono a combattere col pozzo, e ne portano la testa rotta.

Morso di pecora non passa mai la pelle.

Non a tutti vola il gufo.

Non si sente le campane piccole quando suonano le grandi.

Ogni uomo è uomo, e ha cinque dita nelle mani.

Ognuno ha da fare nel grado suo.

Ci sono degli affanni o dei sopraccapi o degli impicci in ogni condizione ed in ogni stato.

Piccola pietra gran carro riversa — *e*

Piccola scintilla può bruciare una villa — *e*

Piccola spugna ritiene acqua — *e*

Piccolo ago scioglie stretto nodo — *e*

Piccole ruote portan gran fasci — *e*

Piccolo vento accende fuoco, e il grande lo smorza — *e*

Una piccola catena muove un gran peso.

Quanti vanno alla forca che non n'han nè mal nè colpa! — *e*

Il giusto ne soffre per il peccatore.

Spada in bassa mano, non è senza taglio.

Tanto mangia il povero quanto il ricco.

Cioè: tanto ha bisogno di mangiare.

Uno fa i miracoli, e un altro raccoglie i moccoli — *e*

Uno fa le voci, e l'altro ha le noci — *e*

Uno leva la lepre, e un altro la piglia — *e*

Uno semina, e un altro raccoglie.

Uno ordisce la tela, e l'altro la tesse.

Che la tela ordisce un, l'altro la tesse. (*Berni.*)

Un uomo ne val cento (*o* mille), e cento non ne vagliono uno.

(Vedi **Mestieri, Professioni diverse.**)

Conforti ne' mali.

Dietro al monte c'è la china.

Dio manda il freddo secondo i panni.
Dieu mesure le vent à la toison des brebis.

Dio non manda se non quel che si può portare.

Dopo il cattivo ne viene il buono.

D' un male nasce un bene — *e*
Non c' è male senza bene.

È buona quando si può contare.

Il male non istà sempre dove si pone (*o* si posa), se non sopra i gobbi.

Il tempo sana ogni cosa.

In fine le s' accomodan tutte — *e*
Gli scarpelli, la pietra la gli sciupa, e la pietra la gli accomoda.
È dello Zannoni negli *Scherzi comici.*

La matassa quanto più è arruffata e meglio s' accomoda.

Non è mai sì gran moría, che non campi chicchessia.

Non nevica tutto il verno.

Non si serra mai una porta che non se n' apra un' altra.

Non tutte le pecore sono per il lupo.

Ogni male ha la sua ricetta.

Quando il caso è disperato, la provvidenza è vicina — *e*
Ogni domane porta il suo pane.

Tutto il male non vien per nuocere.

Tutto s'accomoda fuorchè l' osso del collo.

Una pulce non leva il sonno.

Un' ora di buon sole rasciuga molti bucati.

(Vedi **Speranza.**)

Consiglio, Riprensione, Esempio.

A ben s'appiglia, chi ben si consiglia.

Tanto seco stesso chi è savio, quanto con altri.

A chi consiglia, non gli duole il capo—*e*

Il sano consiglia bene il malato.

Cioè facilmente, senza fatica.

Al cieco non si mostra la strada—*e*

Buone ragioni male intese, sono perle a' porci stese.

A chi non intende è inutile predicare.

Al prudente non bisogna consiglio.

Modo di escusarsi dal dare consiglio; ed è come dire. pensaci da te.

Capo lavato, bicchier risciacquato.

Lavare il capo ad uno, fargli una lavata di capo o una risciacquata, sono modi frequentissimi che tutti significano: fare una sgridata, una strapazzata. Queste giovano sovente all' ammonito come al bicchiere giova essere risciacquato.

Chi ben vive ben predica.

Imperocchè

Contano più gli esempi che le parole.

Alle volte però

Si predica bene e si razzola (*o* si raspa) male.

Chi dà retta al cervello degli altri, butta via il suo.

Chi meglio mi vuole, peggio mi fa.

È simile a

Chi mi vuol bene mi lascia piangendo, e chi mi vuol male mi lascia ridendo.

Ed anche

Chi mi vuol bene mi fa arrossire, e chi mi vuol male mi fa imbianchire.

I veri amici dicono il vero, benchè talora dispiaccia; ed i piaggiatori ungono gli stivali. (*Serd.*)

Chi non crede alla buona madre, crede poi alla mala matrigna.

Chi non accetta il consiglio de' veri amici, cade poi sotto la mano de' cattivi consiglieri.

Chi non teme il sermone, non teme il bastone.

Chi predica al deserto perde il sermone.

Chi si consiglia da sè, da sè si ritrova.

Væ soli.

Consiglio di due non fu mai buono.

Se non che par, che un proverbio degno
V' abbia assaliti con siffatto tuono,
Che consiglio di due non fu mai buono. (Sacchetti, *Rime.*)

Chi segue il prudente, mai se ne pente — *e*

Chi segue il rospo, cade nel fosso — *e*

Chi ricorre a poco sapere, ne riporta cattivo parere.

Chi trovò il consiglio, inventò la salute.

Consiglio di vecchio non rompe mai la testa.

Dice più un'occhiata che una predica.

Dono di consiglio più vale che d' oro.

Dove sta un pane, può stare una parola.

Chi ti dà mangiare, ti può ammonire.

Due teste fanno un quadrello.

E' sa meglio il pazzo i fatti suoi, che il savio quegli degli altri—*ovvero*

Più ne sa un pazzo a casa sua, che un savio a casa d' altri.

È un gran (*o* cattivo) sordo quello che non vuole intendere.

Dicesi di chi fa viste di non udire, per non attendere a far ciò che gli è detto.

I consigli e il villano pigliali alla mano.

Se indugi, ti scapperanno.

Il consiglio del male va raro invano.

Il medico pietoso fa la piaga verminosa (*o* puzzolente).

(Vedi Illustrazione 5ª.)

Il tignoso non ama il pettine—*e*

Caval rognoso non vuol lasciarsi strigliare.

La predica fa come la nebbia, lascia il tempo che trova.

Male altrui consiglia, chi per sè non lo piglia—*e*

Tale dà un consiglio altrui per uno scudo, che nol torrebbe per un quattrino.

Ogni buon detto è fatto retto.

Ogni pazzo vuol dar consiglio.

Quando è caduta la scala, ognuno sa consigliare.

Quei consigli son sprezzati che son chiesti e ben pagati.

Se un cieco guida l'altro, tutti due cascano nella fossa.

Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova (Vedi Illustr. 6ª.)—*e*

Guardati da chi consiglia a fine di bene.

Suon di campana non caccia cornacchia.

Dicesi di chi fa il sordo. (*Serd.*)

Uomo avvisato, è mezzo salvo.

Come pure

Uomo avvertito, mezzo munito.

Val più una frustata che cento arri là.

Cogli asini fa meglio il bastone che la voce o l' ammonizione. Quando ero ragazzetto, ho sentito spesso questo proverbio in bocca al mio maestro.

Vedono più quattr' occhi che due — *e*

Sanno più un savio e un matto, che un savio solo.

E a Venezia leggiadramente:

Sa più il papa e un contadino, che il papa solo.

(Vedi **Ostinazione** ec.)

Contentarsi della propria sorte.

A fame pane, a sete acqua, a sonno panca.

La natura si contenta di poco.

Assai è ricco a chi non manca — *e*

Chi non ha gran voglie, è ricco — *e*

Chi il tutto può sprezzare, possiede ogni cosa.

Oh! quante sono le cose delle quali posso fare a meno: disse il filosofo millantatore di sè medesimo, entrato che fu nella casa splendida del ricco.

A tutti n' avanza.

Chi è sano e non è in prigione, se si rammarica, non ha ragione.

Chi ha buon pane e buon vino, ha troppo un micolino.

Chi lascia il vicin per un mancamento, va più in là e ne trova cento.

Chi non ha quattrini, non abbia voglie.

Chi non può ber nell' oro, beva nel vetro.

Chi non può far col troppo, faccia col poco.

Chi non può fare come vuole, faccia come può.

Chi non può slungarsi, si scorti.

Chi più brama, più s' affanna — *e*
Povero è quello che desidera assai — *e*
Sempre stenta, chi mai si contenta.

Chi si contenta al poco, trova pasto in ogni loco.

Chi si contenta, gode.

Col poco si gode, e coll' assai si tribola.

Cuor contento, e sacco al collo.
Quando alcuno si contenta dello stato suo, non importa se andasse mendicando.

Cuor contento, gran talento.

Del bene e del mal tôrre, secondo quel che corre.

E' non è un per cento di sua sorte contento — *e*
Nessuno dice che il suo granajo è pieno.

Il contentarsi di poco è un boccone mal conosciuto.

In tempo di carestia pan vecciato.

Se non puoi portare la seta, porta la lana.

Se tu vuoi viver lieto, non ti guardare innanzi ma di dietro.
Guarda quegli che sono in peggiore stato di te.

Tutti non possono avere la casa in piazza — *ma*
Ogni casa vede il sole.

Una campana fa a un comune (*o* a un popolo).

Quando non c'è altro, una cosa può bastare a molti; beneficio dello stare insieme.

Val più un buon giorno con un ovo, che un mal'anno con un bue.

(Vedi **Pazienza, Rassegnazione**.)

Contrattazioni, Mercatura.

A buona derrata pensaci — *e*

Da' buon (*o* da' gran) partíti pártiti — *e*

La buona derrata cava l'occhio al villano — *e*

Sotto il buon prezzo ci cova la frode — *e*

Le buone derrate vuotano la borsa.

La buona derrata, quando anche non abbia sotto l'inganno, ti vuota la borsa per la facilità del comprare.

A chi compra non bastano cent'occhi; a chi vende ne basta uno solo.

Chi vende è pratico della roba sua.

A chi fa bottega gli bisogna dar parole ad ognuno.

E peggio:

Artigiano che non mente, non ha mestier fra la gente.

A chi stima non duole il corpo.

Non ha riguardo a stimare alto, perchè

Chi stima, non compra.

Carta canta e villan dorme — *ovvero*

Carta canti e villan dorma — *e*

Chi bene istrumenta, dorme sicuro — *o*

Chi ben istrumenta, ben s' addormenta — *e*

Lettere in carta, denari in arca — *e*

Lo scritto non si manda in bucato.

Carta vista mal non acquista.

Chi baratta, imbratta — *e*

Chi baratta, ha rozze — *e*

Chi barattò lardo per lardo, tutto sa di garanzino.

Cioè rancido; perchè, trattandosi di bestiame come d'ogni altra merce, sempre si cerca di barattare il disutile che non si potrebbe vendere a contanti, ed è mestiere da imbroglioni.

Chi ben conta, mal paga.

Chi biasima vuol comprare — *e*

(Vedi Illustrazione 7ª.)

In casa loda, e in mercato biasima.

Malum est, malum est, dicit omnis emptor. (Proverbi.) *Les choses de quoy on se mocque, on les estime sans prix.* (*Montaigne.*)

Chi buon guadagno aspetta, non si stanca.

Chi compra a tempo, vende nove per altri e un per sè.

Chi compra per pagare a tempo, fa un debito; e quando rivende, gli tocca sul prezzo pagare il debito e l' usura.

Chi fa mercanzia e non la conosce, i suoi denari diventan mosche.

Chi mette il suo in sangue, la sera ride e la mattina piagne.

Cioè chi traffica in bestiame si trova a delle perdite imprevedute per malattie o altri casi cui van soggette le bestie. Ai contadini però, nonostante questo rischio, è altrove molto raccomandato l' industriarsi sulla stalla.

Chi non piglia uccelli, mangi-la civetta.

Chi non guadagna, è costretto a mangiarsi il capitale.

Chi non fallisce, non arricchisce — *e*

Quando uno è fallito, è in capitale.

Dei fallimenti dolosi.

Chi più spende, meno spende.

Perchè

La buona roba non fu mai cara.

Chi sa celare in parte i desir suoi,
Compra la merce a miglior prezzo assai.

Chi sa perdere congiuntura, non s'adatti a mercatura.

Chi traffica, raffica.

Chi va alla piazza, se ben non v' ha a far, e' ve n'accatta.

Chi va al mercato e mente, la borsa se ne sente.

Alcuni fanno il fantino, e dicono d' aver avuto le merci a miglior prezzo che di vero non sono costate, e così pagano la gabella delle bugie e nuocono alla borsa. (*Serd.*)

Chi va in mercato e non è burlato, è sicuro in ogni lato.

Colle lesine bisogna esser punteruolo.

Cogli avari bisogna essere spilorcio.

Compra uno e vendi tre; se fai male, apponlo a me.

Cosa cara tenuta, è mezza venduta.

Cosa troppo vista perde grazia e vista.

Dà del tuo a chi ha del suo.

Danari rifiutati non si spendono.

Dov' è il guadagno, si paga volentieri la pigione.

È buon comprare quando altri vuol vendere.

Perchè

Roba profferta, mezzo buttata (*o* tirata) via.

E più genericamente, d' ogni contratto o servigio:

Chi si profferisce è peggio d' un terzo.

Toglie una terza parte del valore alla roba profferta, o a sè medesimo.

Errore non fa pagamento.

È un cattivo (*o* mal) boccone quello che affoga — *e*
I meglio bocconi son quelli che strozzano — *e*
Cattivo quel guadagno che cagiona maggior danno — *e*
È meglio non acquistar che perdere.

Chè il perder l' acquistato è maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l' uom voglia. (Berni, *Orlan.*)

I danari fan la piazza.

Piazza è voce tecnica di chi va al mercato, e significa mercato aperto.

Il cattivo riscotitore fa il cattivo pagatore.

Il comprare insegna spendere.

Il fine del mercante è il fallire; e il fine del ladro in sulle forche, morire.

In pelago lodato non pescare.

Le cose che sono stimate buone da tutti, sono da molti occupate.

In piazza non aprir mai sacco.

La bottega non vuole alloggio.

La bottega non vuol gente che vi si fermino a cicalare.

La buona mercanzia trova presto recapito.

Si dice anche delle ragazze da marito.

La roba va dove vale.

Mercante di vino, mercante poverino; mercante d'olio, mercante d'oro—*e*

Mercante di frumento, mercante di tormento—*e*

Cera, tela e frustagno, bella bottega e poco guadagno—*e*

Ottone, rame e stagno, assai denari e poco guadagno—*e*

Olio, ferro e sale, mercanzia reale—*e*

Pietra, calcina e sabbione, mercanzia da babbione.

Mercante litigioso, o fallito o pidocchioso.

Mercanzia non vuole amici.

Non guarda in viso gli uomini; e quando un mercante vi dice: « A voi faccio questo prezzo perchè siete amico; » allora vi fa pagare la roba più cara.

Misura e pesa, non avrai contesa.

Nel mar grosso si pigliano i pesci grossi — *e*

Nelle grandi acque si pigliano i pesci — *e*

Vai al mare, se ben vuoi pescare.

Nelle città grandi, nei vasti emporii sono occasioni di maggiori guadagni.

Nè muli, nè mulini, nè compari cittadini, nè luoghi intorno ai fiumi, nè beni di comuni, non te ne impacciar mai, chè te ne pentirai.

Non bisogna sviare (*o* spaventare) i colombi dalla colombaia.

Cioè gli avventori, i bottegai, e chiunque porti utile o guadagno.

Non resta carne in beccheria per trista che la sia

Oggi si perde, e doman si guadagna.

Prima scrivi, e poi conta; prima conta, e poi scrivi.

Stagione vende merce — *e*

Il temporale vende merce.

Temporale nella sua più antica significazione vale tempo, congiuntura, opportunità, occasione.

Tanto è mercante quello che perde, che quello che guadagna.

Vendi in casa, e compra in fiera.

(Vedi **Debito, Imprestiti, Mallevadorie.**)

Coscenza, Gastigo dei falli.

A chi è in fallo, l' uno par due.

A chi mal fa, mal va.

A chi vuol male, Dio gli toglie il senno.

Antica massima, improntata di fatalità pagana: ma può anche significare che la prudenza in fine dei conti manca al colpevole; che non si presuma cuoprire coll' arte i falli commessi, e correggerne i mali effetti.

Ad ogni tristo il dì suo tristo.

A veder la Croce da lontano, il ladro si segna.

La *Croce* suole porsi a indicare il luogo dove uno è stato ammazzato.

Ben va al mulino chi c' invia l' asino.

È nostro il carico e il guadagno, o si facciano da noi le cose o per mezzo d' altri.

Chi altri tribola, sè non posa—*e*
Chi altri agghiaccia, sè stesso infredda.

Chi di coltel ferisce, di coltel perisce—*ovvero*
Chi di coltello fere, di coltello pere.

Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso.

Chi cerca trova, e talor quel che non vorrebbe.

Chi delitto non ha, rossor non sente.

Chi è giusto, non può dubitare.

Chi è imbarcato col diavolo, ha a passare in sua compagnia.

Chi è in difetto, è in sospetto—*e*
Chi è in peccato, crede che tutti dicano male di lui—*e*
Chi ha coda di paglia, ha sempre paura che gli pigli fuoco.

Chi fa, fa a sè.

Chi fa male, odia il lume.

Chi fa quel che non deve, gli interviene quel che e' non crede.

Chi ha fatto il male, faccia la penitenza—*e*
Chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci—*e*
Chi ha fatto il piscio a letto, lo rasciughi—*e*
Chi imbratta, spazzi—*e*
Chi è imbrattato, si netti.

Chi ha il cul nell'ortica, spesse volte gli formica.

Chi ha spago, aggomitoli.

Chi è in peccato, scampi fuggendo.

Chi ha tegoli di vetro, non tiri sassi al vicino—*e*

Chi ha testa (*o* cervelliera) di vetro non faccia a' sassi.

E chi ha una scheggia nell' occhio non riprenda il bruscolo nell' occhio altrui: a chi abbia il quale vizio proverbialmente suol dirsi:

Tirati in là, paiolo, che la padella non ti tinga.

Chi la fa, l' aspetti—*e*

Chi mal fa, male aspetta—*e*

Chi non falla, non teme—*e*

Chi non le fa, non le teme.

Chi l' ha fatta, si guardi.

Chi mal semina, mal raccoglie—*e*

Chi mal naviga, male arriva.

Chi mangia il pesce, caca le lische.

Chi rompe paga, e porta via i ciottoli (*ovvero* i cocci son sua).

Chi si scusa, s' accusa—*e*

C' è chi risponde anco a chi non lo chiama.

Dinota il sospetto del colpevole, l' *excusatio non petita.*

Chi si sente scottare, tiri a sè i piedi.

Chi si taglia il naso, s' insanguina la bocca.

Chi soffre, sel merta.

Chi sta bene con sè, sta bene con tutti.

Come farai, così avrai.

Da Dio il bene, e dalle pecche il male.

Diavol reca, e diavol porta.

Dimmi la vita che fai, e ti dirò la morte che farai.

Dio non paga il sabato (*aggiungono* ma a otta e tempo)—*ovvero*

Il giorno che si fa il debito non si va in prigione.

Dove lega la ragione coscenza pugne.

Dove il discorso intoppa, non sa trovare argomenti, la coscenza t'impedisce; e si dice pure:

Trist' a quella musa che non sa trovar la scusa.

Gran peccato non può star celato.

Guarda alla pena di chi falla.

Il diavolo le insegna fare, ma non le insegna disfare—*e*

Il diavolo insegna rubare, ma non nascondere—*e*

Nessuno pecca sapendo peccare.

Il fuoco fa saltar la vespe fuori del vespaio.

Il gastigo fa lasciar la stanza del vizio, e il danno presente fa mutar parere. (*Serd.*)

Il lupo avanti al gridare fugge.

Dicesi di quei che fatto alcun male si fuggono prima che la giustizia li scuopra. (*Serd.*)

Il mondo paga chi ha da avere.

In bene e in male.

La coscenza è come il solletico.

La coscenza vale per mille accusatori e per mille testimoni—*e*

La coscenza val per mille prove.

La fine del corsale è annegare.

La paura guarda la vigna.

Il timor del gastigo ritiene e raffrena i malfattori.

La pena è zoppa, ma pure arriva.

Raro antecedentem scelestum deseruit pede pœna claudo. (*Orazio.*)

La penitenza corre dietro al peccato.

La prima si perdona, alla seconda si bastona — *e*

Alle tre si cuoce il pane, (*ovvero* si corre il palio, *o* si dà il cavallo).

La vendetta di Dio non piomba in fretta.

Le bestemmie fanno come le processioni.

Che ritornano di dove ell' escono.

Mal non fare, paura non avere.

Molti hanno la coscenza sì larga, che avanza una nave di chiesa — *e*

Molti hanno la coscenza dove i corbelli hanno la croce.

Molti poi che l'hanno avuto piangon quel che han voluto.

Non fu fatta mai tanto liscia di notte, che non si risapesse di giorno — *e*

Quel che si fa all' oscuro apparisce al sole — *e*

Non si fa cosa sotto terra, che non si sappia sopra terra — *e*

Non si caca mai sotto la neve, che non si scuopra — *e*

Non nevica e non diaccia, che il sol non la disfaccia — *e*

Se non vuoi che si sappia, non lo fare — *e*

Il tempo scuopre tutto.

Non importa andare a Roma per la penitenza.

La portiamo dentro:

Palleat infelix quod proxima nesciat uxor. (*Persio.*)

Non passa giubbilèo che ognun non sia gastigato.

La colpa non si cancella mai senza che prima sia punita.

Non ride sempre la moglie del ladro.

Ogni coltello aspetta il suo coltello — *e*
Ogni fallo aspetta il suo laccio.

Ognuno è figliuolo delle sue azioni.

Peccati vecchi, penitenza nuova.

Per far di quel proverbio in me la prova,
Che dice: a colpa vecchia pena nuova. (*Orlando Furioso.*)

Qual asino dà in parete tal riceve.

Proverbio antico.

Qual pane hai, tal zuppa avrai.

Quando la lepre perde il passo, convien che cada in bocca a' cani.

Tal pensa salvarsi a pasqua, che è preso a mezza quaresima.

Tante volte al pozzo va la secchia, ch' ella vi lascia il manico o l' orecchia — *e*
Tanto va l' orcio per acqua, che e' si rompe — *e*
Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino — *e*
Tanto va la mosca al miele, che ci lascia il capo — *e*
Tanto va l'oca al torso, che ci lascia il becco — *e*
Tanto va la rana al poggio, che ci lascia la pelle — *e*
Tanto va la capra al cavolo, che ci lascia il pelo — *e*
Tanto vola il parpaglione intorno al fuoco, che vi s' abbrucia.

Nota *parpaglione* (*papillon*), farfalla. Qui s' intende quella specie di farfallone che entra per le case, e che si chiama in alcuni luoghi *papazzucco*.

Tutti i nodi vengono al pettine.

Ogni mala azione finalmente ha il suo gastigo. Ma vuol anche dire che ogni difficoltà o vizio d'una qualunque faccenda si manifestano alla fine.

Ugna di leone e lingua di gatto guariscon del matto.

Cioè il gastigo o il biasimo.

Una ne paga cento (*ovvero* una le paga tutte).

Costanza, Fermezza.

Buona incudine non teme martello — *e*
Dura più l'incudine che il martello.

Chi è fortificato, non è turbato.

Chi indura, vale e dura.

Chi sta saldo e costante nel proposito, vince ogni difficoltà.

Chi non c'è, non c'entri; e chi c'è, non si sgomenti.

Chi non ha sentimento, riman senza frumento.

Sentimento, col Vocabolario si tradurrebbe qui *intelletto*, *senno:* ma v'è qualcosa di più; v'è l'animo che dà forza al concetto della mente.

Chi non sa dir qualche volta di no, cosa buona oprar non può.

Cuor forte rompe cattiva sorte.

È un farsi maggior male, il lasciarsi vincere dal male.

Fa il dovere, e non temere — *e*
Fa che devi, e sia che può.

Il buon marinaro si conosce al cattivo tempo.

La virtù sta nel difficile.

Mente intera, virtù vera — *e*
  Mente sicura, banchetto continuo.

Non è buon re, chi non regge sè.

Non s'incorona se non chi combatte.

Ogni vento non scuote il noce.

Se fortuna travaglia un nobil core,
  Raro è che alfine non gli dia favore.

Cupidità, Amor di sè stesso.

A chi ti porge il dito, tu piglia il dito e la mano.

Ad albero che cade, dàgli dàgli — *e*
  Sopra l'albero caduto ognuno corre a far legna — *e*
  Quando la casa brucia, tutti si scaldano.

Ad altare ruinato non s'accende candela.

Alle volte si dà un uovo per un bue.

A nessuno piace la giustizia a casa sua — *e*
  Ognuno ama la giustizia a casa d' altri.

Ben venga chi ben porta — *e*
  Porta teco, se vuoi viver meco — *e*
  Porta aperta per chi porta; e chi non porta, parta.

Chi reca danari o altro, è certo d' essere il ben venuto. Suole anche usarsi quest' altro modo di dire: Che la porta si vuole aprir subito a chi se la spinge innanzi co' piedi; per avere cioè le mani ingombre di roba.

Chi ha il mestolo in mano, fa la minestra a modo suo — *e*

Chi fa le parti, non parte.

Chi fa le parti agli altri, per sè non istà alla regola comune.

Chi ha preso, mal sa lasciare — *e si dice*

A lasciar si è sempre a tempo.

I Francesi: *Ce qui est bon à prendre, est bon à garder.*

Chi l'ha a mangiare, la lavi — *e*

A chi dole il dente, se lo cavi.

Si dice da chi non vuole pigliare brighe per altri.

Chi non ha, darebbe; e chi non n'ha, ne vorrebbe — *e*

Chi più n'ha, più ne vorrebbe.

Ciò ch'è utile, non è vergogna — *e*

Chi è vergognoso, vada straccioso — *e*

È meglio cento beffe che un danno — *e*

Abbássati, e accónciati.

E rincarando la sentenza già di per sè poco onorata:

Meglio aver delle corna che delle croci.

Ci sono più cani che lepri — *e*

Ci sono più sparvieri che quaglie — *e*

Ci sono più trappole che topi.

Dicesi a chi cerca uffici o guadagni.

Colui è mio zio che vuole il ben mio.

Contento io, contento il mondo — *e*

Morto io, morto il mondo.

Proverbi da nani presuntuosi, usati anche da certi brutti innamorati di sè medesimi.

Corpo satollo non crede al digiuno.

Del cuoio d'altri, si fanno le correggie larghe.

Della roba d'altri si spende senza risparmio.

Del mal d'altri l'uomo guarisce, e del proprio muore.

Dov' è cupidità non cercar carità.

Il fornaio inforna sempre mai, ma non mai sè.

Il lupo mangia ogni carne, e lecca la sua.

Vale che ognuno risparmia sè e i suoi.

Il malato porta il sano.

Perchè le case dei poveri sono allora più assistite.

Il primo prossimo è sè stesso—*e*

È più vicino il dente che nessun parente.

Il ventre insegna il tutto.

La fiera par bella a chi vi guadagna.

E in altro modo:

Ognuno loda il proprio santo.

L' interesse è figliuolo del diavolo.

L' utile fa pigliar parte.

Non istanno bene due ghiotti a un tagliere.

Or romper mi convien la pazienza
Che ad un taglier non pòn due ghiotti starè. (Berni, *Orlando*.) — *e*

Non istanno bene due galli in un pollaio.

Ogni cane lecca la mola, mal per quel che vi si trova.

Ogni gallina raspa a sè, — *e*

Ogni grillo grilla a sè.

Ognuno auzza i suoi ferri.

Ognuno tira l'acqua al suo mulino.

Ognun per sè, e Dio per tutti — *e*

(Vedi Illustrazione 8ª.)

Ognun dal canto suo cura si prenda — *e*

Ognun si pari le mosche con la sua coda.

Ognun vuol meglio a sè che agli altri.

Suole anche dirsi che San Francesco prima si faceva la barba per sè, poi la faceva a' suoi frati.

Per i buon bocconi si fanno le questioni.

Quando è poco pane in tavola, tienti il tuo in mano.

Quando il villano è sul fico, non conosce nè parente nè amico.

Quando puoi aver del bene, pigliane.

Si balla bene sulle sale degli altri.

Tanto è il mal che non mi nuoce, quanto il ben che non mi giova.

Tanto è l'amore, quanto è l'utile.

L' Elvezio e il Bentham non inventarono nulla.

Tutti vogano alla galeotta.

Cioè tirando a sè.

Un po' per uno non fa male a nessuno.

Debito, Imprestiti, Mallevadorie.

Accattare e non rendere, è vivere senza spendere.

Chi crede senza pegno non ha ingegno.

Abbiamo noi creduto che il verbo *credere* qui come in altri luoghi ritenesse la significazione latina, donde è rimasto *dare a credenza;* e però abbiamo qui posto un Proverbio, che altrimenti farebbe misero chi lo osservasse così da non credere a nessuno mai senza il pegno o la prova in mano: ognuno lo intenda secondo l' animo suo.

Chi dà a credenza spaccia assai, perde l'amico e denar non ha mai—*e*

Chi dà a' cattivi pagatori, bestemmia il suo.

Chi del suo vuol esser signore, non entri malleva-dore— *ovvero*

Chi entra mallevadore entra pagatore—*e*

Chi per altrui promette, entra per le larghe e esce per le strette—*e*

Chi sta per altri, paga per sè—*e*

Chi vuol sapere quel che il suo sia, non faccia malleveria.

Chi deve dare, sa comandare.

Da lui dipende in fine dei conti il dare o non dare.

Chi ha da avere può tirare uno zero.

Cioè cassare la partita.

Chi gioca di piè, non paga i suoi debiti—*e*

Chi gioca di piè, paga di borsa.

Giocare di piè è tratto dal gioco della palla, dove il dare col piede è botta fallace; nel figurato vale andarsene. — Pare questi due si contraddicano, ma veramente chi fugge non paga i debiti; a fine poi dei conti quasi sempre con lo scappare uno si pregiudica.

Chi gli ha da avere, li vuole.

Chi non ha debiti, è ricco.

Chi non presta, se ne duole; ma gli ha il suo quando lo vuole—*e*

Chi presta, male annesta—*e*

Chi presta, tempesta; e chi accatta, fa la festa.

(Vedi Illustrazione 9ª.) — Ed a mo' di scherzo:

Se il prestar fosse buono, si presterebbe anche la moglie.

Chi non può di borsa, paghi di bocca.

Chi paga debito, fa capitale.

Chi vuol quaresima corta, faccia debiti da pagare a Pasqua.

Compra il letto d' un gran debitore.

Perchè, avendovi potuto egli dormire con tanto debito, vi dormirai bene anche tu.

Da cattivo debitore, o aceto o vin cercone.

O meglio:

Dal mal pagatore, o aceto o cercone.

Dai cattivi pagatori bisogna prendere ogni cosa.

Da dare a avere ci corre.

Debito vuol dir credito — *e*

Chi ha debito ha credito.

È uno scherzo: se non ti credono, tu non trovi da far debiti.

È meglio dare che avere a dare — *e*

È meglio pagare e poco avere, che molto avere e sempre dovere.

I debiti e i peccati crescon sempre — *e*

I peccati e i debiti son sempre più di quelli che si crede.

I debiti non si scordan mai.

Il promettere è la vigilia del dare.

Indugiar la morte è pagamento.

Non c' è lettere senz' uso.

Non c' è debito che si paghi subito.

Più che il mantello dura l' inchiostro.

Dicesi di roba non pagata, e il conto rimane.

T' annoia il tuo vicino? prestagli uno zecchino.

Così allora tù non lo vedi più. Ma contrariamente abbiamo pure:

A' cattivi vicini non gli prestar quattrini,

Cioè non fare ad essi agevolezze.

Tanti ha fastidii chi dee avere. che chi deve dare.

Tanto muore chi ha da avere che chi ha da dare.

(Vedi **Economia domestica.**)

Diligenza, Vigilanza.

A chi veglia, tutto si rivela.

Chi sta vigilante, scuopre e risà tutte le cose.

Chi campa d' un punto, campa di mille—*e*

Chi ne scampa una, ne scampa cento—*e*

Chi fece un, fece mille—*e*

Chi fa il buon mese, fa il buon anno.

E al contrario:

Quando scappa un punto, ne scappan cento—*e*

Preso per uno, preso per mille.

E proverbialmente:

Per un punto, Martin perse la cappa.

A volte si va in rovina per una cosa di nulla. Gli spropositi sono come le spese: tutti si riguardano dalle grandi, e nessuno dalle piccole.

Chi cerca trova, e chi dorme si sogna.

Chi erra nelle diecine, erra nelle migliaia.

Chi fa quel che può, non fa mai bene.

Fo quel che posso, è la scusa dell' indolente: non basta; i nostri contadini con rozza sapienza dicono: *farò l' impossivole*. Ma per chi metta in conto del potere anche l' intensità del volere abbiamo questi altri:

Chi fa quel ch' e' può, non è tenuto a far di più—*e*

Quel che non si può, non si deve—*e*

Ognuno fa quel che può—*e*

All' impossibile nessuno è tenuto.

Chi ha da fare, non dorme — *e*

Chi vuol fare, non dorme.

Sta qui a indicare i danni o l'impazienza dell'indugio.

Chi non fa il nodo, perde il punto.

È tolto dall'opera dei sarti e delle cucitore; si dice anche:

Legala bene, e poi lasciala andare.

Chi non guarda, non vede — *e*

Chi non ci bada, non se n'avvede.

Chi non rassetta il buchino, rassetta il bucone — *e*

Chi non tura bucolin, tura bucone — *e*

Dove non si mette l'ago si mette il capo.

Vi si fa presto una tana; e *capo* accenna anche al figurato.

Chi si guarda dalla prima, si guarda da tutte.

Diligenza, passa scienza.

La buona cura scaccia la mala ventura — *e*

Buona guardia schiva ria ventura — *e*

Buono studio rompe rea fortuna.

Studio latinamente qui vale industria, cura, impegno che si mette nell'accudire a checchessia.

Ogni dì è nostro — *ma*

Ogni dì ne passa uno — *ovvero*

Ogni dì ne va un dì — *e*

L'ore non tornano indietro.

Per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro un cavallo.

(Vedi **Risolutezza** ec.)

Donna, Matrimonio.

Abbi donna di te minore, se vuoi essere signore.

A chi prende moglie ci voglion due cervelli.

Acqua, fumo e mala femmina cacciano la gente di casa.

Alla conocchia, il pazzo s' inginocchia.

Nota bene, la *conocchia* è la donna casalinga, la donna di Salomone.

Alla prima moglie ci si mette del suo, alla seconda si sta in capitale, alla terza si guadagna.

Vuol dire che una dote non serve ad arricchire il marito, ma che ve ne vogliono più d' una, perchè la moglie in generale costa più di quel che porti.

Al molino e alla sposa, manca sempre qualche cosa.

La donna ha molte necessità, e uno sposalizio molte spese: trae similitudine dal molino, intorno al quale v' è assai da fare prima d' averlo messo in assetto.

All' uomo moglie, al putto verga.

Per domarli e farli stare a segno, levare ad essi il ruzzo dal capo — *e*

Dàgli moglie, ed hailo giunto.

Amor, dispetto, rabbia e gelosia
Sul core d' ogni donna han signoria.

O l' uno o l' altro pur troppo spesso, ma tutt' insieme grazie a Dio no; chè anzi forse il secondo e il terzo nascono quando il primo viene a mancare, sia colpa altrui o di loro stesse.

Astuzia di donne le vince tutte — *e*

La donna ne sa un punto più del diavolo.

A Venezia con più garbo:

Se la donna vuol, tutto la puol.

Camera adorna, donna savia.

L'ordine, la pulizia, l'eleganza, quando sono dentro, si veggono fuori.

Chi disse donna, disse danno—*e*

(Vedi Illustrazione 10ª.)

Chi disse donna, disse guai.

Le donne rispondono:

E chi disse uomo, disse peggio che mai.

Chi donne pratica, giudizio perde.

Chi è geloso, è becco.

Ma in contrario:

È meglio esser geloso che becco.

Chi ha buon marito, lo porta in viso.

Nota, lettore, la forma graziosa di questo e d'altri Proverbi, che son fatti dalle donne: ed è peccato ne facciano pochi, perchè avrebbono che rispondere a molti di questi dove sono maltrattate; si maltrattano, perchè ci sono care, e si vorrebbero tutte perfezione.

Chi ha guidato la sposa a casa, sa quanto dura il pianto d' una femmina.

Non ita me dii, vera gemunt, juverint. (*Catullo.*)

Chi ha male al dito, sempre lo mira;
Chi ha mal marito, sempre sospira.

Chi ha moglie, ha doglie—*e*

Chi ha moglie allato, sta sempre travagliato—*e*

Chi non sa quel che sia malanno e doglie,
Se non è maritato, prenda moglie.

Avverti però che, in questo mondo di brontoloni, chi è contento sta sempre zitto.

Chi ha rogna da grattare e moglie da guardare, non gli manca mai da fare.

Chi incontra buona moglie ha gran fortuna.

Chi le porta è l' ultimo a saperle.

Chi mal si marita non esce mai di fatica — *e*

Chi asino caccia e p...... mena, non esce mai di pena.

Chi mena la sua moglie a ogni festa, e dà bere al cavallo a ogni fontana; in capo all' anno il cavallo è bolso, e la moglie ....

E a Venezia:

Tre caligbi fa una piova, tre piove una brentana, e tre festini una ....

Brentana, alluvione della Brenta — *e*

Femmine e galline, per andar troppo, si perdono.

Cioè pel troppo girellare e andare a zonzo.

Chi resta in casa e manda fuor la moglie,
Semina roba e disonor raccoglie.

Chi per amor si piglia, per rabbia si lascia (*ovvero* per rabbia si scapiglia) — *e*

Chi si marita per amore, di notte ha piacere, e di giorno ha dolore.

Chi piglia l' anguilla per la coda e la donna per la parola, può dire di non tener nulla.

Chi piglia moglie e non sa l'uso,
Assottiglia le gambe e allunga il muso.

Chi prende moglie perde la metà del cervello; l' altra metà se ne va in radici.

Chi prende una moglie, merita una corona di pazienza; chi ne prende due, merita una corona di pazzia.

Chi si divide di letto, divide l' affetto.

Chi si marita, fa bene; e chi no, meglio.

Chi si somiglia si piglia.

Chi spera col tor moglie uscir di guai,
Non avrà ben mai mai, mai mai, mai mai.

Chi toglie moglie per la roba, la borsa va a marito.

Come uno piglia moglie, egli entra nel pensatoio.

Dà moglie al tristo, dà marito alla dolente;
Fatto il mercato, ognuno se ne pente.

Dal mare sale, e dalla donna male.

Delle mogli è più dovizia, che de' polli.

Di buona terra to' la vigna, di buona madre to' la figlia.

Doglia di moglie morta, dura fino alla porta.

Donna che ha molti amici, ha molte lingue mordaci.

Donna che regge all' oro, val più d' un gran tesoro.

Donna danno, sposa spesa, moglie meglio.

Donna di monte, cavalier di corte.

Accenna all' ardita robustezza delle donne montanine,
A cui più vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto. (*Parini.*)

Donna e luna, oggi serena e domani bruna.

Donna iraconda, mare senza sponda.

Donna oziosa, non può essere virtuosa.

Donna specchiante, poco filante.

Quelle che consumano assai tempo attorno allo specchio, fanno poche faccende in casa.

Donna e popone, beato chi se n' appone.

Donna si lagna, donna si duole,
Donna s'ammala, quando la vuole.

Donne, asini e noci, voglion le mani atroci.

Donne e buoi de' paesi tuoi—*e*

(Vedi Illustrazione 11ª.)

Moglie e ronzino pigliali dal vicino—*e*

Chi di lontano si va a maritare, sarà ingannato o vuol ingannare.

Dove donna domina, tutto si contamina—*e*

Chi governa il regno per consiglio di donne, non può durare.

Dove son femmine e oche, non vi son parole poche—*e*

Donne e oche, tienne poche.

È meglio una cattiva parola del marito, che una buona del fratello.

Lo dicono le ragazze che hanno voglia di maritarsi ad ogni costo.

Femmine, vino e cavallo, mercanzia di fallo—*e*

Comprar cavalli e tor moglie; serra gli occhi, e raccomandati a Dio.

Fiume, grondaia e donna parlatora, mandan l' uom di casa fuora.

Anche Salomone ne' Proverbi rassomiglia la donna ciarliera e litigiosa a una grondaia.

Gran dote, gran baldezza—*e*

Dov' entra dote, esce libertà.

Il campanello di camera è il peggio suono che si possa avere negli orecchi.

Cioè i rimbrotti della moglie importuna.

Il cuor delle donne è fatto a spicchi come il popone.

Il parentato dev' esser pari.

Il prim' anno che l' uomo piglia moglie, o s' ammala o s' indebita.

Il prim' anno s' abbraccia, il secondo s' infascia, il terzo s'ha il mal' anno e la mala pasqua.

I matrimoni sono, non come si fanno, ma come riescono.

La buona moglie fa il buon marito.

E viceversa.

La donna è come la castagna; bella di fuori, e dentro è la magagna.

La donna è come l' appetito, va contentata a tempo.

La donna e l' uovo, vuole un sol padrone.

La donna guarda più sott' occhio che non fa l' uomo a diritto filo.

Lagrime di donne, fontana di malizia.

La madre da fatti, fa la figliuola misera.

Si dice contro alle donne faccendiere.

La moglie, lo schioppo e il cane non si prestano a nessuno.

La prima è moglie, la seconda compagnia, la terza eresia.

Ma diversamente:

La prima è asinella, la seconda tortorella.

E in modo più ruvido:

La seconda non gode, se la prima non muore.

La savia femmina rifà la casa, e la matta la disfà.

Le buone donne non hanno nè occhi nè orecchi.

Le donne arrivano i pazzi e i savi.

Che il pazzo e il savio è dalle donne giunto. (*Orlando Inn.*)

Le donne dicono sempre il vero; ma non lo dicono tutto intero.

Le donne hanno sette spiriti in corpo — *e*

Le donne son come i gatti; finchè non battono il naso, non muoiono — *e*

Le donne hanno l' anima attaccata al corpo con la colla cerviona.

Quando hanno passato giovinezza, son più longeve degli uomini.

Le donne piglian ben le pulci.

Le donne s' attaccano sempre al peggio.

Le donne son figliuole dell' indugio.

Dum molliuntur, dum comuntur, annus est.

Le donne sono il purgatorio della borsa, il paradiso del corpo, e l' inferno dell' anima.

Le donne son sante in chiesa, angele in istrada, diavole in casa, civette alla finestra, e gazze alla porta.

Le femmine calano come la cassa de' mercanti.

Le mogli si tolgono a vita, non a prova.

Le ragazze piangono con un occhio, le maritate con due, e le monache con quattro.

Marito minchione, mezzo pane.

Marito vecchio e moglie giovane, assai figliuoli.

Marito vecchio, meglio che nulla.

Matta è la donna che nell' uomo crede, che ne' calzoni si porta la fede.

Meglio è vedova sedere, ch' essere maritata e male avere — *e*

Quando la vedova si rimarita, la penitenza non è finita.

Meglio il marito senza amore che con gelosia.

Non è vero.

Moglie grassa, marito allegro; moglie magra, marito addolorato.

Moglie perfidiosa e marito pertinace non vivon mai in pace.

Mostrami la moglie, ti dirò che marito ha.

Nel marito prudenza, nella moglie pazienza.

Non bisogna contentar le donne se non del lino.

Non dare i calzoni alla moglie — *e*

Le brache all' uomo, e alla donna il camiciotto.

Non si fecero mai nozze, che il diavolo non ci volesse far la salsa.

Nozze e magistrato, dal cielo è destinato — *e*

Il maritare e l'impiccare è destinato.

Ogni gatta ha il suo gennaio.

Ogni gatta vuole il sonaglio.

Si dice delle donne, quando, o belle o brutte che sieno, vogliono gli adornamenti che hanno tutte le altre.

Ogni vite vuole il suo palo.

Pere e donne senza romori, son stimate le migliori.

Pigliar moglie, suona bene e poi sa male.

Più vale una savia donna filando, che cento triste vegliando.

Cioè, facendo veglia, o andando a veglia.

Putto in vino e donna in latino, non fece mai buon fine.

Qual figlia vuoi, tal moglie piglia — *o*

Secondo vuoi la famiglia, secondo la moglie piglia.

Quando si maritan vedove, il *benedetto* va tutto il giorno per casa.

Benedetto quel pover' uomo che non c' è più; benedetto quella pover' anima del mio primo marito; benedetto quell' altro, almeno.... E qui paragoni odiosi sempre al secondo.

Quel che alla donna ogni segreto fida,
Ne vien col tempo a far pubbliche grida.

Savie all' impensata e pazze alla pensata.

Le donne.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvvisi che a pensarvi, usciti. (*Ariosto.*)

S' è grande, è oziosa; s' è piccola, è viziosa; s'è bella, è vanitosa; s' è brutta, è fastidiosa.

Se le donne fossero d' oro, non varrebbero un quattrino.

Perchè non reggerebbero al martello.

Senza il pastore non va la pecora.

La donna ha bisogno della guida dell' uomo.

Senza moglie a lato l' uom non è beato.

Sette s' accordano in una scuffia, e due non s' accordano in un lenzuolo.

Sposare una vedova è fatica doppia.

Tal castiga la moglie che non l' ha,
Che quando l' ha, castigar non la sa — *e*

Chi non ha moglie ben la batte, chi non ha figliuoli, ben gli pasce.

Tra moglie e marito non ci va messo un dito.

Tre donne fanno un mercato, e quattro fanno una fiera.

E a Venezia:

Due donne e un' oca fanno un mercato.

Una giovine in mano a un vecchio, un uccello in mano a un ragazzo, un cavallo in mano a un frate, son tre cose strapazzate.

Il Pescetti aggiunge: *e il vino in man' a' Tedeschi.*

Un signor che il tuo ti toglie, mal francese con le doglie, assassin che ti dispoglie, è men mal che l'aver moglie.

Un uomo di paglia vuole una donna d'oro.

Uomo ammogliato, uccello in gabbia.

Val più una berretta che cento cuffie.

(Vedi **Famiglia.**)

Economia domestica.

A buon spenditore Iddio è tesoriere.

A granello a granello s'empie lo staio e si fa il monte—*e*
A quattrino a quattrino si fa il fiorino—*e*
Poco e spesso empie il borsello—*e*
Molti pochi fanno un assai—*e*
Un poco e un poco fa un tôcco.

A pigliar non esser lente, a pagar non esser corrente—*e*
Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi.

Buon pagatore, dell'altrui borsa è signore.

Carestia prevista (*o* aspettata) non venne mai.

Ed a chi sappia ben governarsi:

Carestia fa dovizia—*e*

La carestia fa buona masseria.

Perchè

L' economia è una gran raccolta.

Cavalli, cani, uccelli, e servitori,
Guastan, mangian, ruinano i signori.

Che colpa n' ha la gatta, se la massaia è matta?

Chi attende al suo, non perde mai nulla.

Chi ben ripone, ben trova—*e*

Chi ben serra, ben apre.

Chi compra pane al fornaio, legna legate e vino al minuto, non fa le spese a sè ma ad altri—*e*

Chi compra a minuto, pasce i figliuoli d'altri, e affama i suoi.

Chi del suo si spodesta, un maglio gli sia dato sulla testa—*ovvero*

Chi del suo si depodesta, un maglio sulla testa.

Chi fa onore ai panni, i panni fanno onore a lui.

Cioè chi tien conto della roba.

Chi fila e fa filare, buona massaia si fa chiamare.

Ed anche:

Il fusaiolo è d' argento, e fa le donne sufficienti.

Chi ha casa e podere, può tremare e non cadere—*e*

Chi ha casa e podere, ha più del suo dovere—*e*

Casa per suo abitare, vigna per suo lagorare, terren quanto si può guardare.

Cioè *custodire*.

Chi mostra i quattrini, mostra il giudizio.

Mostra cioè d' averne poco.

Chi mura bene, gli perde mezzi; chi mura male, gli perde tutti—*e*

Chi edifica, la borsa purifica—*e*

Il fabbricare è un dolce impoverire—*e*

Chi ha danari assai, fabbrica; chi n'ha d'avanzo, dipinge—*e*

Chi mura, mura sè.

Chi non apre ben gli occhi a' fatti sui,

Stentando va per arricchire altrui.

Chi non ha denari, scartabella.

Cioè va cercando tra le sue carte qualche titolo, qualche ammennicolo per fare danaro; onde trovasi:

Cavalier male arrivato, vecchia carta va cercando.

Chi non sa rubare, muri.

Avverte i padroni delle frodi che sogliono farsi nel rendimento di conti delle fabbriche.

Chi provvede a tempo la casa, fa una bottega.

Perchè alla roba cresce il prezzo.

Chi sa acquistare e non custodire, può ire a morire.

Chi tien cavallo é non ha strame, in capo all'anno si gratta il forame.

Chi trova una chiave, trova due quattrini; ma chi la perde, perde due carlini.

Chi vuol esser ben servito, muti spesso—*e*

Granata nuova spazza ben tre giorni.

Come si usano, ambidue hanno lo stesso significato; e sarebbero egualmente veri nè patirebbero eccezione, se l' uomo fosse una granata non mai capace d' alcuno affetto—*e*

Il gallo e il servitore in un anno perdon vigore.

Chi vuol trovar la gallina, scompigli la vicinanza.

Chi vuol vedere il padrone, guardi i servitori.

Vedere per *conoscere:* « *tel maître, tel valet.* »

Chi vuol vedere un uomo (*o* una donna) da poco, lo metta a accendere il lume e il fuoco.

Ed altrove dicono:

Chi sa far fuoco, sa far casa.

Nell' *Odissea* è vanto d'Ulisse, — chè niuno potrebbe contendere seco nell' arte di bene accendere il fuoco.

Danari, boschi e prati, entrate per preti e frati.

Perchè non vogliono grandi cure.

È meglio dar la lana che la pecora.

È meglio tenere a terra che vendere a calcina.

Meglio aver casa murata a terra, che rifacendola a calcina trovarsi poi nella necessità di venderla.

Fatto un certo che, la roba si fa da sè (*ovvero* la roba vien da sè) — *e*

Il primo scudo è il più difficile a fare — *e*

Tutto sta nel fare i primi paoli.

Gli uomini fanno la roba, e le donne la conservano.

I danari non bastano; bisogna saperli spendere.

Perchè

Ricchezza mal disposta, a povertà s'accosta.

Il guadagnare insegna a spendere.

Il piè del padrone ingrassa il campo — *e*

Tristo a quell'avere che il suo signor non vede — *e*

L' occhio del padrone ingrassa il cavallo.

La gatta grassa fa onore alla casa.

La massaia che va in campagna, perde più che non guadagna — *e*

La massaia che attende a ca', guadagna cinque soldi, e non lo sa.

La roba sta con chi la sa tenere.

Mal beata quella scodella, dove sette man rastella.

Che tosto si vuota.

Massaia piena fa tosto da cena — *e*

Se la casa è piena, presto si fa da cena.

Metti la roba in un cantone, chè viene tempo ch' ella ha stagione.

Perchè

Non è sì trista spazzatura, che non s' adopri una volta l'anno; nè sì cattivo paniere, che non s' adopri alla vendemmia.

Molti servitori, molti rumori — *e*

Tanti servitori, tanti nemici.

Nel mese di maggio, forniscití di legne e di formaggio.

Non lisciare il pelo al servitore.

Tieni il grado tuo nè ti addomesticar troppo.

Ordine, mezzo e ragione, governi ogni magione — *e*

Ragione, fa magione.

Pane e bucata (*cioè* bucato) fan donna scorrucciata.

Sono le faccende più gelose, e per le donne le più faticose.

Poco può dare al suo scudiere, chi lecca il suo tagliere.

Quando il marito fa terra, la moglie fa carne.

Fare, cioè acquistare terra: d' un contadino che abbia della terra al sole (cioè in proprio), si dice che egli ha il *cul terroso*.

Quando il padre marita la figlia, egli ha casa e vigna; quando l' ha maritata, non ha nè vigna nè casa.

Per questo si dice anche:

Debito e fanciulle da maritare, guarda la gamba.

Quando la donna folleggia, la fante danneggia.

Nota, *donna* nel senso proprio di padrona.

Quando la mora è nera, un fuso per sera; quando l' è nera affatto, filane tre o quattro.

Quando si ha una piccola villa, non patisce di fame la famiglia.

Quel che non va nel manico, va nel canestro — *e*

Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni.

Quello che non serve ad una cosa, serve ad un' altra.

Se mala man non prende, canton di casa rende.

Cioè le cose perdute si ritrovano, se altri non le ha rubate.

Tanta bocca ha il barile, quanta la botte — *e*

Tanto caca un bue, quanto un uccellino — *e*

Tanto beve l' oca, quanto il papero.

Nè molto diversamente:

Tanto cocchiume vuole una botte piccola, quanto una grande.

Ognuno ha bisogno di mangiare: ma il primo s' appropria più specialmente ai fanciulli, i quali costano alle volte più dei grandi.

Trista a quella casa che ha bisogno di puntelli.

Tristo a quel soldo che peggiora il ducato.

Tristo quel risparmio che poi t' obbliga a maggiore spesa; che si direbbe un guardare al lucignolo e non all' olio.

Un buon servitore val più d' un buon padrone.

Per la economia della casa.

(Vedi **Parsimonia**.)

Errore, Fallacia dei disegni, Insufficenza dei propositi.

Altro è correre, altro è arrivare.

Altro è tendere, altro è pigliare — *e*
È un di più tender bene, se la rete non tiene.

A tutti i poeti manca un verso.

Chi cammina inciampa — *e*
Chi è ritto può cadere — *e*
E' cade anche un cavallo che ha quattro gambe.

Chi conta sul futuro sovente s' inganna — *e*
Buon cane non trova buon orso (*o* non trova lepri).

Chi erra nell' elezione, erra nel servigio.

Elezione **è qui lo scegliere la cosa da fare (è l'oraziano *lecta potenter* ec.): chi non l' abbia scelta con sicurezza di sè medesimo, riesce poi male nel servigio, che toscanamente vale opera o fatto qualunque.**

Chi fa, falla; e chi non fa, sfarfalla — *e*
Chi non fa, non falla; e fallando s' impara.

E proverbialmente, di cosa che si voglia fare a ogni modo:

O guasto, o fatto.

Chi fa i conti avanti l'oste, gli convien farli due volte.

Chi favella, erra.

Chi ne fa, ne fa di tutte.

Cioè delle buone e delle cattive — *e*

Chi ne ferra, ne inchioda.

Dalla mano alla bocca spesso si perde la zuppa—*e*

Tra la bocca e il boccone mille cose accadono.

Come disse il Petrarca:

Tra la spiga e la man qual muro è messo!

Error non è frodo.

Il giudizio viene tre giorni dopo la morte—*e*

Si vede il fine della nostra vita, ma non della nostra pazzia.

Il giusto cade sette volte al giorno.

I pensieri vanno falliti.

I sogni non son veri, e i disegni non riescono—*e*

Non bisogna fidarsi nei sogni—*e*

I sogni son sogni.

L'acciaio si rompe, e il ferro si piega.

L'uomo propone, e Dio dispone.

Nessuno è più che uomo.

Niuna persona senza difetti, niun peccato senza rimorso—*e*

Solo Dio senza difetti.

Non è sì esperto aratore, che talora non faccia il solco torto.

Non ruinan le case fatte in carta, ma murate in terra sì.

Le cose poste in disegno non sempre riescono, benchè ne' modelli appariscano riuscibili.

Non sempre sta il giudice a banco.

Non si sta sempre in proposito.

Non tutte vanno a un modo—*e*

Le non si foran tutte diritte.

Non v'è uovo che non guazzi.

Non si trova niuno senza vizio o mancamento.

Ogni buon cotto a mezzo torna.

Dicesi quando l'assegnamento fatto di alcuna cosa riesce meno di quel che uno credeva; come i decotti a regola d'arte devono tornare la metà di quel che si è messo.

Ogni secchia non attigne acqua.

Più si ha cura d'una cosa, più presto si perde—*e*
Pecore contate, il lupo se le mangia—*e*
Pecore conte, lupo le mangia—*e*
Il lupo non guarda che le pecore sieno conte.

Sbaglia il prete all'altare (*e* il contadino all'aratro).

Tal bue crede andare a pascere, che poi ara.

Tutte le ciambelle non riescon col buco—*e*
Tutte le palle non riescon tonde—*e*
Tutte le botte non van giulive.

Tirare i colpi a filo ognor non lice. (*Orlando Innamorato.*)

Una ne pensa il cuoco, una il goloso—*ovvero*
Una ne pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio (*o* l'oste)—*e*
Sette cose pensa l'asino e otto l'asinaio.

Ma dinotano più specialmente, che chi ha le mani in pasta fa a suo modo, e gli altri restano a denti secchi.

Un sacco di disegni verdi non tornano una libbra secchi.

(Vedi **Miserie della Vita, Condizioni dell'Umanità.**)

Esperienza.

Bisognerebbe essere prima vecchi e poi giovani.

Bue vecchio, solco diritto.

Si dice anche dell'uomo.

Can vecchio non abbaia invano.

L' uomo prudente ed esperto, che sa quel che fa, non s'avventura a dire una cosa, non si mette in un impegno, quando egli non abbia certa fiducia di sostenerlo.

Chi c' è stato, la può contare.

Chi è dell' arte ne può ragionare — *e*

Niuno riprenda, che non intenda.

E proverbialmente, il vecchio sperimentato dice al giovine presuntuoso:

Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava ritto alla panca.

Chi è scottato una volta, l' altra vi soffia su.

Chi è stato de' consoli sa che cosa è l' arte.

I consoli presiedevano a' magistrati delle arti, ed i più vecchi e capaci si sceglievano a quell'ufizio. Dicesi a chi vuole dare ad intendere una cosa a tale che la fa meglio di lui; ed è simile a quell' altro:

Chi vien dalla fossa sa che cosa è morto.

Chi falla la seconda volta, merita un cavallo.

Chi ha buona lancia, la provi al muro.

Chi ha fatto il più, può fare il meno — *e*

Chi fa trenta, può far trentuno — *e*

Chi ha bevuto al mare può bere alla pozza — *e*

Chi ha bevuto tutto il mare, ne può bere una scodella.

Chi ha passato il guado, sa quant' acqua tiene.

Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Spesse volte ingannato si ritrova.

Chi le fa, le sa.

Chi maneggia non braveggia.

Chi sa fare una cosa ne conosce le difficoltà, non se la piglia sotto gamba, non fa il bravo.

Chi non sa fare, non sa comandare—*e*
Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano—*e*
Bisogna prima esser garzone e poi maestro.

Chi non sa scorticare intacca la pelle.

Chi non va, non vede; chi non prova, non crede.

Chi pon mele in vaso nuovo, provi se tiene acqua.

Chi sa la strada può andar di trotto.

Chi si è guardato in uno specchio solo, non può dire di conoscere sè stesso—*ma*
È miglior mercato di specchi che di zolfanelli.

Specchi, le conseguenze dei falli che ti ritornano in sul viso, le occasioni che l'uomo ha di conoscere sè stesso: *zolfanelli*, merce vile.

Chi tocca con mano, va sano.

Chi vuol conoscere un buono scrittore, gli dia la penna in mano.

Con l' error d' altri il proprio si conosce.

Dopo il fatto ognuno è savio.

È meglio star sotto barba, che sotto bava.

È meglio dipendere da un uomo fatto che da un bambino.

Esperienza, madre di scienza—*e*
L'esperienza è una maestra mutola.

Guastando, s' impara — *e*
 Ognuno impara a sue spese — *e*
 L' errare insegna, e il maestro si paga.

Il fare insegna fare.

Il mangiare insegna bere.

Il nemico ti fa savio.

La pratica val più della grammatica.

La prova del testo è la torta.

Lascia colui parlare che suol saper ben fare.

L' asino, dov' è cascato una volta non ci casca più.

Molte volte i nocumenti sono agli uomini documenti.

Nessuno nasce maestro — *e*
 Non si doventa maestri in un giorno.

Non mordere se non sai se è pietra o pane.

Per andare avanti bisogna voltarsi addietro — *e*
 Chi vuol vedere quel che ha da essere, veda quello che è stato.

Per parlare di gioco, bisogna aver tenute le carte in mano.

Rete nuova non piglia uccello vecchio.

Savio è colui che impara a spese altrui.

Scienza, casa, virtù e mare, molto fa l' uomo avanzare.

Se devi morire, cerca un boia pratico.

Se le cose si facessero due volte, l'asino sarebbe nostro.

Se lo strumento non è tocco, non si sa che voce abbia.

Tre cose fan l'uomo accorto, lite, donna e porto.

Un uccello ammaliziato non dà retta alla civetta.

Val più un vecchio in un canto che un giovane in un campo.

Vento al visaggio rende l'uomo saggio.

Cioè le contrarietà, i contrasti, le contradizioni, gli ostacoli.

Vivendo s'impara — *e*

S'impara a vivere sino alla morte.

Fallacia dei giudizi.

A chi non duole giudica bene i colpi—*e*

Chi ha male, non può misurar bene.

Ognuno misura i suoi dolori con le bilance dell' orafo o del gioielliere, e quelli degli altri colla stadera del mugnaio.

Chi dice male, l'indovina quasi sempre.

Chi parla o è creduto parlare fuor di ragione: ed è modo strampalato, a notare l'incertezza e la fallacia dei giudizi umani.

Chi fosse indovino, sarebbe ricco—*ovvero*

Fammi indovino, ti farò ricco.

Chi pon suo naso a consiglio, l'un dice bianco e l'altro vermiglio.

Chi ruba, pecca uno; e chi è rubato, pecca cento.

Perchè sospetta di molti, e fa giudizi temerari e fallaci.

Col Vangelo si può diventare eretici.

Ogni cosa può torcersi a male.

Dal conto sempre manca il lupo.

I pastori quando contano le pecore non pensano al lupo che viene poi a scemare il branco.

D' opinioni (*o* d' idee) e sassi ognun può caricarsi.

Idea nel linguaggio familiare è ghiribizzo o disegno, ma per lo più vano: *le sono idee*, è come dire le son cose che vo' vi figurate voi, sono estri, son fantasie.

Dove non si crede, l' acqua rompe.

Il libro del *perchè* è molto grande.

E si dice anche comunemente:

Il libro del *perchè*, stampato ancor non è.

Il pensare è molto lontano dall' essere.

I matti e i fanciulli indovinano—*e*

I più matti di casa, a volte son quelli che s'appongono.

La peggio carne a conoscere è quella dell' uomo.

La più stretta è la via del vero.

Le cose non sono come sono, ma come si vedono—*e*

Le gioie valgono quanto s' apprezzano.

L' immaginazione fa caso.

Fa parere quel che non è; ma spesso il fatto nasce poi dallo immaginarselo. Nega gli effetti delle opinioni, delle credulità, delle fantasie; e poi vedi quanta parte dell' istoria mia e tua e dell' istoria del mondo, rimarrebbe non intesa.

Nè *forse* nè *mi parse* non si scrisse mai in carte—*e*

Il parere non si scrive—*e*

Delle cose incerte non si fa legge.

Ogni uccello, d' agosto e di settembre è beccafico.

Quando è andazzo d' una cosa, tutto ciò che ne abbia similitudine è tenuto per quella stessa.

Ognuno crede quel che desidera.

Opinion non è sì stolta, che da volgo non sia tolta.

E chi è volgo? E chi non è?

(Vedi **Errore ec.**)

False apparenze.

Altre cose in presenza, altre in apparenza.

Bella vigna, poca uva.

Chi dipinge il fiore, non gli dà l' odore.

Chi ha contenti gli occhi, non si sa quel che il cor faccia.

Chi ride sempre, non vi si legge dentro, e questo è abito di simulazione; ma può anch' essere buono studio a nascondere i propri guai sotto la faccia serena, ch' è un affogarli quanto si può, e verso gli altri una cortesia.

Dal falso bene viene il vero male.

Danari di poveri e arme di poltroni si veggono spesso.

Guárdati dalla donna di festa e dalla bandita di grazia.

Bandita, nel Senese è pascolo riservato; bandita di grazia è un pascolo troppo lússureggiante, un' apparenza ingannevole come la donna vestita a festa.

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge.

(Vedi Illustrazione 12ª.)

Il drappo corregge il dorso, e la carne concia l' osso.

Il fatto de' cavalli, non istà nella groppina — *e*

Mal si giudica il cavallo dalla sella.

Il miracolo non fa il santo.

In guaina d'oro, coltello di piombo.

D' un fiacco nobilmente armato, d' un magnifico sputasentenze nel quale sia poca virtù, di belle parole che non abbiano gran sugo.

I santi non mangiano — *e*

Gli angioli non pisciano.

Quest' ultimo dicono le mamme dei bambini che dalle visitanti per vezzo sogliono chiamarsi angiolini, ma tutti due stanno a significare che l' uomo vivo non è sicuro mai d' essere come santo o come angiolo.

> Non creda donna Berta o ser Martino,
> Per veder l' un furar, l' altro offerère,
> Vedergli dentro al giudicio divino;
> Chè quel può surgere, e quel può cadère. (*Dante.*)

L'abito non fa il monaco — *e*

La croce non fa il cavaliere — *e*

La veste non fa il dottore — *e*

La barba non fa il filosofo.

La castagna, di fuori è bella e dentro ha la magagna.

La fama e il suono, fan le cose maggior di quel che sono.

L' apparenza inganna.

La virtù sta di casa dove meno si crede.

L' uomo si giudica male alla cera.

Non è tutt' oro quel che riluce.

Non ogni verde fa fiore, non ogni fiore fa frutto.

Non sempre fugge chi volta le spalle.

Ogni lucciola non è fuoco.

Ognun c' ha gran coltello non è boia.

Ognun vede il mantello, nessun vede il budello.

Parere e non essere, è come filare e non tessere.

Quel che si vede non è di fede.

Riso di signore, sereno d'inverno, cappello di matto, e trotto di mula vecchia, fanno una primiera di pochi punti.

Se il lupo sapesse come sta la pecora, guai a lei.

Quante povere donnucce non avranno avuto in cuore questo proverbio! e buon per loro, se riuscirono a che il lupo non se ne accorgesse.

Se la capra si denegasse, le corna la manifesterebbero.

Se la pillola avesse buon sapore,
Dorata non sarebbe per di fuore.

Tal pare Orlando, che poi è una pecora.

Tutti i fiori non sanno di buono.

Tutto il rosso non è buono, e tutto il giallo non è cattivo—*e*
Tutto il rosso non son ciliege.

Tutto quel che ciondola, non cade.

(Vedi **Regole del giudicare.**)

Famiglia.

Aiuta i tuoi, e gli altri se tu puoi.

Alle nozze e a' mortori, si conoscono i parenti.

All'orsa paion belli i suoi orsacchini.

Alla madre i suoi figli: e più generalmente, all' uomo le opere sue, anche brutte.

Amici a scelta, e parenti come sono: (*ovvero* come uno gli ha).

Aver cura de' putti, non è mestier da tutti.

Per ciò che spetta alla custodia e alla sanità de' bambini piccoli, abbiamo i seguenti:

Al bambin che non ha denti, freddo fa di tutti i tempi—*e*

Chi vuol vedere il bel figliuolo, sia rinvolto nel cenciuolo—*e*

Latte e vino ammazza il bambino—*e*

Quando il bambino sta a sedere, la poppa la gli è bere.

Quando il bambino comincia a tenersi sulla vita, il latte solo non gli basta; e allora si dice:

Chi vuol vedere il bambin fiorito, non lo levi dal pan bollito—*e*

Uccellin che mette coda, mangia ogn' ora ogn' ora.

Babbo e mamma non campa sempre.

I giovani devono pensare a farsi uno stato.

Basta un padre a governare cento figliuoli, e cento figliuoli non bastano a governare un padre.

Beata quella casa che di vecchio sa—*e*

Beata quella casa dov' è carne secca.

Beata quella sposa, che fa prima la tosa—*o meglio*

Chi vuol far la bella famiglia, incominci dalla figlia.

Forse più che pregiudizio è motto di consolazione alle spose che incominciano dal partorire femmine, ed il pregiudizio sta nel credere che sia questa una sventura.

Chi ama bene, gastiga bene.

Propriamente, dei genitori.

Chi batte marito e moglie, batte tutta la casa.

Chi disse figliuoli, disse duoli.

Chi fa la figliuola vezzosa, la sente adulterosa.

Chi fila grosso, si vuol maritar tosto;
  Chi fila sottile, si vuol maritar d'aprile.

Chi ha figliuoli, tutti i bocconi non son suoi.

Chi ha matrigna, di dietro si signa — *e*
  Matrigna, ceffon torce, e bocca ti digrigna.

Chi ha un figliuolo solo, lo fa matto; chi un porco, lo fa grasso.

Chi ha un sol figlio, spesso se lo ricorda — *e*
  Chi ha un occhio solo, spesso se lo netta.

Il quale però si dice anche di altre cose.

Chi i suoi somiglia, non traligna.

È detto in mal senso.

Chi n'ha due (*de' figliuoli*), n'ha uno; e chi n'ha uno, non n'ha punti.

Per dire che ci possono morire da un momento all' altro.

Chi non ha figliuoli, non sa che sia amore.

. . . . Senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto;
. . . .
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La carità. (Ariosto, *Satire.*)

Chi non ha poveri o matti nel parentato, è nato o di lampo o di tuono.

Chi vuol vivere e star sano, da' parenti stia lontano.

Corruccio di fratelli fa più che due flagelli — *e*
  Fratelli, flagelli.

Da una mucca a una donna ci corre un par di corna.

Honny soit qui mal y pense. I contadini intendono, che alla balia è necessario il mangiare assai.

De'sua se ne vorrebbe dire, e non se ne vorrebbe sentir dire.

Dio ti dia figliuoli, e diateli grandi.
Perchè piccini danno troppo da fare.

Dove ci son ragazze innamorate
È inutile tener porte serrate.

È meglio che stia un solo bene, che tutti male—*e*
È meglio dir poveretto me, che poveretti noi.
Questi due Proverbi sono usati da chi, avendo pochi assegnamenti i quali non bastino nemmeno a lui solo, o che gli bastino per l' appunto, non vuole accasarsi, per non fare stentare anche gli altri insieme con sè, entrando in famiglia.

Fanciulli, angeli; in età son diavoli.
Cioè quando cominciano a essere grandicelli.

Figlie da maritare, fastidiose da governare.

Figlie, vigne, e giardini, guardale dai vicini.

Figliuoli matti, uomini savi.

Figliuoli piccoli, fastidi piccoli; figliuoli grandi, fastidi grandi.

Figlio troppo accarezzato non fu mai bene allevato.
Qui parcit virgæ, odit filium suum. (*Proverbi.*)

Figliole e frittelle, quante più se ne fa, più vengon belle.

Figliuoli e lenzuoli non son mai troppi.

Guai a quella casa dove la famiglia s' accorda.
Ogni casa vuole un capo; se i domestici o anche i figli e le donne si accordano tra loro a soverchiarne l' autorità, quella famiglia non può essere mai bene ordinata.

Gastiga la cagna, chè il cane starà a casa.

Guardati da chi ti leva la cappa in casa tua.
Cappa, segno di magistrato, di comando.

Guardati dagli occhi piccini.

I fanciulli pongono mente in ogni cosa e la ridicono semplicemente; guardarsi da loro, chi non vuole che una cosa si risappia. E però si dice:

Quando il piccolo parla, il grande ha parlato—*e*

Chi vuol sapere la verità, lo domandi alla purità.

I fanciulli crescono con un' oncia di carne e una libbra di malizia.

Il padre deve fare la tavola tonda.

Essere eguale con tutti.

Il primo servigio che faccia il figliuolo al padre, è il farlo disperare.

Cioè dargli brighe o inquietudini.

I parenti escon fuori di casa.

Tra' contadini è uso che quando non si lasciano menar moglie in casa, escono, e fanno famiglia da sè, il che si dice *sciamare*.

I vicini le maritano, e il padre dà la dote.

L' acqua lava, e il sangue strigne—*e*

Il sangue non è acqua—*e*

Stringe più la camicia che la gonnella.

Si dice degli affetti, dei legami di parentela.

La madre misera fa la figlia valente.

La madre pietosa fa la figliuola tignosa.

La pecora guarda sempre se ha dietro l' agnello.

La mamma se ha dietro il figliuolo.

Le donne sono una certa mercanzia da non le tener troppo in casa.

Devono a suo tempo essere maritate; ma

Ragazza che dura non perde ventura.

L' uovo ne vuol saper più della gallina.

Marito e moglie della tua villa, compari e comari lontan cento miglia—*e*

Parente da presso, e compar dalla lunga.

Morta l'ape, non si succia più mèle.

Morto il capo di casa, mancano molti comodi alla famiglia. (*Serd.*)

Morte di suocera, dolor di gomito.

Non curano i fratei della soror, se non è da più di lor.

Non è peggior lite, che tra sangue e sangue.

Non può aver cosa buona chi non liscia la padrona.

Non sprezzar la dottrina del parente;
E chi la sprezza ne riman dolente.

Parente, padre o maggiore, a modo latino.

Nutritura passa natura.

Nota, *nutritura* per modo d' allevare o d' educare.

Ognun dà pane, ma non come mamma—*e*

Chi mi fa più di mamma, sì m' inganna—*e*

Chi ha mamma, non pianga.

Padre che ha figliuoli grandi, fuor li mandi.

In casa impoltroniscono.

Pan di figliuoli, pene e duoli.

Male stanno i genitori che vivono a spese dei figli.

Pecora mal guardata, da ogni agnello è poppata.

Più si sente un taglio di rasoio che dieci di spada.

Taglio di rasoio, ferita domestica.

Più vale un padre, che cento pedagoghi—*e*

Chi è del figliuol pedante, non è furfante.

Quale il padre, tale il figlio; qual la madre, tal la figlia—*e*

Il ramo somiglia il tronco—*e*

La scheggia ritrae dal ceppo—*e*

Il lupo non caca agnelli—*e*

Di vacca non nasce cervo—*e*

Di meo nasce meo—*e*

Chi di gallina nasce, convien che razzoli—*e*

Chi nasce mulo, bisogna che tiri i calci—*e*

Chi nasce di gatta, piglia i topi al buio—*e*

I figliuoli de' gatti pigliano i topi—*e*

Il mal corvo fa mal uovo.

Ma incontro a questi, e per via d'eccezione stanno gli altri:

Alle volte, dei cattivi nocchi si fanno di buone schegge—*e*

Dal mar salato nasce il pesce fresco.

E oppostamente:

D'un uovo bianco pulcin nero.

Qual è la signora tal è la cagnola.

Quando i ragazzi stanno fermi, cattivo segno—*e*

Quando i ragazzi stan cheti, han fatto qualche malestro.

Ragazzi nel senso proprio vorrebbe dir servo, garzone o mozzo.

Da ragazzo aspettato dal signorso. (*Dante.*)
Il signore è più servo del ragazzo. (Ariosto, *Satire.*)

Ma ora tale significato è quasi affatto dismesso, e ogni madre chiama ragazzi i suoi figli, i quali non sieno nè bambini nè adolescenti.

Quando la gatta non è in paese, i topi ballano.

I ragazzi sogliono ruzzare alla libera e far casa del diavolo, quando non sono presenti i genitori od il maestro.

Ragazzi e bicchieri, mercanzia leggeri.

Ragazzi e polli imbrattan le case.

E anche:

Cani, polli e putti imbrattan per tutto.

Ragazzi e polli non si trovan mai satolli.

Suocera e nuora, tempesta e gragnuola—*e*

Suocera cieca, nuora avventurata.

Tal susina mangia il padre, che allega i denti al figliuolo.

Dei disordini e degli errori del padre ne tocca a far la penitenza il più delle volte a' figliuoli. *Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt.*

Tra carne e ugna, non sia uom che vi pugna.

Negli affari de' parenti o amici litiganti fra loro, uom non debbe interessarsi o inframmettersi.

Tra parente e parente, tristo a chi non ha niente.

Il parente agiato non può esimersi dal soccorrere quello ch'è povero.

Tre fratelli, tre castelli.

Trist'a quelle case, dove gallina canta e gallo tace—*ovvero*

In casa non c'è pace, quando gallina canta e gallo tace.

Cioè quando la moglie comanda al marito.

Trulli trulli, chi se li è fatti, se li culli (*ovvero* chi gli ha fatti gli trastulli).

De' figliuoli.

Una aiuta a maritare l'altra.

Tale si fu il consiglio che diede Romeo a Raimondo Berlinghieri: questi col maritare la prima con suo disagio al re di Francia, fece regine anche le altre tre—*e*

Con una figliuola si fanno due generi.

Che pure vale per l'obbligarsi con un sol servigio due persone.

(Vedi **Casa.**)

Fatti e parole.

Altro è dire, altro è fare — *e*
(Vedi Illustrazione 15ª.)
Dal detto al fatto c' è un gran tratto (*ovvero* c' è un bel tratto) — *e*
Dal fare al dire, c' è che ire.
Come pure:
Il dire è una cosa, il fare è un' altra.

Can che abbaia, poco morde — *e*
Can che morde, non abbaia.

Can che abbaia, non fa caccia (*o* non prese mai caccia).

Can da pagliaio abbaia e sta discosto.

Chi le vuol fare, non le dice — *e*
Chi far di fatti vuole, suol far poche parole.

Chi meglio parla, peggio fa.

Chi minaccia, non vuol dare — *e*
Chi lo dice, non lo fa.

Chi parla, deve fare anche volentieri.

Dalle grida ne scampa il lupo.
Si dice di quelli che non hanno de' lor falli altra punizione che grida, delle quali e' si fanno beffe, e ritornano di nuovo al male.

Dì di no, e fa di sì.

Dove bisognan fatti, le parole non bastano — *e*
Il bel del gioco, è far de' fatti e parlar poco — *e*
Lingua cheta, e fatti parlanti.

Dove son donne e gatti, son più parole che fatti.

I maestri son quelli che fanno le cose bene.

Chi fa le cose bene è maestro, perchè l'esempio ammaestra meglio delle parole; ed è o diviene o è degno d'essere, maestro di bottega o sopracciò.

Le parole son femmine, e i fatti son maschi.

Lunga lingua, corta mano.

I vantatori o ciarloni al fatto riescono galline bagnate.

Parole non fanno fatti.

(Vedi **Parlare, Tacere**.)

Felicità, Infelicità: Bene.

A gran speranza il misero non cede.

Al miser uom non giova andar lontano,
Che la sciagura sempre gli tien mano.

A maggior felicità minor fede — *e*
Di gran prosperità, poca sicurtà — *e*
Prosperità umana, sospetta e vana.

Ben tardi venuto, per niente è tenuto.

Ma più ragionevolmente:

È meglio tardi che mai — *o*
È meglio una volta che mai:

applicando molto spesso questi due al correggersi, al rinsavire. — Montaigne però dice alquanto sguajatamente (come gli avviene assai spesso) che non si cura d'imparare a vivere quando per essere inoltrato negli anni non è più in tempo di trarne profitto: e aggiunge: *Il vault quasi mieulx iamais, que si tard, devenir honneste homme et bien entendu à vivre, lorsqu'on n'a plus de vie. Moy, qui m'en vois, resignerois facilement à quelqu'un qui veinst, ce que i'apprends de prudence pour le commerce du monde: moustarde aprez disner.*

È meglio essere invidiati che compatiti.

Felice non è chi d' esser non sa.

Gramezza fa dir mattezza.

Il bel tempo non vien mai a noia—*e*

Ogni cosa si sa comportare, eccetto che il buon tempo.

Perchè non ci viene a noia, si comporta male: la felicità è un peso, se l' uomo creda essergli debita; e quando egli si figura quella essere il suo stato naturale, non intende più nulla di nulla, e diviene anche malvagio. Laonde si dice che:

Chi ben siede, mal pensa:

ed ampliando crudelmente lo stesso concetto alla universalità degli uomini, la tirannia ebbe questo adagio:

Chi vuol ben dal popolo, lo tenga scusso.

Il buon tempo fa scavezzare il collo.

Le troppe prosperità fanno gli uomini insolenti, e poi gli mandano in rovina.

Il male non vien mai tanto tardi, che non sia troppo presto.

Non vien sì tardi il mal che non sia presto. (Berni, *Orlando*.)

Il troppo grasso fa l' occhio cieco.

Nella felicità gli altari non fumano.

E peggio:

Chi chiama Dio, non è contento; e chi chiama il diavolo, è disperato.

E chi può essere mai contento? E, all' infuori dello stolto, chi è disperato mai?

Nella felicità ragione, nell' infelicità pazienza.

Non sa che cosa sia il male, chi non ha provato il bene—*e*

Chi ha provato il male, gusta meglio il bene.

Non si conosce il bene, se non quando s' è perso—*e*

L' asino non conosce la coda, se non quando non l' ha più.

Non si sta mai tanto bene che non si possa star meglio, nè tanto male che non si possa star peggio.

Non v' è maggior nemico della troppa prosperità.

Tristo a quell' uccello che nasce in cattiva valle.

Un buon giorno vale un cattivo mese—*e*

Chi ha un giorno di bene, non può dire d' essere stato male tutto l' anno.

Per un buon giorno non stimo un mal mese. (*Orlando Innamorato.*)

Un piccol nuvolo guasta un bel sereno.

Il ben d' un anno va via in una bestemmia.

Col nome di *bene*, il consenso dell' umanità che si trasmette per la parola, intende due cose che di necessità vanno insieme unite, il bene oprare ed il godere: non chiama godere se non quello che produce pieno interiore appagamento; e dove non sia la coscenza di ben fare, dice non essere contentezza. In alcuni dei Proverbi che hanno il bene per soggetto, la prima idea è più chiaramente espressa, e negli altri la seconda: taluni ve ne ha dove non sapresti ben distinguerle. Qui vale il primo significato, ed il proverbio dinota che un solo fallo basta a cancellare molte buone opere

Il bene è bene per tutti—*ovvero*

Il bene fa bene a tutti.

S' intende egualmente delle buone opere e della buona ventura: così negli altri che seguono.

Il bene è sempre bene, il male è sempre male.

Il bene non è mai troppo.

Il bene non fu mai male, il male non fu mai bene.

Il bene non fu mai tardi.

Il bene trova il bene.

Il bene va preso quando si può avere (*ovvero* quando Iddio lo manda).

Qui l' idea della felicità o del benessere materiale sta come sola al primo aspetto. Ma v' è compresa anche un' idea morale, talchè può stare con gli altri.

Fiducia, Diffidenza.

A credere al compagno, vai bel bello.

Chi cammina a buona fede, i pidocchi se lo mangiano.

Chi crede a' sensali diventa sensale.

Chi d'altri è sospettoso, è di sè mal mendoso — *e*
Chi è in sospetto, è in difetto.

Chi non sa mentire, crede che tutti dicano il vero.
Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos. (*Proverbi.*)

Chi più guarda meno vede.

Chi si dà in man del ladro, bisogna che se ne fidi a suo dispetto.

Chi si fida, è l'ingannato (*ovvero* rimane ingannato).

Chi tosto crede, tardi si pente — *e*
Chi tosto crede, ha l'ale di farfalla.

Chi vuol esser discreto conosca bene altrui.
Prima d'essere con altri discreto, arrendevole, prima di usare troppo delicatamente seco, guarda ch' egli non ne abusi.

Con gli scredenti si guadagna — *e*
Il bel rubare è con gli scredenti — *e*
Consiglio scappato, consiglio trovato.
Chi agli amici non crede, gliene incontra male, ed altri poi s' approfitta del consiglio rigettato.

Con ognun fa patto, coll' amico fanne quattro — *e*
Conti spessi, amicizia lunga — *e*
Amici cari, patti chiari, e borsa del pari.

Da chi mi fido mi guardi Dio, da chi non mi fido mi guarderò io — *e*

Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guarderò io.

Di chi non si fida non ti fidare.

Perchè

Gli uomini sfiduciati non furon mai buoni.

Di pochi fídati, ma di tutti guárdati.

Dove sono molte mani, chiudi.

Fidarsi è bene, non si fidare è meglio — *ovvero*

Fidati era un buon uomo, Nontifidare era meglio.

(Vedi Prefazione.) Come pure:

Fidati e Nontifidare eran fratelli.

Gabbato è sempre quel che più si fida.

Gli uomini non si conoscono alla prima.

Il credere e il bevere inganna le donne e i cani.

Il cuore non si vede.

In terra di ladri, la valigia dinanzi.

La fede degli uomini, il sogno e il vento son cose fallaci.

Matta è quella pecora che si confessa al lupo.

Molti hanno insegnato a ingannare, temendo d' essere ingannati.

Non si crede al santo finchè non ha fatto il miracolo.

Non ti fidare se puoi farne a meno *o* (se puoi far di meno).

Parla all' amico come se avesse a diventar nemico.

Ma (grazie a Dio) si trova pure:

Il nemico, pensa che può diventarti amico.

Per amistà conservare, muri bisogna piantare.

Prima di conoscere uno, bisogna consumare un moggio di sale.

E di uomo cupo, il quale non lasci ben conoscere di qual natura si sia:

Bisogna star con lui un verno e un'està, chi vuol saper di quel ch' e' sa.

Quanto più si vede, e meno si crede—*ovvero*

Com' più si vede, manco si crede.

Perchè

L' esperienza genera sospetto—*e*

Chi più sa, meno crede.

Quel che l' occhio non vede, il cuor non crede.

Tra gente sospettosa, conversare è mala cosa—*e*

Guardati da can rabbioso, e da uomo sospettoso.

Trist' e guai, chi crede troppo e chi non crede mai.

Uscio aperto guarda casa.

Fortuna.

A buona seconda (o alla china) ogni santo aiuta — *e*

Ognuno sa navigare col buon vento — *e*

Al buon tempo ognun sa ire.

A chi è disgraziato, gli tempesta nel forno.

Gli vengono addosso le disgrazie più incredibili.

A chi la va destra par savio — *e*

Chi ha ventura, poco senno gli basta.

A chi sorte, a chi sporte.

Assai ben balla a chi fortuna suona.

Beni di fortuna passano come la luna.

Chi comincia a aver buon tempo, l'ha per tutta la vita.

Chi confessa la sorte, nega Dio.

E qui sta il vero, e qui è la censura e il contravveleno degli altri, nei quali l'uomo pigliandosela con questo ente immaginario, rinnega Dio e sè medesimo: *Nullum numen abest si sit prudentia, sed te Nos facimus, Fortuna, deam cœloque locamus,* disse un autore pagano. E Bacone lasciò scritto che siccome la via lattea è un aggregato di nebulose, così la fortuna di oscure virtù le quali non hanno nome. Ad essa imputiamo il benessere degli altri, e per sè niuno mai se ne loda; perfidiando nel disconoscere le altrui buone e savie opere, come gli errori nostri o le colpe. Quindi ella sempre è *posta in croce*, come disse l'Alighieri, il quale la seppe cristianamente deificare; e al suo solito guardando in su, intese bene anche la fortuna, ministra degli occulti giudicii di Dio a questo fine ordinata, *Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente e d'uno in altro sangue, Oltre la difension dei senni umani.* Ma il nostro povero senno, non che sapersi difendere, si maraviglia goffamente dei frutti che vede, perchè non sa o perchè dimentica quel ch'egli stesso ha seminato.

Chi non è savio, paziente e forte,
Si lamenti di sè, non della sorte — *e*

La sorte è come uno se la fa — *e*

Quando Dio ci dà la farina, il diavolo ci toglie il sacco — *e*

La fortuna, il fato, e il destino, non vagliono un quattrino.

Chi è disgraziato, non vada al mercato — *e*

Chi è sfortunato non vada alla guerra.

Che si dice d'ogni cosa la quale abbia difficoltà e pericoli.

Chi è felice, chi sa se è buono?

Felice, come suol dirsi o come pare.

Chi ha a morir di ghiandosa (peste), non gli vale far casotti in campagna.

Chi ha ad aver bene, dormendo gli viene.

Chi ha a rompere il collo trova la strada al buio — *e*
Quando s'ha a rompere il collo si trova la scala.

Chi ha da morir di forca, può ballar sul fiume.
Non affoga, perchè lo aspetta un'altra morte.

Chi ha ventura, e chi ha ventraccio.

Ci vuole un'oncia di fortuna, e un diavol che porti.

Come la fortuna toglie, così dà.

Contro sorte avversa ogni buon carrettier versa.

Dove la fortuna gioca più che il senno, la gente vi corre.
E più, dove il senno è scartato affatto, come al gioco del lotto.

Finchè tu hai la detta, sappila conoscere.
Detta, sorte, e propriamente buona fortuna nel gioco.

Fortuna ceca, i suoi acceca.

Fortuna, e dormi.

Gli uomini sono la palla della fortuna.

La fortuna aiuta i matti e i fanciulli.
Ma la fortuna che dei matti ha cura ec. (*Ariosto.*)

La fortuna è vaga de' bei tratti.

La sorte non sa sedere.
Le sue permutazion non hanno tregue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. (*Dante.*)

L'uomo ordisce, e la fortuna tesse.

Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e gioco.

Non vale levarsi a buon'ora, bisogna aver ventura.

Non val sapere, a chi fortuna ha contra.

Quando fortuna dona all'uom ricetto,
Gli dà favore e aiuto a suo dispetto.

Quando la palla balza, ciascuno sa darle.

Quando uno ha disgrazia, gli va sul cotto l'acqua bollita.

Tradurrei: chi non vi bada, le cose anche più ovvie e più comuni gli tornano male.

Quel che vien di salti, va via di balzi.

Tutto è bene che riesce bene.

È il titolo d'una commedia di Shakespeare.

Val più un'oncia di sorte, che cento libbre di sapere.

Virtù e fortuna non istanno di casa assieme.

Nullus enim fermè sensus communis in illâ Fortunâ. (*Giovenale.*)

Frode, Rapina.

Acqua chiara non fa colmata—*e*

A fiume torbido, guadagno di pescatore—*e*

Arno non ingrossa se non intorbida—*e*

Porco pulito non fu mai grasso.

E più disperatamente:

Chi non ruba, non ha roba—*e*

Chi ha paura del diavolo, non fa roba.

Ed anche si dice che

Per esser ricco, bisogna avere un parente a casa al diavolo.

Specificando i mali guadagni con quest' altro dettato:

Per arricchire ci vogliono tre *r*, o redare, o rubare, o ridire,

cioè far la spia.

Chi arricchisce in un anno, è impiccato in un mese — *e*

Chi più che non deve prende, fila la corda che poi l'appende — *e*

Chi dei panni altrui si veste, presto si spoglia.

Ed anche:

Chi dell'altrui si veste, ben gli sta, ma tosto gli esce — *e*

Chi se ne calza, non se ne veste.

I rapaci, benchè da principio paia che se la passino bene, scoperta poi la coda al fagiano, pagano il fio d'ogni rapina: ma quest'ultimo si dice anche per coloro che fidano sul gioco. (*Serd.*) — *e*

Di quel che si ruba non s'ha a sentir grado — *e*

Della roba di mal acquisto non ne gode il terzo erede — *e*

La farina del Diavolo va tutta in crusca — *e*

Acqua torbida non lava

Chi fa contrabbando, guadagna non so quando — *e*

E' si paga spesso la gabella e il frodo — *e*

Chi mangia l'oca alla corte (*per* fisco), in capo all'anno caca le penne.

Detto per coloro che frodano i dazi e le gabelle, perchè poi scoperti incorrono nelle pene.

Chi maneggia quel degli altri, non va a letto senza cena.

Chi ruba per altri, è impiccato per sè.

Crudel per fraude è peggio che per ira.

Dal rubare al restituire si guadagna trenta per cento.

Rare volte avviene che chi restituisce faccia la restituzione intera.

Dio perdona chi offende, non a chi toglie e non rende.

Dov'è interesse, non si fa l'ufizio di Dio.

È meglio un soldo di buon acquisto, che mille d'imbrogli.

Il mondo è un pagliaio, chi non lo pela è un minchione.
Pelare, per cavar la paglia filo per filo.

I partiti fanno andare gli uomini in galera—*o*
Per vantaggio, si va in galera.

La roba del compagno fa enfiar le gambe.

La roba va secondo che la viene—*e*
Chi mal tira, ben paga.

Molti ladri siedon bene.

Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa.
Di ruffa raffa, d'imbrogli e di ruberie; di *buffa in baffa*, dal portare il berrettino al metter la barba.

Reputazione e guadagno non istanno quasi mai nello stesso sacco.

Tre cose fanno l'uomo ricco, guadagnare e non ispendere, promettere e non attendere, accattare e non rendere.

(Vedi **Coscenza, Gastigo dei falli.**)

Gioco.

Assai vince chi non gioca.

Carta cne venga, giocator si vanti—*e*
Ognuno sa giocare, quando la gli dice bene.

Carta para, tienla cara.

Chi dal Lotto spera soccorso, mette il pelo come un orso.

Chi dà vantaggio, perde.

Dare vantaggio nel giòco, o dare dei punti e simili, vale far giocare l'avversàrio a migliori condizioni, e trattandolo come da meno, rendergli più facile la vincita.

Chi è più vicino al sussi (*o* al lecoro), fa sei.

Sussi (o *lecoro* secondo i giochi e secondo i luoghi), la carta o segno qualunque dove si raccolgono tutti i danari che formano il banco.

Chi gioca a primiera e non va a primiera, perde a primiera.

Andare a primiera è tenersi in mano quelle carte che poi conducano a far primiera.

Chi gioca per bisogno, perde per necessità.

Chi gioca, non dorme.

Può dire egualmente che il giocatore sta all'erta per non essere ingannato, o che perde la tranquillità e il riposo.

Chi ha buono in mano, non rimescoli.

Cioè chi ha buone carte. Figuratamente vale che chi sta bene, non cerchi altro.

Chi ha fortuna in amor non giochi a carte.

Chi non può dare alla palla, sconci.

Cerchi mandare all'aria il gioco, quando non può riuscirgli a bene.

Chi non vuol perdere, non giochi.

Si dice contro a' brontoloni, i quali, se perdono, buttano all'aria il tavolino.

Chi perde, giocherà, se l'altro vuole.

Chi è in isvantaggio non sa difendersi dal ricominciare.

Chi presta sul gioco, piscia sul foco.

Chi sa il gioco, non l'insegni.

E si dice anche fuori del gioco.

Chi si vuol riaver, non giochi più — *e*

Egli è molto da pregiare, chi ha perduto e lascia andare.

Chi va al gioco, perde il loco.

Chi vince da prima, male indovina (*o perde da sezzo*) — *e*
Chi vince da sezzo empie il sacchetto.

Chi vince non dileggi, e chi perde non s' adiri.

Giocare e perdere lo sanno far tutti.

Il gioco di bambara, chi più vede manco impara.

Il gioco è guerra.
Ludimus effigiem belli. (*Vida.*)

Il gioco ha il diavol nel core.

Il perdere fa cattivo sangue.

Non bisogna giocare con chi propone i giochi.
Perchè ne sa troppa.

Non ti mettere a giocare, se non vuoi pericolare.

Quando è perduto il re, è finito il gioco.
Tolto dagli scacchi.

Si perde molto, per essere stolto

Terno, il duol dell' inferno.
Perchè non vengono mai.

Giorno, Notte.

Chi fa di notte, si dipar di giorno — *e*
Opra di notte, vergogna di giorno — *e*
Lavoro fatto di notte non val tre pere cotte.
I due primi dicono le donne più specialmente dei cuciti, o d'altro lavoro fatto a veglia, che non riesce mai bene, e le magagne si veggono poi di giorno.

Di giorno tingi, e di notte fingi.

La notte assottiglia il pensiero—*e*

La notte è madre de' consigli.

La notte è fatta per gli allocchi—*e*

All'ave Maria, o a casa o per la via—*e*

Tra vespro e nòna, non è fuor persona buona—*e*

Cani, lupi, e bòtte, vanno fuori di notte—*e*

Da nona alla campana esce fuori la ....

La campana suònava in Firenze dalle 10 1/2 alle 11 di sera. Del 49 s'è guadagnato ch'ella non suoni più.—*e*

Chi va di notte, ha delle bòtte—*e*

Sta sul fuoco quando è sera, a grattar la sonagliera, se aver vuoi la pelle intera.

Nè donna nè tela non guardare al lume di càndela—*e*

Al lume di lucerna, ogni rustica par bella—*e*

Alla candela, la capra par donzella—*e*

Ogni cuffia per la notte è buona—*e*

Al buio la villana è bella quanto la dama—*e*

Al buio tutte le gatte son bigie.

E tutte le donne a un modo: non importa che le guardino troppo al vestito che le hanno in dosso; e però lo dicono quando escono vestite da casa o alla buona.

Parole da sera, il vento se le mena.

La sera non è fatta per le faccende ma per la conversazione, dove le parole portano meno a conseguenza

Vegliare alla luna e dormire al sole, non fa nè pro nè onore.

Gioventù, Vecchiezza.

A cane che invecchia, la volpe gli piscia addosso.

Al gran vivere, la morte è beneficio.

Amicizia e nimistà non sta ferma in verde età.

A testa bianca spesso cervello manca.
L'età non sempre dà senno.

Beata chi di vecchio pazzo s'innamora.
Correggi: quella che sa innamorare un vecchio pazzo.

Bue fiacco stampa più forte il piè in terra.
I vecchi son più considerati che i giovani nelle cose loro, e più saldi e più fermi e costanti nelle risoluzioni.

Chi barba non ha e barba tocca,
Si merita uno schiaffo nella bocca.
Allude al rispetto dovuto a chi è maggiore d' età.

Chi dà una giovane per moglie a un vecchio, gli dà la culla per dote.

Chi ha cinquanta carnevali, si può metter gli stivali.
Cioè mettersi in ordine di partenza.

Chi non fa le pazzie in gioventù le fa in vecchiaia — *e*
Chi non s'innamora da giovine, s'innamora da vecchio.

Chi più vive, più muore.

Chi ride in gioventù, piange in vecchiaia.

Consiglio di vecchio, e aiuto di giovane.

Credi agli anni.

Dal vitello si conosce il bue.

De' giovani ne' muor qualcuno, de' vecchi non ne campa niuno.

Da novello, tutto è bello; da stagione tutto è buono.

Di puledro scabbioso, talvolta hai cavallo prezioso.

Dicesi di quelli che da giovani fanno delle scappate e poi riescono galantuomini.

È gran saviezza risparmiar la vecchiezza.

È più facile arrovesciare un pozzo, che riformare un vecchio.

Gastiga il cane, gastiga il lupo, non gastigare l'uomo canuto — *o*

Gastiga il cane e il lupo, ma non il pel canuto.

Giovane ben costumato, roba porta.

Giovane è chi è sano.

Giovane invidiato, o virtuoso o innamorato.

Giovane ozioso, vecchio bisognoso — *e*

Giovane senza esercizio, ne va sempre in precipizio — *e*

Chi non fa bene in gioventù, stenta in vecchiaia.

Gioventù in olio, vecchiezza in duolo — *e*

In gioventù sfrenato, in vecchiezza abbandonato.

Gli uomini hanno gli anni ch' e' sentono, e le donne quelli che mostrano.

Guardisi d'invecchiare chi non vuol tornar fanciullo.

Il diavolo è cattivo, perchè è vecchio.

L'esperienza, il tempo, crescono la malizia.

Il mal de' cent' anni vien troppo presto.

Il peso degli anni è il maggior peso che l'uomo possa portare.

Il vecchio rimbambisce, e il giovane impazzisce.

I polledri non abboccan la briglia.

Per questo fu detto:

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno.

I vecchi son lepri, dormono con gli occhi aperti.

La gioventù è una bellezza da sè.

La malizia viene avanti gli anni.

La morte non guarda solamente al libro de' vecchi — *e*

Così presto muoion le pecore giovani come le vecchie — *e*

Non ha più carta l'agnello che la pecora.

Non ha maggior sicurezza della vita il giovane che il vecchio: per *carta* s'intende scritta, obbligo, promessa. — *e*

Al macello va più capretti giovani che vecchi.

L'arcolaio, quanto più è vecchio, e meglio gira.

Le mattie de' vecchi sono più vistose di quelle de' giovani.

La vecchiaia viene con tutti i malanni — *e*

Chi ha degli anni ha de' malanni.

La vecchiezza è un male desiderato da tutti: la gioventù un bene non conosciuto da nessuno.

La vergogna in un giovane è buon segno.

Le cane son vane, e le rappe son certane.

La canutezza non è sicuro indizio della vecchiaia, ma le grinze o crespe o piè d'uccellino sono più certe. *Rappe*, le screpolature della pelle; pe' medici, *ràgadi*. *Cano* per canuto è della lingua più antica, e quindi più prossima al latino.

Amor, tu sai ch' io son col capo cano,
Eppur vèr me riprovi l' armi antiche. (*Sennuccio del Bene*.

Le marmeggie stanno sempre nella carne secca.

Son vermini; e significa che i vecchi hanno sempre qualche malscalcia o guidalesco.

Le poma ai putti, e il libro ai vecchi.

Lo impacciarsi con bestie giovani è sempre bene.

La gioventù è sempre un buon capitale.

Maladetto il giovane di cento anni, e benedetto il vecchio di venti.

Il vecchio cioè che all'esperienza degli anni aggiunga la gioventù degli affetti. Ma si dice poi:

Ragazzi savi e vecchi matti, non furon mai buoni a nulla.

Nella vecchiaia, la vita stanca, e la morte spaventa.

Niun vecchio spaventa Dio.

Non c'è cosa peggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

Non c'è il peggior frutto di quello che non matura mai.

Non tutte l'età son buone per un esercizio.

Non v'è giovane che non sia bella, nè vecchia che non sia brutta.

Ogni polledro vuol rompere la sua cavezza.

La gioventù ne vuol far sempre qualcuna delle sue.

Onora il senno antico.

Propriamente è sentenza più che Proverbio; ma era tra quelli del Giusti, e non l'abbiamo scartato, perchè starebbe anche bene in luogo d'epigrafe a questo volume, dove è gran parte del senno antico, del senno dei vecchi, come esce filtrato da tutta una vita o da una intera generazione d'uomini. Il che a Venezia sogliono esprimere piacevolmente a questo modo: *I proverbi li faceva i vecchi; i stava cento anni, e li faceva sulla comoda.* Cioè quando erano proprio all'ultimo.

Panno vecchio, presto schiantato.

Più che vecchi non si campa.

Quando i vecchi pigliano moglie, le campane suonano a morto.

Quanto più l'uccello è vecchio, tanto più malvolentieri lascia le piume.

Qui *lasciar le piume* può significare, o dipartirsi dalla vita, o più strettamente, alleggerirsi di panni. Ed è vero difatti che i vecchi sono contrari assai più dei giovani e a morire e a lasciare il mantello. E può anche significare che il vecchio più malvolentieri s' alza dal letto.

Quel ch'è permesso in gioventù, non è permesso in vecchiaia.

Se il giovane sapesse, e se il vecchio potesse, e'non c'è cosa che non si facesse.

Tutto cala in vecchiezza, fuorchè avarizia, prudenza e saviezza.

Vecchio è chi muore.

Vecchio in amore, inverno in fiore.

(Vedi **Esperienza**.)

Giustizia, Liti.

Al litigante ci voglion tre cose, aver ragione, saperla dire, e trovare chi la faccia.

Anche il diritto ha bisogno d'aiuto.

Chi a piati s'avvicina, a miseria s' incammina.

Chi compra il magistrato, vende la giustizia.

Chi è in tenuta, Iddio l' aiuta.

Cioè in possesso: ed il concetto medesimo si suole esprimere in quest' altro modo:

A cavar di casa un morto, ce ne vuol quattro dei vivi.

Chi fugge il giudizio, si perde—*e*

Chi non compare, si perde.

Vadimonia fiunt.

Chi ha la sentenza contro, e se n' appella,
A casa porta due triste novelle.

Chi ha ragione teme, chi ha torto spera.

Chi perde a ragion non perde nulla.

Chi si giustifica dalla legge, cade dalla grazia.

Colle mani in mano non si va da' dottori.

Con le leggi si fa il torto alle leggi.

Da giudice che pende, giustizia invan s' attende.

Di tre cose il diavolo si fa insalata, di lingua d' avvocati, di dita di notaj, e la terza è riservata.

E meglio esser martire che confessore.

Meglio, per coloro che sono in forza della giustizia patire i tormenti, che confessare i delitti commessi. (*Serd.*)

Finchè la pende, la rende.

Finchè la lite pende, porta guadagno a procuratori, avvocati e notaj.

Gran giustizia, grande offesa.

Summum jus, summa injuria.

Il buon giudice, spesso udienza, raro credenza—*e*

Il buon giudice tosto intende, e tardi giudica.

Il litigare è uno smagralitigatori, e ingrassavvocati.

I patti rompon le leggi.

La giustizia è fatta come il naso, che dove tu lo tiri viene.

La legge effetto, e la grazia affetto vuole.

La limosina si fa colla borsa, e non col bossolo.

Vale che per compassione non si dee offendere la giustizia in favor de' poveri. Il *bossolo* è l'urna che va attorno per i partiti.

La propria roba si può prendere dove si trova.

La veste de' dottori è foderata dell'ostinazione de' clienti—*c*

Gli sciocchi e gli ostinati fanno ricchi i laureati.

Lite intrigata, mezza guadagnata.

Meglio assolvere un peccatore, che dannare un giusto.

Nè solamente delle sentenze dei magistrati, ma dei giudizi degli uomini.

Meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

Muovi lite, acconcio non ti falla.

Detto di chi muove liti spallate per istrapparne, in via d'accordo, qualcosa.

Nè a torto nè a ragione, non ti lasciar mettere in prigione.

E a tempo del Serdonati si diceva:

Dio mi guardi dalle prigioni del Duca.

Nessun buono avvocato piatisce mai.

Non trescar co' ferri di bottega.

Per *ferro di bottega* s'intende la gente di tribunale. — *c*

Notaj, birri e messi, non t'impacciar con essi —*c*

Birro, potestà, e messo, tre persone e un birro stesso.

Piatire, dolce impoverire.

Procuratori, pelatori, piluccatori, pericolatori.

Quattrini e amicizia rompon le braccia alla giustizia.

E per via d'un gioco di parole:

Donato ha rotto il capo a Giusto.

Son più i casi delle leggi.

Tra due litiganti, il terzo gode.

Governo, Leggi, Ragion di Stato.

All'ufficio del Comune, tristo o buono, ce ne vuol uno.

A popol sicuro non bisogna muro.

Biasimare i Principi è pericolo, e il lodargli è bugia.

Chi dice parlamento, dice guastamento.

Antico proverbio fiorentino dei tempi della Repubblica: *fare parlamento* allora significava chiamare il popolo in Piazza; il che ogni volta portava seco qualche mutazione nello Stato, ed era ogni volta cagione di scandali.

Chi disse ragion di Stato, disse un tristo;
E chi disse ragion di confino, disse un assassino.

Chi fa la legge, servarla degge.

Chi fonda in sul popolo fonda in sulla rena.

Sul popolo, cioè su quella parte mobile d'esso popolo che ad ogni vento si leva in alto, e levata, si disgrega; e perchè sola si mostra e sola si muove, acquista un nome che si conviene a tutti: cercate più in giù e troverete il terreno sodo.

Chi mangia la torta del comune, paga lo scotto in piazza.

Chi non ha visaccio, non vada in Palazzo.

Chi non è sfacciato, chi non ha il viso inverniciato, non si metta a stare in corte; così spiega il Serdonati, e certamente bene assai; ma il Proverbio forse era nato prima di lui e della corte.

Chi più edifica più distrugge.

Segnatamente quando si tratta di ordinamenti civili o politici.

Chi serve al comune, non serve a nessuno.

Chi troppo mugne, ne cava il sangue.

Si dice delle troppe gravezze.

Con poco cervello si governa il mondo.

Videbis, fili mi, quam parvâ sapientiâ regitur mundus. Ricordo lasciato dal grande Cancelliere Oxenstiern.

Dappoichè i decreti hanno avuto ale, e i soldati valigie, e che i monaci vanno a cavallo, ogni cosa è andata male.

Da principe bugiardo libera nos Domine.

Dio ci manda la carne, e il diavolo i cuochi.

Dov' è il Papa ivi è Roma.

Roma illic est, ubi est imperator. Erodiano: e Atene era sulle mura di legno (ne' navigli che la difendevano); e a mal grado Napoleone la Spagna a Cadice; e prima, Siena a Montalcino.

D' un disordine nasce un ordine.

Duro a vecchia licenza, nuova legge.

Duro latinamente, *durum:* dura cosa è frenare con leggi la licenza passata in abito.

È meglio città guasta, che perduta.

Detto crudele di Cosimo padre della patria.

E' si danno gli ufficii, ma non la discrezione.

Fatta la legge, pensata la malizia.

Forca vecchia, spia nuova.

Forca si dice ad uomo degno di forca.

Garbuglio fa pe' male stanti.

Gente di confini, o ladri o assassini.

Gli inconvenienti degli Stati sono come i funghi.

Che nascono in una notte.

Guai quando i giovani comandano e che le botteghe si toccheranno.

È antichissimo a Venezia, e tutto improntato di quella politica sapienza, della quale si conservano pur tuttavia le tradizioni nel popolo veneziano. Lo avemmo noi dal Sagredo ch'è uomo di quella scuola e che bene vi scorgeva quasi una profezia del presente. La smania del comandare (dice egli), ed il rinnegare che s'è fatto l'autorità dell'antico senno, e l'esorbitante vastità delle industrie, donde le turbe dei nulla aventi accesi ad ogni cupidità; queste cose a noi recarono i mali frutti che tutti assaggiano, e son la piaga del tempo nostro.

Guelfo son io e Ghibellin m'appello;
Chi mi dà più, io volterò mantello—*o*
Chi mi dà da mangiar, tengo da quello.

I Birri pigliano, e il popolo impicca.

Quando alcuno è preso, il popolo subito giudica della pena che dee patire. (*Serd.*)

I cervi non comandano a' leoni, ma i leoni a' cervi.

Il buono a nulla è assistito dalla legge di tutti.

Nel che sta il bene e la ragione delle società civili.

Il buon pastore tosa, ma non iscortica.

Il buon ufficiale vuol aver due cose, mano larga e brachetta stretta.

Chi è a governo d'altri, nè avaro nè libertino. (*Serd.*)

Il fisco è come l'idropico.

Cresce il corpo e impiccolisce le membra.

Il magistrato è paragon dell'uomo.

Ed il Guicciardini disse stendendo il proverbio alla forma del suo scrivere: « Il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita. »

Il peccato del signore fa piangere il vassallo.

Spesso i principi fanno eccessive spese, e non bastando loro le proprie entrate si rinfrancano con balzelli. (*Serd.*)

Il pesce comincia a putir dal capo — *e*

Dal capo vien la tigna.

Spesso il male vien da' reggenti.

Il popolo, quando falla, dev' essere gastigato; ma il principe, se erra, dev' esser avvisato.

I principi confettano gli stronzi.

Cioè indorano i da nulla.

I principi hanno le mani lunghe — *e*

Un gran principe sempre have, lunghe mani ed ira grave.

I sudditi dormono cogli occhi del principe.

L' acqua e il popolo non si può tenere.

La legge nasce dal peccato — *e*

Dai mali costumi nascono le buone leggi.

La pietra del ministro al reo non giova.

Cioè che il ministro sia lapidato.

L' avarizia de' re, peste de' regni.

Le leggi si volgono dove i regi vogliono.

L' ordine è pane, e il disordine è fame.

L' unione alla città è gran bastione.

Mai sbandito fe buona terra.

Lo ha riferito il Cantù.

Miseri quei tempi che hanno le leggi nelle mani.

Che hanno cioè per legge la forza.

Nè di tempo nè di Signoria, non ti dar malinconia.

Questo Proverbio fu trovato a'tempi della Repubblica, essendochè i Priori, che insieme col Gonfaloniere erano detti communemente la Signoria, intra due mesi finivano. (*Strozzi.*)

Negli ordini pari, i pareri son dispari.

Ordine, per consiglio o magistrato.

Negli stati il sospetto, si punisce per l' effetto.

La loi des suspects non fu inventata dal Merlin, nè abrogata dopo lui.

Nel governo più importa saper comandare che obbedire.

Nella terra del tiranno trist' a quelli che vi stanno — *e*

Il popolo piange, quando il tiranno ride.

Non cercar mai d' udire
Da' Principi quel ch' e' non voglion dire.

Non si piglia il vento alla vela, senza licenza del nocchiero.

Nuovo signore, nuovo tiranno — *e*

Dio ti guardi, signore,
Che dopo questo ne verrà un peggiore.

Usansi quando si tratta dell' elezione d' alcun ufiziale o magistrato. È trito quel detto d' una vecchiarella che pianse Nerone.

Pane e feste tengon il popol quieto.

Detto del magnifico Lorenzo de' Medici, che molto bene se ne intendeva. *Panem et circenses*.

Pane in piazza, giustizia in palazzo, e sicurezza per tutto.

Papa per voce, Re per natura, Imperatore per forza.

Quando il cieco porta la bandiera, guai a chi vien dietro.

Quel ch' è di Cesare è di Cesare.

Sogni de' Principi, ricchezze di poveri.

Sogni di banditi e fantasie di storpiati son come il consiglio de' falliti.

Tale abate, tali monaci —*e*

Qual è il rettore, tale sono i popoli.

Tale, indeclinabile, è idiotismo fiorentino. —*e*

Quel che fa il signore, fanno poi molti.

Quand Auguste buvait, la Pologne était ivre.

Tal grida palle palle, che farebbe dálle dálle.

Ognun sa che *palle palle* era in Firenze il grido dei partigiani di casa Medici.

Tirannia, tumulto e farina, delle città son la rovina.

Tra la briglia e lo sprone, consiste la ragione.

Ora si direbbe tral conservativo e il progressivo; e si direbbe assai peggio.

Tumulto presente, rigor pronto.

Tutte le cose che fanno i principi son ben fatte.

Cioè hanno a stare come sono.

Un noce in una vigna, una talpa in un prato, un legista in una terra, un porco in un campo di biada, e un cattivo governatore in una città, sono assai per guastare il tutto.

Vivano le berrette, e muoiano le foggette.

Era in Firenze come grido di guerra del popolo grasso contro al minuto; ed il contrario si gridò pochi anni dopo.

Gratitudine, Ingratitudine.

Ben per male è carità, mal per bene è crudeltà.

Boccone rimbrottato (*o* rimbrontolato) non affogò mai nessuno.

Dicesi per fare intendere non essere da sdegnarsi, se talora alcuno adirato ti rinfaccia i benefizi che t' ha fatti, ma doversi comportare con pazienza, perchè il benefizio non si toglie per rimproverarlo.

Chi ben dona, caro vende, se villan non è chi prende.

Chi fa del bene agli ignoranti, fa onta a Cristo — *e*

Fate del bene al villano, dirà che gli fate del male.

Ignoranti, *villani*, gli sconoscenti.

Chi ringrazia, non vuol obblighi.

Grazie, è formula di chi non accetta, ed anche di chi vuol subito sgabellarsela e quasi scuoter via la gratitudine.

Comun servigio ingratitudine rende — *e*

Chi dona al volgo, inimicizia compra.

Dispicca l'impiccato, impiccherà poi te.

E anche più disperatamente:

Non far mai bene, non avrai mai male.

Fate del bene al lupo, che il tempo l'ha ingannato.

Dicesi del far bene a chi non lo merita. (*Serd.*)

Fatta la festa, non v'è chi spazzi la sala.

Somiglia quello napoletano:

Avuta la grazia, gabbato lo santo.

Il ben far non porta merito.

Ma è un debito che si paga, un dovere che ciascuno ha.

L'asino, quando ha mangiato la biada, tira calci al corbello.

L'ingrato colle bestie si conviene,
Che non sa se non render mal per bene.

Non c'è schiavo più legato, che all'amico l'obbligato.

Nutri la serpe in seno, ti renderà veleno — *o*

Nutrisci serpe in seno, ci lascerà veleno — *e*

Nutrisci il corbo, e'ti caverà gli occhi.

Opera fatta, maestro in pozzo.

Perchè tutti ne dicono male, ch'è ingratitudine anche quella.

Quanto più si frega la schiena al gatto, più rizza la coda.

D' alcuni, che quante più carezze loro si fanno, più imbizzarriscono.

Se ben tu fai, sappi a chi lo fai.

Val più un piacere da farsi, che cento di quelli fatti.

Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Che un servigio val più che s' abbia a fare
Che centomila milion dei fatti. (*Orlando Innamorato.*)

(Vedi **Beneficenza.**)

Guadagno, Mercedi.

A cavallo che non porta sella, biada non si crivella.

Non si fa le spese a bocche inutili.

Altro che fischio vuol la pecora.

Chiede buon pascolo, erba fresca.

Assai domanda, chi ben serve e tace.

Bocca unta non può dir di no — *e*

Come l'anguilla ha preso l'amo, bisogna che vada dov'è tirata.

Buona via non può tenere, quel che serve senza avere.

Chi serve a ufo o male remunerato, è miracolo se non falla.

Chi è a opra è a oprare — *ma*

Secondo la paga, il lavoro.

Chi mal paga un'opera, non può chiederne un'altra.

Non vale soltanto per le opere dei contadini, ma per ogni altro servizio.

Chi sta sotto alla piccionaia, casca sempre qualche penna.

Chi pratica persone ricche e potenti, ricava sempre qualche cosa.

Dove l'oro parla, la lingua tace.

È meglio indarno stare, che indarno lavorare.

È meglio servire un ricco avaro, che un povero liberale.

Il mulino non macina senz' acqua — *e*

Ogni mulino vuol la sua acqua.

Il quattrino fa cantare il cieco — *e*

A ufo non canta il cieco — *e*

Uomo digiuno non canta — *e*

Senza danari non si hanno i paternostri — *e*

Senza suono non si balla.

Intende il suono delle monete.

Invan si pesca, se l'amo non ha l'esca.

L'agnello è buono anche dopo pasqua.

Si vuole intendere delle mancie, come d'ogni altro guadagno.

Ogni fatica merita ricompensa.

Ogni poco che si guadagni, è me' che starsi.

Perchè vada il carro, bisogna unger le ruote — *o*

A voler che il carro non cigoli, bisogna ugner le ruote

O solamente:

Unto alle ruote — *e*

La carrucola non frulla se non è unta — *e*

Il canapo è unto con l' argento.

Senza mercede non s' insegna.

Si fa prima l' opera, e poi si paga — *e*

Chi paga innanzi è servito dopo — *e*

Chi vuol lavor mal fatto, lo paghi innanzi tratto.

Tanto, a servir chi non conosce, vale
Chi serve ben, quanto chi serve male.

Chi non *conosce* significa chi non *riconosce*, chi non rimerita il buon servigio.

(Vedi **Ozio, Industria, Lavoro.**)

Guerra, Milizia.

Alla guerra non ne nasce.

Si usa per significare che vi è rischio di morire.

Alla guerra si va pieno di danari, e si torna pieno di vizi e di pidocchi.

Allo stendardo tardi va il codardo.

Arme certa alla bandiera.

Soldati buoni si vuole avere intorno all'insegna o bandiera, che perduta fa sbandare l'esercito.

Arme lunga fa buon fante.

A tempo di guerra con bugie si governa.

A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo.

Bandiera vecchia, fa onore al capitano.

Perchè non gli è stata tolta mai: e dicesi poi di chiunque abbia quasi consumati gli istrumenti della sua arte per avergli molto adoperati.

Campo rotto, paga nuova.

Ai soldati, dopo una sconfitta non si lasciano mancare le paghe, per la maggiore difficoltà di vivere sul paese, e per tenerli insieme.

Chi ben guerreggia, ben patteggia—*e*
Chi fa buona guerra, ha buona pace.

Chi è povero di spie, è ricco di vitupero

In guerra, s' intende.

Chi guida imprese, persuada e faccia.

Vale in guerra ed in pace, e in ogni cosa che voglia séguito e comune opera di molti.

Chi ha l' armi in mano, è padron d' ogni cosa.

Chi porta spada e non l'adopra, ha bisogno di chi la cuopra.

Chi va alla guerra, mangia male e dorme in terra.

Città affamata, città espugnata.

Della pace ognun ne gode.

Dov' è guerra non fu mai dovizia.

Gli errori nelle guerre divengono pianti.

Gucrra cominciata, inferno scatenato.

Il fine del soldato è l' essere ammazzato.

In chiesa per devozione, alla guerra per necessità.

I neutrali sono come chi sta al secondo piano, che ha il fumo del primo e il piscio del terzo.

I soldati fanno come i cavalli, che annitriscono a chi li governa, e tiran calci al padrone.

La guerra cerca la pace — *e*

L' armi portan pace.

La guerra non è fatta per i poltroni — *e*

I bravi alla guerra, e i poltroni alla scodella.

La guerra fa i ladri, e la pace gl' impicca.

La guerra fa per i soldati.

La lancia val più delle carte.

Nella pace i giovani seppelliscono i vecchi, ma nella guerra i vecchi seppelliscono i giovani.

Nemico diviso, mezzo vinto.

Divide et impera, non si dice e non si pratica solamente in guerra.

Non a tutti è lecito chiamarsi soldato.

Non conosce la pace e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

Non è viaggio senza polvere, nè guerra senza lacrime.

Pace e vittoria son giudici in guerra.

Per la ragion di Stato e di confini,
Son rovinati ricchi e poverini.

Sole in vista, battaglia perduta.

Fu artifizio d' Annibale che l' esercito dei Romani avesse a Canne il sole negli occhi.

Tra pace e tregua, guai a chi rilieva.

Chi ne tocca vicino alla pace, non ha poi tempo di rivalersi.

Tristo è quel gioco, dove si teme il fuoco.

Un bel morir tutta la vita onora.

E per ischerzo poi s'aggiunge: « Ma un bel fuggir salva la vita ancora. »

Ingiurie, Offese.

A chi te la fa, fagliela.

A voler fare un valente, convien fargli villania.

Dunque non torna conto far villanie.

Chi il suo can vuole ammazzare,
Qualche scusa sa pigliare.

Chi non vuol trattare con una persona o vuole offenderla, sa apporle qualche difetto o colpa. E si dice anche:

Tosto si trova il bastone, per dare al cane.

Chi non vuol briga con alcuno, offenda ognuno — *e*

Chi vuol esser solo, stracchi gli altri.

Chi la fa, se la dimentica; ma non chi la riceve — *e*

Si perdona, ma non si scorda.

Perciò

Chi offende, non dimentichi.

Si tenga in guardia dal canto suo contro a' nemici ch' egli s' è fatto. Al che il violento suole badare; e però si dice:

Chi offende, non perdona;

che fu il discorso dal Machiavelli posto in bocca allo scardassiere: perchè s' è rubato e offeso assai, bisogna rubare e offendere dell' altro.

Chi offende, scrive nella rena; chi è offeso, nel marmo.

Con la pelle del cane si sana la morditura.

Facciami ben, facciami mal, in cent' anni saremo egual.

Ha del Veneziano.

Frego non cancella partita.

D' offesa perdonata, ma non obliata.

La mano tira, e il diavol porta — *e*

I colpi non si danno a patti.

« Al secondo colpo mi cadde morto di mano, qual non fu mai mia intenzione, ma siccome si dice, li colpi non si danno a patti ec. » (Benvenuto Cellini, *Vita.*).

Mal per chi le dà, peggio per chi le riceve.

Non si può mordere il cane senza esserne rimorsi.

Odio ricominciato, è peggio che prima.

Quando si va per dare, bisogna portar due sacchi.

Uno per dare, l'altro per ricevere: *dare* nel significato di picchiare, menar le mani, percuotere.

Vendetta di cent' anni ha ancora i lattaioli.

Ira, Collera.

Acqua che corre non porta veleno—*e*

Chi tosto s'adira, tosto si placa — *e*

Chi s' adira non si ricatta.

Che anche diciamo:

Fiume furioso, tosto rischiara—*e*

Tosto scaldato, tosto raffreddato—*e*

L' acqua scaldata, più tosto gelata.

A volte questa subitaneità può essere indizio di leggerezza: non è cosa rara il riscontrarla negli animi schietti e amorevoli. Direi però di stare in guardia contro questo difetto, perchè lasciandolo trascorrere ti fa noioso e ridicolo. Il Monti era irascibilissimo e placabilissimo, e perciò nel tempo che egli signoreggiava sugli scrittori del suo tempo, non vi fu sciolo che con un po' d' astuzia non sapesse farne alla palla.

A pentola che bolle, gatta non s'accosta—*e*

Al legno mentre ardendo fa romore,
Niuno si levi in piè per fargli onore.

Mentre il superiore è alterato, non bisogna importunarlo, ma dar tempo al tempo finchè passi l'ira. (*Serd.*)

Botte di buon vino, cavallo saltatore e uomo rissatore, duran poco col lor signore.

Can ringhioso e non forzoso, guai alla sua pelle.

Chi è collerico, è amoroso.

Chi non ha sdegno, non ha ingegno.

Chi s' adira, ha il torto—*e*
Chi s'adira, non è consigliato—*e*
Chi va in collera, perde la scommessa.

Di cani rabbiosi non si fece mai schiappo—*e*
In forno caldo non può nascer erba.

Guardati da aceto di vin dolce.
Cioè dall'ira de' mansueti.

La collera della sera va serbata alla mattina.
Che si chiama dormirci su.

La rabbia è tra' cani.

Le minaccie son arme del minacciato.

L'ira placata non rifà l'offese.

Lo sdegno fa far di gran cose.

Non t' adirare a tuo danno.

Non tagliare il fuoco col ferro.
Non ti opporre a chi è nell'ira, ed ha abbandonato la ragione.

Per isdegno ogni cosa è lecita.
Cioè più agevolmente perdonata.

Quando la cornamusa è piena, comincia a suonare.
Di chi ha taciuto un pezzo, e a un tratto si sfoga.

Tempra la lingua quando sei turbato,
Acciò che non ti ponga in malo stato.

Libertà, Servitù.

Al servo pazienza, e al padron prudenza.

Bel servire, bel partire.

Meglio è licenziarsi dal padrone mentre s' è in grazia, che aspettare d' esser mandato via.

Bue sciolto lecca per tutto.

Chi ben serve, bene è provvisto — *ma*

Chi ben serve non sarà mai ricco.

È bene provvisto, se il padrone fa il suo dovere: ma il servo galantuomo non arricchisce.

Chi dell' altrui prende, la sua libertà vende.

E anche solamente:

Chi prende, si vende.

Chi di libertà è privo, ha in odio d' esser vivo.

Chi è in altrui balía, bisogna che ci stia.

Chi non ha libertà, non ha ilarità.

Chi non vuol essere in libertà, possa essere schiavo in Barberia.

Chi si lascia mettere in spalla la capra, indi a poco è sforzato a portar la vacca.

Chi vive in libertà, non tenti il fato.

È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia.

È meglio sentir cantare il rusignolo, che rodere il topo.

È meglio stare al bosco strutto, che stare in carcere ben ridutto.

E anche dicevano:

È meglio stare al bosco e mangiar pignoli, che stare in Castello con gli Spagnoli.

Felice colui che non passa porta altrui — *e*

Il pane degli altri ha sette croste — *e*

Il pane degli altri è troppo salato.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale. (*Dante.*) — *e*

Più pro fa il pane asciutto a casa sua, che l'arrosto a casa d'altri.

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo, e spargo poi d' aceto e sapa,
Che all'altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro, ben mi corco. (Ariosto, *Satire.*)

Gatto rinchiuso doventa leone.

Ingratitudine ne' signori, invidia tra i servitori.

I servitori non sono altro che ventre.

I servitori sono come il tamburo, che suona ad altri, ed esso ha le battiture.

La carne dell' asino è avvezza al bastone.

L' asino porta il basto e non lo sente;
Se non lo sente, egli è assai valente.

Mal senza libertà si gusta il bene.

Meglio un'oncia di libertà che dieci libbre d'oro.

Non è scappato chi si strascina dietro la catena.

Così dalla tirannia degli uomini, come da quella delle passioni.

Non portar basto.

Non portar groppa, o non tener groppa.
Non si lasciar sopraffare.

O servi come servo, o fuggi come cervo.

Salario non arricchì mai giovane.
Salario è mercede di chi serve, non di chi lavora.

Sanità e libertà vaglion più d'una città.

Servi a principe e a signore, e saprai cos'è dolore.

Se tu vuoi ubbidire, non fare più di quello che ti vien comandato.

Tristo quel cane che si lascia prendere la coda in mano.

Maldicenza, Malignità, Invidia.

All'assente e al morto non si dee far torto — *e*
Non flagellare il morto, non litigare il torto.

Al mordace, tutto dispiace.

A lunga corda tira, chi morte altrui desira — *e*
Morte desiderata, cent'anni per la casa.

Astio e invidia non morì mai — *e*
L'invidia nacque e morirà con gli uomini — *e*
Se l'invidia fosse febbre, tutto il mondo n'avrebbe.

Can dell'ortolano, non mangia la lattuga, e non la lascia mangiare agli altri.
Dicesi degli invidiosi.

Chi altri giudica, sè condanna.
(Vedi Illustrazione 14ª.)

Chi burla lo zoppo, badi d'essere diritto — *e*
Chi vuol dir mal d'altrui, pensi prima di lui.
Cioè di sè.

Chi fa la casa in piazza, o l'è tropp'alta o troppo bassa
Chi fa le cose in pubblico, non può soddisfare a ognuno.

Chi ha dentro amaro non può sputare dolce.

Chi mal fa, mal pensa.

Chi mal pensa, Dio gli dia male — *e*
Chi mal pensa, mal abbia.

Chi mal pensa, mal dispensa.

Chi mal ti vuole, mal ti sogna.

Chi mi dice mal dietro, me lo dice al ....

Chi non può benedire, non può maledire.

Chi ride del mal d'altri, ha il suo dietro l'uscio.

Chi semina spine, non vada scalzo.

Chi si fa Argo dell'onore altrui, riesce talpa del suo.

Chi vuole il malanno, abbia il mal'anno e la mala pasqua.

Ci è chi vede male, e vorrebbe veder peggio.

Dall'invidioso guardati come dal tignoso.

Di quella misura che misurerai gli altri, sarai misurato tu.

Dove non è malizia, non è peccato.

È male avere il male, ma esser burlato è peggio.

È più facile fare il momo che il mimo.

E meglio essere di man battuto, che di lingua ferito.

È vizio essere tristo, ed è peggio non conoscere che un altro sia buono.

Il cane rode l' osso perchè non lo può inghiottire — *e*
La ranocchia non morde, perchè non ha denti — *e*
Domeneddio fece bene a non fare i denti a' ranocchi.

Il casco (il cascare) vuole il riso.
È una crudeltà, ma vi caschiamo tutti:
Ride il fanciullo ec. (Parini, *La Caduta.*)

Il ladro crede che tutti sien compagni a lui.

La lingua non ha osso, e sa rompere il dosso (*ma si dice anche* e si fa rompere il dosso).

La luna non cura l' abbajar de' cani.

La mala lingua è peggio che tigna.

La spina cresce pungendo.

La tigna e il maldicente è peggio di tutta la gente.
Tigna si dice all' avaro.

Lingua sagace sempre è mordace.

L' invidia fa agli altri la fossa, e poi vi casca dentro.

L' invidia rode sè stessa.

Mal comune, mezzo gaudio.
(Vedi Illustrazione 15a.)

Malizia mai non caccia malizia.

Mula che rigna e donna che sogghigna,
Quella ti tira e questa ti sgraffigna.

Non dir di me quel che di me non sai,
Dì pria di te, e poi di me dirai.

Non fu mai gloria senza invidia.

Occhio maligno, alma sventurata.

Peggio è l'invidia dell' amico che l' insidia del nemico.

Se direm d' altri, altri dirà di noi.

Sempre par più grande la parte del compagno.

Perchè non si vede nè quanto costi nè quanto pesi. E bene si dice:

L' invidia è un peccato da minchioni.

Si crede più il male del bene...

E però corre quest' altro:

A pensar male ci s' indovina;

Che è una di quelle tante cose che si dicono facendo regola generale di quelle sguajate e goffe sentenze, che a noi vengono suggerite dal malumore o dalla stizza.

Un quattrin di carta, una penna e un danaro d'inchiostro
fanno apparire d' un uomo un mostro.

Uom che ha invidia, ha doglie.

Mestieri, Professioni diverse.

Allo sprone i cavalli, al fischio i cani,
Ed al bastone intendono i villani.

Al villano, la zappa in mano—*e*

Chi è uso alla zappa, non pigli la lancia—*e*

Chi è uso al campo, non vada alla corte.

Per via d'esempi significano: ognuno faccia il suo mestiere.—*e*

Chi è uso alle cipolle, non vada a' pasticci—*e*

Non desiderare i sapori de' signori—*e*

Non è buono mangiar ciliege co' signori.

Ammoniscono degli inconvenienti i quali nascono dal mescolare insieme condizioni disuguali.

Al villan che mai si sazia, non gli far torto nè grazia.

A mal villano, non gli dar bacchetta in mano.

A voler star pari col contadino bisogna giocar di zero.

Barca rotta, marinaio scapolo.

Cioè disoccupato: dicesi di ogni artefice a cui per qualunque motivo mancando gli stromenti sia di mestieri stare ozioso.

Battilano, o unto, o si muor di fame.

Batti il villano, e saratti amico—*e*

Chi fa il servizio al villano, si sputa in mano.

Coteste ingiurie che si accoccano agli uomini di certe professioni, sono appunto come quelle che sogliono essere barattate tra città e città vicine: il villano più e meglio dell' uomo in giubba stampa in proverbi le sue risposte non rade volte assai calzanti; e alcune forse ne troverà chiunque si metta a sfogliare queste carte.

Beata quella casa che v' è cherica rasa.

Molte famiglie si credono che *fare il prete*, cioè tirare su a prete uno de' figlioli le arricchisca.

Biada di mugnaio, vin di prete e pan di fornaio, non fare a miccino.

Cappuccio e cotta sempre borbotta.

Cavalier senza entrata, e muro senza croce, da tutti è scompisciato—*e*

Un conte senza contea è come un fiasco senza vino—*e*

Necessità, abbassa nobiltà.

Chi bazzica co' preti e intorno al medico,
Vive sempre ammalato e muore eretico.

Chi dice mal dell' arte, non sarà de' consoli.

Chi strapazza il mestiero, non fa fortuna.

Chi disse navigare, disse disagio.

Chi è dell' arte, è sospetto.
Gli artefici, massime nello stimare i lavori, si favoriscono l'un l'altro.

Chi esce fuor del suo mestiere, fa la zuppa nel paniere.
(Vedi Illustrazione 16ª.)

Chi è in mare navica, chi è in terra radica—*e*
Barca, perdita cavalca.

Chi è oste *o* fornaio, e fa il barcaruolo, dato gli sia d' un mazzuolo.

Chi è uso a mercanzia, non sa che guerra sia.

Chi ha da essere zanaiolo, nasce col manico in mano—*e*
Dicesi anche:
Chi ha da essere facchino, nasce col cercine in capo.

Chi ha un cieco fuori, ha un podere in Chianti.
I ciechi cantando per le vie sogliono fare molti danari.

Chi muta stato, muta fortuna.

Chi non ha arte, medico si faccia.

Chi non sa orare, vada in mare a navigare—*e*
Chi non naviga, non sa cosa sia timor di Dio.

Chi pesca a canna, perde più che non guadagna.

Chi serve all' altare, vive d' altare.

Chi vuol lavor gentile, ordisca grosso e trami sottile.
Del tessere; ma può stare anche figuratamente.

Chi vuole udir novelle, al barbier si dicon belle.

Contadini e montanini, scarpe grosse e cervelli fini.

Coscenza di mugnai (*o* di fornai), coscenza d' osti.
Sono tenute comunemente d' uno stesso calibrio.

Da ricchi impoveriti e da poveri arricchiti, prega Dio che t' aiti — *e*

Dio ti guardi da villan rifatto e da cittadin disfatto — *e*
(Vedi Illustrazione 17ª.)

Non è superbia alla superbia uguale,
D' uom basso e vil che in alto stato sale — *e*

Non introdur l'asino in sala, che poi ti manderà fuori e della sala e della camera — *e*

Quando la merda monta in scanno,
O che la puzza o che la fa danno.

Ebrei e rigattieri, spendon poco e gabban volentieri.

Égli è disgrazia quando i frati s' impiccano.
Perchè soliti a vivere quietamente. E anche:

Viene da Dio che i frati s' annegano.

Figliuole d' osti e caval di mugnai, non te n' impacciar mai.

Frate sfratato e cavol riscaldato, non fu mai buono.
(Vedi Illustrazione 18ª.)

Gallina vecchia senza tetto, non fu mai senza difetto.
Non è senza vizio colui che essendo vecchio va cercando il pane ad ogni uscio, e non ha niun alloggio. (*Serd.*)

Gallo di mugnaio, gatto di beccaio, garzone d' oste, ortolano di frati e fattor di monache,
hanno opinione di fortunati — *e*

Caval di monaci, porci di mugnaio e figliuoli di vedove non han pari,
son ben pasciuti.

Giudice e scrivano vuol tenere il piede in mano.
Non vogliono fretta.

Grama quella ca', dove soldato o prete va — *e*

Non bazzichi prete e soldato, chi è maritato.

Guardati da alchimista povero.

Perchè, spinto dal bisogno e dalla brama dell' oro che sempre cerca e mai non trova, ordisce spesso qualche inganno. (*Serd.*)

Guardati dal villano, quando ha la camicia bianca.

Come indizio di villano che non lavora. E i giorni di festa nei quali suole il contadino mutarsi la camicia ed oziare, gli riescono incentivo ai vizi o alle risse.

Il beccaio non ama il pescatore.

Perchè gli porta via il guadagno.

Il tuo nemico è quel dell'arte tua — *e*

L' astio è tra gli artefici — *e*

L' invidia fu sempre maritata tra gli artefici.

Esiodo aveva detto che il fabbro invidia il fabbro, ed il vasaio il vasaio. — *e*

Quello è tuo nemico che è di tuo ufficio.

Ufficio, accenna agli impieghi pubblici.

Il villano nelle piume vi sta a disagio.

Il villan nelle piume sta a disagio. (*Orl. Inn.*)

Il villano nobilitato non conosce suo parentato.

Il villano viene sempre col disegno fatto.

I mugnai son gli ultimi a morir di fame.

Invito d' oste non è senza costo.

La carità de' frati accompagna fino alla porta — *e*

Carezze di frati t' accompagnano fino alla porta, e te la serran dietro.

La nobiltà è come lo zero.

Se non vi si mette qualche altro numero, nulla vale.

La terra non avvilisce l' oro.

Di uomo pregevole che sia di bassa condizione.

L' avvocato d' ogni stagione miete e d' ogni tempo vendemmia.

L' occhio, la fede e l' onore non toccar mai di signore.

Loda il mare, e tienti alla terra.

Loda lo scarpello, attienti al pennello; costa manco, e par più bello.

Melensa è quella mano che non mangia a spese del villano.

I contadini ci fanno le spese a tutti.

Montanini e gente acquatica, amicizia e poca pratica.

Nave vecchia, ricchezza del padrone.

Nè il medico nè l' avvocato, sanno regolare il fatto proprio — *e*

La vita de' medici, l' anima de' preti, e la robba de' legisti sono in gran pericolo.

Niuno s' ha da vergognare della sua arte.

Il mestiere non avvilisce l' uomo.

Non è villano perchè in villa stia,
Ma villano è chi usa villania.

Non fu mai villano senza malizia.

Ogni bottega ha la sua malizia.

Così ogni mestiere, ogni professione.

Ogni uomo ha buona moglie e cattiva arte.

Si dice contro il comune degli uomini, che si lodano sempre della moglie e si lagnano della loro arte.

Ognuno parla ben del suo mestiere.

Ognun patisce del suo mestiere.

Ognuno trascura per sè i godimenti dell' arte sua, quasi venutigli a noia perchè ci ha guardato dentro: il cuoco non è mai ghiotto, il calzolaio va con le scarpe rotte.

Oste antico, nemico moderno — *e*
Oste di contado, assassino o ladro — *e*
Oste e nemico, è tutt' uno.

L' oste è peggior dell' inimico assai:
Che s' ami l' inimico disse Cristo,
Che s' ami l' oste non lo disse mai.

Pazzo è quel prete che biasima le sue reliquie.

Più vale mestiero che sparviero.

Lo sparviere in pugno era l' ozio degli antichi nobili.

Poeti, pittori, strologi e musici fanno una gabbia di matti.

Prega il villano, il mercato è disfatto.

Se tu mostri cedere o temere, l' altro rincara la posta.

Preti, frati, monache e polli non si trovan mai satolli.

Promesse di barcaiolo e incontro d' assassini, sempre costano quattrini.

Quando i cavalli ruzzano, il padrone stenta.

Si dice dei vetturini che non hanno lavoro.

Quando il villano è a cavallo, non vorrebbe mai che si facesse sera.

Quando il villano è alla città, gli par d' essere il potestà.

Quel che vien di penna e stola, tosto viene e tosto vola.

Rocca, morte nascosta.

Se t' imbianco, gli è onor mio; se ti rompo, non t' ho fatt' io.

È un dettato delle lavandaie che struscíano i panni per lavarli bene e presto.

Si spende più a fare un mercante che un dottore.

Si vive bene all' ombra del Campanile.

Cioè a spese della Chiesa.

Taglia lungo, e cuci stretto.

Traduttori, traditori.

Tre cose simili: *prete*, *avvocato* e *morte*. Il prete toglie dal vivo e dal morto; l'avvocato vuol del diritto e del torto; e la morte vuole il debole e il forte.

Tutti i mestieri fanno le spese.

Un pane dura cento miglia, e cento pani non durano un miglio.

Usano questo dettato i marinari per significare che secondo i venti giungono o presto o tardi.

Viene asin di monte, caccia caval di corte — *e*
Il can di monte caccia quel di corte.

(Vedi **Contrattazioni, Mercatura.**)

Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno.

A' cinque d'aprile, il cucco dee venire; se non viene a' sette o agli otto, o ch'è preso o che è morto.

Al fare in mare, al tondo in terra.

Proverbio de' marinari: luna piena ha più rischi della nuova.

Alla luna settembrina, sette lune se le inchina.

Cioè la luna di settembre ci fa prevedere le sette altre che succedono.

Alla Madonna di marzo si scopano, e alla Madonna di settembre si trovano.

Le lucerne.

Alla prim' acqua d'agosto cadono le mosche;
Quella che rimane, morde come cane.

Alla prim' acqua d' agosto pover omo ti conosco (*ovvero* il caldo s' è riposto).

Alle prime rinfrescate si mette a prova la sanità.

Alleluia, ogni mal fuia.

Cioè la Pasqua d' uovo.

All'escita, brache e camicia; e all'entrata, la rocca è inconocchiata.

Donnesco pregiudizio: a luna calante credono nascere i figli maschi, e a luna nuova le femmine. La rocca, emblema delle donne fino dai tempi dell' Odissea, ed allora più d' adesso: ma i contadini che sono omerici, pongono tuttavia la rocca in cima al corredo e a vista di tutti, come si pone anco ne' ritratti un libro in mano a' dottori.

Alle tre nebbie, acqua.

A luna scema non salare, a luna crescente non tosare, se vuoi risparmiare.

La carne che si sala a luna scema diminuisce nel cuocere; i capelli tondati a luna crescente ricrescono presto. (*Serd.*)

Al primo tuon di marzo escon fuori tutte le serpi — *e*

Marzo, la serpe esce dal balzo.

Anno fungato, anno tribolato.

Anno ghiandoso, anno cancheroso.

Anno nevoso, anno fruttuoso — *ovvero*

Anno di neve, anno di bene — *e*

Sott' acqua fame, e sotto neve pane.

E similmente:

Quando la neve è alta un mattone, il gran torna a un testone — *e*

Quando la neve s' inverna in piano, val più il sacco che non vale il grano.

Aprile, dolce dormire.

Aprile, esce la vecchia dal covile;
E la giovane non vuole uscire.

Aprile, ogni giorno un barile — *oppure*
Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die.

Aprile piovoso, maggio veneroso (*cioè bello e gaio*); anno fruttuoso.

Aprile, quando piange e quando ride.

April macht was er will, cioè quel che vuole, quel che gli salta in capo; dicono i Tedeschi. Questo seppi da taluno che lo imparò allo Spielberg.

Aprile temperato non è mai ingrato.

A primavera vengon fuori tutte le magagne — *e*
Come marzo s' avvicina, tutti gli umori si risentono.

Arco da mattina, empie le mulina; arco da sera, tempo rasserena.

Aria rossa da sera, buon tempo mena.

E si aggiunge:

Ma se inalza, non le aver fidanza — *e*
Sera rossa e nero mattino, rallegra il pellegrino.

Cioè il viandante.

Aria rossa, o piscia o soffia.

Arno non cresce, se Sieve non mesce.

Proverbio fiorentino: la Sieve è il maggiore tra gli influenti dell' Arno al di sopra di Firenze. E a Roma dicono:

Tevere non cresce, se Nera non mesce.

A San Barnabà (11 giugno) la falce al prà.

A San Martino (11 novembre) ogni mosto è vino.

A San Martino, si veste il grande e il piccino.

A San Mattè (21 settembre) l' uccellator salta in piè.

A San Mattia (24 febbraio) la neve per la via.

Cioè in via d' andarsene: quest' anno 1853 non era per anche venuta.

A San Michele (29 settembre) il calor va in cielo.

A San Simone (28 ottobre) il ventaglio si ripone;
A Ognissanti, manicotto e guanti.

A Santa Reparata (8 ottobre) ogni oliva olivata (*ovvero* inoliata).

Avanti Natale, nè freddo nè fame (*o* per fino a Natale il freddo non fa male): da Natale in là, il freddo se ne va.

A *Viri Galilei* mi spoglio i panni miei.

Cioè all' Ascensione, la quale cade sempre al principiare di quel corso della Luna che suol chiamarsi luna di maggio. E poichè sembrano le stagioni osservare certa legge che ha ragione composta nell' anno lunare e nel solare, non è forse tanto vano quell' Oròscopo dei contadini i quali sogliono per esempio dire: Quest' anno il marzo sarà freddo perchè la Pasqua è alta, cioè viene tardi in aprile; — ovvero sperano la primavera sia precoce perchè la Pasqua è bassa.

Befania, tutte le feste manda via; e Santa Maria, tutte le ravvia.

Bel lucciolaio, bel granaio (*o* buon granaio).

E dicesi anche:

Molto pulciaio, molto granaio.

Bruma oscura, tre dì dura; se vien di trotto, dura più d' otto.

Calende torbo, mese chiaro.

È da notare che il contadino ricorda tuttora le Calende, da lungo tempo dismesse. Ma delle sentenze se ne dice (e non soltanto in meteorologia) di tutte le sorte; cosicchè abbiamo in contrario senso:

Calende, tutto il mese attende.

Carnovale a casa d'altri, Pasqua a casa tua, Natale in corte.

Il Carnevale porta spesa, la Pasqua si dee fare co' suoi; a Natale si danno le mance.

Cerchio lontano, acqua vicina; e cerchio vicino, acqua lontana.

S'intende di quel cerchio che fanno i vapori intorno alla luna.

Chi fa il Ceppo al sole, fa la Pasqua al fuoco — *e*

Da Natale al gioco, da Pasqua al fuoco.

Chi va all' acqua d'agosto, non beve, o non vuol bere il mosto.

Andare all' acqua, è andare a bagnarsi e nuotare, il che in Firenze è molto salutifero ne' tempi caldi; ma d' agosto l' acqua comincia a incrudelire, e chi la frequenta di quel mese, corre pericolo di morire innanzi la vendemmia. (*Serd.*)

Dall' otto al nove l'acqua non si muove.

Subito dopo il primo quarto della luna, il tempo non muta.

Da San Martino a Natale, ogni povero sta male.

D' està, per tutto è cà.

Di Carnovale, ogni scherzo vale.

Dicembre, piglia e non rende.

Cioè il seme sta sottoterra senza nascere per tutto quel mese. (*Lastri.*)

Di Luna al primo Marte (martedì) si fanno tutte l' arte.

Volgar. pregiudizio.

Di maggio nascono i ladri.

Comincia ne' campi a esservi robe da cogliere; e quando gli alberi sono vestiti e il grano è alto, chi vuol far del male si nasconde facilmente.

Di marzo, chi non ha scarpe vada scalzo;
E chi le ha, le porti un altro po' più in là.

Ovvero:

Di marzo, ogni villan va scalzo;
D'aprile, va il villano e il gentile.

Di settembre, la notte e il dì contende.

Dopo la neve, buon tempo ne viene — *e*

La neve non lasciò mai ghiaccio dietro.

E guai se lo lascia, come avvenne in Toscana negli anni 1845 e 49 Imperocchè

La neve per otto dì è alla terra come mamma, da indi in là come matrigna.

D' ulive, castagne e ghianda, d'agosto ne dimanda.

Mostrano gli alberi nell'agosto quel che daranno poi di frutto. Le castagne hanno bisogno d'acqua tra le due *Sante Marie*, cioè tra la Madonna d'agosto e la Madonna di settembre.

E' non nevica mai bene, se di Corsica non viene.

Fango di maggio, spighe d' agosto.

Cioè dovizia di biade, che sono le spighe dell' agosto, o la seconda raccolta.

Febbraio corto (*o* Ferraiuzzo) peggior di tutti.

Fino a Santa Margherita (20 luglio) il gran cresce nella bica.

E allora per l'ordinario si comincia a battere.

Freddo primaticcio e foglie serotine, ammazzano il vecchio.

Gennaio fa il peccato, e maggio è il condannato (*ovvero* e maggio n' è incolpato).

Gennaio fa il ponte e febbraio lo rompe.

Gennaio mette il diaccio, e febbraio lo dimoia.

Gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imboccia, aprile apre, e maggio fa la foglia.

Della vegetazione dei castagni; ma può dirsi di tutte le piante.

Gennaio, ovaio — *e*

Gennaio non lascia gallina a pollaio — *e*

Non v' è gallina nè gallinaccia,

Che di gennaio uova non faccia.

Gennaio polveraio, empie il granaio—*e*

Gennaio secco, lo villan ricco — *e*

Quando gennaio mette erba,
Se tu ha' grano e tu lo serba— *e*

Polvere di gennaio, carica il solaio— *e*

Se gennaio fa polvere, i granai si fan di rovere.

Gennaio zappatore, febbraio potatore, marzo amoroso, aprile carciofaio, maggio ciliegiaio, giugno fruttaio, luglio agrestaio, agosto pescaio, settembre ficaio, ottobre mostaio, novembre vinaio, dicembre favaio.

Mangiano in quel mese la faverella. Proverbi romaneschi, ma potevano servire all' autore del Francese Calendario del 1793.

Guai a quell' anno che l' uccello non fa danno.

Guardati dalla primavera del gennaio—*e*

Se gennaio sta in camicia, marzo scoppia dalle risa.

Cioè ti canzona.

Il carnevale al sole, la pasqua al foco.

E viceversa—*e*

Carnevale al sole, pasqua molle.

Il carnevale, il povero a zappare.

Mentre gli altri si sollazzano nel carnevale, a' poveri tocca faticare per vivere.—*e*

A carnevale si conosce chi ha la gallina grassa.

Il fresco della state, fa dolere il corpo d' inverno.

La state fresca promette scarsa la raccolta dell' anno dopo. (*Lastri.*)

Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febbraio, il vento di marzo, le dolci acque di aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque d'agosto con la buona stagione, vagliono più che il tron di Salomone.

Il mese di bruma (*cioè* novembre), dinanzi mi scalda, e di dietro mi consuma.

Perchè suole cominciare caldo e terminar freddo; e si dice poi del susseguente:

Dicembre, davanti t' agghiaccia e di dietro t' offende.

Il sol d' agosto inganna la massara nell' orto.

Brucia gli erbaggi dell' orto e la massaia non ce ne trova per cucinare.

Il vento non è buono che a mandar navi e mulini.

La bruma, tutte le pezze raguna.

Il freddo fa trovare le vestimenta.

L' acqua d' aprile, il bue ingrassa, il porco uccide, e la pecora se ne ride.

La domenica dell' ulivo, ogni uccello fa il suo nido.

La grandine non fa carestia.

La nebbia di marzo non fa male, ma quella d' aprile toglie il pane e il vino.

La nebbia lascia il tempo che trova.

E si dice proverbialmente d' altre cose: che sono come la nebbia, la quale lascia il tempo che trova.

La neve Sant' Andrea l' aspetta; se non a Sant' Andrea, a Natale; se non a Natale, più non l' aspettare.

La prim' acqua d' aprile vale un carro d' oro con tutto l' assile.

L' estate di San Martino dura tre giorni e un pocolino.

Luna mercurina tutto il ciel ruina.

Luna nata di mercoledì, cagiona pioggia molta e tempeste. (*Serd.*)

Maggio asciutto, gran per tutto; maggio molle, lin per le donne—*e*

Maggio ortolano (*cioè* acquoso), molta paglia e poco grano—*e*

Maggio giardinaio, non empie il granaio—*e*

Se maggio è rugginoso, l'uomo è uggioso.

Ed in Valdarno a primavera dicono:

Arno vuoto, granaio pieno.

Maggio fresco e casa calda, la massaia sta lieta e balda.

Lodano i contadini il maggio ombroso, e così non troppo caldo; ma che però l'aria tepida di primavera sia di già venuta e abbia riscaldato la casa. (*Lambruschini.*)

Maggio non ha paraggio.

Marzo asciutto, e april bagnato,
Beato il villan c'ha seminato—*e*

Quando marzo va secco, il gran fa cesto e il lin capecchio.

Marzo molle, gran per le zolle.

Non fa cesto e cresce in alto, e poi ricade per le zolle.

Marzo non ha un dì come l'altro.

E pure:

Nel marzo un sole e un guazzo—*e*

Il sole di marzo, muove e non risolve.

Che dicesi anche di chi propone le cose e non le conduce a fine.

Marzo o buono o rio, il bue all'erba e il cane all'ombra.

Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne.

Il sole di marzo è il primo che faccia imbrunire, poi viene la forza della primavera.

Mezzo gennaio, il sole nel pagginaio; mezzo ferriere, morto è chi non rinviene; mezzo marzo, chi non rinviene è morto affatto.

Pagginaio e *paggino*, luogo a bacìo: *paggino* è tuttavia usato dai montagnoli. (*Lambr.*)

Natale senza danari, carnevale senz' appetito, pasqua senza devozione.

Si fanno male.

Nè caldo nè gelo non restò mai in cielo.

Nè di Venere nè di Marte, non si sposa nè si parte.

Non è sì piccola ponzina, che di marzo non sia gallina.

Non fu mai vento senz' acqua; non fu pioggia senza vento.

Oggi fave, domani fame.

Raccolta incerta.

Pasqua di Befana, la rapa perde l' anima.

Come dicesse, si vuota. I contadini chiamano pasqua tutte le feste maggiori.

Pasqua tanto desiata, in un giorno è passata.

Pasqua, voglia o non voglia, non fu mai senza foglia.

Per la Santa Candelòra, se nevica o se plora, dell' inverno siamo fuora;
Ma s' è sole e solicello, noi siam sempre a mezzo il verno.

E in altro modo:

Delle cere la giornata, ti dimostra la vernata:
Se vedrai pioggia minuta, la vernata fia compiuta;
Ma se tu vedrai sol chiaro, marzo fia come gennaro

Per San Barnabà (11 giugno), l'uva viene e il fiore va — *e*

Se piove per San Barnabà, l' uva bianca se ne va;
Se piove mattina e sera, se ne va la bianca e la nera.

Per San Bastiano (20 gennaio), sali il monte e guarda il piano; se vedi molto, spera poco; se vedi poco, spera assai.

Il grano quando di verno ha sfronzato poco, promette buona raccolta, perchè il freddo il quale gli ha impedito d' andare in rigoglio di foglie, lo ha fatto barbicare e accestire. Il magistrato dell' Annona di Firenze spediva per la Candelaia commissari in provincia a visitare i grani, e l'istruzione era questa: *se poco vedi, molto credi;* e a rovescio. (*Lambr.*)

Per San Bastiano, un' ora abbiamo.

(Vedi la nota a pag. 194).

Per San Cosimo e Damiano (27 settembre), ogni male fia lontano.

Que' due Santi erano medici, e protettori di casa Medici.

Per San Donato (7 agosto), l' inverno è nato; per San Lorenzo, gli è grosso come un giovenco; per Santa Maria, quanto una Badia.

È più che altro uno scherzo: nel mese d' agosto i caldi grandi finiscono, ma non comincia l' inverno.

Per San Michele (29 settembre), la succiola nel paniere.

Cioè la castagna.

Per San Piero (29 giugno), o paglia o fieno.

Alla fine di giugno sappiamo la nostra sorte intorno al grano: ve n' è, o non ve n' è; si miete la paglia cioè il grano, o si mietono le erbe cresciute dove il grano non è venuto o è perito. (*Lambr.*)

Per San Simone (28 ottobre), la nespola si ripone.

Per Santa Caterina (25 novembre), la neve alla collina (*ovvero* o neve o brina).

Per Santa Cristina (24 luglio), la sementa della saggina.

Per Santa Croce (14 settembre), pane e noce.

Le noci son mature.

Per Santa Maria, il marrone fa la cria.

Per la festa dell'Assunta il marrone s'ingenera, si crea. (Anticamente dicevano *criare* per *creare*: fa la *cria*, quasi dicesse fa la *crea*, creazione.) (*Lambr.*)

Per Sant' Urbano (25 maggio), il frumento è fatto grano.

Nota qui la proprietà dei due vocaboli ben distinti a rigore d'etimologia.

Per San Valentino (14 febbraio), primavera sta vicino.

Per tutto aprile, non ti scoprire—*e*

Aprile aprilone, non mi farai por giù il pelliccione.

Ma i più rigorosi dicono:

Nè di maggio nè di maggione, non ti levare il pelliccione.

Pioggia di febbraio empie il granaio — *e*

Se di febbraio corrono i viottoli, empie di vino e olio tutti i ciottoli.

Ponente, tramontana si risente.

E diciamo anche:

Tramontanin non buzzica, se il marin non lo stuzzica.

Quando canta il botto (*cioè* la state, quando canta il ranocchio), rasciuga un dì quanto non piove in otto (*ovvero* rasciuga più in un dì che il verno in otto).

Quando canta il cucco (*cioè* di primavera), un giorno molle e l'altro asciutto (*ovvero* un'ora bagna e l'altra è asciutto).

Quando canta il pigozzo (picchio) di gennaio, tieni a mano il pagliaio.

Suole nevicare, e allora bisogna campar le bestie con la paglia.

Quando Dio vuole, a ogni tempo piove.

Quando gli armellini (albicocchi) sono in fiore,
Il dì e la notte son d'un tenore.

Quando ha tonato e tonato, bisogna che piova.

Figuratamente, de' mali umori e delle minaccie che poi scoppiano in offese: ma per modo proverbiale, suol dirsi: *tanto tonò che piovve;* anche di cosa la quale giunga molto aspettata.

Quando il fico serba il fico, tu, villan, serba il panico.

Pronostico villereccio; indizio di mala ricolta per l'anno vegnente che i fichi rimangano sull'albero. *Panico*, per ischerzo, cibo qualunque; o sia che venga dal pane, o dal becchime degli uccelli, o insieme da doppia etimologia, come avviene d'altre parole.

Quando il gallo beve di state, tosto piove.

Quando il gallo canta a pollaio, aspetta l'acqua sotto il grondaio.

Quando il grano abbonda, il pesce affonda; e quando il grano affonda, il pesce abbonda.

Il Serdonati spiega questo Proverbio così: che quando il grano abbonda, il pesce è caro; e viceversa.

Quando il mandorlo non frutta, la sementa si perde tutta.

Quando il giuggiolo si veste, e tu ti spoglia; quando si spoglia, e tu ti vesti.

Quando il sole insacca in Giove, non è sabato che piove.

Quando il tempo è diritto, non val cantare il picchio—*e*

Quando il tempo è in vela ogni nuvolo porta sereno.

Essere in vela, per essere diritto al buono: si dice anco *essere in filo;* allora non vale cantare il picchio, che suole essere segno d'acqua.

Quando il tempo è molle, il dente è più folle.

Quando il tempo si muta, la bestia starnuta.

Quando il verno è nella state, e la state nell'invernata, non avrai buona derrata.

Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno.

Il Proverbio riguarda l'olivo. Altri invece d'*imbroccare* dice *mignolare*, che vuol dire mettere quelle cime fiorite le quali hanno nome di *mignole* o *mignoli*. — (Vedi Illustrazione 19a.)

Quando i nuvoli vanno in su, to' una seggiola e siedivi su; Quando i nuvoli vanno al mare, to' una vanga e va a vangare (*o* Quando l'oche vanno al mare, to' una vanga ec.).

To' una seggiola, perchè la pioggia è sicura; ed è imprudenza andare al campo.

Quando la canna pugne, la passera giugne.

Quando la festa viene, dimora; quando la va via, lavora.

Quando la montagna ride, il piano piange.

Molte castagne, poco grano.

Quando l'anno vien bisesto, non por bachi e non far nesto — *e*

Bisesto e Bisestin, o la madre o il fantolin.

È superstizione popolare che ogni cosa in quelli anni riesca male, e i parti sieno pericolosi.

Quando le fave sono in fiore, ogni pazzo è in vigore.

Quando l'estate passa piovosa, la biada smoggia.

Abbondano le biade, cioè la seconda raccolta, granturco, fagioli ec.

Quando Marino veglia, o acqua o nebbia.

Quando Monte Morello ha il cappello, villan, prendi il mantello — *o*

Quando Monte Morello ha il cappello e Fiesole la cappa, pianigiani, correte, ecco l'acqua.

Proverbi fiorentini.

Quando Natale viene in domenica, vendi la tonica per comprar la melica.

Melica, saggina. gli credono anni di carestia.

Quando nevica a minuto, la si vuol fare insino al buco.

Cioè la vuol molto alzare.

Quando piove alla buon'ora, prendi i bovi, va e lavora.

Perchè non vuol seguitare: ma

Quando piove e tira vento, serra l'uscio, e statti drento.

Perchè al cattivo tempo non si deve entrare ne' campi.

Quando piove e luce il sole, tutte le vecchie vanno in amore — *e*

Quando è sole e piove, il diavolo mena moglie.

Quando piove d'agosto, piove miele e piove mosto.

La pioggia d'agosto giova alle viti, e mantiene in fiore le piante d'onde le pecchie cavano il miele. (*Lambr.*)

Quando scema la luna, non seminar cosa alcuna.

Quando si bagnano le Palme si bagnano anche l' Uova.

Quando Siena piange, Firenze ride (*e viceversa*).

Ma lo dicevano poi soltanto della pioggia e del sereno?

Quando si perdon le prime frutte, le si perdon tutte.

Quando tira vento, non si può dir buon tempo.

Quando vedi la nespola e tu piangi,
Ch'ell'è l'ultima frutta che tu mangi.

Quel che leva l'alido, l'umido lo rende;
Quel che leva l'umido, l'alido non lo rende — *e*
Secca annata, non è affamata — *e*
La secca non fece mai carestia.

San Barnabà, il più lungo della stà.

(Vedi la nota in questa pagina).

San Benedetto (21 marzo), la rondine sul tetto.

San Luca (18 ottobre), il tordo trabocca — *e*

San Luca, la merenda nella buca, e la nespola si spiluca.

San Niccolò di Bari (6 maggio), la festa degli scolari.

Sant' Agata (5 febbraio), conduce la festa a casa.

Perchè siamo sulla fine del carnevale.

Sant' Agnese (21 gennaio), il freddo è per le chiese.

Sant' Antonio (17 gennaio), gran freddura, San Lorenzo gran caldura, l'uno e l' altro poco dura — *e*

Sant' Antonio, suole aver la barba bianca.

Santa Barbera (4 dicembre), stà intorno al fuoco e guardala.

Santa Lucia (13 dicembre), il più corto dì che sia.

Qui ed altrove è da notare che taluno verisimilmente di questi Proverbi deve tenersi più antico della correzione gregoriana, e che allora le feste de' Santi cadevano ritardate di tutti quei giorni dei quali errava il calendario, discostandosi via via ogni secolo circa un giorno, dal corso vero dell' anno. E per esempio, quando compievasi la formazione dell'idioma nostro, poniamo a' tempi di Dante, doveva la festa di Santa Lucia cadere in quel giorno che dopo la correzione è il 20 dicembre o nel solstizio d' inverno: e così San Barnaba, cadere presso al solstizio d' estate; e per San Bastiano, i giorni essere allungati quasi una mezz'ora più di quel che sieno al dì d'oggi. Talchè ora un altro Proverbio dice:

San Tommè (21 dicembre), cresce il dì quanto il gallo alza un piè.

San Tommè non è guardato nè da pan nè da bucato,

Nè da tessitora di sul Prato, ma sarà ben digiunato.

Digiunano ma lavorano, perchè siamo prossimi alle Feste.

Se canta la cicala di settembre, non comprar grano da vendere.

Perchè vi è speranza per l'anno dopo.

Secondo Calendi, a quello attendi.

Cioè il secondo dì del mese ch' è giorno d' Oròscopo.

Se febbraio non febbreggia, marzo campeggia.

Se febbraio non è freddo, abbiamo troppe erbe nel marzo.

Se marzo non marzeggia, april mal pensa — *e*

Quando marzo marzeggia, april campeggia — *e*

Se marzo non marzeggia, giugno non festeggia.

Si chiama marzeggiare l' alternativa di pioggia e sole.

Se ogni mese mangia carne, ogni sterpo mena ghiande.

Lo abbiamo dal Giusti, ed è tra quelli del Serdonati, ma i contadini più non l' intendono a quant' io sappia o siasi da altri potuto raccogliere. Il Lambruschini ce ne ha dato una ingegnosa interpretazione, e che a me sembra assai probabile: « Una volta, quando non si concedeva l' Indulto per la quaresima avveniva spesso che per un intiero mese (il mese di marzo) non si mangiava carne: cioè tutte le volte che la Pasqua cadeva dal 1° al 16 d'aprile. Il che avveniva interpolatamente dietro al variare delle lune (come mostrano le tabelle pasquali) 16 volte in 56 anni. E questa interpolazione nella sua stessa irregolarità si adatta bene alle variazioni delle cause moltiplici che favoriscono o contrariano il fruttificar delle quercie. Cosicchè un' osservazione tal quale, e un preconcetto possente intorno al potere delle lune, può benissimo avere incolpato della mancanza delle ghiande il marzo senza carne. » (*Lambr.*)

Se piove per San Gorgonio (9 settembre), tutto l'ottobre è un demonio.

Se piove per San Lorenzo, la viene a tempo; se piove per la Madonna, l'è ancor buona; se per San Bartolommè soffiale di drè.

Se piove per la Pasqua, la susina s' imborzacchia.

Borzacchio è pronunzia più frequente e (credo) più giusta di *Bozzacchio* o *Bozzacchione*.

Se piove per l' Ascensa, metti un pane di meno in sulla mensa — *ovvero*

Se piove per l'Ascensione, va ogni cosa in perdizione.

Se rannuvola sulla brina, aspetta l'acqua domattina — *e*

Prima il vento e poi la brina, l' acqua in terra l'altra mattina.

Settembre, l' uva e il fico pende.

Se vuoi vedere il buon temporale, la mane tramontana e il giorno maestrale — *o*

Quando il tempo è reale, tramontana la mattina, la sera maestrale.

Nota *giorno* per una parte di esso, per quella parte che corre dal mezzodì alla sera.

Sole a finestrelle, acqua a catinelle — *ovvero*

Sole a usciòli, acqua a bigoncioli — *e*

Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.

Pecorelle que' nuvoletti bianchi e radi che danno figura d' un branco di pecore. *Finestrelle, uscioli*, que' vani tra' nuvoli dove il sole fa capolino.

Sole d'alta levata non è mai di durata.

Se il sole indugia a mostrarsi, vien coperto presto dai nuvoli.

Tanto bastasse la mala vicina, quanto basta la neve marzolina.

Bastare, durare.

Tempo rimesso (o rifatto) di notte, non val tre pere cotte — *ovvero*

Seren fatto di notte, non val tre pere cotte.

Terzo dì aprilante, quaranta dì durante.

Tra le tre ore e le quattro, il tempo è guasto.

Tra maggio e giugno fa il buon fungo.

Tramontana torba e scirocco chiaro, tienti all'erta, marinaro.

Tra Pasqua e Pasqua non è vigilia fatta.
Cioè tra Pasqua d'Uovo e Pasqua di Rose.

Trenta dì ha novembre, april, giugno e settembre;
Di ventotto ce n'è uno; tutti gli altri n'han trentuno.

Trist'a quella state, che ha saggina e rape.

Miserie della vita, Condizioni della Umanità.

A biscottini non si campa.

Beva la feccia chi ha bevuto il vino—*e*
Chi ha goduto, sgoda.

Bisogna comprare fino il sole

C' è più guai, che allegrezze.

Chi casca in mare e non si bagna, paga la pena.
Chi scampa quando altri patiscono danno, si trova infine aver di peggio.

Chi da Dio è amato, da lui è visitato.

Chi disse uomo, disse miseria.

Chi è savio, non è sempre sicuro.

Chi fugge maggio, non fugge calende.
Una usanza fiorentina imponeva certo scotto per le allegrezze di maggio, e chi avesse trapassato senza pagare tutto quel mese, era costretto poi soddisfare per altro modo alla brigata. (*Serd.*). Si dice ancora:

La si può ben prolungare, ma fuggir no.

Chi ha capre, ha corna — *e*

Chi ha polli, ha pipite — *e*

Chi vuol l'uovo, deve soffrire lo schiamazzo della gallina.

Non s'ha l'utile senza fastidio. La *pipita* è una malattia che viene alle galline.

Chi non ha piaghe, se le fa.

Chi non l'ha all'uscio, l'ha alla finestra — *e*

Disgrazie e spie son sempre pronte.

Come la va, la viene.

Dio non fa mai chiesa, che il diavolo non ci voglia (*o* non ci fabbrichi) la sua cappella.

Dicesi per dare ad intendere che il diavolo non vede farsi alcun bene senza cercare di mettervi o farvi nascere qualche male.

Dopo un meglio, ne viene un peggio.

Dove non può entrare il diavolo, c' entra la versiera.

Dove stringe la scarpa, non lo sa altro che chi l'ha in piede.

Facendo male, sperando bene, il tempo va e la morte viene.

Fin ch'uno ha denti in bocca, non sa quel che gli tocca — *e*

Fino alla morte non si sa la sorte.

Il bel tempo non dura sempre.

Nè mai buon tempo lungamente dura. (*Orlando Inn.*)

L'allegrezze non durano.

Le avversità riducono a segno.

Le disgrazie non si comprano al mercato.
Cioè vengono a nostro malgrado.

Le disgrazie son come le tavole degli osti.
Sempre apparecchiate.

Le rose cascano, e le spine rimangono.

Malanno e donna senza ragione, si trovano in ogni luogo e d'ogni stagione.

Nido fatto, gazzera morta.
In questo mondo, tosto che uno ci si è bene accomodato, muore.

Non c'è casa senza topi—*e*
Ogni casa ha solaio, cesso, fogna e acquaio.
Delle cose incomode o disgustose ve n'è per tutto.

Non c'è pane senza pena.

Non è lin senza resta, nè acqua senza pecca.

Non sempre la luna sta in tondo.

Non serve dire: per tal via non passerò, nè di tal acqua non beverò.

Non si fece mai bucato che non piovesse.

Non si può avere de' pesci senza immollarsi—*ovvero*
Chi vuole il pesce, bisogna che s'ammolli—*e*
Non si può avere il mèle senza le mosche—*e*
Non si può avere la carne senz'osso—*e*
Non si può avere la rosa senza la spina—*ovvero*
Ogni rosa ha la sua spina—*e*
Non si può avere le pere monde—*e*
Non si può avere i pani a piccie—*e*
Non si può avere le viti legate colle salsiccie—*e*
Non si può avere la botte piena e la moglie briaca.

Non v' è cosa che sia sicura.

Oggi a me, domani a te.

Si dice del morire, e anco di qualche bene conseguito, o d' un male che sia intravvenuto.

Oggi creditore, domani debitore — *e*
Oggi mercante, domani viandante.

Oggi in canto, domani in pianto.

Ogni bocca ha il suo morso.

Ogni dì non è festa — *e*
Tutti i mesi non son di trentuno — *e*
Natale viene una sola volta l' anno.

Ogni dì vien sera.

Ogni vita invecchia, ogni felicità tramonta.

Ogni erba divien paglia.

Ogni grano ha la sua semola.

In tutto e in tutti c' è qualcosa da scartare.

Ogni legno ha il suo tarlo.

Ognuno ha le sue magagne occulte; ed anche, ognuno ha gente che campano alle sue spalle.

Ogni magione ha la sua passione.

Passione, per affanno, travaglio: e nota che per *magione* s' intende propriamente le case grandi; ma vale per tutte.

Ogni momento è grazia.

Cioè ogni momento di bene, ogni momento di vita.

Ogni monte ha la sua valle.

Ogni nave fa acqua; quale a mezzo, quale a proda, e quale in sentina.

Ogni pelo ha la sua ombra.

Ogni prun fa siepe.

Ogni ostacolo, abbenchè minimo, reca impedimento: ma con significato più generico, ogni cosa fa qualcosa.

Ogni vin fa tartaro.

Ognuno c' è per la parte sua — *e*
Ognuno c' è per l' ossa e per la pelle.

Si dice a modo proverbiale, « tutti ci siamo per l' ossa e per la pelle, » quando tutti insieme corrono un qualche pericolo.

Ognuno ha il suo diavolo (*o* il suo impiccato) all' uscio — *e*
Ognuno ha la sua croce.

Ognuno sa dov' è, ma nessuno sa dov' ha da andare.

Per tutto v' è guai.

Per un dì di gioia, se ne ha mille di noia.

Se la vita fosse intesa, nessuno l' accetterebbe.

Sempre ne va il meglio.

Seren d' inverno e pioggia d' estate, e vecchia prosperitate, non durano tre giornate.

Servire e non gradire, aspettare e non venire, stare a letto e non dormire, aver cavallo che non vuol ire e servitore che non vuole obbedire, esser in prigione e non poter fuggire, essere ammalato e non poter guarire, smarrir la strada quando un vuol ire, stare alla porta quando un non vuol aprire, avere un amico che ti vuol tradire, son dieci doglie da morire.

Tanto razzola la gallina, che scuopre il coltello che l' ammazza.

Tempo, vento, signor, donna, fortuna,
Voltano e tornan come fa la luna.

Un male tira l'altro — *o*

Al male fagli male — *e*

Le disgrazie non vanno mai sole — *e*

Le disgrazie sono come le ciliege.

Una tira l'altra. — *e*

Un male e un frate rade volte soli — *e*

Non si rompe mai un bicchiere che non se ne rompan tre — *e*

Ogni male vuol giunta.

E si dice anche del mal capitare, come del mal fare:

Quando si comincia male, si finisce peggio.

E proverbialmente:

Agli zoppi, grucciate.

(Vedi **Sentenze generali.**)

Morte.

Al fin pensa sovente, avrai sana la mente.

Alla fin del gioco, tanto va nel sacco il re quanto la pedina.

La morte agguaglia tutti. — *e*

Di qui a cent'anni, tanto varrà il lino quanto la stoppa.

Al mazzier di Cristo non si tien mai porta — *e*

Quando la campana ha suonato, è inutile dir di no.

Al serrar degli occhi si saldano i conti — *e*

Ognuno va al mulino col suo sacco.

A mal mortale, nè medico nè medicina vale.

Ape morta, non fa mèle.

A tutto c' è rimedio fuorchè alla morte.

Bello, sano, in corte; ed eccoti la morte.

Chi ben vive, ben muore.

Chi muore, esce d'affanni.

Chi muor giace, e chi vive si dà pace.

Chi nasce, convien che muoia.

Co' morti non combattono se non gli spiriti.

Quando fu detto a Planco che Asinio Pollione aveva fatto degli scritti contro di lui, e che aspettava ch' egli fosse morto per pubblicarli, rispose *cum mortuis non nisi larvas luctari.*

Dio ti guardi dal giorno della lode.

Cioè dal giorno della morte; giorno in cui per lo più si dà lode ancora a chi non molto la merita.

Il cataletto, acquistar fa intelletto — *e*

Non s' impara mai a vivere sino alla morte.

L' uomo non conosce mai bene sè stesso, finchè non abbia la morte in faccia.

Il viaggio alla morte è più aspro che la morte.

La morte, altri acconcia, altri disconcia.

La morte è di casa Nonsisà — *e*

La morte viene, quando meno s' aspetta — *e*

Si sa dove si nasce, ma non si sa dove si muore.

La morte non perdona al forte.

La morte non sparagna re di Francia nè di Spagna.

La morte non vuol colpa.

La morte paga i debiti, e l'anima li purga.

La morte pareggia tutti — *e*

Dopo morti, tutti si puzza a un modo.

E a Venezia meglio:

Sei piè di terra ne uguaglia tutti.

La vita cerca la morte — *e*

Il primo passo che ci conduce alla vita, ci conduce alla morte.

L' ultima cosa che si ha da fare, è il morire.

L' ultimo male è il peggior di tutti.

Non v' è termine più certo e meno inteso della morte.

Oggi in figura, domani in sepoltura.

Nota *in figura* che qui significa in carne e in ossa: Dante l'usò per effigie.

Ogni cosa è meglio che la morte.

Piuttosto can vivo, che leone morto.

Tutto è meglio della morte.

Una volta per uno tocca a tutti — *e*

Una volta per un, figliuol, ci tocca.

Uomo morto non fa guerra — *e*

Cane morto non morde — *e*

Morto il leone, fino alle lepri gli fanno il salto.

Mutar Paese.

Albero spesso trapiantato, mai di frutti è caricato.

Cattivo è quel palo che non può stare un anno in terra.

Chi cambia terra, dee cambiare usanza.

Chi muta paese, muta ventura — *e*
Chi muta lato, muta stato.

Chi sta a cà, niente sa.

Chi va e torna, fa buon viaggio.

Chi vuol far della roba, esca di casa.

Chi vuol star bene, non bisogna partirsi da casa sua — *e*
Dove tu nasci, quivi ti pasci.

Col mutar paese non si muta cervello.

Dove sono uomini è modo (*o* mondo) — *e*
Per tutto c' è da fare — *e*
Ogni terreno nutrisce l' arte.

Il bue non domo, in terra aliena si fa mansueto e domo.
Molti a casa loro fanno il bravo, che poi fuori riescono galline bagnate, e sono come i pesci fuori dell' acqua.

La patria è dove s' ha del bene.
È brutto, ma viene dal latino: *ubi bonum ibi patria*.

L' uomo fa il luogo, e il luogo l' uomo.

Non doventan porri se non quelli che si trapiantano.
Non si fa valent' uomo chi non esce di casa sua o del proprio nido. (*Serd.*)

Ogni paese al galantuomo è patria.

Paese che vai, usanza che trovi.
(Vedi Illustrazione 20ª.) — *e*

Ovunque vai, fa come vedrai.

Pietra mossa non fa musco — *o*

Sasso che rotola, non fa muschio
E trovasi anche:

Pietra che va rotolando, non coglie mosche — *e*

Sasso che non sta fermo, non vi si ferman mosche.
Chi girovaga, non fa roba.

Tanti paesi, tante usanze.

Tutto il mondo è paese — *e*

Per tutto si leva il sole — *e*

Per tutto è un dosso e una valle — *e*

In ogni paese è buona stanza dove si leva il sole.

Nature diverse.

Alle volte più vale la feccia, che il vino.

Bastardo buono, ventura; bastardo cattivo, sua natura.

Cattiva è quella lana che non si può tingere.

Cattivo è quel sacco che non si può rappezzare.

Chi fa bene per paura, niente vale e poco dura — *e*

Chi fa bene per usanza, se non perde, poco avanza.

Da continuo riso, raro hai buon avviso.

Del matto, del medico e del cuoco, ognuno n'ha un poco

Dio ti guardi da chi legge un libro solo — *e*
Dio ti guardi da chi non ha altro che una faccenda sola.

Di stoppa non si fa velluto.

Dove manca natura, arte procura.

È meglio vin torbo che acqua chiara — *e*
La buona carne fa di molta schiuma — *e*
Non c'è carne che non faccia qualche oncia di schiuma.
Le nature vigorose hanno anche i loro difetti.

La botte dà del vin che ha — *e*
Nessuno può dar quel che non ha — *e*
Ogni campanile suona le sue campane.

La natura può più dell'arte.

La pulce salta, perchè l' è vergognosa.

La quercia non fa limoni — *o*
Il leccio non fa olive — *e*
I castagni non fecero mai aranci.

Non c'è vizio peggiore di quello che per bontà.

Non è mai gran gagliardia, senza un ramo di pazzia.

Non fu mai gatta che non corresse a' topi.

Non tutti i piedi stanno bene in una scarpa.

Ogni creatura, ha la sua natura.

Ogni uccello è buon pel becco suo.
Ognuno attende alla sua bocca e al suo gusto. (*Serd.*)

Ogni uccello fa il suo verso.

Ogni uccello non canta.

Ognuno a suo modo, e gli asini all'antica.

Dicesi quando alcuno vorrebbe che noi facessimo alcuna cosa a suo modo, e noi vogliamo fare a modo nostro.

Ognuno è buono a qualcosa.

Ognun può far della sua pasta gnocchi — *e*

Ognuno fa del suo ferro mannaia — *e*

Ognuno è libero di far quel che vuole.

Si dicono anche proverbialmente all' ammonito che non accetta il consiglio.

Ognuno sa quanto corre il suo cavallo — *e*

Ognuno legge le sue carte — *e*

Ognun sa sè.

Ognuno va col suo senno al mercato.

Pulito amante, cattivo litigante.

Quando l'uomo è incudine, gli bisogna soffrire; quand'è martello, percuotere.

Taglia la coda al cane, e' riman cane.

Grande è il potere della natura.

Tante teste, tanti cervelli.

Tra asino e asino non corron se non calci.

Tutte le dita non son pari.

Una ghirlanda costa un quattrino, e non istà bene in capo a ognuno.

Un busto solo (*o* una sella sola) non s'adatta ad ogni dosso.

Un buon naturale val più di quante lettere sono al mondo.

Uomo zelante, uomo amante.

Uom solitario, o bestia o angiolo.

Varii sono degli uomini i capricci;
A chi piace la torta, a chi i pasticci —*oppure*
Varii sono degli uomini i cervelli;
A chi piace la torta, a chi i tortelli.
(Vedi **Affetti, Passioni, Voglie.**)

Nazioni, Città, Paesi.

Questi primi abbiamo tolti dal Serdonati; e non ci parve lasciarli addietro per quello che possono avere d'istorico.

Al Francese un'oca, allo Spagnuolo una rapa.
Lo Spagnuolo è più frugale del Francese.

Chi si fida di Greco, non ha il cervel seco — e
Greco in mare, Greco in tavola, Greco non aver a far seco.
Scherza sul vento greco e sul vin greco.

Dove stanno de' Tedeschi non vi può stare Italiani.
Il Serdonati lo spiega de' Lanzi a tavola.

Faremo di Roma, *adesso adesso* di Firenze, *a la magnana* di Spagna, *By and by* d'Inghilterra, *I warrant you* di Scozia, *Gleich* d'Alemagna, *Tantôt* di Francia, *son tutte ciance.*

Francese furioso, Spagnuolo assennato, Tedesco sospettoso.

Francese per la vita, Tedesco per la bocca.

Gli Spagnuoli s'accordano a bravare, i Francesi a gridare, gli Inglesi a mangiare, i Tedeschi a sbevazzare e gli Italiani a pisciare,

è come dire a nulla mai.

Guardati da Mattutin di Parigi e da Vespri Siciliani.

Allude il primo alla notte di San Bartolommeo. — Quando Arrigo IV poco innanzi al morire disegnava muovere guerra agli Spagnuoli che allora tenevano la Lombardia e le Sicilie, disse un giorno all'ambasciatore di quella nazione: se mi vien voglia una mattina d'uscire di casa, farò la colazione a Milano e il pranzo a Napoli. A cui rispose l'ambasciatore: V. M. potrà essere pe' vespri in Sicilia.

Guerra spagnuola, grande assalto e poi buona ritirata.

I don di Spagna, i conti d'Alemagna, i monsieur di Francia, i vescovi d'Italia, i cavalier di Napoli, i lordi di Scozia, i Fidalghi di Portogallo, i minori fratelli d'Inghilterra e i nobili d'Ungheria, fanno una povera compagnia.

I Francesi non dicono come voglion fare, non leggono come scrivono, non contano come notano.

I Giudei in pasqua, i Mori in nozze, i Cristiani in piatire, sanno impoverire.

Il Francese per amico, ma non per vicino, se tu puoi.

Il ministro di Sicilia rode, quel di Napoli mangia, e quel di Milano divora.

Proverbio nato sotto i governatori e vicerè Spagnuoli.

Inglese italianato, è un diavolo incarnato.

I Tedeschi hanno l'ingegno nella mano.

Accenna ai lavori di squisita diligenza che vengono di Germania.

La Spagna è una spugna.

Le nazioni smaltiscono diversamente il dolore: il Tedesco lo beve, il Francese lo mangia, lo Spagnuolo lo piange, e l'Italiano lo dorme.

L'Inghilterra è il paradiso delle donne, il purgatorio degli uomini, e l'inferno dei cavalli.

Non conosce l'Italia e non la stima,
Chi provato non ha la Spagna prima.

Signore spagnuolo, e pasticcere francese.

Spagna magra, Francia grassa, Germania la passa.

Tedeschi, intendono più che non sanno esprimere.

Uomo di Spagna ti fa sempre qualche magagna.

In quelli che seguono, si è voluto dare un saggio di certi motti e soprannomi e scherni usati tra le città d'Italia: è storia, e vorremmo che fosse tutta archeologia, ma ogni giorno sbiadiscono, ed il registrarli non è male per qualche indizio che si può trarne circa le varie nature di questo popolo italiano. Queste rimasero più distinte perchè erano più vive; ma ogni nazione ha poi le sue che tra vicini si notano: e i Normandi litigiosi, ed i Guasconi spaccamontagne, e i Parigini badauds *non mai disparvero sotto l'unità francese; e quell'ingegno tutto anglicano di Samuele Johnson si piace battere gli Scozzesi come se fossero Irlandesi; ed in Ispagna il* madrillero *è il sior Florindo della commedia; e in certo Rame Viennese io mi ricordo avere veduto con la sua analoga iscrizione sette giovinotti della Svevia andare armati in ordinanza stretta per ammazzare una lepre. Le quali cose sarebbe bene che non ci fossero, ma ci sono; e col negarle non si distruggono.*

A Padova, i giudici danno la ragione ad ambe le parti.

I Romaneschi nascono co'sassi in mano.

I Salernitani ingannano il Diavolo.

I vescovi in Roma sono come i crocifissi in bottega del legnaiuolo.

Ai quali nessuno si leva il cappello.

La Corte Romana non vuol pecora senza lana.

E pure:

Corte romana non vuol pecora sana.

La Lombardia è il giardino del mondo.

Legge veneziana, dura una settimana.

Milano la grande, Vinegia la ricca, Genova la superba, Bologna la grassa, Firenze la bella, Padova la dotta, Ravenna l'antica, Roma la santa.

Milan può far, Milan può dir, ma non può far dell'acqua vin.

Non sappiamo in quale città sia nato.

Napoletano, largo di bocca e stretto di mano.

Nave genovese, e mercante fiorentino.

Nel monte di Brianza, senza vin non si danza.

Non ha Vinegia tanti gondolieri,
Quanti Vicenza conti e cavalieri.

Non sono in Arno tanti pesciolini
Quanti in Venezia gondole e camini.

Norcino di sette faccie, e otto se bisognano.

Pan padovano, vin vicentino, carne furlana, trippe trivigiane.

Pantalon, paga per tutti.

I Veneziani erano tenuti più ricchi d'ogni altro. Ma perchè le tasse più gravavano il popolo basso, usavano dire venezianamente:

Scarpa grossa, paga ogni cossa.

Parma bell' arma, Reggio gentile e Modena un porcile.

Per certo è fatto a Reggio; ma vero è che spesso Modena ebbe taccia di poca nettezza, ed anche il Tassoni scherza così della sua città:

> Modena è una città di Lombardia,
> Ove si smerda ogni fedel Cristiano
> Che s' abbatte a passar per quella via.

Prima Veneziani, e poi Cristiani.

Lo dicevano al tempo dell'Interdetto.

Pugliese, cento per forca e un per paese.

Quando Fermo vuol fermare, tutta la Marca fa tremare.

Roma, doma.

Romagnuol della mala Romagna,
O ti giunta o ti fa qualche magagna.

Abbondano i motti contro a' Romagnuoli, perchè vicini.

Romaneschi, non son buoni nè caldi nè freschi.

Roma non fu matrigna a nessuno.

Roma travagliata, chè chi ha bella moglie vive d' entrata.

Sicilia dà i Covelli, Francolino i Graziani, Bergamo gli Zanni, Venezia i Pantaloni, e Mantova i buffoni.

E ora Firenze gli Stenterelli.

Trieste pien de peste;
Città nova, chi non vi porta non vi trova;
Rovigno pien de ingegno, spacca i sassi come il legno;
Capodistria, pedocciosa; Isola, famosa;
A Piran buon pan;
Umago, tre preti e un zago (*ragazzo che serve messe*);
Una femminá da ben, e il pievan che la mantien.

Rivista satirica di alcune terre dell' Istria.

Udine, giardini senza fiori, fontane senz' acqua, nobiltà senza creanza.

Vedi Napoli e poi muori.

Veneziani, gran Signori,
Padovani, gran dottori:
Vicentini, magna gatti,
Veronesi tutti matti:
Udinesi, castellani,
Col cognome di Furlani
Trevisani, pane e trippe,
Rovigotti, Bacco e pippe:
Bergamaschi fa cogioni,
I Brescian, tagliacantoni:
Ne volete de' più tristi?
I Cremaschi brusa-Cristi.

A Crema nell' anno 1448 i Ghibellini diedero fuoco a un Crocifisso, perch' era *guelfo* (e bene Cristo era Guelfo quando Federigo era scomunicato e favoriva i Paterini); ma stando agli storici cremaschi (il *Terni*, ed il *Fino*), quell'atto bestiale venne commesso da un Bergamasco. Queste notizie dobbiamo alla singolare cortesia del signor conte Faustino Sanseverino di Crema.

Veronese, bella mano.

Vinegia, chi non la vede non la pregia.

E il Serdonati aggiunge:

Ma chi va a vederla, ben gli costa.

Quelli che ora seguono, risguardano la Toscana.

A Firenze per avere ufizii, bisogna avere bel palazzo e stare a bottega.

La repubblica era governata da una patriziato di bottegai.

Alla Certosa è un cert'uso, chi vi va e non ha fretta, tocca un pane e una mezzetta.

Andare a Scarperia la non mi torna,
Son tutti birri e spie e limacorna.

A Scarperia è manifattura di coltelli e temperini, che hanno i manichi di corno.

A Ortignano, chi non è birro non è cristiano.

A Prato c'è più preti, che a Pistoia staia.

Bandi da Siena (*o* da Poppi), per chi sì e per chi no.

Bando di Ciompi, durava tre dì.

Brozzi (*o* Sesto) Peretola e Campi
Son la peggio genia che Cristo stampi.

E si dice proverbialmente:

La compagnia del Ponte a Rifredi, pochi e mal d'accordo — *e*

La compagnia di Campi, passi e non baci.

Perchè uno di loro baciando l'altare s'empì la bocca di quattrini ch'erano nel vassoio.

Campiglia, ingrassa il porco, e poi lo piglia.

Chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco.

Chi non ha moneta, non vada all'Impruneta.

Dov'è una fiera, in antico molto celebre.

Chi sta a' marmi di Santa Maria del Fiore, o è pazzo o sente d'amore.

Era il ritrovo de' Fiorentini le sere d'estate.

Chi va al canto al Giglio e non inciampa, può ir sicuro in Francia.

I bottegai al canto del Giglio in Firenze burlano chiunque passa e a tutti danno il suo ribobolo. Ciò scriveva il Serdonati del tempo suo.

Chi va a San Biagio, perde l' agio; chi va a Santa Maria Nuova, lo ritrova.

San Biagio era uno spedaluzzo suburbano nel Borgo di Monticelli, chiamato per antonomasia lo spedale dei poveri; quello di Santa Maria Nuova fu reputato sempre il meglio provvisto tra gli spedali della città. Questa interpretazione abbiamo dal signor Luigi Passerini.

Chi vuol ben principiare alcuna cosa, vada al Fiorentino.

Così dicono alcuni, volendo mostrare che i nostri uomini sono ingegnosi nel cominciare l' imprese, ma poi poco concordi nel condurle a fine. (*Serd.*)

Fiorentini ciechi, Senesi matti, Pisani traditori, Lucchesi signori.

Pisani traditori perchè donarono affuocate le colonne che stanno tuttavia alla porta di San Giovanni (*donde venne ai Fiorentini il soprannome di ciechi*), e perchè Firenze cento anni ebbe grande gelosia di Pisa, ed altri cento anni grande sete di pigliarsela.

Fiorentin mangia fagioli, e' volevan li Spagnuoli;
Li Spagnuoli son venuti, Fiorentin becchi cornuti.

I popoli di Toscana desideravano ardentemente l' Infante don Carlo (il quale venne in Livorno, poi a Firenze l'anno 1732, come successore destinato al cadente Gian Gastone), mossi a ciò dal confronto dei Tedeschi, perchè troppo recente era tuttavia la memoria dei gravi disastri delle contribuzioni. (*Galluzzi.*)

Fiorentin per tutto, Roman distrutto.

Firenze non si muove, se tutta non si duole.

Antico proverbio indicante certa longanimità per la quale i Fiorentini erano tardi alle sommosse.

I Fiorentini son cattive doghe da botte, ed i Veneziani buone.

Quelli difficilmente s' uniscono, e questi (come le buone doghe) si combaciano molto bene insieme, così da fare la città forte.

Il Fiorentino mangia sì poco e sì pulito,
Che sempre si conserva l' appetito.

Una bolla di Papa Eugenio IV riduce l' assegno pe' cherici Eugeniani: *attentâ praesertim frugalitate Florentinâ.*

I Sanesi hanno sei nasi.

Lotto, lusso, lussuria e Lorenesi,
Quattro L ch' han rovinato i miei paesi.

Motto fiorentino al tempo della Reggenza Lorenese. E dicevano anche,

Co' Medici, un quattrin facea per sedici:
Dacchè abbiamo la Lorena, se si desina non si cena.

Maremmani, Dio ne scampi i cani.

Massa, saluta e passa;
Chi troppo ci sta, la pelle ci lassa.

Intende di Massa maremmana: ora ivi è l' aria presso che buona.

Montaione e Montaio,
Nè penna nè calamaio.

Luoghi di Toscana sterili, che non vi si fa faccende. (*Serd.*)

Panno senese, si rompe prima che si metta in dosso.

Pisa, pesa per chi posa.

Allude alla pesantezza dell'aria pisana: *avere i Pisani,* è aver sonno.

San Geminiano dalle belle torri e dalle belle campane,
Gli uomini brutti, e le donne befane.

Tanto è a dir pennecchio, quanto ladro da Fucecchio.

Nella terra di Fucecchio è grande industria di lini.

Tre cose son difficili a fare: cuocere un uovo, fare il letto ad un cane, ed insegnare a un Fiorentino.

Orgoglio, Vanità, Presunzione.

Ad orgoglio, non mancò mai cordoglio.

L' orgoglio è la più sconsolata delle passioni, siccome quella che non sa pascersi altro che di sè medesima; e fu bene dagli antichi simboleggiata per l' avvoltoio rodente il core a Promèteo.

Baldezza di signore, cappello di matto — *e*
Cappello di villano, ombra di mosche.

L' alterigia, l' arroganza di chi si crede da più degli altri, gli stanno in fronte mostrando il segno della mattezza che hanno in sè; e sono ad essa come uno di quei berretti o cappelli a foggie ridicole che prima solevano portare i buffoni o i matti di corte. Ma nel secondo Proverbio, *cappello* potrebbe significare collera burbanzosa: *pigliare un cappello* è metter broncio, o andare in collera.

Bel colpo non ammazzò mai uccello.

I cacciatori (ma non i cacciatori soli) quando hanno fallito il segno, consolano sè stessi del fallo, o agli altri si figurano ricoprirlo magnificando quel colpo con orpello di parole, e traducendo in sapienza profonda, invisibile agli occhi comunali, il fatto sproposito.

Chi è asino e cervo si crede,
Al saltar della fossa se n' avvede.

E si dice anche.

Il trotto dell' asino dura poco.

Chi fa il saputo, stolto è tenuto — *e*
Chi vuole soprassapere, per bestia si fa tenere.

Chi misura sè stesso, misura tutto il mondo — *e*
Chi non si misura, vien misurato — *ma*
Molti san tutto, e di sè stessi nulla.

Chi non può esser levriero, s' ingannò d' esser bracco.

Chi non stima altri che sè è felice quanto un re.

Chi più saper si crede, manco intende — *e*
Chi più crede sapere (*o* potere) più erra.

Chi si battezza savio, s' intitola matto.

E anche:

Chi non crede esser matto, è matto spacciato.

Chi si loda, s'imbroda.

(Vedi Illustrazione 21ª.)

Chi troppo in sè confida, pazienza non tiene.

Credi al vantatore, come al mentitore.

Del cervello, ognuno si pensa d'averne più che parte — *e*
Del giudizio, ognun ne vende.

È assai comune usanza,
Il credersi persona d' importanza.

È più facile filosofare, che laconizzare.

È proverbio dell' antichità, e vale che il predicare ad altri è più facile del viver bene.

E' va più d' un asino al mercato.

È motto che suole buttarsi in faccia a chi si creda essere unico a sapere o a potere checchessia.

Frasche, fumo e vanità è tutt' uno.

Gloria mondana, gloria vana, fiorisce e non grana.

Oh vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura! (*Dante.*)

Il buon vino non ha bisogno di frasca.

(Vedi Illustrazione 22ª.) — *e*

La buona roba si loda da sè stessa.

Il fumo va all' aria, e l' acqua alla valle.

L' albagia sfuma, le cose seguono il corso loro.

Il primo grado di pazzia è tenersi savio, il secondo farne professione, il terzo sprezzare il consiglio.

I più savi, men sanno.

L'agnello umile succhia le mammelle della propria madre e quelle degli altri.

La pretensione non regna.

La superbia andò a cavallo, e tornò a piedi.

La superbia è figlia dell' ignoranza.

La troppa umiltà vien da superbia

Lo spillo, volendo fare a cucir con l'ago, s' avvide ch'egli aveva il capo grosso.

Mal riputar si può, chi non ha il modo.

Non c'è vantatore che parli senza errore.

Non istà bene gran berretta a poco cervello.

Non mai s' intende l'uom saggio e perfetto,
Se non ha di sè stesso umil concetto.

Non sia superbo chi il suo albero vede fiorire.
Perchè i frutti poi non allignano.

Non si può volare senz'ale.

Ognun dà la colpa al cattivo tempo.
Anzichè darla a sè stesso.

Ognuno si crede senza vizio perchè non ha quelli degli altri.

Prosopopea di pedanti e sudiciume di fanti, ne son pieni tutti i canti.

Quando il pidocchio casca nella tramoggia, si pensa d'essere il mugnaio.

Si potrebbe dire d'un segretariuccio, messo lì per un verbigrazia a copiar delle lettere, che si desse aria di mandar la barca dello Stato: e ce ne sono a dozzine. In generale tutti i sottoposti, quando possono, spampanano e tiranneggiano più assai dei principali.

Quando la superbia galoppa, la vergogna siede in groppa.

Sospiro e pianto è nel vanto.

Tutte le chiavi non pendono a una cintura.

Nessuno può da sè solo aprire ogni porta, sciogliere ogni nodo, vincere ogni difficoltà.

Tutti i cenci vogliono entrare in bucato.

Dicesi a un presuntuoso quando e' vuole intromettersi in alcuna cosa che alla sua condizione non convenga.

Tutto il cervello non è in una testa — *e*

Tutti gli uomini sanno ogni cosa, ma non uno solo.

Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire, c'est tout le monde. Quando in Francia nel passato secolo fu inventato questo motto, non sapevano quanto valesse.

Ostinazione, Ricredersi.

A chi pecca per erro s'ha compassione; ma chi pecca per arri, non merita scusa.

Per *erro,* cioè per ignoranza, per inavvertenza: *arri,* allude alla caparbietà dell'asino.

Animo risoluto non ha orecchi—*e*

Uomo deliberato non vuol consiglio.

Asino duro, baston duro.

Cogli ostinati bisogna usare ostinazione.

Chi è più gentile, e più s' arrende—*e*
Più il panno è fino, e più s' arrende.

Chi fa alle capate col muro, il dolore è suo.

Chi fa a suo modo, non gli duole il capo.
E parimente in modo ironico agli ostinati si dice:
Governati a tuo modo, chè non ti dorrà la testa.

Chi ha sbagliato la strada, torni addietro.

Dove non servon le parole, le bastonate non giovano.

È meglio corta follia che lunga.

È meglio piegar che rompere—*o*
È meglio piegarsi che scavezzarsi.

È meglio pentirsi una volta che mai.

È meglio tornare in sè che esserci stati sempre.

Gran nemico all' uomo è il parer proprio.

Guai a colui che morte lo corregge.

Il peccare è da uomini, l' ostinarsi è da bestie.

Un buon pentirsi, non fu mai tardi.

Ozio, Industria, Lavoro.

A buona lavandaia non mancò mai pietra—*e*
A buon cavalier non manca lancia.
Cioè, quando si vuol fare una cosa, si trova il modo di farla.

A buon cavallo non manca sella.
Quando una cosa è buona, non manca mai chi l' adopri.

A cattivo lavoratore, ogni zappa dà dolore — *e*
Cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione.

A chi non pesa, ben porta.

Ben fa una cosa chi non ne sente fatica o aggravio o rincrescimento, chi la fa facile, volentieri.

A fare i fatti suoi uno non s' imbratta le mani.

A porco pigro (*o* peritoso) non cadde (*o* non toccò) pera mezza.

A roba fatta non manca compratore — *e*
Lavoro fatto, denari aspetta.

Asino punto, convien che trotti.

Chi avesse quel che non ha, farebbe quel che non fa.

Cattiva scusa dello svogliato.

Chi ci va, ci lecca; chi non ci va, si secca — *e*
Chi va, lecca; e chi sta, si secca.

Chi si sta ozioso, non approda nulla; ma chi s' affatica, busca qualcosa. (*Serd.*)

Chi dorme non piglia pesci — *e*
Chi dorme grassa mattinata, va mendicando la giornata — *e*
Chi dorme quanto può, non dorme quanto vuole — *e*
Chi si cava il sonno, non si cava la fame — *e*
Volpe che dorme, vive sempre magra — *e*
Il sonno è parente della morte.

Chi è avvezzo a fare, non si può stare.

Chi è ozioso, è dubbioso

Chi fa per sè, fa per tre — *e*

Chi fa da sè, fa per tre — *o*

(Vedi Illustrazione 23ª.)

Chi vuol presto e bene, faccia da sè — *e*

Comanda, e fai da te — *e*

Chi per altrui mano s'imbocca, tardi si satolla — *e*

Chi vuol, vada; e chi non vuol, mandi.

Che dicesi anche:

Non v' è più bel messo che sè stesso — *e*

Quel che tu stesso puoi e dire e fare,
Che altri il faccia mai non aspettare.

Chi fugge fatica, non fa la casa a tre solai.

Chi ha arte, a parte — *e*

Arte dà parte, chi da lei non si parte.

Tutta la città di Firenze è descritta in arti, onde chi è scritto in alcuna può partecipare al governo; e s' intende anche che chi sa fare un' arte è ricapitato e può campare da per tutto. (*Serd.*) Legalmente le arti potevano ancora partecipare al governo, e il Serdonati piglia la legge in parola.

Chi lavora da beffe, stenta daddovvero.

Chi mi dà a fare, mi sciopera.

Motto di chi ha sempre molte cose alle mani.

Chi non maneggia, grameggia — *e*

Chi non suda, non ha roba.

Chi non è alle sue nozze,
O che son crude o che son troppo cotte — *e*

Tristo a colui che non si trova alle sue nozze.

Chi non è presente quando si fanno i fatti suoi.

Chi non vuol durar fatica in questo mondo, non ci nasca.

Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta—*e*

Aiutati, ch' i' t'aiuto.

E al contrario:

Chi non s'aiuta, s'annega.

Chi sa menare tutt' e due le mani, è da più degli altri.

Chi si vergogna di lavorare, abbia vergogna di mangiare.

Chi vuol riposare, convien travagliare.

Fare e disfare è tutto un lavorare.

Gatta inguantata non prese mai topo.

Giammai col bramare, il sacco puoi colmare.

I giorni spesi bene sono i meglio impiegati.

Il lavorare è un mezzo orare.

Il perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Il sangue de' poltroni non si muove.

E anche:

Poltroneria non fece mai figliuoli (*o* non ha eredi).

Il tempo bene speso è un gran guadagno.

In amoroso stato non dura l'occupato.

Si non Intendes animum studiis et rebus honestis Invidiâ vel amore vigil torquebere. (*Orazio.*)

La fatica genera la scienza, come l'ozio la pazzia.

L'ago e la pezzetta mantien la poveretta—*e*

A voler che il mento balli, alle man gna fare i calli.

Gna per *bisogna,* dice la poveretta.

La malattia de' sani è una festa che non si trova nel lunario.

Di chi si finge malato per non lavorare.

La soma, la bestia doma.

Ma

La peggior soma è il non averne alcuna.

La vecchia mal raddotta, sulla sera la piglia la rocca.

Lavora come avessi a campare ognora;
Adora come avessi a morire allora.

È qui bello il porre insieme con la preghiera il lavoro.

Lavoro non ingrassò mai bue.

Letto e fuoco fanno l' uom dappoco — *e*

Il letto caldo fa la minestra fredda.

O anche:

Il caldo de' lenzuoli non fa bollire la pentola.

Lo stare indarno non è il fatto nostro.

L' ozio è il padre di tutti i vizi.

L' ozio è la sepoltura d' un uomo vivo.

L' ozio non fa con la virtù lega.

Molte volte si perde per pigrizia,
Quel che s' è guadagnato per giustizia.

Non c' è la peggior minestra che quella de' frati.

Perchè è data per carità, e si mangia senza guadagnarsela.

Non mancò giammai da fare a chi ben vuol trafficare.

Non s' apprezza ben redato, quanto ben da sè acquistato.

Paesi fecondi, rendon molti vagabondi.

Perchè nutriscono anche l' ozio.

Per dimenar la pasta il pan s' affina.

Per i poltroni è sempre festa.

E in modo più vivace:

A casa Poltroni è sempre festa.

Per istar bene, si fa delle miglia.

Per non saper fare un cartoccio fu impiccato un uomo a Firenze.

Per via (*o* via facendo) s'acconcian le some.

Aggiungono anche:

E mal per l'asino che le porta.

Vale che in operando s'impara a vincere le difficoltà.

Quando il filo è in istanga, non tenere il culo in panca.

Quel che non ha mestiere, e va a spasso,
Se ne va allo spedale passo passo.

Se ognuno spazzasse da casa sua, tutta la città sarebbe netta.

Uomo lento non ha mai tempo.

(Vedi **Diligenza.**)

Parlare, Tacere.

A chi parla poco, basta la metà del cervello — *e*
Assai sa, chi non sa, se tacer sa — *e*
Chi assai ciarla, spesso falla — *e*
Chi non sa tacere, non sa parlare — *e*
Chi poco sa, presto parla — *e*
Il tacere adorna l'uomo — *e*
In bocca chiusa non c' entran mosche — *e*
Nessuno si pentì mai d'aver taciuto — *e*
Parla poco e ascolta assai, e giammai non fallirai — *e*
Per la lingua, si langue — *e*
Siedi e taci, e averai pace — *e*
Troppo grattar cuoce, e troppo parlar nuoce.

Al canto l' uccello, al parlare il cervello.
Sottintendi *si conosce.*

Bisogna guardare non a quello che entra, ma a quello che esce.
È del Vangelo, e s'intende della bocca.

Capo senza lingua, non vale una stringa.
Gli encomii del silenzio spesseggiano in questi Proverbi. qui ed altrove si biasima l'eccesso, perchè agli estremi ripugna il senso comune.

Chi ha lingua in bocca, può andar per tutto.
« Chi ha la lingua adorna, Poco senno gli basta, Se per follia nol guasta. » (*Tesoretto.*)

Chi dice quel che vuole, ode quel che non vorrebbe.

Chi dice quel che sa, e dà quel che ha, non gli resta nulla — *e*

Chi dice tutto e niente serba,
Può andar con l'altre bestie a pascer l'erba.

Chi è segreto, in ogni terra mette la pace e leva la guerra.

Chi ha difetto e non tace,
Ode sovente quel che gli dispiace.

Chi non parla, Dio non l'ode.

Chi non si spiega, chi non si esterna, chi non si lascia intendere, non ha quel ch' e' vuole: ed anche a Dio bisogna chiedere.

Chi non sa tacere, non sa godere — *e*

Chi sempre tace, brama la pace.

« Ma io per tacere ho fatto il gozzo, » dice il Serdonati, forse di sè stesso; ed era tempo da ciò.

Chi parla semina, e chi tace raccoglie.

Chi scopre il segreto, perde la fede.

Chi sta col becco aperto, ha l' imbeccata di vento — *e*

Chi troppo abbaia, s' empie il corpo di vento — *e*

Asino che ragghia, mangia poco fieno.

Chi vuol esser discreto, celi il suo segreto.

Dove è manco cuore, ivi è più lingua.

È meglio mangiare quanto s' ha, che dire quanto si sa.

Mangiare per *consumare;* s' intende della roba, degli averi.

E meglio morire, che ridire.

Riportare i fatti d' altri, è cosa odiosa.

È meglio sdrucciolar co' piedi che colla lingua.

Gli uomini si legano per la lingua, e i buoi per le corna.

Il male che non ha riparo, è bene tenerlo nascosto.

Il tacere non fu mai scritto — *ovvero*

Un bel tacere non fu mai scritto.

In bocca chiusa non cade pera.

Contrario dell'altro: *In bocca chiusa non c' entran mosche.*

I segreti più importanti non son pasto da ignoranti.

La lingua è la peggior carne del mondo.

E fu detto anche, la lingua essere la migliore e la peggior parte dell' animale.

La pecora per far bè, perde il boccone.

La peggior rota è quella che cigola.

Le chiacchiere non fanno farina.

Le ciancie spesso riescon lancie.

Le parole piglian poco posto — *e*

Le parole non fanno lividi — *e*

Parole non pagan dazio.

Questi usa chi ha voglia di discorrere a ogni modo. Ma chi è seccato dei discorsi, suol dire in via di lamento:

Se si pagasse dazio di parole, c' se n' avrebbero meno e manco.

Lingua bordella, per sette favella.

Bordello in adiettivo non è usato: ma *far bordello* si dice per fare chiasso, rumore.

Non ricever la rondine sotto il tetto.

Contro i troppo ciarlieri.

Ogni tua guisa non sappia la tua camicia.

Parola detta e sasso tirato non fu più suo.

« Che non ritorna mai La parola ch' è detta, Siccome la saetta. »
(*Tesoretto*)

Parole fan mercato, e denari pagano.

Per tacere si muore.

Quando non dice niente,
  Non è dal savio il pazzo differente — *e*
  Ogni pazzo è savio quando tace.

Segreto confidato non è più segreto — *e*
  Servo d' altri si fa,
    Chi dice il suo segreto a chi nol sa — *e*
  Segreto di due, segreto di Dio; segreto di tre, segreto d' ognuno.

Sentire e non ridire è buon servire — *e*
  Udente e non dicente non è mancante.

Si dura più fatica a tacere che a parlare.
Io ho sentito dir parecchie volte
Che più fatica è tacer che parlare. (*Orl. Innamor.*)

(Vedi **Regole del trattare, del conversare.**)

Parsimonia, Prodigalità.

A far bene non v' è inganno, a dar via non c' è guadagno.
Distingue bene l'uomo benefico dall' improvido scialacquatore.

Bisogna aprir la bocca secondo i bocconi — *e*
  Bisogna fare i passi secondo le gambe.

Bisogna compartire il refe secondo le pezze.
Accomodare i mezzi al fine.

Bisogna far la spesa secondo l' entrata.

Chi butta via oro con le mani, lo cerca co' piedi.
Cioè mendicando o esulando.

Chi dà del pane a' cani d'altri, spesso viene abbaiato da' suoi.

Chi della roba non fa stima o cura,
Più della roba la sua vita dura.

Chi fa tutte le feste, povero si veste.
Rimane povero, e non ha poi da rifarsi il vestito.

Chi getta la sua roba al popolazzo,
Si trova vecchio poi, povero e pazzo.

Chi ha poco, spenda meno.

Chi imita la formica la state, non va pel pane in presto il verno.

Chi la mattina mangia il tutto, la sera canta il cucco.
Cucco, animale di cui si dice che ha più voce che penne.

Chi la misura, la dura—*e*
Chi non si misura, non dura.

Chi mangia la semenza, caca il pagliaio.

Chi mette la tovaglia, mette la casa in isbaraglia—*e*
Pranzo di parata, vedi grandinata.

Chi ha quattro e spende sette, non ha bisogno di borsette.

Chi non tien conto del poco, non acquista l'assai.

Chi scialacqua la festa, stenta i giorni di lavoro.
È detto pe' mestieranti che in Firenze massimamente si mangiano la domenica il guadagno della settimana, poi fanno festa anche il lunedì. Lo Strozzi dice a questo proposito: lavorare poco sempre è piaciuto alla nostra plebe; il Venerdì de' Beccai, il Sabato degli Ebrei, la Domenica de' Cristiani, il Lunedì de' Battilani, de' Calzolai, e in oggi de' Sarti; questi lavorano sino a mezzo la festa, poi fanno la Lunigiana.

Chi si stende più del lenzuolo, si scuopre da piedi — *e*

Bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo — *e*

Chi ha poco panno, porti il vestito corto.

Chi tutto dona, tutto abbandona.

Chi va a cavallo da giovine, va a piedi da vecchio.

Chi veste il domenicale, o bene bene, o male male.

Cioè o non ha altri panni, o può consumarne quanti vuole; il domenicale è l'abito delle feste.

Chi vuol goder la festa, digiuni la vigilia.

Dal campo deve uscir la fossa.

Da quel che c'è si vuol prima cavare quel che bisogna, dal poco il necessario.

È meglio morir di fame, che di stento.

A chi spende troppo nel mangiare.

È meglio il pan nero che dura, che il bianco che si finisce — *o*

Son meglio le fave che durano, che i capponi che vengon meno.

È meglio perdere, che disperdere.

È meglio puzzar di porco, che di povero.

Porco, è guitto, gretto, sordido, meschino.

Erba che non ha radice, muor presto.

Dicesi contro quegli, che avendo poca facoltà vogliono sfoggiare e strafare, e non posson durarla.

Grassa cucina (*o* grasso piatto), magro testamento — *e*

A grassa cucina, povertà vicina — *e*

La cucina piccola fa la casa grande.

Guai a chi gode tutto il suo.

Il costo fa perdere il gusto — *e*
Ciò che gusta alla bocca, sgusta alla borsa — *e*
Al mangiare *gaudeamus*, al pagare *suspiramus*.

Il pazzo fa la festa, e il savio se la gode — *e*
Chi fa la festa, non la gode.

Il sarto fa il mantello secondo il panno.
Che se no
Il più corto torna (*o* rimane) da piede.
Cioè da ultimo.

La povertà gastiga il ghiotto.

La roba si fa colle mani, e si disfà co' piedi.

La seta non tiene il nodo.
Dicesi di quei che sfoggiano sopra le forze, e la roba sguscia via.

Le piccole spese son quelle che vuotano la borsa.

Lo sparagno è il primo guadagno.

Non mettere e cavare, si seccherebbe il mare.

Non sempre lo spreco è segno d'abbondanza — *e*
Allo scialacquatore non mancò mai roba — *e*
Ruina non vuol miseria.
Il fallito è prodigo.

Non si satolla nessuno con l'uova bevute.

Passata la festa, il pazzo in bianco resta.

Piccion grossi e cavalli a vettura, è bravo chi la dura.

Prodigo e bevitor di vino, non fa nè forno nè mulino.

Quando il padre fa carnevale, a' figliuoli tocca a far la quaresima.

Quattrino risparmiato, due volte guadagnato.

Secondo i beni sia la dispensa;
Il savio lo crede, il pazzo non ci pensa.

Si può amar la salsa verde, senza mangiar le biade in erba.

Mangiare le biade (o il grano) ***in erba*** si dice del vendere l'entrate che son di là da venire, o consumare le rendite prima che sieno maturate.

Son più i pasti che i giorni.

E in altre provincie dicono:

Vi son più dì che lucaniche (*salsiccie*).

Tanto sparpaglia una gallina, quanto radunan cento— *e*
Fa più uno a spargere, che cento a raunare.

Trista quella ca' che mangia quanto ha.

Tristo è quel villano che dà il mangiare a' cani.

È tristo ognuno che si lasci mangiare il suo dai parasiti o dagli imbroglioni.

Troppa cera guasta la casa.

Non fare a tutti buon viso, tanto che ti vengano a mangiare o a comandare in casa.

Velluto a' servitori, e rascia a'gentiluomini.

Questo dicevano ai tempi del Serdonati, quando il fasto di già smodava nelle livree.

Viver parcamente arricchisce la gente.

(Vedi **Temperanza.**)

———

Paura, Coraggio, Ardire.

Ai mali estremi, estremi rimedi.

Al can mansueto, il lupo par feroce.

Cane scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda — *e*
Chi è inciampato nelle serpi, ha paura delle lucertole — *e*
Al tempo delle serpi, le lucertole fanno paura.

Carico di ferro, carico di paura.
Chi molto si guarda, molto teme.

C'è una pazzia, che è un gran giudizio.
Ardire a tempo è prudenza.

Chi corre, corre, e chi fugge vola — *e*
Benchè la volpe corra, i polli hanno l'ale.

Chi fugge il lupo, incontra il lupo e la volpe — *e*
Chi si guarda dal calcio della mosca, tocca quel del cavallo.

Chi fugge, mal minaccia.
E grida sì, che lo può ben sentire,
Aspetta, chè chi fugge, mal minaccia. (Berni, *Orlando*.)

Chi guarda i nemici, li grida più di quelli che sono.

Chi ha paura d'ogni figura, spesso inciampa nell'ombra.

Chi ha paura, non vada alla guerra — *e*
Chi teme acqua e vento, non si metta in mare.

Chi ha paura, si guardi le brache.

Chi muor di paura, si seppellisce nelle vescie.
Vescia, è specie di fungo bianco che nasce ne' prati: ma nel traslato, fantasia vana, falso concetto, cosa senza conclusione; che si direbbero anche vesciche.

Chi non risica, non rosica — *o*

Chi non s'arrischia, non acquista (*e anche:* non perde, e non acquista.) — *e*

Chi non s'avventura, non ha ventura — *e*

Chi nulla ardisce, nulla fa.

Chi teme, è in pene — *e*

Le paure e le sciagure fanno sudar di gennaio.

Chi teme la morte, non stima la fama.

E' non sono tutti uomini quelli che pisciano al muro.

Non tutti gli uomini son bastanti a rispondere e a stare a tu per tu con altr' uomo.

Fortuna i forti aiuta, e i timidi rifiuta.

Fuor del pericolo ognuno è bravo.

Gambe mia, non è vergogna, di fuggir quando bisogna.

Fuggire per viltà è vergogna, scansare un pericolo è prudenza: disconverrebbe in bocca a un soldato; in bocca a uno che è sul punto d'innamorarsi, o di mettersi in un ginepraio simile, non istarebbe male.

Gli spaventi son peggio dei mali.

Però dicesi proverbialmente quando s' è scampato un danno o rinvenuto più lieve che non si pensava: *la paura è stata maggiore del male.*

Gran pericolo, gran guadagno.

Il bastone, fa fuggire il cane dalle nozze.

L'armi de' poltroni non tagliano nè forano.

La va male, quando si chiama a soccorso.

Mal delibera chi troppo teme — *e*

La paura scema la memoria.

Neanco Orlando ne voleva più d' uno — *e*

Contro due non la potrebbe Orlando — *e*

Contro due fratelli non ne volle il diavolo.

Non bisogna fasciarsi il capo prima di rompersele.

Perdersi d' animo.

Non bisogna fare (*o* farsi) il diavolo più nero che non è.

Non tutte le volte che si veggono i denti, s' ha paura de' morsi.

Ogni timidità è servitù.

Per ogni civetta che si senta cantare sul tetto, non bisogna metter bruno.

Si presta l' armi, ma non il braccio.

Tal minaccia che vive con paura — *e*

Chi più teme, minaccia.

Di chi fa il bravo per ismaltire o per ingannare o per nascondere la gran paura che ha in corpo, suol dirsi: « la paura lo fa cantare. »

Tal piglia leoni in assenza, che teme un topo in presenza.

Tra due poltroni il vantaggio è di chi prima conosce l' altro.

Tutte l' armi di Brescia non armerebbero la paura d' un poltrone.

Tutti son bravi quando il nemico fugge — *e*

A can che fugge, dàgli dàgli.

Un furfante governa cento poltroni, e cento poltroni non governano un furfante.

Pazienza, Rassegnazione.

Beato chi porta il giogo a buon' ora.

La disciplina dell' educazione o l'educazione della sventura, beato colui che di buon' ora l' ha prese, cioè innanzi d' avere il collo indurito.

Bisogna fare di necessità virtù.

Tutti ubbidiscono alla necessità: ma in questo non è nè frutto nè merito; conviene fare a sè appoggio di forte rassegnazione.

Chi luogo e tempo aspetta, vede alfin la sua vendetta — *e*
Siedi e sgambetta, vedrai la tua vendetta.

Sgambettare, propriamente è dondolare le gambe a modo di chi sta in ozio: *vendetta* non è qui la vendetta che offende altrui, ma è compenso, riparazione.

Chi ha pazienza, ha gloria.

Chi ha pazienza, ha i tordi grassi a un quattrin l' uno.

Avere pazienza, s' intende *per aspettare* nel linguaggio più comune.

Chi si lamenta, può guarire.

Chi vuol giusta vendetta, in Dio la metta.

Col soffrire s' acquista.

Colla pazienza, s' acquista scienza.

Colla pazienza si vince tutto.

Il sopportare non nocque mai.

La pazienza è la virtù degli asini *o* de' Santi.

Perchè abbiamo più affetti che parole, noi diamo sovente a opposte cose gli stessi nomi; e la pazienza de' forti uomini non è per nulla quella degli asini, se noi volgo la intendessimo.

La pazienza è una buon' erba, ma non nasce in tutti gli orti — *e*

Della pazienza non ne vendono gli speziali.

La pazienza non è da tutti, ma solamente è in quelli che sanno vincere sè medesimi. (*Serd.*)

Lascia fare a Dio, ch' è santo vecchio.

(Vedi Illustrazione 24ª.)

La vendetta non sana piaga.

Nè pianto nè bruno non suffraga nessuno.

Non fruttifica, chi non mortifica.

Non v' è mal che non finisca, se si soffre con pazienza.

Pace e pazienza, e morte con penitenza.

Pazienza, tempo e denari vincono ogni cosa.

Pazienza vince scienza.

Quel che sarebbe greve, fa pazienza lieve.

Levius fit patientiâ quidquid corrigere est nefas. (*Orazio.*)

Saggio è chi sa soffrire, spesa, danno e martíre.

Sai tu com' ella è? come l' uomo se l' arreca.

Soffri il male, e aspetta il bene.

Sopporta e appunta un mal, chi non vuol giunta.

Chi non vuole tirarsi addosso un altro e peggior male, l' insofferenza.

Un buon paio d' orecchi stancano cento male lingue.

Vince colui che soffre e dura.

(Vedi Conforti ne' mali.)

Perseveranza.

A goccia a goccia s' incava la pietra.

Alla fin del salmo si canta il *Gloria* — *e*
Al levar delle nasse si vede la pesca — *e*
Allo sfrascar si vede quel che hanno fatto i bigatti — *e*
Al levar delle tende si conosce la festa.

Al primo colpo non cade l' albero.

A nullo luogo viene, chi ogni via che vede tiene.

Chi di dieci passi n' ha fatti nove, è alla metà del cammino.

Chi la dura, la vince.

Il buon nocchiero muta vela, ma non tramontana.

Il palio si dà da ultimo.

Imprendi, e continua.

I pesci grossi stanno in fondo.

La coda è la più cattiva a scorticare — *e*
Nella coda sta il veleno.

La fine è la parte più difficoltosa delle cose: gli affari si lasciano dietro sè una coda malagevole a venirne a capo, perchè impensata o non curata da principio.

La fatica promette il premio, e la perseveranza lo porge.

L' importuno (*o* l' impronto) vince l' avaro.

Dicesi anche d' altro che del chiedere.

Per un miracolo non si va sull' altare.

Piacer preso in fretta, riesce in disdetta.

Poco fiele fa amaro molto miele.

Quel che duole, sempre non è scabbia.

Se i segreti vuoi sapere,
 Cercali nel disgusto o nel piacere.

Un torso di pera cascata, è la morte di mille mosche.

Vergogna fa perder piacere.

Chè gran piacer si perde per vergogna. (*Orlando Inn.*)

(Vedi **Felicità, Infelicità.**)

Pochezza d'animo.

Chi non vuol piedi sul collo, non s'inchini.

Chi pecora si fa, lupo la mangia—*e*
 Chi si mette tra la semola, gli asini se lo mangiano—*e*
 Chi canto si fa, tutti i cani gli pisciano addosso.

Chi si sputa addosso, non vale un grosso.

Chi troppo scende, con fatica rimonta.

Si può intendere del cadere abbasso, ma pure anche dell'abbassarsi.

Chi va dietro agli altri, non passa mai avanti.

Condanna più specialmente la dappocaggine degli imitatori, nelle arti, nel pensare, ed in ogni cosa. « E quel che l'una fa e l'altre fanno ec.; » non le pecore sole.

Chi vuol essere stimato, stimi sè stesso — *e*

Tanto vale l' uomo, quanto si stima.

Ed a ragione, perchè:

Chi non rispetta sè, non rispetta nemmeno gli altri.

Non bisogna far troppo palla di sè stesso.

Darsi, offerirsi troppo, lasciarsi da tutti sbatacchiare.

Povero nè minchione non ti far mai (*ovvero* Povero nè poltrone ec).

(Vedi **Orgoglio ec.**)

Povertà, Ricchezza.

Abbi pur fiorini, chè troverai cugini — *e*

Chi ha della roba ha de' parenti.

Quand'ero Enea, nessuno mi volea;
Or che son Pio, non vi vogl' io.

Versi comunemente posti in bocca a Pio II (Enea Silvio Piccolomini) che poi ne volse anche troppi.

A granaio vuoto formica non frequenta.

A scrigno sghangherato non si crolla sacco.

Non si offre, non si dà nulla a chi non paga, o paga male.

A veste logorata, poca fede vien prestata.

Il povero non ha credito.

Chi del buono ha in cassa, può portare ogni straccia — *e*

Chi ha buon cavallo in stalla può andare a piedi.

E i Francesi dicono: « *Il a beau aller à pied qui mène son cheval par la bride.* »

Chi dice a un povero uom dabbene, gli fa una grande ingiuria.

Uomo dabbene, qui e nel mondo, è l'uomo che il mondo stima — *e*

Sacco rotto non tien miglio,
Pover uom non va a consiglio.

Sacco rotto, si dice poi anche di quelli che non sanno tenere un segreto.

Chi è ricco, ha ciò che vuole.

Chi è povero, ognun lo fugge — *e*

Dove non è roba, anche i cani se ne vanno — *e*

Chi cade in povertà, perde ogni amico.

Chi ha buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla porta.

Perchè gli amici mandano a chiederne; e parimente si dice:

Ognuno è amico di chi ha buon fico.

Chi ha de' ceppi, può far delle schegge.

Chi ha del pepe, ne mette anche sul cavolo.

Chi ha del panno, può menar la coda.

Perchè la ricuopre sotto all'ampiezza delle vesti; onde variamente dicesi:

I danari son come le brache degli stufaiuoli; cuoprono le vergogne — *e*

La roba fa stare il tignoso alla finestra.

Chi ha de' pani, ha de' cani.

Chi ha pane e vino, sta me' che il suo vicino.

Chi ha più bisogno, e più s' arrenda — *e*

Chi abbisogna, non abbia vergogna.

Non abbia, cioè, falsa vergogna e non ritegni intempestivi quando la necessità stringe.

Chi ha quattrini ha tutto.

Ma si dice meglio:

I quattrini non sono ogni cosa.

Chi ha quattrini, non ha cuore.

È il ricco del Vangelo.

Chi ha terra, ha guerra.

Chi la fa, chi la disfà, e chi la trova fatta.

Suole intendersi della roba.

Chi leva muro, leva muso.

Chi arricchisce, chi s'inalza, doventa superbo.

Chi n' ha ne semina, e chi non n'ha ne raccatta — *e*

Chi non ne ha, non ne versa.

Chi non ha del suo, patisce carestia di quel d' altri.

Perchè

La roba va alla roba, e i pidocchi alle costure.

O solamente.

La roba, alla roba — *e*

Ogni acqua va al mare — *e*

I più tirano i meno.

Si dice quest' ultimo e degli uomini e dei danari. L' opinione dei più si tira dietro quella dei meno; più uno ha denari, più ne fa. Il ricco ha in tutte le cose miglior mercato del povero; se prendendo a credenza spenderai dieci, ti bastano sei pagando a pronti contanti. — Sinquì il nostro Beppe. Ma quest' ultimo Proverbio ha egli stesso applicato agli uomini, e ne ha fatto titolo di un Sonetto che tutti sanno a memoria.

Chi non ha, non è.

Chi perde la roba, perde il consiglio — *e*

Il danno toglie il consiglio.

Ed un certo proverbio così fatto
Dice che il danno toglie anche il cervello. (*Orl. Inn.*)

Chi più n' ha, più n' imbratta.

Cioè, chi ha più roba più ne consuma.

Chi poco ha, poco dà — *e*

Nessuno dà quel che non ha.

Chi si porta dietro la casa, può andar per tutto.

Proverbialmente d' un povero: è come le chiocciole, che si portano la casa in capo.

Col pane tutti i guai son dolci.

Com' è grande il mare, è grande la tempesta.

Con trentamila ducati la si può tôrre in chiasso.

Della superbia de' poveri il diavolo se ne netta il sedere.

Anche i Libri Sapienziali vituperano il povero superbo, il ricco bugiardo ec. — *e*

Superbia senza avere, mala via suol tenere.

Dove non n' è, non ne toglie neanche la piena.

Dove più ricchezza abbonda, più di lei voglia s' affonda.

Due *item* fan l' uomo beato.

Item ti dono, *item* ti lascio ec.

Gli errori de' medici sono ricoperti dalla terra, quelli dei ricchi dai danari.

Gli stracci medicano le ferite.

La povertà fa dimenticare ogni altro male.

Gli uomini fanno la roba, non la roba gli uomini.

Vuol dire che l'uomo non si ha da stimare secondo ricchezza.

Gran nave, gran pensiero — *e*

Maggior porta, maggior battitoio.

Battitoio è parte dell' imposta d' un uscio o d' una finestra. Ma qui ha doppio senso, e sta per significare *battito*, che è tremito, tremore.

I danari cavan le voglie.

Sotto l'ovvia significazione del cavarsi una voglia nel senso di spendere a piacere è qui nascosta un'altra pur vera: che cioè l'uomo desidera meno quando è più avvezzo a soddisfarsi.

I denari hanno sempre i lattaioli.

Cioè son sempre giovani, e non vengon mai tardi: *lattaioli* si chiamano i denti de' bambini che dopo l'infanzia cadono.

I danari sono il secondo sangue.

I danari stan sempre con la berretta in mano.

Per tòrre commiato, per andarsene — *e*

I danari vanno e vengono — *e*

I danari vengono di passo, e se ne vanno via di galoppo — *e*

I danari son tondi e ruzzolano — *e*

I danari vanno via come l'acqua benedetta.

Perchè molti ci intingono.

Il bene de' poveri dura poco.

Il martello d'argento, spezza le porte di ferro — *e*

Colle chiavi d'oro s'apre ogni porta — *e*

Il suon dell'oro frolla le più dure colonne — *e*

I chiavistelli s'ungon con l'oro.

Il quale usasi propriamente a significare che le udienze s'ottengono co' doni.

Il più ricco è il più dannoso.

Il tribolato va dietro al condannato.

Nel parlare dei Toscani *tribolato* si scambia con *povero;* i Greci e per greca imitazione anche i Latini scambiavano beato con ricco.

Il povero mantiene il ricco.

Col lavoro mantiene sè stesso e mantiene tutti: e tutti siamo poveri, perchè a tutti bisogna lavorare in qualche modo. Un altro Proverbio dice:

Chi lavora, fa la roba a chi si sta.

E il farsi fare le spese (guardandoci bene) è anche più faticoso del guadagnarsele.

Il pover uomo non fa mai ben:
Se muor la vacca, gli avanza il fien;
Se la vacca scampa, il fien gli manca.

Il veleno si beve nell' oro.
Nulla aconita bibuntur fictilibus. (*Giovenale.*)

I migliori alberi sono i più battuti.
Sono più spesso bacchiati, perchè danno maggior frutto, che molti cercano trarne.

In panno fino sta la tarma — *e*
Nelle belle muraglie si genera il serpe.

I poveri hanno le braccia corte.

I poveri mantengono la giustizia.
Perchè contr' essi si procede severamente, e sono gastigati. (*Serd.*)

I ricchi hanno il paradiso in questo mondo, e nell' altro se lo vogliono.

L' abbondanza, foriera è d' arroganza — *e*
Prima ricco, e poi borioso.

L' abbondanza genera fastidio.

La pecunia, se la sai usare, è ancella; se no, è donna.

La povertà è fedel servitore.
Sempre ti segue da per tutto.

La povertà è il più leggero di tutti i mali.

La ricchezza non s' acquista senza fatica, non si possiede senza timore, non si gode senza peccato, non si lascia senza dolore.

La roba ruba l' anima.

Le facoltà, fanno parere ardito chi non è, e savio chi non sa.

L'ora del desinare, pe' ricchi quand' hanno fame; pei poveri, quand' hanno da mangiare.

L' oro non compra tutto.

L' ho sentito dire a proposito d' una ragazza del popolo che aveva rifiutato un regalo offertole per sedurla. (G.)

Non fu mai sacco sì pieno, che non v'entrasse ancora un grano.

Non si può dire a uno peggio che dirgli *povero*.

Ogni ricchezza corre al suo fine.

Cioè alla miseria.

Per ben parlare e assai sapere,
Non sei stimato senza l' avere.

Pignatta vuota e boccale asciutto, guasta il tutto.

Povertà, fa viltà (*ovvero* fa l' uomo vile).

Povertà, madre di sanità.

Povertà non è vizio — *e*

Povertà non guasta gentilezza.

Onde non è sempre vero che

Quando il bisogno picchia all' uscio, l' onestà si butta dalla finestra.

Ma certo è che

Non v' è pensier penoso, quanto onore e povertà.

Quando il povero dona al ricco, il diavolo se la ride.

Quando non c' è, perde la Chiesa.

Che nei contratti deve guadagnar sempre, com' è ordinato pe' canoni.

Quanto più manca la roba, tanto più cresce lo strepito.

E con più mite significazione:

Vaso vuoto suona meglio.

Quei ch' han ducati, signori son chiamati.

Ricchezza e scienza, insieme non hanno residenza.

Ricchezza e sopruso son fratelli.

Ricchezza non fa gentilezza.

Ricchezza poco vale a quel che l' usa male.

Sacco pieno rizza l' orecchio.*

* *Orecchio*, l' estremità del sacco chiuso che sopravanza la legatura.

Sanità senza quattrini è mezza malattia.

Se i Signori avessero giudizio, i poveri morirebbero di fame.

Signori, in Toscana, vale ricchi; e avere giudizio, d' economia parlando, significa mettere da parte: se chi ha danari non gli spendesse, non vi sarebbe lavoro.

Tutto è fumo e vento, fuorchè l' oro e l' argento.

Uomo senza quattrini è un morto che cammina — *e*

Uomo senza roba è una pecora senza lana — *e*

Se vuoi veder un uom quanto gli è brutto,
Un uom senza danar guardalo tutto.

Un ricco solo impoverisce molti.

È più antico della scienza, che vuole le proprietà divise.

(Vedi **Condizioni e Sorti disuguali.**)

Probità, Onoratezza.

Al peso che si compra bisogna vendere.

Chi ha ragione, Iddio l' aiuta — *e*

La ragione Iddio l' ama.

Chi molto profferisce, poco mantiene.

Chi non ha fede, non ne può dare.

Chi non vuol rendere, fa male a prendere.

Chi promette nel bosco, dee mantenere in villa.

Chi ha promesso nel pericolo, mantenga poi quando è al sicuro.

Chi tarda a dar quel che promette, del promesso si ripente.

Chi va diritto non fallisce strada.

« *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter.* » (*Proverbi.*)

Chi vuol ben pagare, non si cura di bene obbligare.

E per lo contrario dicesi:

Il promettere è la vigilia del non attendere—*e*

Chi scrive non ha memoria.

Chi vuole che il suo conto gli torni, faccia prima quello del compagno.

È probità ed è accortezza: se ognuno faccia i conti per sè solo, il saldo lo faranno le bastonate.

Chi vuole ingannare il comune, paghi le gabelle.

Perchè andando sinceri, non si paga il frodo ch' è sempre più caro.

Col suo si salva l'onore, e con quel d'altri si perde.

Gli uomini tornano sempre a casa Dabbene.

Il bel rendere, fa il bel prestare.

Il ben fare è guerra al tristo.

Il galantuomo ha peloso il palmo della mano.

Il galantuomo ha piacere di veder chiudere.

La vigna pampinosa fa poca uva.

Cioè, chi promette molto, attiene poco.

Poc' uva fa la vigna pampinosa,
E il dire e il far non son la stessa cosa. (*Ricciardetto.*)

E di profferte per cerimonia, ed anche di un discorso molto frondoso che sieno frasche senza costrutto, sogliamo dire proverbialmente:

Assai pampani, e poca uva.

Le parole non empiono il corpo — *e*

Le parole non s'infilzano.

Non se ne può far capitale, perchè non si conservano come le scritture, le quali si sogliono tenere insieme infilzate — *e*

Le parole son pasto da libri.

Parola sta qui sempre in luogo di promessa, ma nell'ultimo si gioca sulla parola.

Non si cava mai la sete, se non col proprio vino.

Che poi non t' ubriaca, come dice un altro proverbio.

Non si dee dar tanto a Pietro, che Paolo resti indietro.

A ciascuno il suo avere: giustizia distributiva.

Non toccare il grasso colle mani unte.

Non ti s' attacchi alcuna cosa.

Ogni promessa è debito.

Ognuno faccia col suo.

Pesa giusto, e vendi caro — *e*

Caro mi vendi, e giusto mi misura.

Piuttosto pecora giusta, che lupo grasso.

Qui è gioco di parola: cosa *giusta* è cosa mezzana; *giusto,* nè grasso nè magro, nè grande nè piccolo ec.

Pochi denari, e molto onore.

Promessa ingiusta, tener non è giusto.

Promettere e non mantenere è villania.

Promettere è una cosa, mantenere è un'altra — *ovvero*

Altro è promettere, altro è mantenere — *ma*

Chi promette e non attiene,
L'anima sua non va mai bene.

Quel ch'è di patto, non è d' inganno.

Tra galantuomini, una parola è un istrumento.

Vuoi vendicarti de'tuoi nemici? governati bene.

(Vedi **Virtù, Illibatezza.**)

Prudenza, Accortezza, Senno.

Accerta il corso, e poi spiega la vela.

Assai avanza chi fortuna passa.

Interrogato Sieyès come egli avesse passato quegli anni del Terrore: « Ho vissuto, » replicava; bene parendogli aver fatto assai.

Bisogna guastare il male con le punte delle dita.

Bisogna navigare secondo il vento—*e*
Chi piscia contro il vento, si bagna la camicia.

Bocca chiusa e occhio aperto,
Non fe mai nessun deserto.

Deserto, cioè misero, derelitto.

Buona la forza, meglio l' ingegno.

Chi ben congettura, bene indovina.

Chi ben giudica, bene elegge.

Chi ben si guarda, scudo si rende.

Chi è avvisato, è armato.

Avvisato (spiega la Crusca) accorto, avveduto, savio.

Chi è minchion, suo danno—*e*
Chi è minchione, resta a casa.

Chi è savio, si conosce al mal tempo.

Chi ha fatto la pentola, ha saputo fare anche il manico.

Chi sa far le cose, sa fare anche il modo come pigliarle.

Chi nasce tondo, non muor quadro.

Chi non guarda innanzi, rimane indietro — *e*

Chi dinanzi non mira, di dietro sospira.

Chi non ha giudizio, perde la cappella e il benefizio.

Chi non ha testa, abbia gambe.

Chi non vede il fondo, non passi l' acqua.

Chi piglia la lancia per la punta, la spezza o non la leva di terra.

Chi sta a vedere, ha due terzi del gioco.

Si dice dell' avere il vantaggio colui che sagacemente si sta di mezzo, e lascia tentare agli altri le cose pericolose.

Chi vive contando, vive cantando.

Cioè chi ben conta, chi ben ragiona i fatti suoi, se la passa bene.

Chi vuol saldar piaga, non la maneggi.

Con un po' di cervello si governa il mondo — *e*

A chi ha testa, non manca cappello.

Si sa approvecciare, non gli manca il bisognevole: ma cappello anticamente significava corona o altro segno d' onore:

Ed in sul fonte
Del mio battesmo piglierò il cappello. (*Dante.*)

Cosa prevista, mezza provvista.

Disavvantaggio, muta pensier nel saggio.

Dove non è ordine, è disordine — *e*

Dove non è regola, non ci sta frati.

È meglio aver la paura, che la paura e il danno — *e*

Chi non teme pericola — *e*

Chi non teme, non si guarda; chi non si guarda, si perde.

Paura e timore si pigliano qui per l'antiveggenza del pericolo.

È meglio cader dal piede, che dalla vetta — *o*

Meglio cascar dall' uscio, che dalla finestra.

Guarda che tu non lasci la coda nell' uscio.

Che tu non sii preso quando ti credi bell' e scampato.

Guarda il tuo coltello dall' osso.

Il coltello si rompe o sfila quando incontra l'osso; e così la volontà dell' uomo, quando vuol dare di punta contro a certe difficoltà, le quali è meglio scansare.

Il bello è star nel piano, e confortare i cani all' erta.

Quindi stare nel piano di Bellosguardo, cioè al sicuro. Ma rassomigliano troppo quei noti versi d'un assai cattivo moralista:

Suave, mari magno turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem. (*Lucrezio.*)

Il Cristo e i lanternoni, toccan sempre ai più minchioni.

Nelle Processioni delle Confratenite portare il Crocifisso o i lanternoni è tra gli ufficii il più faticoso.

Il minchione di quest'anno se n'accorge quest'altr'anno — *e*

Chi non si governa bene un anno, sta cinque che non ha allegrezza.

Il vedere è facile, e il prevedere è difficile.

I minchioni si lasciano a casa.

In letto stretto mettiti nel mezzo.

I piselli son sempre nelle frasche.

Piselloni son detti gli uomini semplici che sempre vivono impacciati.

Largo ai canti.

Propriamente vuol dire che passeggiando bisogna girar largo alle cantonate, d'onde può venirti addosso un pericolo o una offesa non preveduta. E figuratamente: alle difficoltà che spuntare non riesce, girare attorno e scansarle.

Mal va la barca senza remo.

Non si fa più lunga strada,
Che quando non si sa dove si vada.

Non si può sforzare le carte.
Proverbio tolto dal gioco.

Ogni cosa va presa per il suo verso.
Cioè pigliare il gomitolo o la matassa di queste umane faccende da quel capo donde poi elle si possano facilmente svolgere; che si dice trovare il bandolo.

Quando brucia nel vicinato, porta l'acqua a casa tua.

Quando tu puoi ir per la piana, non cercar l' erta nè la scesa.
Anzi:
Per andare a piano si scendon molte miglia.

Quando tu vedi il lupo, non ne cercar le pedate.

Senno vince astuzia.

Si può imporre la legge, ma non la prudenza.

Temperanza t' affreni, e prudenza ti meni.

Un occhio alla pentola, e uno alla gatta.

Uomo assalito è mezzo perso.
E parimente:
Uomo affrontato è mezzo morto.
Uomo côlto all' improvviso.

Val più un moccolo davanti, che una torcia di dietro.
(Vedi **Riflessione, Ponderatezza.**)

Regole del giudicare.

Ai segni si conoscon le balle — *e*

Chi porta la cappa è degli ufiziali.

O come dicevano più anticamente *degli statuali;* di quelli ch' erano in ufizio, o si direbbe oggi, al governo.

Al batter del martello si scuopre la magagna.

Alla prova si scortica l' asino.

Alla vista si conosce il cuore.

Al paragone si conosce l' oro.

Al pelo si conosce l' asino.

Ed anche:

Gli asini si conoscono al basto — *e*

Al ragliar si vedrà che non è leone.

A pazzo relatore, savio ascoltatore.

A sentire una campana sola si giudica male.

« *Priore, odite l'altra parte;* » era scritto sopra lo stallo del Priore o Pretore o Giudice, nel Tribunale di Lucignano.

Bisogna guardare a quello che si fa, non a quello che si dice.

Chi ode, non disode.

Chi ode dir male, non ode il più delle volte la difesa e crede quel che si dice.

Chi tosto giudica, tosto si pente.

Chi vuol dell' acqua chiara, vada alla fonte.

Chi vuol esser chiaro d' una cosa, vada alla sorgente; la guardi cioè nel punto d' onde essa deriva, o la dimandi alla persona che più la sa.

Chi vuol troppo provare, nulla prova.

Dal frutto si conosce l'albero.

Dall'unghia si conosce il leone.

Dell'albero, non si giudica dalla scorza.

Delle cose che tu vedi, sbattine tre quarti; e di quelle che tu senti, sbattine più.

Denari e santità, metà della metà — *e*

Denari, senno e fede, ce n'è manco l'uom crede — *e*

Quattrini e fede, meno ch'un si crede.

Di cose fuor di credenza, non fare isperienza.

Dietro il fumo vien la fiamma.

Dimmi chi fosti, e ti dirò chi sei.

Dimmi chi sono, e non mi dir chi ero.

Gli uomini vanno veduti in pianelle, e le donne in cuffia.

« Il fault pour iuger bien à poinct d'un homme, principalement contrerooller ses actions communes et le surprendre en son touts les iours. » (*Montaigne.*)

Il buon dì si conosce da mattina.

Dai loro principii si conoscono le cose; e suole dirsi anco dei giovani che bene incominciano.

Il diavolo non istà sempre in un luogo — *e*

Il diavolo non letica mai solo.

Il torto non è mai tutto da una parte sola.

Il fine dimostra la cosa.

Il mercante si conosce alla fiera — *e*

Al toccar de' tasti si conosce il buon organista — *e*

Al suono si conosce il campanello.

Il panno al colore, il vino al sapore.

Il verosimile, è nemico del vero.

I pazzi si conoscono a'gesti.

La buccia ha da somigliare al legno.

La vista non si misura con gli occhiali.

Ma le virtù o le qualità d'un uomo vogliono essere giudicate a nudo, senza ammennicoli nè rincalzi.

La volpe si conosce alla coda — *e*

La troppa coda ammazza la volpe — *e*

La volpe ha paura della sua coda.

Perchè la fa distinguere da lontano, e perchè rimane facile alla tagliola.

Le cattive nuove volano.

Lunga via, lunga bugia.

Delle cose lontane non se ne può sapere il vero.

L'uomo si conosce in tre congiunture, alla collera, alla borsa ed al bicchiere.

Nell'oscuro, si vede meglio con uno che con due occhi — *e*

Vede più un occhio solo, che cento uniti insieme.

L'autore non era pel suffragio universale.

Non creder lode a chi suo caval vende, nè a chi dar moglie intende.

Non dir quattro, finchè non è nel sacco — *e*

Non si vende la pelle prima che s'ammazzi l'orso.

Non d'onde sei, ma d'onde pasci.

Non giudicar la nave stando in terra.

Non giudicar l'uomo nel vino, senza gustarne sera e mattina.

Non giudicar le passioni se tu non le hai provate.

Novelle di Banchi (*o* di mercato), promesse di fuorusciti, favole di commedianti.

Quanto credibili ognun sa. *Banchi* era la via più frequentata di Roma, ed il ritrovo dei novellisti.

Ogni cosa che senti non è suono.

Ogni stadera ha il suo contrappeso.

Pallidezza nel nocchiero, di burrasca segno vero.

Quando l'oste è sull'uscio, l'osteria è vuota.

Quando passano i Canonici, la processione è finita.

Sacco legato fu mal giudicato.

È risposta delle donne gravide a chi promette loro maschio o femmina.

Sempre si dice più che non è.

Tale è il fiore, qual è il colore.

Tre cose son facili a credere, uomo morto, donna gravida e nave rotta.

Val più un testimone di vista che mille d'udita.

Vedendo uno, il conosci mezzo; e sentendolo parlare, il conosci tutto — *e*

Apri bocca, e fa ch'io ti conosca — *e*

Non ti maneggio, se non ti pratico.

Regole del Trattare e del Conversare.

A caval donato non gli si guarda in bocca.

Si quis dat mannos, ne quære in dentibus annos.

Ambasciatore non porta pena.

(Vedi Illustrazione 25a.)

A star troppo con la gente se gli viene a noia — *e*

Si sta più amici a stare un po' lontani.

A tavola e a tavolino si conosce la gente.

Cioè a desinare ed al gioco si conosce quel ch'uno è in conversazione, che non è poi tutto l'uomo.

Burlando si dice il vero.

In burla diciamo cose che dette sul serio male sarebbero tollerate.

Cani e villani lasciano sempre l'uscio aperto.

Per ischerzo s'aggiungeva: *e nobili Veneziani.* In Francia: *e Italiani;* i quali vuol dire o che non hanno freddo o che non si guardano.

Chi ben non usa cortesia, la guasta.

Chi canta a tavola e a letto, è matto perfetto.

Chi dà spesa, non dia disagio.

Si usa dire a chi è convitato a casa altrui, perchè non si faccia aspettare.

Chi non rispetta, non è rispettato.

Chi non si ricorda spesso discorda.

Chi parla per udita, aspetti la mentita.

Chi scrive a chi non risponde, o è matto o ha bisogno.

Chi si scusa, s'accusa — *e*

Chi si scusa senz'essere accusato,
Fa chiaro il suo peccato.

Chi sta discosto, non vuol giostrare.

Chi sta a sè non vuole dimestichezza.

Chi sta in ascolteria, sente cose che non vorria.

Chi tace acconsente; e chi non parla, non dice niente.

Chi va alle nozze e non è invitato,
Ben gli sta se n'è cacciato (*o* Torna a casa sconsolato).

Dare che non dolga, dire che non dispiaccia—*e*
Non dar che dolga, e non ischerzar sul vero.

Dimmi quel ch'io non so, e non quel ch'io so.

Di quel che non ti cale, non dir nè ben nè male.

È meglio esser cortese morto, che villan vivo.

Gioco di mano, gioco di villano—*e*
Tasto di mano, sta lontano.

Guardati da chi ride e guarda in là.

Ch'è atto di beffa.

Guardati in tua vita, di non dare a niun mentita—*e*
La mentita non vuol rispetto.

Il dire fa dire—*e*
Una parola tira l'altra.

Il discorrere, fa discorrere: ma più sovente quest' ultimo suole accennare al provocarsi con lo scambio di parole che offendano, e nelle quali andando innanzi vien sempre fatto di rincarare.

Il domandare è lecito, il rispondere è cortesia—*ma*
Cortesia schietta, domanda non aspetta.

Il tacere, è rispondere a chi parla senza ragione.

In chiesa e in mercato, ognuno è licenziato.

Sono luoghi d' eguaglianza: s'arriva e si parte senza bisogno di salutare nessuno.

I paragoni son tutti odiosi.

Cioè i paragoni tra uomo e uomo, e peggio tra donna e donna.

La burla non è bella, se la non è fatta a tempo.

La carta non doventa rossa.

Negli affari scabrosi, quando la parola offende, scrivere è miglior partito. Anche si dice del chiedere, al che uno s' arrischia meglio per lettera.

La parola non è mal detta, se non è mal presa.

La ragione vuol l' esempio.

Pochi hanno voglia o capacità di tener dietro a un ragionamento; ma gli esempii sono figure che saltano subito agli occhi di tutti, e s' imprimono poi nell' animo perchè vi destano un affetto.

L' aspettare rincresce—*e*

Ogni ora par mille a chi aspetta.

Le buone parole ungono, e le cattive pungono.

Le lettere non ridono.

Cioè, delle parole scritte si valuta più il peso che il tono.

Le licenze son cento, e l' ultima è *Vatti con Dio*—*e*

Si dà licenza in più modi.

A disfarsi d' uno, più modi si hanno: o spiattellargli la cosa chiara, o fargli mal viso, o adoperare perch' egli di te si disgusti.

Lo sciocco parla col dito.

Meglio è non dire, che cominciare e non finire.

Nè occhi in lettere, nè mani in tasca, nè orecchi in segreti d' altri.

Non domandare all' oste se ha buon vino.

Non metter bocca dove non ti tocca.

Non nominare la fune in casa dell'impiccato.

E parimente:

Rammentare il boia, rammenta la fune.

Non rammentar la croce al diavolo.

Non si rammentano i morti a tavola.

Ogni bel gioco dura un poco—*e*

Scherzo lungo non fu mai buono.

Ogni parola non vuol risposta—*e*

Non bisogna ripescare tutte le secchie che cascano—*e*

Non si vuol pigliare tutte le mosche che volano.

Contra coloro che fanno caso d'ogni minima contrarietà, d'ogni parola a traverso.

Ogni vero non è ben detto.

Onestà di bocca, assai vale e poco costa—*e*

Onor di bocca, assai giova e poco costa—*e*

A parole lorde, orecchie sorde.

Perchè

Le parole disoneste, vanno attorno come la peste.

Onestà sta bene anche in chiasso.

Parole di bocca e pietra gettata,
Chi le ricoglie perde la giornata.

Parole di complimento non obbligano.

Per un bel detto si perde un amico—*e*

I bei detti piacciono, ma non chi gli dice.

Intende le spiritosaggini, gli epigrammi, i motti che fanno ridere a spese altrui; ma ironicamente dicesi:

Meglio perder l'amico che un bel detto.

Per un brutto viso, si perde una buona compagnia.

Per uno sgarbo.

Più vale l'ultimo che il primo viso.

Più conto si tiene della cera che ti fa l'amico alla partita, che di quella che ti fa all'arrivo.

Prima di domandare, pensa alla risposta.

Quel che tu vuoi dire in fine, dillo da principio.

A chi va troppo per le lunghe, a chi ti mena a cavallo come non voleva madonna Oretta.

Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo.

(Vedi Illustrazione 26ª.)

Sotto nome di baia cade un buon pensiero.

Tanto è dir pietra in uscio, come uscio in pietra.

Belle marquise, vos beaux yeux me font mourir d'amour; (e per variare la frase) *D'amour vos beaux yeux me font mourir, belle marquise ec.* (Lezione d'un maestro di rettorica.) (*Molière.*)

Una berretta manco o più, e un quattrino di carta l'anno,
Poco ti costano, e amici ti fanno.

Cavar di berretta e scriver lettere, mantengono quelle relazioni di urbanità che si chiamano amicizie.

Una parola imbratta il foglio

Una cortesia è un fiore.

Zucchero non guastò mai vivanda—*e*

Zucchero e acqua rosa, non guastò mai alcuna cosa.

Accennano a quella dolcezza di modi la quale esprime bontà vera; ma de' piaggiatori, degli sdolcinati, de' melliflui si dice al contrario:

Il troppo zucchero guasta le vivande—*e*

Il troppo dolce stomaca.

Religione.

A chi ben crede, Dio provvede.

A chi è in disgrazia di Dio, le capre il cozzano (*ovvero* rompe il collo per una pagliucola).

E al contrario:

Quando Dio aiuta, ogni cosa riesce.

Al ben far non far dimora, perchè presto passa l' ora.

Ama Dio, e non fallire; fa del bene, e lascia dire — *ovvero*

Ama Dio di cuore, e lascia dir chi vuole.

Lasciare dire chi vuole senza il pensiero di Dio sarebbe cosa molto pericolosa, perchè sarebbe fare a suo modo senza norma che diriga o che assolva la volontà.

A quel che vien di sopra non è riparo — *e*

Contro Dio non è consiglio — *e*

Dove Dio pon la mano, ogni pensiero è vano — *e*

Quel ch' è disposto in cielo convien che sia.

A tempo viene quel che Dio manda.

Beato quel corpo, che per l' anima lavora.

Bisogna volere quel che Dio vuole.

Fare a' cozzi con la necessità ch' è legge di Dio, è il pessimo tra' perditempi; uniformarvisi con la volontà rallegra la vita.

Chi contro Dio gitta pietra, in capo gli torna — *e*

Chi sputa in su, lo sputo gli torna sul viso.

Chi crede d' ingannare Iddio, inganna sè stesso.

Chi digiuna e altro ben non fa, avanza il pane, e a casa il diavol va — *e*

Chi digiuna, è buono; e chi perdona, è migliore.

Chi fugge il peccato, cerca Dio.

Chi invecchia ne' peccati, non si cura del Paradiso.

Chi non arderà di qua, arderà di là.

Chi non crede in Dio, crede nel diavolo.

Chi non digiuna la vigilia di Natale,
Corpo di lupo e anima di cane.

Chi per altri ôra, per sè lavora.

Chi sa senza Cristo, non sa nulla — *e*
Chi vuol sapere, sappia Cristo.

Chi sta con Dio, Dio sta con lui.

Chi vuol Cristo, se lo preghi.
Necessità della preghiera, o dell' opera che è preghiera.

Dal tetto in su, nessuno sa quanto ci sia.

Dio ragguaglia il tutto.

Dio sa quel che fa — *e*
Quel che Dio fa, è ben fatto.

Dio solo non può fallire.

È meglio quel che Dio manda, che quel che l' uom dimanda.

È meglio ubbidire che santificare — *e*
L' ubbidienza è santa.

È una bella scienza quella de' Santi di Cristo.

Gesù piglia tutti.
La bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. (*Dante.*)

Il giudizio di lassù non la sbaglia mai.

Il mondo non tien conto con niuno, ma Dio tien conto con tutti.

In Paradiso non ci si va in carrozza.

Nè bene qualunque si può acquistare senza fatica. Innanzi alla virtù Dio ha posto il sudore: lo disse anche Esiodo.

La Provvidenza, quel che toglie rende.

Martello d' oro non rompe le porte del cielo.

Messa nè biada non allunga strada.

Nell' altra vita, si vive senza pericolo della vita.

Non bisogna entrare in Sagrestia.

Non si dee parlare a caso di cose sacre, nè porvi mani profane.

Non è buon cristiano, chi non è stato buon ebreo.

D' un ebreo fatto cristiano, che sia stato sempre cattivo.

Non sa il tempo se non chi lo fece.

Non si comincia ben se non dal cielo.

Non si fa cosa in terra che prima non sia scritta in cielo.

Non si muove foglia, che Dio non voglia.

Non si porta seco all' altro mondo se non il bene che s' è fatto.

Non ti lasciar condurre al passo estremo,
Che molti n' ha ingannati *il Benfaremo.*

Prima, era ogni cosa Dio.

Quando tu senti nominar Maria,
Non domandare se vigilia sia.

Quel che non si conviene, da Dio mai non s' ottiene.

Roba di campana, se fiorisce, non grana.

Roba acquistata a danno della Chiesa.

Scherza co' fanti e lascia stare i Santi.

Fanti per parlanti come l' usò l' Alighieri: ed anche Omero distingue gli uomini con l' aggiunto di parlanti, siccome colui che aveva presentito nella parola essere l' uomo.

Se dal ciel vuoi parte, bisogna affaticarte, e il mal lasciar da parte.

Sopra il sal non è sapore, sopra Dio non è signore.

Terra innanzi, e terra poi.

Tosto viene quel che Dio manda.

Tutti siam di creta, e Dio il vasellaio.

Val più una messa in vita, che cento in morte.

E trovasi anche:

Cita cita, chi vuol del ben sel faccia in vita.

Riflessione, Ponderatezza, Tempo.

Adagio a' ma' passi — *e*

A' cattivi passi, onora il compagno.

Cioè fallo andare innanzi, e sta a vedere come n' esce: prudenza comoda, e ve n' è assai tra questi Proverbi.

All' entrar ci vuol disegno, all' uscir danari o pegno.

Al pan si guarda prima che s' inforni.

A ogni passo nasce un pensiero.

A penna a penna si pela l' oca — *e*

A uno a uno si fanno le fusa.

Bisogna prima pensare e poi fare.

Bisogna pensare un pezzo a quello che s'ha a fare una volta sola.

Chi all'uscir di casa pensa quello che ha da fare, quando torna ha finito l'opera.

Chi aspettar puole, ha ciò che vuole.

Chi a tempo vuol mangiare, innanzi gli convien pensare — *e*
Chi non vi pensa, non mangia — *e*
Chi vuol moglie a pasqua, la quaresima se l'accatti.
Bisogna pensare alle cose avanti.

Chi coglie il frutto acerbo, si pente d'averlo guasto.

Chi corre, non può fermarsi per l'appunto dove vuole.

Chi fa in fretta, ha disdetta — *e*
Chi falla in fretta, piange adagio — *e*
Chi erra in fretta, a bell'agio si pente — *e*
Il pentirsi è una morte.

Chi fa bene quel che ha da fare, non è mai tardi — *e*
Chi fa bene, fa presto — *e*
Troppo sta, chi non fa bene.

Chi ha fretta, indugi — *e*
Se tu hai fretta, siedi.
« Adagio, perchè ho fretta; » diceva colui.

Chi ha tempo, ha vita.

Chi non pesa, non porta bene.

Chi pensa innanzi tratto, gran savio vien tenuto.
Poco vale il pensare, se il male è intravvenuto.

Francesco da Barberino dipinge la prudenza a questo modo:

Magra è per lo pensiero;
E siede, perchè il vero
A veder è più lieve;
Pensando quanto deve.

Chi può andar di passo per l'asciutto, non trotti per il fango.

Chi taglia, taglia; e chi cuce, ragguaglia.

Detto contro gli acciarponi o ciarponi che fanno le cose a caso.

Chi va piano, va sano.

(Vedi Illustrazione 27ª.) — *e*

Chi va sano, va lontano.

Col tempo e colla paglia, si matura le sorbe.

Consiglio veloce, pentimento tardo — *e*
Chi tosto si risolve, tardi si pente.

Cosa non pensata, non vuol fretta.

Dài tempo al tempo.

Del senno di poi ne son piene le fosse — *e*
De' secondi consigli son piene le case; e de' primi ve n'è carestia.

Dove non vedi, non ci metter le mani.

Guàrdati dall'imbarcare.

Cioè dall'imbarcarti, dall'entrare in ballo, dall'imprendere.

Guàrdati dal Noncipensai — *e*
Brutta cosa dire: non la pensai.

Il mondo non fu fatto in un giorno — *o*
Roma non fu fatta in un giorno.

Il tempo dà consiglio.

Il tempo è buon amico — *e*

Il tempo viene per chi lo sa aspettare — *e*

Il tempo non viene mai per chi non l'aspetta.

In poche ore (*o* in un' ora) Iddio lavora.

Ma gli uomini hanno bisogno del tempo.

La fretta fa romper la pentola — *e*

La gatta frettolosa fece i gattini ciechi.

La più lunga strada è la più prossima a casa.

Mal pensa, chi non contropensa.

Misura tre volte, e taglia una.

Molto tardare, chi vuole assai acquistare.

Non fu mai frettoloso, che non fosse pazzo.

Non pesa bene, chi non contrappesa.

Pensa molto, parla poco, e scrivi meno.

Pensarci avanti, per non pentirsi poi.

Pian piano si va lontano — *e*

A passo a passo (*o* un passo dopo l'altro) si va a Roma.

Piano, si lavora bene.

Presto e bene non stanno insieme.

Prima consígliati, e poi fai.

Disse un altro dottor che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio . . . . . (*Orl. Inn.*)

Rivedi quello che sai.

Rivedere si dice propriamente d'uno scritto, d'un conto.

Tristo a quel consiglio, che non ha sconsiglio.

(Vedi **Temerità.**)

Risolutezza, Sollecitudine, Cogliere le occasioni.

A chi vuole non mancan modi.

A tela ordita Dio manda il filo.

Ben diremo, ben faremo; ma va la barca senza remo.

Bisogna che la lettera aspetti il messo, non il messo la lettera—*e*

Lettera fatta, fante aspetta.

Fa che l'occasione, quando viene, trovi le cose bene allestite.

Chi è primo al mulino, primo macini—*e*

Chi prima arriva, prima macina—*e*

Beati i primi.

Chi guarda a ogni penna, non fa mai letto—*e*

Chi guarda a ogni nuvolo, non fa mai viaggio.

Chi tien dietro a tutte le minuzie, perde il modo di trattare le cose in grande. A questo proverbio guardino gli amministratori degli Stati, i padri di famiglia, tutti quelli che si occupano di una faccenda rilevante. Tacito dice d'Agricola quand'era alla testa della spedizione in Britannia: « volle tutto sapere, non tutto punire. »

Chi ha tempo, non aspetti tempo—*e*

Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde—*e*

Chi in tempo tiene, col tempo s'attiene.

Chi non comincia, non finisce — *e*

Chi ben comincia è alla metà dell' opra — *e*

Tutto sta nel cominciare — *e*

Chi ha la prima, non va senza — *e*

Chi prima rileva, non va senza

Diceva: udito i' ho dir sempre mai
Che chi primo rileva non va senza. (*Orlando Inn.*)

Chi non dà fine al pensare, non dà principio al fare.

Chi non fa prima, fa dopo.

Chi non fa quando può, non fa quando vuole.

Chi non sollecita, perde l' occasione — *e*

Bisogna macinare finchè piove (*o* quando piove) — *e*

Batti il chiodo quando è caldo — *ovvero*

Il ferro va battuto quando è caldo.

Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo. (Berni, *Orl. Innamor.*)

Chi piange il morto, indarno s' affatica.

Cioè chi si duole di cosa irreparabile. — *e*

Dove non è rimedio, il pianto è vano — *e*

Dopo morte non val medicina — *e*

A naso tagliato, non bisognano occhiali — *e*

A causa perduta, parole assai — *e*

A danno fatto, guado chiuso.

Cioè il guado, il varco al rimedio. — *e*

Il sospirar non vale.

Il Boccaccio ha: « fare come il villan matto, che dopo il danno fe patto. » Il che a modo proverbiale si dice: « *Serrar la stalla quando sono scappati i buoi.* »

Chi può guazzar l' acqua, non vada al ponte.

Chi può far da sè, del suo, con le proprie forze, non cerchi ammennicoli.

Chi tardi arriva, male alloggia — *e*

Capra zoppa non soggiorna all' ombra — *e*

L' ultima pecora piscia nel secchiello.

Perchè lo trova già vuotato dalle altre.

Chi teme il dire, di far non ha ardire.

Chi teme il biasimo.

Chi troppo pensa, nulla fa — *e*

Chi pensa, è ripentito.

Che si può intendere in bene e in male. — Ma correggendo insieme gli eccessi opposti, un solo proverbio dice:

Chi troppo pensa, perde la memoria;
E chi non pensa, perde la vittoria.

Chi troppo s' assottiglia, si scavezza.

Chi troppo sofistica, non conclude e non conduce niente a fine.

Come la cosa indugia, piglia vizio.

Cosa fatta, capo ha.

(Vedi Illustrazione 28ª.)

Di buone volontà è pien l' Inferno.

I Francesi: *l'Enfer est pavé de bonnes intentions*. — *e*

Il voto senza l' opra non basta.

È meglio un uccello in gabbia, che cento per aria — *e*

Un uccello in mano, ne val due nel bosco — *e*

Val più squincione in man, che tordo in frasca.

Squincione si chiama il filunguello o fringuello, da un verso che fa nel cantare, *squin squin:* ma in alcuni luoghi ho udito pronunziare *spincione*. (G.)

Dicesi pure:

Meglio un ovo oggi, che una gallina domani — *e*

Meglio avere in borsa che stare a speranza.

E trovasi anche, ma forse non è toscano:

Piuttosto in man che in diman.

È meglio un presente che due futuri—*e*

È meglio un papa vivo che dieci morti.

Risposta di non so quale nipote di papa a un discendente dagli antichi Conti Tuscolani, dei quali furono molti papi.

Fare oggi quel che s'ha a far domani.

Il caso non riceve consiglio.

Cioè la cosa inopinata.

Il dente va cavato quando duole.

D'un affare spinoso bisogna uscirne subito.

Il maggior disagio per i barberi è star sulle mosse.

Il mondo è di chi se lo piglia—*e*

Di questo mondo, ciascuno n'ha quanto se ne toglie.

Il mondo è de' solleciti (*ovvero* degli impronti).

Nel che lodando sino al vizio, si giunge a dire:

Chi ha poca vergogna, tutto il mondo è suo.

Il passo più difficile è quello dell'uscio.

Tanto per entrare in un'impresa, come per uscirne.

Il peggio partito è quello di non averne nessuno.

Il tempo buono viene una volta sola.

Cioè bisogna coglierlo e usarlo.

Infin che il vento è in poppa, bisogna saper navigare.

In nave persa tutti son piloti.

Mala parola il *Non tocca a me*, ch' è vizio toscano.

In un'ora nasce il fungo.

La festa va fatta il giorno che corre (*ovvero* che cade)—*e*

Chi non fa la festa quando viene, non la fa poi bene.

La fortuna non vuol fare anticamera

L' avaro buono, è l' avaro del tempo.

Le cose lunghe diventan serpi.

L' occasione, fa la barba di stoppa alle persone.

Gli canzona poi, se l' hanno lasciata scappare.

Mal chi va, peggio chi rimane—*e*

Meglio essere a Roma senza padrone, che per la strada senza quattrini.

Somiglia a quello del Boccaccio: « Meglio è fare e pentére, che starsi e pentérsi. »

Mentre il cane si gratta, la lepre va via—*ovvero*

Mentre il cane piscia, la lepre se ne va.

Mentre l' erba cresce, muore il cavallo.

Dicesi anche di promessa a tempo lungo, tanto che possa riuscire inutile.

Nè alla messa nè al mulino, non aspettare il tuo vicino.

Nel pigliar non si falla.

Non bisogna ristare per le passere di seminar paníco.

Ognuno faccia quello ch' è debito e che è buono per sè stesso, nè si ritragga pel timore che altri sopravvenga, e glielo guasti.

Non c' è cosa che si vendichi più che il tempo.

Non ha il palio se non chi corre.

Non lasciar per un poco di fare un bel mazzo.

Pazzo chi perde il volo per lo sbalzo.

Pigliar vantaggio, cosa da saggio.

Parendogli che fosse opra da saggio
Pigliare il trotto innanzi e l'avvantaggio. (*Orlando Inn.*)

Preso il partito, cessato l' affanno.

Quando è tempo è tempo.

Cogliere le opportunità, e a quelle servire.

Quando il fiume corre broda, lávati il viso.

Quando il pesce viene a riva, chi nol prende, e' torna via — *e*

Una volta passa il lupo.

Quando l' aria è turbata, e il cielo è tinto,
È meglio camminar ch' essere spinto.

Quando soprasta un pericolo, è meglio esser de'primi a ritirarsi, che aspettar la piena quando tutti se ne fuggono a furia.

Quando la radice è tagliata, le foglie se ne vanno — *e*

Nel bosco tagliato non ci stanno assassini.

Prescrive togliere via la causa ad un tratto, perchè gli effetti spariscano: che pure si dice medicar le piaghe col ferro e col fuoco.

Quand' uno è in ballo, bisogna ballare — *e*

Chi non vuol ballare, non vada alla festa.

Quanto più presto se n' esce, e meglio è.

D' un affare, d' un impegno, d' una faccenda qualunque, specialmente se reca dubitazione o fastidio o pena.

Tardi è la mano al messere, quando il peto è fuora.

Tardi s'avvede il ratto, quando si trova in bocca al gatto.

Tempo perduto mai non si racquista.

Pensa che questo dì mai non raggiorna. (*Dante.*)

Tempo perduto, ridotto a memoria, dà più noia che gloria.

Tentare non nuoce.

Tien la ventura mentre l'hai; se la perdi, mai più l'avrai.

Uomo sollecito, mezzo indovino (*o* non fu mai povero).

Val più una cosa fatta che cento da fare.

(Vedi **Perseveranza.**)

Sanità, Malattie, Medici.

A chi salva la pelle, la carne rimette.

Si dice di chi sia scampato d'una grave malattia la quale l'abbia molto estenuato.

Acqua, dieta, e serviziale, guarisce d'ogni male.

Acqua di gelsomini è buona a'bambini.

Perchè ammazza i vermini. (*Serd.*)

Acqua di ramerino, al corpo del bambino.

Leva i dolori ai bambini, bagnando loro con essa il corpo. (*Serd.*)

Acqua minuta bagna, e non è creduta — *e*

Acqua minuta, gabba il villano;
Par che non piova, e si bagna il gabbano — *e*

Son tre cose che gabbano il villano,
Il piacer, la credenza e il piover piano.

Cioè far piacere altrui e dare a credenza, e quelle acquerugiole minute che ci si attaccano addosso senza che uno se ne avvegga.

Aria da finestra, colpo di balestra — *e*

Sole di vetro e aria di fessura mandano in sepoltura.

Sole di vetro, cioè di finestra chiusa, passato per vetro.

Asciutto il piede e calda la testa, e nel resto vivi da bestia.

Calda la testa, cioè difesa dalle intemperie: onde

Buoni zoccoli e buon cappello,
Di molti denari e poco cervello — *e*

Piedi, stomaco e testa, tieni il resto come una bestia.

Assai megliora, chi non peggiora.

Detto nelle malattie.

Bocca umida, e piede asciutto.

Astinenza è prima medicina.

Ma

Astinenza soverchia, infermità volontaria.

Bacco, tabacco e Venere, riducon l'uomo in cenere.

Basta più una conca fessa che una sana — *ovvero*

Dura più una pentola fessa, che una nuova.

Talora vive più un malsano che uno sano.

Bevi poco, mangia assai, dormi in palco, e viverai.

In palco cioè a piano, ne' piani superiori; imperocchè

Camera terrena, corta vita mena.

Per le mura spesso umide, e per l' aria colata delle finestre.

Braccio al petto (*o* al collo), gamba a letto.

Caldo di panno, non fe mai danno.

Cantone, non perde mai stagione.

Il canton del fuoco.

Cattivo segno, quando non si sente il male — *ovvero*

Mal che non duole, guarire non puole.

Quando il dolore manca, sta per finire la vita.

Chi a medici si dà, a sè si toglie.

Chi cavalca la notte, convien che posi il giorno.

Chi dorme nel lato manco, il cuore è franco;
E chi nel lato dritto, il cuore è afflitto.

Chi è al coperto quando piove, è ben matto se si muove;
Se si muove e se si bagna, è ben matto se si lagna.

Chi ha cattiva cera, fa cattive candele.

Chi ha la sanità, è ricco e non lo sa.

Chi ha la tosse o la rogna, altro mal non gli bisogna.

Chi mangia, beve, dorme e caca, sta meglio del Papa.

Chi non fa come l'oca, la sua vita è breve e poca.

L'oca scarica spesso il ventre.

Chi più mangia, manco mangia — *e*

Poco vive, chi troppo sparecchia — *e*

A tavola non s' invecchia.

Ma questo i ghiottoni abusano in contrario senso, per dire che le ore passate mangiando non consumano, come le altre fanno, la vita — *e*

Gatta frisa, non fece mai bella coda.

Frisa, cioè ghiotta, leccarda.

Chi siede su la pietra, fa tre danni:
Infredda, agghiaccia il culo, e guasta i panni.

Chi tosto cresce, tosto manca — *e*

Chi tosto viene (*o* tosto vive) tosto se ne va.

È vero delle piante, come degli animali. E dei bambini si dice:

Chi presto indenta, presto sparenta — *e*

Chi presto inossa, presto in fossa.

E al contrario:

Chi tardi mette i denti, vede morire tutti i suoi parenti.

Le mamme poi credono che il mettere prima i denti di sopra sia cattivo segno: il che esprimono a questo modo:

Chi mette prima il tetto e poi il fondo, gli sta poco in questo mondo

Chi va a letto senza cena, tutta notte si dimena — *e*

Chi ben cena, ben dorme.

Chi vuol morire, si lavi il capo e vada a dormire.

Chi vuol viver sano e lesto, mangi poco e ceni presto — *e*

Chi cena a buon' ora, non cena in malora.

Da mattina alla montagnetta, da sera alla fontanetta — *ovvero*

La mattina al monte, la sera al fonte.

De' mesi errati, non seder sopra gli erbati.

Cioè de' mesi che hanno l'R, che sono tutti, eccetto i quattro d'estate.

Di giorno quando vuoi, e di notte quanto puoi.

Del tenere coperto il capo.

Doglia di dente, doglia di parente.

Grave come i travagli che a noi vengono dai parenti: e nota che il dente ci sta come in casa.

Doglia di fianco, la pietra in campo.

Per la sepoltura.

Doglia di testa, vuol minestra — *ovvero*

Duol di capo, vuol mangiare e vuol vuotare.

Dopo desinare, non camminare; dopo cena, con dolce lena.

Donna sconcia, presto si racconcia.

Cioè che si sia sconciata.

È meglio consumare le scarpe che le lenzuola — *e*

È meglio che ci venga il fornaio che il medico.

Più che sentenza è modo di dire.

È meglio pascer febbre, che pascer debolezza.

Ma può valere anche nel morale.

È meglio sudare, che tremare.

Perchè

Si nasce caldi, e si muore freddi.

È peggio il ricadere che il mal di prima — *o*

La ricaduta, è peggio della caduta.

È un gran medico chi conosce il suo male.

Dei mali fisici importa meno.

Febbre autunnale, o è lunga o è mortale.

Febbre quartana, il vecchio uccide, e il giovane risana.

Febbre terzana, non fe mai suonar campana.

Freddo e fame, fan brutto pelame.

Giovane è chi è sano.

Giugno, luglio e agosto, nè acqua nè donna nè mosto—*e*

Giugno, luglio, agosto; moglie mia (*o* donna mia), stammi discosto — *e*

San Vito (15 giugno), la moglie batte il marito — *e*

Tutti i mesi che non hanno l' R,
Lascia la donna e prendi il bicchier.

Guai all' ammalato che si crede sano.

Il màle viene a carrate, e va via a oncie.

Il male vien dal male.

Propriamente delle malattie, benchè s' adopri anche nel morale.

Il sangue una volta l' anno, il bagno una volta al mese, il mangiare una volta al giorno.

Il sangue, di rado, che non è poi necessario cavarselo nemmeno una volta l' anno.

I poveri muoiono di troppo mangiare, i ricchi di fame, e i preti di freddo.

Ognuno si crede patire a questo mondo d'un male solo. I poveri credono ogni malattia venga da poco cibo, e i ricchi da troppo. De' preti si dice che muoion di freddo, perchè avendo eredi non del sangue loro, questi tirano via la coperta prima che sieno spirati.

La febbre si nutrica di sè stessa.

E si dice anche delle passioni.

La febbre continua ammazza l' uomo.

Vale nel proprio; e vale anche per le contrarietà, per le noie, per le molestie incessanti, come sono le domestiche; e si usa poi delle continue spese per dire che le t' impoveriscono.

La gotta, non vuol nigotta.

Proverbio lombardo — e

Gotta nell' ossa, dura fino alla fossa.

L' ammalato disubbidiente fa il medico crudele.

Le malattie sono avvisi.

L' infermo, per guarir promette assai.

L' inverno al foco, e l' estate all' ombra.

Lontan da città, lontan da sanità.

Nella città sono molte comodità per conservare la salute che non sono alla campagna.

L' orina fa onore al medico.

Perchè il medico da quella conosce presto il male. — e

Piscia chiaro, e abbi in tasca il medico.

Malattia che dura, viene a noia alle mura.

Male alla pelle, salute alle budella.

Mangia bene e caca forte, e non aver paura della morte.

Mangia poco e bevi meno, a lussuria poni il freno.

Medico giovine fa la gobba al cimitero.

Sulle fosse aperte di fresco la terra smossa fa rialto. — e

Medico vecchio, e barbiere giovane.

Meglio un medico fortunato, che uno dotto.

Ne ammazza più la gola che la spada — e

La gola fa arrivar male il busto.

Cioè guasta, fa capitar male, con lo stomaco, tutto il corpo. Ma qui è gioco di parole, perche il busto non arriva, cioè riesce stretto, quando la pancia è troppo piena; e d' un pappatore si dice:

Quando il cesso è troppo pieno, gli scoppiano i doccioni.

Ne ammazza (*o* val) più la penna del medico, che la spada del cavaliero.

Nè di state nè di verno non andar senza mantello — e

Siroppo di cantina, pillore di gallina e buon mantello, e manda il medico al bordello.

Nessun buon medico piglia mai medicine.

Non mangiar crudo, non andar col piede ignudo.

O meglio:

Non andare a piè gnudo (*o* nudo).

Non ti mettere in cammino, se la bocca non sa di vino — e

Fa come il pappagallo, che non leva il piede, se prima non ha appiccato il becco.

Nulla, fa bene agli occhi — e

Quando duole l' occhio, ugnilo col calcagno — e

Gli occhi s'hanno a toccar con le gomita — e

Chi vuol tener l' occhio sano, leghisi la mano.

Occhio, gomito, ginocchio, fan vergogna al medico.

Ogni mal fresco si sana presto.

E dicesi anche nel morale.

Ogni male vuol cagione.

Pane finchè dura, ma il vino a misura.

Più vuoto che pieno, più caldo che freddo, più ritto che a sedere.

Pizzica e gratta, rogna fatta — *e*

Chi scalda (*o* gratta), rogna accatta.

Ma in contrario trovasi:

Chi ha rogna e non la gratta, un peccato accatta.

Poco cibo e nullo affanno, sanità nel corpo fanno — *e*

Chi vuol viver sanamente, viva sobrie e allegramente.

Singolare latinismo: quando gli scrittori mettono insieme due avverbii tralasciando nel primo la desinenza, pare affettazione, ed è finchè riattingendo dal popolo questo modo non sia come tornato in vita.

Quando il grasso diminuisce, il magro perisce.

Quando il vecchio non vuol bere, nell'altro mondo vallo a vedere.

Quando la barba fa bianchino, lascia la donna, e tienti al vino.

Quando viene (*il sole*), serragli le finestre in contro; quando parte, aprigliele.

Quel che mangia e non riposa, non fa ben nessuna cosa (*ovvero* non fa bene alcuna cosa).

Questa e mille altre son piccole differenze, ma le noto per usar diligenza. (G.)

Rogna birresca, quando tu credi che la sia guarita, rinfresca.

Sangue presto, malattia guarita.

Se tu vuoi star sano (*o* Chi vuol aver le membra sane), piscia spesso, come il cane.

Se vuoi viver sano e lesto, fatti vecchio un po' più presto.

Testa digiuna, barba pasciuta.

La testa si deve lavare o tosare a digiuno, e la barba dopo pasto. (*Serd.*)

Tigna di vergognoso, e mal francese di goloso, non guarì mai.

Una pillora formentina, una dramma sermentina, e la giornata d'una gallina, fanno una buona medicina.

Un po' di pane, un uovo fresco e un sorso di vino: il sermento è delle viti.

Un buon pasto e un mezzano, tengon l'uomo sano.

Ungi e frega, ogni male si dilegua — *e*
Olio di lucerna, ogni mal governa — *e*
Dolori, olio dentro e olio fuori.

Vino spesso, pan caldo e legna verde,
E non si lagni l'uomo se si perde.

Vita quieta, mente lieta, moderata dieta.

Sapere, Ignoranza.

A chi sa, non manca nulla — *e*
Dal sapere, vien l'avere — *e*
L'ignoranza è madre della miseria.

All'asino non istà bene la sella — *e*
Chi mette all'asino la sella, la cigna va per terra.

Pon la briglia al somar, pongli la sella:
Che s'egli merta titol di corsiero,
Ben lo vedrai correndo alla girella. (*Caporali.*)

All' uomo grosso dágli del macco.

Gli uomini di grossa pasta hanno bisogno che le cose sieno loro spiattellate grossolanamente e non con molta sottigliezza. E si dice anche

La treggéa non è da porci—*e*

L'orzo non è fatto per gli asini.

Chi acquista sapere, acquista dolere—*ovvero*

Chi aggiunge sapere, aggiunge dolere—*e*

Chi men sa, men si duole.

Perchè

La candela alluma, e sè stessa consuma.

Chi asin nasce, asin muore—*e*

Chi di venti non n'ha, di trenta non n'aspetti—*e*

Chi di venti non è, di trenta non sa, e di quaranta non ha, nè mai sarà, nè mai saprà, nè mai avrà—*e*

L'asino che non ha fatto la coda in trent'anni, non la farà mai più.

Chi fa quel che sa, più non gli è richiesto.

Chi ha spirito di poesia, merita ogni compagnia.

Gli improvvisatori sono graditi sempre al nostro popolo, il quale ama il pensiero condensato in poesia, ed è capace d'intenderlo.

Chi lava il capo all'asino, perde il ranno e il sapone.

Chi male intende, peggio risponde.

Chi non sa l'arte, serri la bottega.

Chi sa, è padrone degli altri—*e*

La gamba fa quello che vuole il ginocchio.

Intendere è potere, scriveva Bacone.

Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, impara nulla.

Chi troppo sa, poco sa — *e*

Per troppo sapere, l' uomo la sbaglia.

Com' asino sape, così minuzza rape.
(Vedi Illustrazione 29ª.)

Dalla rapa non si cava sangue — *e*

Dall' asino non cercar lana — *e*

Dalla neve o cotta o pesta, non caverai altro che acqua.
S' intende il primo anche dei poveri, dai quali nulla puoi cavare.

Da San Luca a Natale, tutti studiano uguale, da carnevale a Pasqua, chi studia e chi studiacchia (*o* chi studia e chi lascia).
È proverbio che corre nelle Università.

È asino di natura, chi non sa leggere la sua scrittura.

È bene sapere un po' di tutto.

È meglio esser mendicante che ignorante.

È meglio non nato che non insegnato.

È meglio un garofano, che un gambo di pera — *e*

Val più un grano di pepe, che un stronzolo d' asino.

È meglio un libro corretto che bello.

Fra tanti muli può stare un asino.
Certamente era a Firenze istorico questo detto che il Serdonati registra.

Il cieco non giudichi dei colori.

Il re non letterato è un asin coronato.

Il sapere ha un piede in terra e l' altro in mare.
Si appoggi sul vero, sul fermo, sul sodo, perchè l' un piede è spesso in falso.

Il savio non è mai solo.

« *Numquam minus solus quam cum solus;* » diceva il maggiore Affricano di sè stesso.

Impara l'arte, e mettila da parte.

A Dionigi di Siracusa ed a Luigi Filippo di Francia, tornò conto saper fare da maestro di scuola.

In terra di ciechi, chi ha un occhio è signore.

I pazzi per lettere, sono i maggiori pazzi.

E certamente i più malefici.

La libreria non fa l'uomo dotto.

Infelice Bietolone,
Che ti giova esser sì dotto,
Se le scienze t' han ridotto,
A passar per un c.......?

La maraviglia, dell' ignoranza è figlia.

« *E madre del saper* ; » aggiunge bene il Metastasio.

La merda dell' oca brucia il suolo delle scarpe.

Leggere e non intendere, è come cacciare e non prendere.

Lettera e lettiera non si confanno insieme.

L' opera loda il maestro.

Molti ingegni fa restare, gelosia dell' insegnare.

Molti vanno a studio Messeri, e tornano a casa Seri — *e*
Molti vanno a studio vitelli, e tornano a casa buoi.

Messere, titolo ch'era dei dottori e de' cavalieri; *Sere*, dei notaiuzzi ec., e spesso usato in dileggio.

Non c' è avere che vaglia sapere.

Non tutti quelli che hanno lettere, son savi — *o*
Non tutti quelli che leggono, intendono.

Non v' è maggior ladro d' un cattivo libro.

Perchè ruba le due migliori proprietà dell' uomo, il tempo ed il senno.

Ogni bue non sa di lettere.

Pazzo per natura, savio per iscrittura.

(Vedi Illustrazione 50ª.)

Quando non sai, frequenta in dimandare.

Raglio d' asino non arrivò mai in cielo.

Sapienza occulta, tesoro riposto.

Tutti non possono esser dottori.

Un asino di vent' anni è più vecchio d' un uomo di settanta.

Val più un asino vivo che un dottore morto.

Lo fanno dire a chi non vuole ammazzarsi con lo studio.

Val più un colpo del maestro che cento del manovale.

Saviezza, Mattia.

A consiglio di matto, campana di legno.

Col matto bisogna adoperare il bastone per levarselo dinanzi, e non si dee porgergli gli orecchi, intesi per la campana. (*Serd.*)

Ai pazzi e a' fanciulli, non si vuol prometter nulla.

Alle barbe de' pazzi, il barbiere impara a radere.

Al savio poche parole bastano.

Intelligenti pauca.

Alza il matto, e fal salire.

Perchè si scopra la sua mattia — e

Loda il matto e fal saltare; se non è matto, il farai doventare.

Basta un matto per casa.

Bisogna che il savio porti il pazzo in ispalla — e

Chi ha più giudizio, più n' adopri.

E anche solamente:

Chi più n' ha, più n' adopri.

Chi fugge un matto, ha fatto buona giornata.

Chi nasce matto non guarisce mai.

Chi usa i matti alle persiche, ci corrono colle pertiche.

Chi avvezza gli scioperati a cosa che gli alletti, gli trova indiscreti nell' usarla; come chi invitato a coglier pesche da un albero, andasse invece con le pertiche a buttarle giù.

Commetti al savio, e lascia fare a lui.

Con i pazzi, poco si guadagna.

Dio aiuta i fanciulli e i pazzi.

E anche:

I bambini e i pazzi non si fanno mai male.

Dio dà il giudizio, e poi dice, adopralo.

E' vi sono de' matti savi, e de' savi matti.

Dei quali ultimi si dice:

Savio a credenza, e matto a contanti.

Gli stolti non hanno mezzo.

Gli uomini savi, fanno le savie cose.

Il giudizio non si vende a braccia — e

Del giudizio non ne vendono gli speziali.

I matti mordono, e i savi se n' accorgono.

I pazzi crescono senza innaffiarli.

I pazzi e i fanciulli posson dire quello che vogliono — *e*
Pazzi e buffoni hanno pari libertà.

La mattia torna in capo al matto.

La roba de' matti è la prima a andarsene.

Metti il matto da sè (*o* da per sè), diventerà savio.
Di qui le celle pe' carcerati.

Metti il matto in banca, o e' mena i piedi o e' canta.

Niuno è savio d' ogni tempo.

Non è sempre savio chi non sa esser qualche volta pazzo.
« *Dulce est desipere in loco.* » (*Orazio.*)

Non mettere il rasoio in mano ad un pazzo.

Non perde il cervello se non chi l' ha.

Ognuno ha opinione, ma non discrezione.

Passerà il folle colla sua follia,
E passa il tempo ma non tuttavia.

Quando matto vuole, matto non può.

Se i matti non matteggiano, perdono la stagione.

Se i savi non errassero, i matti s' impiccherebbero.

Se le pazzie fossero dolori, ogni cosa sarebbe in pianto.

Se tutti i pazzi portassero una berretta bianca, si parrebbe un branco d' oche.

Sogno di briaco e gravità di pazzo, fanno un bel mazzo.

Testa di pazzo non incanutisce mai.

Tutti i matti tirano a uno.

Uno vale quanto l'altro, sono tutti d'un calibro.

Un matto ne fa cento.

Un pazzo getta una pietra nel pozzo, che poi ci voglion cento savi a cavarla fuori.

Detto soprattutto degli scandali, degli scompigli.

Schiettezza, Verità, Bugia.

Al bugiardo non è creduto il vero.

Dai vizii si guadagna anche questo, che spesse volte ce li attribuiscono peggiori del vero, e che l'essere noi riprensibili ci fa anche essere calunniati.

Al confessore, medico e avvocato, non tenere il ver celato.

Al vero corrisponde sempre ogni cosa.

Bisogna parlare col cuore in mano.

Bel modo, e significa a core aperto, cioè quasi offrendolo al compagno tuo perchè egli possa tutto conoscerlo.

Chi burla, si confessa.

Spesso dalle parole che ti escono come per burla ed involontarie, la verità trasparisce.

Chi dice il vero, non s'affatica.

Chi è bugiardo, è ladro.

Chi ha vissuto, chi ha letto, e chi ha veduto
Può dire le bugie ed è creduto.

Chi non ha fede, non ne può dare.

Chi non si mostra com'è, va con inganno.

Chi si confessa, è fuor d' obbligo.

Chi si fida in bugia, col ver perisce.

Chi teme di dire, non è degno di fare.

Chi tutto nega, tutto confessa.

Chi viene senza esser chiamato, non sarà mai buon testimone.

Perchè si mostra interessato o almeno prevenuto.

Consentire è un confessare.

« E però conciossiacosachè consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno. » (Dante, *Convivio*.)

Credesi il falso al verace, negasi il vero al mendace.

Dal bugiardo mi guardi Dio,
Perchè non me ne posso guardar io.

Fai parlare un bugiardo, e l'hai côlto.

I ghiotti e i bugiardi sono i primi giunti.

Il bugiardo vuole avere buona memoria.

Varia il bugiardo ed è côlto in fallo, perchè egli parla sempre a comodo della presente utilità: i vizii tutti sono incauti, perocchè l' animo non vi si riposa mai continuatamente, ma tira innanzi a furia di scosse, sempre alterato e quasi convulso.

Il diavolo è padre di menzogna.

Il male si vuol portare in palma di mano.

Chi vuole aiuto, gli bisogna manifestare tutto il male.

Il vero ha il morbo in casa.

È fuggito come gli appestati — *e*

Il vero punge, e la bugia unge — *e*

Dì il vero a uno, ed è tuo nemico — *e*

Chi dice la verità, è impiccato.

Il vero non ha risposta.

Perchè non ben risposta al vero dassi. (*Ariosto.*)

La bugia corre su per il naso di chi la dice.

Cioè si vede in faccia:

So ben che mi dirai che non fu vero,
Ma la bugia ti corre su pel naso. (*Malmantile.*)

La bugia è madre dell' inganno.

La bugia ha le gambe corte — *ovvero*

Le bugie sono zoppe.

La verità è figliola del tempo — *e*

Il tempo scuopre la verità — *e*

Il tempo è buon testimone.

La verità è madre dell' odio.

La verità è una sola.

La verità vien sempre a galla — *e*

L' olio e la verità tornano alla sommità — *e*

La verità può languire, ma non perire — *e*

Le bugie non invecchiano.

Le bugie son lo scudo dei dappoco.

Ogni bugiardo si pone in caffo.

Le verità si pareggiano, i veritieri s' accordano, e il bugiardo riman fuori.

Ma ecci ognun tanto fatto ribaldo
Che il bugiardo più in caffo non si mette. (*Libro Sonetti.*)

Peccato confessato, è mezzo perdonato.

Qual è il nodo, tal sia il conio.

Si conosce prima un bugiardo che uno zoppo.

Un poco di vero fa creder tutta la bugia.

Simulazione, Ipocrisia.

Acqua cheta rovina i ponti.

Nel Lucchese dicono:

Acqua cheta mena cotani.

Cotano, sasso o ciottolo, da *cote*, pietra; si dice anche:

Acqua cheta non mena ciocchi;
Se gli mena, gli mena grossi—*e*
Acqua cheta vermini mena—*e*
Acque quete, fan le cose e stansi chete —*e*
L' acque chete son quelle che immollano.

Ma quando si dice:

Da fiume ammutito fuggi;

vale più specialmente nel proprio.

Acqua torbida non fa specchio

Non traspare.

Bacchettoni e colli torti, tutti il diavol se li porti;
Baciapile e leccasanti, se li porti tutti quanti.

Ben dire e mal fare, non è che sè con la sua voce dannare.

Caval che suda, uomo che giura, e donna piangente, non gli creder niente.

Dio ti guardi da chi inghiotte lo sputo.

Gatta piatta, chi non la vede, graffia.

Guardati da chi giura in coscenza — *e*

Chi giura, è bugiardo.

Guardati da' soldati che abbiano i paternostri a cintola.

Il corvo piange la pecora, e poi la mangia.

Il diavolo, quand' è vecchio, si fa romito, (*o* si fa cappuccino) — *e*

Quando non si può più, si torna al buon Gesù — *e*

Porta stanca diventa santa.

E a Venezia:

Quando la carne diventa frusta, anco l'anima s'aggiusta.

I travestiti si conoscono al levar della maschera.

La colpa è sempre fanciulla.
Perchè nessuno la piglia per sè.

La coscenza è come la trippa, la vien da tutte le parti.

La gallina che canta (*o* che schiamazza), ha fatto l'ovo.
Chi troppo s' affatica per iscusarsi, si scuopre colpevole.

La santità sta nelle mani (*cioè nei fatti*), non nelle parole.

Molti si fanno coscenza di sputare in chiesa, che poi cacano sull' altare.

Non lava abito santo, anima lorda.

Santo per la via, diavolo in masseria.

Tal vi sputa su, che ne mangerebbe.

Tutti in Israel non sono Israeliti.

Tutti i santi non fanno miracoli.

Si dice dei santi che non sieno veri santi.

Uom che ghigna, can che rigna, non te ne fidare.

Vicino alla chiesa, lontan da Dio.

Vista mesta è mal modesta, il ruffiano e il tristo desta.

Volto di mèle, cor di fiele.

Sollievi, Riposi.

Arco sempre teso perde forza (*o* si rompe).

Scipione (come a scuola ci raccontavano) si balocava a raccattare insieme con Lelio conchiglie e ghiaiottoli sulla spiaggia di Laurento. A sempre pensare si diventa grulli: ed i Francesi, che di bravura s'intendono, ad encomiare un soldato dicono: *il fut brave tel jour*. Se una qualcosa di buono ci riesca fatta a brani ed a spizzichi un quarto d'ora nella giornata, rendiamo a Dio grazie molto umili in ginocchioni la sera.

Bel discorso accorcia giornata — *e*

Compagno allegro per cammino, ti serve per ronzino.

Comes facundus in itinere pro vehiculo est. (*Publ. Sir.*)

Chi ben dorme, non sente le pulci.

Chi mal balla, ben sollazza.

Chi nel sollazzo non pone studio, e non vi mesce vanità, colui si diverte meglio.

Cinque il viandante, sette lo studiante, otto il mercatante e undici ogni furfante.

Delle ore del dormire.

Dice il foco: sta qui un poco; dice il letto: sta qui un pezzo.

Il letto è buona cosa, chi non può dormir riposa.

Ogni pisciata è una posata.

Piccola giornata e grandi spese,
Ti conducono sano al tuo paese.
Poco affaticarsi, e viver bene.

Porta di villa, porta di vita.
La quiete dell' animo, che in villa si gode, rinfranca la vita.

Se non hai da fare, mena l'uscio attorno.
Che si chiama anche: *Il gusto del Cardinal Giammaria.*

S'io dormo, dormo a mi; s'io lavoro, non so a chi.
È uno scherzo veneziano.

Speranza.

Chi esce di speranza, esce d'impiccio.

Chi uccella a speranza, prende nebbia—*e*
Chi vive a speranza, fa la fresca danza—*e*
Chi vive di speranza, muor cantando—*e*
Chi si pasce di speranza, muor di fame.

Dove non è la speranza del bene, non entra mai la paura del male.
Perciò bisogna guardarsi da' disperati.

È meglio avere in borsa che stare in speranza.

Il non avere speranza di salvarsi, è stata la salute di molti.

La speranza è il pane de' miseri.

La speranza è mal danaro.
Non si spende.

La speranza è sempre verde.

La speranza è un sogno nella veglia.

La speranza sola accompagna l' uomo fino alla morte.

La troppa speranza ammazza l' uomo.

L' infermo mentre spira, sempre spera.
E più brevemente:
Finchè c' è fiato, c' è speranza.
Che si dice anche in ogni sorta di pericoli.

Sperando meglio, si divien veglio.
Aspettando la vita invecchierai. (*Tommasèo.*)

Speranza lunga, infermità di cuore.

Vien più presto quel che non si spera.

Tavola, Cucina.

A buona ora in pescheria, tardi in beccheria.
Il pesce è bene che sia fresco, la carne frolla — *e*
Il pesce va mangiato quando è fresco.
Il che si dice anche figuratamente.

Acqua e pane, vita da cane,
Pane e acqua, vita da gatta — *e*
Pane e coltello (*cioè pane asciutto*) non empie mai il budello.

Aggiugni acqua e farina, farem frittelle sino a domattina.

Ai conviti nè per amore nè per forza.

Ala di cappone, schiena di castrone, son buon bocconi — *e*
Cappone l'inverno, e pollastrotti l'estate — *e*
Cappone, non perde mai stagione.

Al contadino non gli far sapere,
Quanto sia buono il cacio colle pere — *e*
Il villano venderà il podere, per mangiare cacio, pane e pere — *e*
Formaggio, pane e pere, è pasto da cavaliere.

Al fico l'acqua, e alla pera (*o* alla pèsca) il vino.

All'amico, monda il fico; al nemico, la pèsca.

Amaro, tienlo caro.

A pancia piena si consulta meglio.

Motto che suole ripetersi giocosamente nelle brigate, ma che non è senza verità. Gli Inglesi e i Frati lo sanno:

I quali in Refettorio hanno l'usanza,
I negozi trattar di più importanza.

Assai digiuna, chi mal mangia.

A tagliare il formaggio, ci vuole un matto e un saggio.

A tavola si diventa giovine.

Perchè ognuno vi si rallegra.

Bevi sopra l'uovo, quanto sopra a un bue.

Burro di vacca, cacio di pecora, ricotta di capra.

Cacio, barca; pane, San Bartolommeo.

La forma del cacio si vuota, e il pane si scortica lasciandone la midolla.

Carne al sole, e pesce all'ombra.

Dell'animale terrestre è migliore la parte che sta esposta al sole, come la schiena; del pesce quella che sta all'ombra, come la pancia.

Carne cruda, e pesce cotto.

La carne vuole poca cottura, e il pesce molta.

Carne fa carne, pan fa sangue, vin mantiene, pesce fa vesce, erba fa merda.

Ed anche:

Una carne fa l'altra, e il vino fa la forza.

Ora le scienze fisiche dimostrarono che il pane fa molto sanguificare, ma il nutrirsi di carne assoda la fibra.

Carne giovane e pesce vecchio.

Carne tirante fa buon fante.

I cibi grossi e non delicati fanno complessione più robusta.

Cavolo lonzo, e ciccia pigiata.

L'erba vuol esser cotta in molt' acqua, la carne in vaso ristretto.

Chi compra bue, bue ha; logra le legne, e carne non ha.

Chi d'estate secca serpi, nell'inverno mangia anguille.

Molte cose, vili nell'estate, serbale all'inverno.

Chi disse vitella, disse vita.

Chi dopo la polenda beve l'acqua,
Alza la gamba e la polenda scappa.

Chi è pigro al mangiare, è pigro a ogni cosa.

Chi è pigro delle mani, non vadia a tinello.

Tinello è tavola comune.

Chi ha pesce, cammini.

Si spicci a portarlo a casa; se no, comincia a puzzare.

Chi ha umore, non ha sapore.

Dicesi delle frutte acquose.

Chi mangia cacio e pesce, la vita gli rincresce.

Chi mangia lepre, ride sette giorni.

Chi mangia pane in panata, fa rider la brigata.

Chi non carneggia, non festeggia.

Chi non sa cuocere il pesce, l' arrostisca.

Chi spelluzzica, non digiuna.

Chi troppo mangia, la pancia gli duole,
E chi non mangia lavorar non puole.

Chi vuol fare buona torta, vada con un piè solo nell' orto.
Cioè vi metta poche erbe.

Corpo satollo, anima consolata.

Corpo unto e panni strappati.
Importa più il mangiare che il vestir bene.

Cucina senza sale, credenza senza pane, cantina senza vino, si fa un mal mattino.

Dell' oca, mangiane poca.

Dio mi guardi da mangiator che non bee.
O solamente:
Dio mi guardi da chi non bee.

Dio mi guardi da chi non ha denti.

Due polende insieme non furono mai viste.
Una polenta vien cotta bene sia quanto mai grossa si vuole, sicchè non importa farne due (toscanamente *polenda*).

È meglio aspettare l' arrosto, che trovare il diavolo nel catino.
Meglio arrivare presto ed aspettare, che tardi e trovar mangiato.

Erba cruda, fave cotte; si sta mal tutta la notte.

Fame piccola, fame vispa; fame grande, fame trista.

Finchè il villan cena, il fuoco pena.
La fiammata dopo tavola.

Formaggio non guasta sapore.

Gennaio e febbraio, tienti al pollaio; marzo e aprile, capretto gentile; maggio e giugno, erbette col grugno (*grumoletto*); luglio e agosto, piccioni arrosto; settembre e ottobre, buone lepri col savore; novembre e dicembre, buon vitel sempre.

Gola affamata, vita disperata.

Il cacio è sano, se vien di scarsa mano.

Il corpo piglia quel che gli dài, o sia poco o sia assai.

Il fico vuole aver due cose, collo d' impiccato e camicia di furfante.

Perchè, quando il fico è ben maturo, torce il collo e si piega, e la pelle screpola, sì che ha la camicia stracciata.

Il fuoco, aiuta il coco.

Il mangiare non s' appicca, se non si distende la trippa.

Il pane affettato è buono alla febbre.

Il pane non vien mai a noia.

Il riso nasce nell' acqua, e ha da morire nel vino.

Proverbio lombardo.

Il variar vivande accresce l' appetito.

E s' usa anche fuori del cibo.

Insalata ben salata, ben lavata, poco aceto, ben oliata, quattro bocconi alla disperata.

L' aglio è la spezieria de' contadini.

La meglio carne è quella d' intorno all' osso.

E si dice anche a consolazione dei magri.

Pan di legno e vin di nugoli, e chi vuol mugolar mugoli.

Mangiare castagne e bever acqua, dieta dei montagnuoli.

Pan di miglio, non vuol consiglio.

Mettilo nel brodo, e tôllo su se puoi. (*Serd.*)

Pan d'un giorno, vin d' un anno.

Pane, noce e fichi secchi, ne mangerei parecchi.

Pepe, noce moscada, e sapa, fa buona la rapa.

Per la bocca si scalda il forno — *e*
La bocca porta le gambe — *e*
Sacco vuoto non istà ritto.

Per la gola si pigliano i pesci.

Vale nel figurato.

Pippion da prima, cappone a mezzo, arrosto a sezzo.

Poco e buono empie il tagliere.

Porco d' un mese, oca di tre, mangiar da re.

Quando è poco pane in tavola, mettine assai nella scodella.

Il pane rinvenuto nella minestra satolla, o cheta l' appetito.

Quando il sole è nel leone, buon pollastro col piccione, e buon vino con popone.

Quando suona il campanone, tutto l' agnello è bozzone.

Il campanone suona per San Giovanni; allora vengono i caldi grandi, e l' agnello non è più buono.

Quanto pesce è in mare non farebbe una candela di sego.

Detto a mostrare come a confronto della carne il pesce nutrisca poco.

Quattro cose vuole il pesce, fresco, fritto, fermo e freddo.

Quel che non ammazza, ingrassa.

Motto de' ghiottoni.

Se volasse il castrone, sarebbe miglior del cappone.

Si deve mangiar per vivere, non vivere per mangiare.

Si sta meglio in cucina che in camera.

Ma dicesi anche quando passa una brutta padrona che mena in sua compagnia una bella serva.

Su' pesci mesci, sul macco non restare, su' maccheroni non bere, se tu non vuoi restare.

Restare cioè smettere di bere o di mangiare: sul macco o sulle fave bevere assai; su' maccheroni da ultimo. — E dicono anche:

Fava e mela, coll'acqua allega.

Tavola e bicchiere, tradisce in più maniere.

Tavola senza sale, bocca senza saliva.

Tinca di maggio e luccio di settembre.

Tura la gola, chè passa l'ora.

Bada che il troppo stare a tavola non ti rubi il tempo.

Una buona insalata è principio d'una cattiva cena.

L'insalata non si mangia mai da principio; un'insalata sola fa cattiva cena.

Un è nulla, due una frulla, tre un che, quattro è un fatto, e cinque un tratto.

S'intende dell'uova.

Uno da cento bocconi, o cento da un boccone.

Del pesce.

Un ovo appena nato, vale un ducato.

Un pezzo di pane è un buon sigillo allo stomaco.

Un sol gusto non determina sapore.

Vin che salti, pan che canti, formaggio che pianga.

(Vedi **Sanità** ec.)

Temerità, Spensieratezza.

Cavallo scappato, da sè si gastiga.

C' è chi corre alla morte e non se n' addà.

Chi ride in sabato, piange la domenica—*e*
Il venerdì ammazza il sabato.

Chi soffia nella polvere, se n' empie gli occhi.

Chi tocca il can che diace, gli ha qualcosa che non gli piace—*e*
Non istuzzicare l' orso, quando gli fuma il naso—*e*
Non ischerzar coll' orso, se non vuoi esser morso.

Diace per giace è idiotismo: ma questo libro è d'idiotismi, che vuol dire di voci proprie, calzanti. Se v' ha qualcosa in Toscana, è il senso dell' armonia, nella quale sta il sal volatile delle lingue; e veramente *a diacere* fa più bel suono che *a giacere*: ma tu, o lettore, scrivi *giacere*.

Chi vuol morire, non chiede aiuto, (*o* non cerca compagno).

È da talora uccel nella ragna, che è fuggito di gabbia.

Folle ardimento, dà pentimento.

Il principio è spazioso, e il fine precipitoso.

Il riso abbonda nella bocca de' pazzi.

Non bisogna imbarcarsi senza biscotto—*e*
Chi va a caccia senza cani, torna a casa senza lepri.

Parlar senza pensare, è come tirare senza mirare—*e*
Chi mal parla, abbia pazienza alla risposta.

Tal che gli duole il capo, si medica il calcagno.

Temperanza, Moderazione.

Ama il tuo come mortale, usa il tuo come mortale.
Amalo come cosa che può fuggirti, usalo come cosa che si consuma.

Basta vincere, e non si dee stravincere.

Bisogna fare il peto secondo il buco.

Bisogna seminar con la mano e non col sacco.

Chi non ha discrezione, non merita rispetto.

Chi non si contenta dell'onesto, perde il manico e il cesto

Chi più boschi cerca, più lupi trova.

Chi sta bene, non si muova (*ovvero* non si tramuti)—*e*
Il meglio è nemico del bene—*e*
L'ottimo è nemico del buono—*e*
L'uomo non ha il peggior nemico del meglio—*e*
Quando una cosa sta ben che basta,
Lasciala star, perchè si guasta.

Chi strafà, non dura; e chi dura, dura poco.

Chi troppo abbraccia, nulla stringe—*ovvero*
Chi più abbraccia, meno stringe.

Chi troppo intraprende, poco finisce.

Chi troppo mangia, scoppia.
Genericamente s'applica al volerne troppo d'ogni cosa.

Chi troppo tira, la corda si strappa—*ovvero*
Chi troppo tira, presto schianta.

Chi troppo vuole, niente ha—*e*
Chi tutto vuole, tutto perde—*e*
Chi tutto vuole, di rabbia muore.

Chi vuol far quel che non puole,
Gl' intervien quel che non vuole.

Ciò che si può, non si deve.

È meglio qualcosa che nulla.

E volgarmente si dice:

È meglio Scàlbatra che nulla pesce.

La *Scàlbatra* è un pesce infimo, mangiato solamente dal popolo minuto.—*e*

È meglio tale e quale, che senza nulla stare—*e*
È meglio un moccolo, che andare a letto al buio.

Il meglio va serbato all' ultimo.

Il sale acconcia (*condisce* o *saporisce*) le vivande, e anco le guasta.

Il soperchio rompe il coperchio.

« Così convien che moia, — Coperchio per soperchio, — Che rompe ogni coperchio. » (*Tesoretto.*)

In capo alla misura finisce ogni buon drappo.

La migliore è la via di mezzo.

L' assai basta, e il troppo guasta—*e*
Ogni troppo è troppo—*e*
Il troppo bene sfonda la cassetta—*e*
Il tropp' *ammen* guasta la messa—*e*
Il troppo è troppo—*o*
Il troppo stroppia.

(Vedi Illustrazione 31ª.)

Non cercar miglior pane che di grano.

Non lasciare il poco per l' assai,
Chè forse l' uno e l' altro perderai.

Ogni cosa può essere, fuorchè fosso senza riva.

Ogni cosa vuol misura—*e*
Ogni eccesso è vizioso—*e*
Tutti gli estremi son viziosi, eccetto quelli delle tovaglie—*e*
Tanto è il troppo, quanto il troppo poco—*e*
Il troppo e poco guasta il gioco—*e*
Il troppo guasta, e il poco non basta.

Per fare vita pura, conviene arte e misura.

Val preso quel che si può avere.

(Vedi **Contentarsi** ec.)

Vesti, Addobbi.

Chi non può far pompa, faccia foggia.
Se il vestito non è ricco, sia ben foggiato, ben fatto, bene aggiustato alla persona.

Chi porta il fiore, sente d' amore (*o* sa d' amore),
Chi porta il mazzo sente (*o* sa) di pazzo—*ovvero*
Chi ne porta uno, sente d' amore; chi ne porta due, sente da più; chi ne porta tre o quattro, sente da matto.

Chi veste un zoccarello, e' pare un fanterello (*e dicono anche* un furfantello).

Zoccarello è un pezzo di legno; e il motto ha il medesimo senso dell'altro:

I panni rifanno le stanghe.

E anche si dice:

Vesti una colonna, la pare una bella donna.

Chi vuol veder il diavol vero, metta insieme il rosso col nero.

I vestiti, il primo anno si portano per amore, ed il secondo per forza.

Il bel vestire son tre N; nero, nuovo, netto.

Il freno d'oro non fa il caval migliore.

Cioè, gli addobbamenti ricchi non fanno l'uomo virtuoso.

La donna dev'esser bruttaccia, che sul verde la non si rifaccia.

Il color verde dona alla donna.

La scimmia è sempre scimmia, anco vestita di seta.

Mangiare a modo suo, vestire a mo' degli altri.

Mantello, cuopre il brutto e il bello.

Nè guanto, nè berretta, nè calzetta, non fu mai stretta.

Tal ti guarda la cappa, che non ti vede la borsa.

Tre cose belle in questo mondo: prete parato, cavaliere armato, donna ornata.

Vino.

A chi non piace il vino, Dio gli tolga l' acqua.

Bere il vino alla tedesca: la mattina puro, a desinare senz' acqua, e a cena come viene dalla botte.

E Mecenate, secondo il Caporali, faceva così:

Beveva tre bicchier da sommo ad imo
Ogni mattina; il primo era vin pretto,
L' altro senz' acqua, e il terzo come il primo.

Bevi del vino, e lascia andar l' acqua al mulino.

Buon fuoco e buon vino, mi scalda il mio camino.

Buon vino fa buon sangue.

Buon vino, favola (*o* fiaba) lunga.

Quando il vino è buono, i convitati rimangono lungamente a sbevazzare, a ciarlare, a dire corbellerie; però dice Orazio

Fæcundi calices quem non fecere disertum?

Chi bee al boccale, bee quanto gli pare.

Chi beve nero, guadagna il colore — *e*
Chi bee vermiglio, avanza il colore.

Chi del vino è amico, di sè stesso è nemico.

Consiglio in vino non ha mai buon fine.

Con un bicchier di vino si fa un amico.

Dove può il vino, non può il silenzio.

Il buon vin fa gromma, e il cattivo muffa.

Dante disse figuratamente: « sì ch'è la muffa dov'era la gromma; » cioè il male dove era il bene.

Il vino al sapore, il pane al colore.

Il vino è la poppa de' vecchi — *e*

Il vino a' vecchi, e il latte a' bambini.

In vaso mal lavato, il buon vino è tosto guastato.

« *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit;* » disse Orazio parlando dell' animo che tutto guasta, s' egli è guasto.

La buona cantina fa il buon vino.

L' acqua fa male, e il vino fa cantare—*e*

La verità è nel vino.

L' acqua fa marcire i pali.

Lo dicono i bevitori, contro all' annacquare il vino.

L' acqua rovina (*o* rompe) i ponti, e il vino la testa.

Nell' uva, son tre vinaccioli; uno di sanità, uno di letizia, e uno di ubriachezza.

Pane un tantino, e vino un tino—*ovvero*

Un fiasco di vino, e tanto pane che turi un fiasco.

I briaconi poco mangiano.

Quando Bacco trionfa, il pensier fugge.

Quel che con l' acqua mischia e guasta il vino,
Merta di bere il mare a capo chino.

Sopra ogni vino, il greco è divino.

Una buona imbriacatura nove giorni durà.

Vin battezzato non vale un fiato.

Vin col sale fa impazzare.

Vino amaro tienlo caro—*e*

Al vin dolce le brache leste.

Vino dentro, senno fuora.

Vino e sdegno fan palese ogni disegno.

Vino non è buono, che non rallegra l'uomo.

(Vedi **Tavola, Cucina.**)

Virtù, Illibatezza.

Alla porta chiusa il diavolo volta le spalle.

E per contrario:

Castello che dà orecchia, si vuol rendere.

Anche il sole passa sopra il fango, e non s' imbratta.

Chi di virtù non ha lo scudo, mancatagli la roba, resta nudo.

Chi fa bene, ha bene.

Chi giustamente vive, non muor mai.

Chi semina virtù, fama raccoglie.

Chi vuol salvar l'onore, sdegno in fronte e fuoco in core.

Il ben dire s'appartiene a pochi, ma il ben vivere si conviene a tutti.

La virtù poco luogo ingombra.

Perchè non vive a spese d'altri, non è impacciosa.

Le radici della virtù sono amare, ma i frutti dolci.

L' oro luce, la virtù riluce, e il vizio traluce.

L' oro non prende macchia.

Mano bianca è assai lavata.

Mano dritta e bocca monda, può andar per tutto il mondo.

Non fare agli altri quello che non vorresti che fosse fatto a te.

Poca macchia guasta una bellezza — *e*
Nel latte si conoscono meglio le mosche.

Quel che si fa per il bene non dispiace a Dio.

Una virtù chiama l' altra.

(Vedi **Religione.**)

Vizi, mali abiti.

A can che lecca cenere, non gli fidar farina — *e*
Al gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto.

Agio e disagio fanno girar il capo alle donne.

Arca aperta, giusto vi pecca — *e*
La comodità (*o* l' occasione) fa l' uomo ladro.

A voler guarire bisogna cavare il puzzo dalla piaga.
Cioè togliere via la causa dell' infezione, sia fisica, sia morale.

Chi ama donna maritata, la sua vita tien prestata — *e*
Chi guarda alla moglie del compagno, cozza con le corna degli altri.

Chi casca nel fango, quanto più vi si dimena, tanto più s' imbratta.

Chi comincia male, finisce peggio.
(Vedi Illustrazione 32a.) — *e*
A mangiare e a bestemmiare, tutto sta nel cominciare.

Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta.

Chi d'un vizio si vuole astenere, preghi Dio di non l'avere — *e*

Chi da giovane ha un vizio, in vecchiaia fa sempre quell' ufizio — *e*

Vizio per natura, fino alla fossa dura.

Chi ha buttato via una volta la vergogna, non la ripiglia più.

Chi ha un piè in bordello, ha l'altro allo spedale.

Chi imbianca la casa, la vuole appigionare — *e*

Chi s' orna, si vuol vendere.

Si dice delle femmine.

Chi vive col vizio, muore nella vita.

Dal mal uso è vinta la ragione.

Dov' è la civetta, sempre cala qualche uccello.

Fuggi donne, vino, dado; se no, il tuo fatto è spacciato.

Gran fortuna passa chi p...... lassa — *e*

Carezze di cani, cortesia di p...... e inviti d'osti, non puoi far che non ti costi.

Guardati dal primo errore — *e*

Dalle cose piccole si viene alle grandi.

Si suol quotidianamente usare
Un sì fatto proverbio dalla gente,
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconveniente. (Berni, *Orlando*.)

Il gioco, il letto, la donna e il fuoco, non si contentan mai di poco.

Il lupo perde il pelo, ma il vizio mai.

Il mortaio sa sempre d'aglio

Il vizio è nemico della vergogna.

Il vizio non fu mai virtù.

I porri, per istar troppo sotto il letame, fanno la zazzera.
Di chi invecchia in qualche vizio.

I vizi s' imparano anco senza maestri.

La carne di vacca, a volte costa più di quella di fagiano.

La mala femmina è come il vischio, non lo tocca uccello che non ci lasci le penne (*ovvero* come l' ellera, disfà il muro che abbraccia).

L' anima in corpo al vizioso non serve altro che di sale.
Cioè lo mantiene, lo conserva come fa il sale ad un cadavere.

La pazzia ve li mette, la vergogna ve li tiene.

La roba va, i costumi rimangono.

Le p...... hanno le parole di pece.

Le p...... hanno più trappole che topi.

Le smarrite si trovano, ma le perdute no.

Non c' è p...... che non muoia di fame.

Non gira il nibbio che non sia vicina la carogna — *e*
Dove son carogne son corvi.
E dicesi anche:
Vicino alla serpe c'è il biacco.

Non insegnare ai gatti a rampicare.

Povero dispettoso, vecchio lussurioso, e donna lisciata, dispiace alla brigata.

Processo, taverna e orinale, mandan l'uomo allo spedale.

P...... e caval di vettura, all' uomo poco dura.

Quanto lascivia più dissidio mesce,
Tanto la voglia più aumenta e cresce.

Se il morire non si scusa, chi mal vive ben s'abusa.

Scusare, anticamente, far sì che si possa fare ammeno d'una cosa ponendo altro in sua vece, laonde qui *non si scusa* vale: non si evita, non si scansa. *Abusarsi*, nel significato di fare inganno a sè medesimo, è una francioseria che la Crusca non registra: ma il Proverbio tale quale, si trova scritto dal Serdonati.

Sulla pelle della serpe nessuno guarda alle macchie — *e*
Il fumo non tinse mai caligine.

Tanto se ne sa a mangiare uno spicchio, quanto un capo d'aglio — *e*
Tanto s'imbratta la madia per dieci pani, quanto per venti.

Tra p...... e bertone, non si tien ragione.

Tre D rovinan l'uomo, diavolo, danaro e donna.

Tristo a colui che dà l'esempio altrui — *e*
Uno fa male a cento — *e*
La vipera morta non morde seno, ma pure fa male coll'odor del veleno.

Il malo esempio del vizioso sopravvive a lui.

Un vizio chiama l'altro.

Vizio non punito, cresce in infinito.

Vizio rinato, vizio peggiorato.

Regole varie per la Condotta pratica della vita.

A barba folle, rasoio molle.

Barba folle, è barba debole, poco resistente, leggera e come fossero peli vani. Vale che con le persone mansuete non occorre far uso di grandi sforzi. All'incontro:

A barba di pazzo, rasoio ardito — *e*

A ciccia di lupo, zanne di cane.

Significano che a' temerari si dee mostrare i denti. E poco diversamente:

A un pazzo, un pazzo mezzo — *e*

A popolo pazzo, prete spiritato — *e*

A tal labbra, tal lattuga.

A caval che corre, non abbisognano sproni — *ovvero*

A buon cavallo non occorre dirgli trotta.

A cavallo, dinanzi; ad archibuso, di dietro; a tavola, a mezzo; a quistione, lontano — *e*

Al fabbro non toccare, al manescalco non t'accostare, allo speziale non assaggiare.

A chi ti può tor tutto, dàgli quel che chiede.

E poi ringrazialo d'aver chiesto, e ringrazialo di quello che ti ha lasciato.

A gran sole, grand'occhio — *e*

A gran notte, gran lanterna.

Doversi accomodare gli strumenti alle qualità delle cose.

A incudine di ferro, martello di piombo — *e*

Chi mangia il ferro, deve avere le budella di piombo.

Con gli ostinati andare adagio; e alle difficoltà che non puoi smaltire, cedere tanto che passino.

Alla pace si può sacrificar tutto.

Perchè il quieto ed agiato vivere sono la maggiore e la finale passione dell' uomo.

Al male è bene stare in proda, e al bene nel mezzo.

A mal coperto, rasoio aperto.

A nemico che fugge, ponti d' oro — *e*

Non correr dietro a chi fugge.

Attacca l'asino a una buona caviglia — *e*

Chi a buon albero s'appoggia, buon ombra lo ricuopre.

Chi si pone sotto l' ombra, cioè sotto la protezione d'un qualche potente, vive sicuro e riposato, e (tranne l' uggia) sta bene. Ma sappi scegliere il protettore.

Quando il sole ti splende, non ti dèi curar della luna.

E più sguaiatamente:

Chi ha buono un Dio, ha in tasca i Santi.

Ma ad ogni modo:

Abbi piuttosto il piccolo per amico, che il grande per nemico.

Perchè:

Piuttosto un asino che porti, che un cavallo che butti in terra — *e*

È meglio il puntello della trave.

A volte convien bere per non affogare.

E comunemente:

O bere, o affogare.

Accettare il minor male per evitarne uno più grosso.

Bisogna darsi ai tempi.

Cioè accomodarsi.

Bisogna rispettare il cane del padrone.

Cioè non offendere le affezioni di chi merita da te riguardo.

Chi cerca i fatti altrui, poco cura de' sui — *o*

Chi cerca sapere quel che bolle nella pentola d' altri, ha leccate le sue — *e*

Pazzo è colui che bada a' fatti altrui — *e*

Chi sta troppo in sulle chiacchiere, torna a casa pien di zacchere — *e*

Chi s' impaccia de' fatti altrui, di tre malanni gliene tocca dui.

È Proverbio Còrso.

Chi discioglie la vela a più d' un vento,
Arriva spesso a porto di tormento.

E poco diversamente:

Chi due lepri caccia, l'una non piglia e l'altra lascia — *e*

Chi vuol essere in più luoghi, non è in nessuno.

Chi esce di commissione, paga del suo.

Cioè chi oltrepassa il mandato.

Chi ha bisogno del fuoco, paletta porti.

Chi ha le corna in seno, non se le metta in capo — *o*

L' ingiuria non pubblicare, che non vuoi vendicare.

Chi non vuol l' osteria, levi la frasca — *o*

Chi non vuole la festa, levi l' alloro

Chi per piacere a uno, dispiace a un altro, perde cento per cento.

Chi s'impaccia col vento, si trova colle mani piene d'aria.

Che si dice:

Pigliare il vento con le reti.

Chi si ripara sotto la frasca, ha quella che piove e quella che casca.

Chi sta in agio, non cerchi disagio.

Chi troppo s'impaccia, non è senza taccia — *e*

Chi cerca briga, l'accatta — *e*

Chi ha da perdere, fugge le brighe — *e*

Chi cerca rogna, rogna trova — *e*

A chi va cercando rogna non mancò mai da fare.

E in modo più assoluto:

Dove non t'appartiene, nè mal nè bene.

Chi uccella a mosche, morde l'aria.

Chi un ne castiga, cento ne minaccia.

Chi vuole aver bene un dì, faccia un buon pasto; chi una settimana, ammazzi il porco; chi un mese, pigli moglie; chi tutta la vita, si faccia prete.

Chi vuole aver sempre che fare, compri un oriuolo, pigli moglie, o bastoni un frate.

L'oriuolo facilmente si guasta, e chi irrita un frate si tira addosso una comunità. (*Strozzi.*

Chi vuol della carne, vada in beccheria.

Chi vuole una cosa la cerchi dov'è.

Di promesse non godere, di minaccie non temere.

Dio ti guardi da furia di vento, da frate fuor di convento, da donna che parla latino, e da nobile poverino (*ovvero* e dagli uomini a capo chino).

Domandando si va per tutto — *e*

Domandando si va a Roma.

È meglio ciga ciga, che miga miga.

È meglio *sì* che *no*. (*Serd.*)

È meglio perdere il dito, che la mano — *e*

È meglio perdere la pelle che il vitello, (*o* la sella che il cavallo).

Fa più un cappellaccio, un pastranaccio, una scarpettaccia; che un cappellino, un pastranino, una scarpina.

Guardati da medico ammalato, da matto attizzato, da uomo deliberato, da femmina disperata, da cane che non abbaia, da uomo che non parla, da chi sente due messe la mattina, da giocar danari, da praticar con ladri, da osteria nuova, da p...... vecchia, da far quistione di notte, da opinione di giudici, da dubitazione di medici, da recipe di speziali, da eccetere di notaj, da spacci d'usurai, da lacrime di moglie, da bugie di mercanti, da ladri di casa, da nimico vecchio, da serva ritornata, da furore di popolo, da caval che scappucci (*o* inciampi), da odio di signori, da compagnia di traditori, da uomo giocatore, da lite con tuo maggiore.

E il Serdonati ha pure questo:

Da donna di bordello, da frate di mantello, da barcaiolo di traghetto, da prete da grossetto, da barbiere salariato, da vescovo senza entrata, da Ostro e da Garbino, da donna vestita di berrettino, da bastonate d'orbo, da beccature di corbo, e da gioco di tre dadi, Dio ci tenga liberati.

Guárdati da un nemico solo.

Il carro non va con cinque ruote.

L'adoperare troppi mezzi e troppi strumenti, guasta le faccende.

In tempo di poponi non prestare il coltello.

Non ti disfare d'una cosa quando è il momento di usarla.

La botta che non chiese, non ebbe coda — *e*

Non c'è intoppo per avere, più che chiedere e temere — *e*

Chi vuole assai, non domandi poco — *e*

Fra Modesto non fu mai priore.

La sferza al cavallo, la cavezza all'asino.

Diceva Isocrate di due suoi discepoli, che l'uno aveva bisogno di freno e l'altro di sproni.

La state innanzi e il verno di dietro.

Detto per chi viaggia; l'estate dinanzi per schivare la polvere; il verno di dietro per vedere il fango, e scuoprire le fitte e i pericoli.

Lega l'asino dove vuole il padrone; e se si rompe il collo, suo danno.

Le generalità confondono i negozi.

Ch'è il vizio del tempo, e se n'è visto qualcosa.

Le siepi non hanno occhi, ma hanno orecchi.

Quando alcuno è presso le siepi, deve guardare come parla, perchè può trovarsi dietro ad esse taluno che oda e non sia veduto. (*Serd.*) — *e*

Lo scorpione dorme sotto ogni lastra.

Loda e conforta, e non t' obbligare — *e*

Loda, commenda, saluta, conforta, offera, proffera, ma non t' obbligare.

Mal si contrasta con chi non ha da perdere.

Meglio è scampa scampa, che tienlo tienlo.

Meglio esser moro che noce.

Piuttosto brucato che bacchiato.

Misura il tempo, farai buon guadagno.

Nè cavallo, nè moglie, nè vino, non li lodare a nessuno.

Nè moglie, nè acqua, nè sale, a chi non te ne chiede non gliene dare.

Non bisogna mettere tanta carne al fuoco.

Non imprendere più cose ad un tratto.

Non bisogna metter calcina senza quadrello.

Non consumare i mezzi o le forze senza presente utilità.

Non bisogna metter mai l'esca (*o* la paglia) accanto al fuoco — *e*

Stoppa e fuoco non stan bene in un loco — *e*

Le ortiche non fan buona salsa,
E due piè non stan bene in una scarpa;
Nè due amanti stan bene in un loco,
Nè la stoppa sta bene accanto al fuoco.

Non bisogna mostrare i cenci al popolo.

Procurare che non si sappiano i fatti tuoi, che non si veggano le tue magagne: lavare la biancheria sudicia in famiglia volle anche Napoleone, e non gli riuscì, quando n' ebbe troppa della sudicia.

Non entri tra fuso e rocca, chi non vuol esser filato.

Di contese fra donne non t' impacciare.

Non fa ber l' asino quando non ha sete.

Non far ciò che tu puoi, non spender ciò che hai;
Non creder ciò che odi, non dir ciò che tu sai.

Non mostrar mai nè il fondo della tua borsa, nè del tuo animo.

Non si fa fascio d'ogni erba, ma sì ghirlanda d'ogni fiore.

Non raccattare ogni cosa, ma pigliare il fiore d'ogni cosa.

Non si può attendere alla casa e a' campi — *e*

Non si può bere e zufolare — *e*

Non si può tenere la farina in bocca e soffiare — *e*

Non si può portare la croce e cantare, (*o* suonar le campane) — *e*

Non si può strigliare e tener la mula.

Non si può dar soddisfazione a tutti — *o*

Non si può fare a modo di tutti.

Non si può entrare in Paradiso a dispetto de' Santi.

Non si può servire a due padroni.

Ogni campo è strada.

Ogni scusa è buona purchè vaglia.

Ognuno ha da pensare a casa sua.

Ovo d'un'ora, pane d'un giorno, vino d'un anno, pesce di dieci, donna di quindici, e amico di trenta.

Parla come il comuno, ma tieni e odi com'uno.

Pelle che non puoi vendere, non la scorticare — *e*
Chi non mi pettina, non voglio che mi graffi — *e*
Donde non mi vien caldo, non voglio che mi venga nè anche freddo — *e*
Il fuoco che non mi scalda, non voglio che mi scotti.

Per una pecora non si guasta la forma.
Propriamente vale che la forma del cacio rimane la stessa per una pecora di più o di meno; ma nel figurato, che bisogna tirare innanzi benchè uno manchi alla compagnia, o all'opera qualche mezzo.

Piuttosto cappello in mano, che mano alla borsa.

Prega Dio di tre cose, di nascere in buona parte, di non cominciar trist'arte, di non prender ria moglie.

Protestare e dare il capo (*o* del capo) nel muro, lo può fare ognuno.
Protestare senza riparare, a nulla conduce.

Qual ballata, tal suonata.
Vale dare secondo che si riceve

Qual buco, tal cavicchio.

Qual cervello, tal cappello — *e*
Qual gamba, tale calza — *e*
Qual piè, tale scarpa.

Quando il lupo ci vuol mangiare, aitiamci co'cani.

Quando la ti dice buono al palèo, non giocare alla trottola.

Quando la ti va bene in un affare, non ne tentare un altro.

Quattro cose sono a buon mercato, terra, parole, acqua e profferte.

Quattro madri buone fanno figlioli cattivi: la Verità l'Odio, la Prosperità il Fasto, la Sicurtà il Pericolo, la Familiarità il Dispregio.

Quel che ci va, ci vuole.

Di quel tanto che ci vuole a fare una cosa, non bisogna essere troppo avari.

Riguardati dai matti, dai briachi, dagli ipocriti e dai minchioni.

Senza l'occhiello non s'affibbia il bottone (*oppure* non si ferma il bottone).

E mi par meglio, perchè affibbiare è una cosa, abbottonare un' altra: non ti mettere ad operare se prima tu non abbi acconci i modi.

Se tu hai meno il naso, ponviti una mano.

Cioè se tu hai un difetto, cerca di ricuoprirlo.

Se ti vergogni a dir di sì, crolla la testa e fa così.

Tant'è ficcare che mettere.

Terren che voglia tempo, e uom che voglia modo, non te n'impacciare.

Uom che voglia modo, uomo scabroso e col quale sia necessario stare all'erta.

Tra l'incudine e il martello, man non metta chi ha cervello.

Tre cose lascia da per sè, l'occhio, la donna e la fè.

Tristo a quel barbiere che ha un sol pettine.

Come le necessità variano, così debbono i consigli.

Tristo a quel topo che ha un buco solo.

Che ha un luogo solo dove ripararsi, un solo modo a provvedere.

Tutte le grandi faccende si fanno di poca cosa.

Tutte le strade conducono a Roma — *ovvero*

Per più strade si va a Roma.

Iddio ci mostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade.
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n' andiam cercando. (*Morgante.*)

Una noce in un sacco, non fa rumore — *e*

Voce d'uno, voce di gnuno.

Un diavolo scaccia l'altro.

Si dice quando si cerca di riparare a un disordine con un altro. — *e*

Il veleno si spegne col veleno.

E meglio:

Chiodo leva chiodo.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo. (*Guittone d'Arezzo.*)

Vivi, e lascia vivere — *ovvero*

Bisogna vivere, e lasciar vivere.

Sentenze generali.

Chi ha fatto il mondo, lo può mutare — *e*

Chi fa il carro, lo sa disfare.

Si suol dire di taluno che sia padrone di fare e disfare una cosa.

Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

Dove sono uomini, è modo — *ovvero*

Dove ci son degli uomini, ci son de' compensi.

Gli estremi si toccano.

Il buono è buono, ma il migliore è meglio — *e*

Nè bello nè buono fu mai troppo.

Il fatto non si può disfare.

Il mondo è bello perchè è vario.

Il mondo è ben compartito.

Ed altri dicono:

Questo mondo è mal compartito.

E la diversità del giudizio nasce da questo che la fiera pare bella a chi vi fa bene i fatti suoi; o a chi se ne contenta.

Il mondo, di Noè gli è proprio l'arca;
Di bestie assai, di pochi uomini carca.

Il mondo è sempre botti e olio — *e*

Dappertutto è botti e olio.

Il Serdonati spiega: per tutto ci son travagli, per tutto c' è da fare.

Il mondo è sempre mezzo da vendere e mezzo da impegnare.

Il mondo sta con tre cose; fare, disfare, e dare ad intendere.

Il mondo va da sè.

Il tempo consuma ogni cosa.

Il tempo divora le pietre.

Il tempo doma ogni cosa.

Il tempo è galantuomo.

Il tempo passa, e porta via ogni cosa.

Il tempo vien per tutti.

Il tempo vince tutto.

Il tutto è maggior della parte.

I mezzi fanno la proporzione.

In cent'anni e cento mesi, torna l'acqua a' suoi paesi.

In questo mondo non v' è nulla di netto.

Sentenza disperata più che Proverbio.

La natura giocola da sè stessa.

Molte cose il tempo cura che la ragion non sana.

Nel mondo c' è da viver per tutti.

Nel più c' è il meno.

Niun bene senza male, niun male senza bene — *e*
Il male va dietro al bene, e il bene al male — *e*
Il male non dura, e il bene non regna.

Non è mai mal per uno, che non sia ben per un altro — *e*
Non pianse mai uno che non ridesse un altro.

Non fu mai sì gran banchetto, che qualcun non desinasse male.

Non lice che dappertutto il giglio abbia radice.

Ogni anno vien col suo affare.

Cioè con un impaccio, con una difficoltà nuova.

Ogni cosa è d'ogni anno.

Vale a dire: in ogni tempo accadono le stesse cose, una tal cosa può accadere ogni giorno.

Ogni cosa ha il suo colore.

Ogni cosa va per il suo verso.

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti. (*Dante.*)

Ogni diritto ha il suo rovescio.

Oppure:

Ogni cosa ha il suo diritto e il suo rovescio — *e*

Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Ogni frutto vuol la sua stagione.

Ogni pianta ha la sua radice.

Onde viene il peso del sale, colà ritorna.

Le cose risolvendosi ritornano a' loro principj.

Più vale un sol remo che sia indietro, che dieci che vanno avanti.

Più può un solo ad impedire un negozio che molti a condurlo; perchè l' escludere è sempre più facile che il concludere.

Proverbio non falla, misura non cala, superbia non dura pensier non riesce.

Quando Iddio non vuole, i Santi non possono.

Quando la pera è matura, casca da sè (*ovvero* bisogna che caschi).

Quel che non è stato, può essere.

Quel che fu, non è.

Questo mondo è fatto a scale; chi le scende, e chi le sale — *e*

Questo mondo è fatto a scarpette; chi se le cava, e chi se le mette — *e*

Questa ruota sempre gira; chi sta lieto, e chi sospira.

Questo mondo è una gabbia di matti.

Rispetti, dispetti e sospetti, guastano il mondo.

Tutti i fiumi vanno al mare.

Tutti siamo d' una pasta — *e*

Tutti siamo d' un pelo e d' una lana.

Ed a Venezia:

I omeni xe filai tutti in una rocca.

Tutto passa fuorchè le cappelle de' chiodi.

Uno non fa numero — *e*

Un fiore non fa ghirlanda (*o* non fa primavera) — *e*

Una rondine non fa primavera — *e*

(Vedi Illustrazione 35ª.)

Una spiga non fa manna — *e*

Un canestro d' uva non fa vendemmia — *e*

Un demonio non fa inferno.

Un disordine ne fa cento.

Voce di popolo, voce di Dio.

Animali.

A cavalli tristi e buoni porta sempre gli sproni.

E meglio:

Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone.

Al che aggiungevano per ischerzo:

Buona femmina e mala femmina, vuol bastone.

Al cavallo, biada e strada — *e*

Briglia e biada, striglia e strada.

Balzan da uno, nol dare a nessuno;
Balzan da tre, tienlo per te (*o* caval da re);
Balzan da quattro, caval da matto (*ovvero* o tu lo vendi o tu ne fai baratto).

Bue, cavallo e porco, vogliono aver gran corpo.

Cane amoroso, sempre velenoso.
Il cane, quand'è in amore, è cattivo.

Cane mogio e cavallo desto.
Il cavallo con la prontezza dei moti e con la stessa vivacità dello sguardo annunzia il vigore e la bontà ch' egli ha in sè; laddove il cane vivace che troppo scorrazza, male serve il cacciatore.

Capra vecchia bene sbrocca — *e*
La capra giovine mangia il sale, e la vecchia il sale e il sacco.
Si dice poi de' vecchi mangiatori.

Cattivo sparviero quello che non torna al lógoro.
Lógoro, il richiamo dello sparviero nella caccia che si faceva anticamente con questi animali. — Per similitudine può esser buono in molti casi.

Caval bianco e donna bella non è mai senza martello.

Caval dusolino (*topato*, *color di topo*), o da piazza o da mulino.
Cioè, o da comparsa o da soma.

Cavaliere senza sproni, cavalier de' miei cordoni.

Caval melato, caval malato.
Cioè debole. Qui *melato*, sta invece di pomato o pomellato.

Caval morello, o tutto buono, o tutto fello — *e*
Morel senza segno, non te ne fidar col pegno.

Caval restio, fallo con Dio.

Cavallo che inciampa e non cade, è buon segnale.
E così gli uomini e le donne.

Cavallo e cavalla, cavalcali su la spalla;
Asino e mulo, cavalcali sul culo.

Cioè siedi indietro sulla groppa, perchè a stare loro sul collo, o inciampano o imbizzarriscono.

Chi addottrina pulledri in dentatura,
Tener li vuole mentre ch' ella dura.

Detto per l' affezione che si porta alle bestie quando si sono prese da piccole, e che vogliono tenersi finchè hanno denti in bocca, cioè sempre. Ma si può intendere anche d' altre affezioni più nobili.

Chi ammazza il marzuolo, ammazza il padre e il figliuolo.

Condanna l' andare a caccia nel marzo quando è prossima la cova.

Chi cavalca alla china, o non è sua la bestia, o non la stima.

Chi corre in posta, scherza con la morte.

E con maggior enfasi:

Uomo a cavallo, sepoltura aperta — *e*

È meglio piè bagnato che testa rotta.

Chi cresce in capelli e in ugna, non cresce in nulla.

Anche degli uomini; ma più che altro vale per le bestie cavalline.

Chi non ha amore alle bestie, non l' ha neanche ai cristiani — *e*

Chi ammazza cani e gatti, non fa mai bene.

Chi maltratta le bestie *non fa*, cioè non la fa mai bene, ha mala vita, non prospera: si guardi a ciò nei bambini.

Chi non ha travagli, tenga de' cavalli.

Dal becco, vien l' uovo — *o*

Le galline, fanno l' uova dal becco — *e*

La gallina è bella e buona, di pel becco la fa l' uova.

Per similitudine, che gli uomini solamente quando sono ben pasciuti o ben pagati lavorano.

Gallina pelata (*cioè* vecchia) non fa uova.

Ma sono buone da ammazzare, laonde dicesi:

Vecchia gallina, ingrassa la cucina — *e*
Gallina vecchia fa buon brodo.

Gallina secca ben becca, (*o* spesso becca).

E si dice di donna o d' uomo magri e mangiatori.

Gallina vecchia, vuol galletto giovine.

E per lo contrario:

A gallo vecchio, gallina tenerella.

I cani abbaiano a chi non conoscono.

Il cavallo tanto va, tanto vale.

Il cavallo vuol biada in corpo, e il mulo nelle gambe.

Il mulo ha poco bisogno di mangiare, ma vuol molto faticare.

Il gallo, è l' oriolo della villa.

Il porco grufola all'innanzi, e il gallo razzola all' indietro.

La buona greppia fa la buona bestia.

Lettere al culo, cavalli da tamburo.

Cavalli bollati o marchiati con lettere, cioè di razza.

Mulo, buon mulo, ma cattiva bestia.

Nè per galla nè stienella, non restar di metter sella.

Son malattie de' cavalli.

Non c' è buon cavallo che non doventi una rôzza.

E qui abbondano le similitudini.

Non fu mai vista capra morta di fame.

Le capre d' ogni cosa mangiano, d' ogni cosa si nutriscono.

Ogni becco torto vive di preda.

Si usa figuratamente.

Ogni cattivo cane ha la coda lunga — *e*
Al cattivo cane tosto vien la coda.

Orzo e paglia, fanno caval da battaglia — *e*
Caval da paglia, caval da battaglia.

Pecora cornuta, vacca panciuta, mai non la muta.

Primo porco, ultimo cane.

De' porci i primi che nascono sono creduti i migliori, e de' cani gli ultimi. (*Serd.*)

Quando il bue non vuole arare, tu puoi cantare, tu puoi cantare — *e*
Quando i bovi non vogliono arare, non serve fischiare, non serve fischiare.

Dicono anco *non occorre zufolare; non occorrere* in significato d'essere inutile, sebbene l'oda di continuo in bocca del popolo, non m'è occorso d'incontrarlo scritto. (G.) — Si dice anche degli uomini svogliati o restii.

Quando il sol tramonta, l'asino si ponta.

Quando nevica, il lupo predica.

Rana, o salta o piscia, e non sbrana.

Schiena di mulo, corso di barca, buon per chi n'accatta.

Portano assai roba.

Scorpione, umido è tutto ove si pone.

Se il cavallo è buono e bello, non guardar razza o mantello.

Testa di lucertola, collo di grue, gambe di ragno, pancia di vacca, groppe di baldracca,

Vuole aver la bella mula.

Tondi l'agnello, e lascia il porcello.

Tristo a quel cavallo che va contro allo sprone.

E usasi nel figurato.

Cose fisiche.

Acqua e foco, presto si fan loco.

La natura ha nei due contrarii estremi i più potenti suoi ministri: dell'uno e dell' altro ci è bisogno sempre, ma Dio ti scampi quando uno solo predomina.

Andar per il fango, è come andar per la morte.

Barba bagnata è mezza fatta (*o* mezza rasa).

E figuratamente vale: chi ben comincia ha mezzo fatto.

Cammin torto, cesso diritto.

Chi ben non torce i panni, non s'asciugano in tre anni.

Chi di paglia fuoco fa, piglia fumo, e altro non ha.

Chi mura a secco, mura spesso.

Muro a secco è muro senza calcina.

Chi mura d'inverno, mura in eterno (*o* fa le mura di ferro).

Le muraglie fatte d'inverno sono più durabili, a motivo che le pioggie, spesso bagnandole, son cagione che la calcina fa miglior presa.

Chi vuol fare onore all'amico, faccia foco col legno di fico.

Crisoliti e amatiste tra le gioie le più triste.

Della legna verde e' non si vede allegrezza.

Dove può andar barca, non vada carro; dove può andar carro, non vada cavallo.

Fondamenti di casa e botti, bisogna accomodarli bene.

Fuoco che arde in cima non ne fare stima—*e*

Chi vuole impoverire il ricco, mette le legna per lo ritto.

Le legna messe ritte più presto bruciano ed il fuoco va su per il cammino, talchè non serve a cuocere nè a scaldare, e ogni momento bisogna mettere dell' altra legna.

Fuoco di cammino, non fe' mai nessun meschino.

È il più salubre.

Il lume è una mezza compagnia.

(Vedi Illustrazione 54ª.)

Il prim'anno a nessuno, il secondo al nemico, il terzo all' amico, e il quarto per sè.

S'intende la casa.

Il vento non entra mai in luogo di dove non possa uscire.

Impiastro grosso, e unguento sottile.

La Frassinella, ogni vecchia fa zittella.

Specie d'erba: « Arrecherotti un po'di frassinella. » (Lorenzo de'Medici, *Nencia*.)—*e*

Acqua di mortella fa la donna bella.

La luna fa lume a' ladri.

Ma poco serve a chi lavora.

Muro bianco, carta di pazzi.

Gli sciocchi e scioperati scrivono sulle mura.

Muro vecchio e muro nuovo, non si voller mai bene.

Cioè s' appiccano male insieme.

Nuova camminata è presto affumicata—*e*

Cammin che teme il fumo, è cattivo da abitare.

Ogni fiore piace, fuorchè quello della botte.

Oro non guasta lavoro.

Ed anche:

Azzurro e oro non guastan lavoro.

Che sono i colori del cielo e del sole, d' ogni cosa le più belle.

Piccola fiamma non fa gran lume.

Più spesso adoprasi figuratamente.

Quando tu vedi un ponte, fagli più onor che tu non fai a un conte.

Cioè: va di passo e guardingo.

Quel che ripara lo freddo, ripara lo caldo.

È proverbio degli Spagnuoli, i quali portano il mantello tutto l'anno. Pare un paradosso, eppure è vero per ragion fisica. Una casa colle mura grosse è buona egualmente per l'inverno e per l'estate; chi porta lana addosso sente meno freddo l' inverno e meno caldo l' estate.

Saliva d'uomo, ogni serpe doma.

Sopra il nero, non v' è colore.

Triaca vecchia, confezione nuova.

Triaca per *teriaca*, pronunzia comune quando una tale medicina era più in uso. *Confezione;* conserve, ed anche confetti.

Una macina di sotto ne consuma cento di sopra.

Un pezzo non fa fuoco, due ne fanno poco,
Tre un focherello, e quattro lo fanno bello.

Ma pe' meno freddolosi o scialacquoni:

Un legno non fa fuoco, due ne fanno poco,
Tre lo fanno tale, che ognun si può scaldare.

Scherzi, Motteggi.

A far le corbellerie, siamo sempre a tempo.

È modo di dire, per cui l'uomo si rattiene dal fare cosa rischiosa.

A farsi canzonare non si perde nulla.

È motto ironico, che si butta in faccia a chi vuole fare cosa dalla quale altri cerchi distoglierlo.

Alle belle toccano i brutti.

Non è sentenza, è motto che si usa scherzevolmente quando il caso avviene.

Alle giovani i buon bocconi, alle vecchie gli strangaglioni.

Amore passa il guanto, e l'acqua gli stivali.

Scherzo proverbiale.

Anco i burlati mangiano.

Detto di chi vuol mostrare non tener conto delle burle o delle canzonature.

Anco il boia è maestro.

Si direbbe a chi vantasse una sua professione o capacità da chi volesse porla in dileggio.

Broccoli e predicatori, dopo Pasqua non son buoni — *e*
Predica e popone vuol la sua stagione.

Canini, gattini, e figli di contadini, son belli, quando son piccini.

Carne d'Isdraù, chi una volta ne mangia, non ne vuol più.

Chi è innamorato, smoccoli; chi è geloso, spenga.

Chi ha il neo e non lo vede, ha il buon anno e non lo crede — *e*
Chi ha il neo sopra la cintura, ha gran ventura.

Chi non ha cura, ha ventura.

È scherzo, non sentenza: si dice quando allo spensierato riesce bene.

Chi non ha letto e desco, mangi in terra e dorma al fresco.

Chi sta in cervello più d'un'ora, è pazzo.

Si usa per esprimere la volubilità ed incostanza degli uomini: o piuttosto è modo copertamente ironico di motteggiare un volubile.

Chi vuole essere stimato, vada tra' rigattieri.

I quali sogliono stimare le ciarpe. Gioco di parole, buttato in faccia a chi si dolga d'essere poco stimato, che non si faccia conto di lui.

Da medico indôtto, da carne biscotta e da male femmine libera nos Domine.

Dove si manuca, Dio mi conduca; dove si lavora, Dio mi tenga fuora.

Gli anni son fatti per il fitto delle case.

Vale che non si deve contare gli anni; è consolazione data ai vecchi.

Grande e grossa mi faccia Dio, che bianca e rossa mi farò io.

Coll' azzimarmi, imbellettarmi, dipignermi.

I gobbi non pagan gabella.

Del fagotto che hanno in dosso.

I genii s' incontrano.

Detto con ironia, quando due s' incontrano a dire o a fare la stessa cosa.

Il ciuffo, è nel ceffo.

Ognuno ha letto i *Promessi Sposi* e si ricorda del ciuffo che i Bravi portavano come segno di riconoscimento: questo motto si applicava ad uomo che avesse faccia di sgherro.

Il gobbo non vede mai morte, perchè è fatto a volte.

I morti alla terra, e i vivi alla scodella.

I signori non possono avere due cose insieme, giudizio e quattrini.

La mal' erba cresce presto.
Si dice per ischerzo ai fanciulli.

Lavorare è mestiere da buoi — *e*
La poca fatica è sana.

Le donne e i ragazzi debbon parlare quando le galline pisciano.

L' oche s' ingrassano al buio.
Delle carceri per debito; delle quali disse il Berni:

Vo' siete quel famoso Pritanèo,
Dove teneva in grasso i suoi bėoni
Il popol che discese da Tesèo.

Messa corta, e lunga tavola.
Suol dirsi di certi preti.

Moglie e guai, non mancan mai.

Morto che s' è una volta, non vi s' ha più a pensare.
E il volgo: « Per una volta i' fo buono. »

Non c' è putta nè ladrone che non abbia devozione.

Ogni cosa è di Dio fuorchè le donne.
Che sono degli uomini.

Presto a tavola, tardi in battaglia.

Quando la bricca vuole, l' asino non puole;
Quando l' asino puole, la bricca non vuole.
Dicesi di due che non s' accordano mai a fare una cosa.

Quando piove, chi non ha gambe non si muove.

Razza di cani, roba di villani e amor di cortigiani,
Non hanno mai lunga durata.

Se il cielo rovinasse, si piglierebbero di molti uccelli.

Se il pane corresse come le lepri, quanti morirebbero di fame.

Seren di notte, nuvolo di state, amor di donna, discrezion di frate — *e*

Sole d'inverno e amor di pagliarda, tardi viene e poco tarda.

Pagliardo è francesismo del cinquecento, ora scomparso per dare luogo ad altri più brutti.

Tal pare de' Carnesecchi, che poi è de' Bencistà

D'un magro che sia gaudente.

Tanto vale il cardone senza sale,
Quanto far col marito il Carnevale.

Tutti i belli si fanno pregare.

Tutti i mestier che finiscono in *ai*, non vedranno Cristo mai.

Beccai, Fornai, Mugnai, Usurai ec.

Un dì dell'anno la vecchia in ballo.

Frasi e modi proverbiali.

A buon intenditor poche parole.

È come una sorta di perorazione quando si abbia risolutamente spiattellato in faccia ad uno la verità, o qualsivoglia sentenza la quale sia un pochetto dura: ma può servire anche d'esordio.

Altri tempi, altre cure.

Suole usarsi a significare la cessazione di un affetto.

Amore di tarlo; che rode i Crocifissi.

D'un falso amore che nuoce o che offende o che tormenta.

Andar col calzar del piombo.

Andare adagio, a sentita, con circospezione.

A vecchio conto, novella taglia.

Taglia o *tacca*, incisioni sopra un legnetto, le quali servono come ricordo o come riscontro di roba data a credenza.

A volersi bene, non s'è mai speso nulla.

È modo gentile di chiedere affetto.

Bene, bene; e la mattina era morto.

Di cosa che paia bene incamminata, ma riesca a pessimo fine.

Bisogna fare a lascia stare.

Cioè non fare, ma lasciare stare le cose come sono, non mutar nulla.

Buio via buio, fa buio.

Si dice quando un fatto nuovo viene ad accrescere le incertezze di cosa che già sia tutta oscura per sè medesima.

Caricarsi di legna verde.

Pigliare brighe inutili e faticose.

Carità di mona Candia e di don Tubero, che masticavano lo zucchero a' malati.

Di quelli che sotto specie di giovare altrui cercano l' utile proprio.

Cavare il granchio dalla buca.

Fare uscire uomo o cosa dal nascondiglio.

Cavar di seno e mettere in grembo.

Dare per aiutare i suoi parenti.

Certo, fu bugiardo (o Certo, fu appiccato per ladro).

Certo è qui personificato; e si usa tal modo quando uno afferma e non gli si vuol credere.

Cervel da riformare statuti, e cervel da repubblica in albagia.

D' un che si presuma assai.

Chi così vuole, così abbia.

Quando uno si ostina a volere cosa che gli nuoce.

Chi ha orecchie intenda, chi ha danaro spenda.

Chi l' ha per mal si scinga.
Lo dice chi non si dà pensiero che altri abbia per male alcuna cosa.

Chi l' intende, e chi non l' intende — *ovvero*
Chi l' intende, e chi l' intonda.

Chi non ci ha che far, se ne vada — *e*
Chi non ci può star, se ne vada.
Come disse lo spinoso alla serpe.

Chi non è in forno è sulla pala.
Dicesi di chi risica d' incorrere in alcuna disavventura dove altri è incorso.

Chi non mi vuoi, non mi merita — *e*
Chi non ci vuol vivi, ci tolga morti.
A chi mostri non si curare di noi.

Chi non muor si rivede.
A chi s' incontri dopo un intervallo lungo; e a chi ci abbia diradato le visite.

Chi non n' ha, Dio gliene dia.
Dei malanni: e le mamme dicono dei figlioli, come se ne fossero infastidite davvero.

Chi resta addietro, serri l' uscio.

Chi si può salvar, si salvi.

Chi si sente scottare, tiri a sè i piedi.
D' una parola che altri ferisca.

Chi si vuol bene, s' incontra.
Non solamente per la via, ma nel modo di pensare e di vivere.

Ci son più spie che lastre — *e*
Tra ogni tre c' è una spia.
Governo de' Medici.

Con più bene, manco male.

Cosa ragionata, per via va — *e*

Cosa rammentata, o è per via o l'è per casa.

Dicesi comunemente quando alcuna cosa succede, o quando taluno sopraggiunge, mentre che se ne ragiona.

Cosa trovata, non è rubata.

Da Montelupo si vede Capraia,
Iddio fa le persone e poi l' appaia.

Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi
Degli uomini a trovarsi da sè stesso. (*Orl. Inn.*)

Dare un soldo al cieco che canti, e dargliene poi due perchè si cheti.

Quando uno si faccia molto pregare a fare una cosa, e poi non voglia più smettere.

Date da bere al prete, chè il cherico ha sete.

Quando alcuno chiede per altri quello di che spera profittare.

Dico a te, suocera, perchè nuora intenda.

Di côlta son le buone sassate.

Di chi ha qualche disgrazia immediatamente e improvvisamente; e anche per ironia di chi ha qualche ventura non aspettata.

Dio ci mandi male che ben ci metta.

Quando accade una sciagura a uno, la quale poi è cagione di maggior bene.

Di qui a poco non c' è molto.

Agli insofferenti d' aspettare, quand' anche sia per breve tempo.

Dopo un papa se ne fa un altro.

Detto di cosa che si rimedia facile.

Dov' è la buca è il granchio.

Si dice di cose che regolarmente non vanno disgiunte.

E' bisogna levar le pecore dal sole.

Levar le cose di tavola perchè non sien tolte.

È come l'áncora, che sta sempre nel mare e non impara mai a nuotare.

E' faranno la Bibbia insieme.

Cioè il Vecchio e Nuovo Testamento: quando un vecchio sposa una giovane.

Egli è buono a mandarlo per la morte.

Cioè a chiamar la morte. D'uno che tarda assai a comparir dov' è aspettato.

Egli è come aspettare che passi il fiume.

Dicesi quando si sta aspettando che passi una gran moltitudine di gente.

È meglio perderli che acquistarli.

I falsi o i cattivi amici.

E' non è terren da porci vigna.

Non ci si può far fondamento, o porre speranza.

E' non mi mordè mai cane, ch'io non avessi del suo pelo.

E' non mi fu fatta mai ingiuria ch' io non me ne vendicassi.

Essere come i ladri di Pisa, che di giorno si leticano, e la notte vanno a rubare assieme.

Essere come il piovano Arlotto, il quale non sapeva leggere altro che nel suo libro.

Degli ostinati, anzi che degli ignoranti.

Essere come il porro, che ha la barba bianca e la coda verde.

Essere una zuppa e un pan molle.

Dicesi di due simili che bene s' intendono tra loro.

Fare come il prete Pero, che per vent' anni disse messa e poi diventò cherico.

Di chi studia e rimbuisce. — Ed anche:

Gli ha fatto come l'uova, più che le bollono più l'assodano.

Far primiera con tre carte.
Di un bene conseguíto senza aversele con industria procacciato.

Felici voi, galline, che non andate a scuola.
Suole attribuirsi agli scolari svogliati.

Finchè dura, fa verzura — *e*
Finchè la va, l'ha piedi — *o*
Finchè la va, l'è viva.
Finchè si gode, non si stenta.

Gallina Mugellese, ha cent'anni e mostra un mese.
Di chi mostra meno di quello che ha.

Gente grandi, camicia corta.
Di chi fa il ricco e non ha nulla.

Guarire del male dell'intra due.
Uscir di dubbio.

Guarire uno del restio.
Cavargli l'ostinazione dal capo.

Il cavallo fa andar la sferza.
Cioè la cosa cammina a rovescio.

Il Corpus Domini viene avanti San Giovanni
Il mangiare va innanzi ad ogni altra cosa.

Il Diavolo vuol tentar Lucifero.
Si dice quando uno ch' è tristo, cerca d'aggirare un più tristo di lui.

Il tale ha fatto come l' Ammannato;
La roba l' è finita e il tempo gli è avanzato.

I monti stan fermi, e le persone camminano.
Quando s' incontrano due da luoghi distanti.

I mucini hanno aperto gli occhi.
Quando un semplice diviene accorto; — *mucini*, gattini.

I pesci escon fuori della padella.
Quando si perde quello sopra di che si aveva fatto assegnamento.

La mula si rivolta al medico.
Quando l' inferiore si ricatta.

La sposa è bell' e fatta, ma lo sposo non s' accatta.
Di chi non trova marito.

La va a chi più può.
Si gioca di forza.

Le male nuove son sempre vere.

Levarsi la sete col prosciutto.
Procurarsi una soddisfazione che poi t' incresca.

L' ultimo a comparir fu Gambacorta.
A chi giunga ultimo in una brigata.

Male in vacche e peggio in buoi.
E a Firenze:
Male in Pinti e peggio in Boffi.
Quando ogni cosa torce a male.

Molto fumo e poco arrosto.
Molta apparenza e poca sostanza.

Morta la bestia (*o* serpe), spento il veleno.

Morta la vacca, disfatta la soccida.

Niente, è troppo poco.

Non avere un quattrino da far cantare un cieco.
Vale essere povero in canna.

Non è andato ancora a letto chi ha da avere la mala notte.
Dicesi per minacciare e pronosticare altrui male.

Non nascon cieche solamente le talpe.
A chi non s' apponga.

Nulla nuova, buona nuova.

O Cesare o niente.

Che si dice anche:

O Cesare o Niccolò.

Volgare storpiatura del *Nihil* ch' è nel proverbio latino, solito dirsi da chi vuol tutto o nulla. E anche:

O principe o marinaro.

O barattiere o cavaliere.

O polli o grilli.

I Greci dissero: *Rex aut Asinus.*

Ogni bruscolo gli pare una trave.

Di chi d' ogni po' di cosa fa gran romore e n' è cascoso.

Ognuno può dir parole a modo suo.

Si usa nel disputare.

Papa Leone, quel che non poteva aver, donava.

Per compagnia, prese moglie un frate — *e*

Per compagnia s' impiccò un lanzo.

Pesa (*o* costa) più il giunco che la carne.

Cioè l' accessorio più del principale.

Pigliare ad ammattonare il mare.

Di vana ed inutile fatica.

Più lungo d' un dì senza pane.

Bel modo a dinotare cosa lunga.

Più panico e meno uccelli.

Detto quando si spera avere il bene senza impedimenti o difficoltà.

Più povero di Don Vincenzio, che suonava a messa con gli embrici.

Portare acqua al molino.

Come una volta dicevano: « Nottole a Atene — A Samo vasi — « Coccodrilli a Egitto. » — E noi diciamo: « Cavoli a Legnaia »

Quel ch'è detto, è detto.

Di parola irrevocabile.

Quel ch' è fatto, è fatto.

Quel che è scritto, è scritto.

Se non avete altri moccoli, potete andare a letto al buio.

Cioè se non hai altri assegnamenti, morirai di fame. E disputando: Se non hai altri migliori argomenti, taci.

Se non è lupo, sarà can bigio.

Se non è come io mi credo, ci correrà poco.

Se saran rose, fioriranno; e se saranno spine, pungeranno.

Agli effetti si vedrà.

Se ti cuoce, soffiaci su.

Se la parola t'è dura, peggio per te che l'hai meritata.

S' invecchia e s' impazza.

Suol dirsi d' un vecchio che faccia pazzie.

Solco torto, sacco diritto.

Cioè *pieno*. Di cosa male fatta che riesca bene.

Su per iscala e giù per corda.

Così avviene all'impiccato: ed è minaccia di subito precipizio a chi si fatichi ad inalzarsi, ma con arti poco buone.

Tanto cammina lo zoppo, quanto lo sciancato.

Tanto vale la Messa piana quanto la cantata.

Suol usarsi questo modo, quando un biasimo, un rimbrotto si dicono sotto voce o con parole coperte.

Tu hai più parole che un leggio (*o* Tu daresti parole a un leggio).

Dicesi per tacciare alcuno d' eccessiva loquacità.

Tu sei di quegli uomini che pagano malvolentieri due volte, e mai non vengono alla prima.

Tutti i gusti, son gusti.

Sta come biasimo d'una inclinazione storta, di un gusto guasto.

Tutti i salmi finiscono in gloria.

Di chi torna sempre col discorso a quel punto che gli preme.

Zero via zero, fa zero.

Non solamente di cose, ma anche d'un discorso sconclusionato.

APPENDICE

di Proverbi uditi dalla viva voce nel corso della stampa, ma che non si fu in tempo a collocare nei luoghi loro.

Ai ragazzi pane e scarpe.

A sangue caldo, nessun giudizio è saldo.

Chi fa del bene agli ingrati, Dio l' ha per male.

Chi si vanta si spianta.

Dio lascia fare, ma non sopraffare.

Finimondo è per chi muore.

I danari son fatti per ispendere.

La buona vita fa la faccia pulita.

La morte ci ha a trovar vivi.

L' estate è la madre de' poveri.

Non segue matrimonio che non c' entri il demonio.

Pan di fratello, pane e coltello.

Pan di marito, pane ardito.

Tutte le cose vengono al palio.

Vento senese, acqua per un mese.

VOCI DI PARAGONE.

Abbarbagliato come un barbagianni.
Affamato come un lupo, mangia come un lupo.
Affilato come un rasoio.
Agevole come un passerino.
Allegro come una sposa.
All' improvviso come un fulmine.
Amaro come il veleno.
A piedi come un birbone.
Appuntato (*o* fino) come un ago.
Asciutta come una aringa.
D' una donna magra.

Asciutto come l' esca.
Vale rimasto senza danari.

Astuto come una volpe.
A tempo come un'acqua d'agosto, come il cacio su'maccheroni.
A testa ritta come un gallo.
Avido come una spugna, beve come una spugna, s' inzuppa come una spugna.
Barba lunga come quella d' un cappuccino, ispida come un cardo, morbida come la seta.
Barbuto come un caprone.
Bastonato come un asino.
Bestemmia (*o* sagra) come un turco, come un vetturino, come un luterano.
Beve come un lanzo.

Bianco come la neve, come il latte, come la farina, come la camicia, come un panno lavato, come il gesso, come la carta.

Boccheggia come un pesce, come una tinca.

Bolle come un paiolo, come una pentola.

Detto di chi brontola o borbotta.

Braccia come stanghe.

Brucia come la paglia, come l'esca.

Brutto come il peccato.

Bugiardo come un epitaffio.

Buio come di notte, come in cantina, come in tasca.

Buono come oro rotto.

Da contarvi su, da fidarsene.

Buono come un'acqua d'agosto.

Cioè opportuno.

Caldo come un forno.

Calza come un guanto.

Si dice delle scarpe.

Cammina come il pensiero (*veloce*).

Cammina come se avesse le pastoie (*lento*).

Cammina come un passero (*lesto*), come una testuggine (*piano*), come la processione (*gravemente ed a riprese*).

Canta come una calandra.

Capelli come stoppa, come capecchio, come lische.

Casca come una pera mezza, o come una pera cotta.

Di chi si lascia indurre per arte altrui a dire o a far cosa che non vorrebbe: di chi si innamora facilmente.

Cascò come un cencio.

C'entra come san-buco in cielo, come papa sei nelle minchiate, come Pilato nel Credo, come il cavolo a merenda, come il prezzemolo nelle polpette.

Cieco come una talpa.

Ci si cammina come in casa.
Cioè facile, piano.

Ci si sdrucciola come sul sapone, come sull' olio, come sul ghiaccio.

Ci si sta come stare nel letto.
Cioè bene.

Cheto come un olio.

Chiaro come il sole, come la luce del giorno, come l' ambra.

Cola come un paniere.

Col muso nero come un magnano, come uno spazzacammino.

Corre come un barbero, come il vento, come la fortuna.

Cosce come colonne.

Cotto come un tegolo.
Per ubriaco.

Cova nel nido degli altri come il cuculo.

Cova sotto il tetto come le rondini.

Denti come lesine.

Digerisce ogni cosa come lo struzzo.

Diritto come un fuso, come un cipresso.

Dita come uncini.

Dolce come lo zucchero, come la sapa, come il giulebbe, come il rosolio.

Dorme a occhi aperti come la lepre.

Dorme come un ghiro, come un tasso, come una marmotta, come un masso.

Dotto come uno scaffale.
Cioè tutto degli altri e nulla di proprio.

Duro come un corno.
E in altri casi:

Duro come un macigno.

Duro come un Tedesco (o come un masso).
Per immobile.

È come San Tommaso, se non vede non crede.

Enfiato come una bôtta.

Esce a buio come un pipistrello, come le bôtte.

Facile come bere un ovo.

Fa come le campane, che chiamano gli altri e non entrano in chiesa.

Fa come l'asino, che porta il vino e beve l'acqua.

Fatto che pare colato addosso.

D'un vestito.

Fermo come un muricciolo, come una rupe.

Feroce come una tigre.

Fine come un capello, come un fil di seta.

Fine come un grillo, come un gambo di finocchio, come uno stecco.

Fischia come il vento.

Freddo come un marmo, come un diaccio, come il naso d'un gatto, come un cadavere.

Fresco come una rosa.

Frulla come una trottola.

Fu come metter l'olio nel lume (*o* nella lucerna).

Fugge come avesse l'ale, come avesse l'ale a' piedi, come il vento, come se avesse i birri dietro.

Fugge come il cane dall'acqua bollita, come il diavolo dall'acqua santa.

Fuma come un cammino, come d'inverno una mano bagnata.

Giallo come un morto, come un popone, come la febbre, come l'oro di zecchino, come una frittata, come lo zafferano, come un rigogolo.

Gira come una mosca senza capo.

Senza saper quel ch'e' fa.

Gira come una ventarola.

Gira (*e anche* frulla) come un arcolaio, come una ruota, come una trottola.

Gli gira d' intorno come la farfalla al lume.

Gli tirò il collo come a un pollo.

Grande come una montagna, come una casa.

Grandine grossa come le noci.

Grasso come un tordo, come un beccafico, come una quaglia, come un ortolano.

Grosso come un pagliaio, come un elefante, come una balena.

Ha il cervello come un' oca.

Ha il collo lungo come un fiasco, come una cicogna, come la grue, come un papero, come una giraffa.

Ha il muso lungo come un luccio.

Imbrogliato (*o* impastoiato) come un pulcino tra la stoppa.

Interito come un torsolo.

Intrepido come se non dicessero a lui.

Largo come la misericordia di Dio, come la via maestra, come un' aia.

Legato come un Cristo.

Leggero come una gatta.

Lesto come un gatto.

Liscio come il palmo della mano.

Lo schiacciò come un uovo, come una noce.

Lo tenne come un cane da presa.

Lo trattò come un pellaio.

Cioè lo trattò male, lo caricò di vituperj.

Lungo come la fame.

D' uomo lungo e scarno.

Lungo come uno stollo, come un campanile.

Lustra come uno specchio.

Manevole come la pasta.

Mi fa una testa come un tamburlano, come un cestone, come una campana.

Cioè mi confonde, m' imbroglia il capo.

Minuto come il panico.

Morbido come la sugna, come il velluto.

Mugghia come un toro.

Muta come il vento.

Nero come l'inchiostro, come la pece, come la filiggine, come il carbone, come la cappa del cammino, come il culo del paiolo, come un corvo.

Noioso come una zanzara.

Nudo come Dio l'ha fatto; come un'anima.

Occhi che brillano in testa come due stelle, che risplendono come due fiamme, accesi come due carboni, bianchi come quelli del gatto, rossi come foderati di scarlatto (*o* di prosciutto), vivi (*o* acuti) come un falco, grandi e tondi come quelli d'un bue, di fuoco come quelli d'un drago.

Ombroso come un cavallo.

Ostinato, caparbio come un mulo.

Paga come un banco.

Cioè prontamente, sicuramente.

Pare un diavolo giù per un canneto.

Di chi faccia un gran rumore sfrusciando e sgominando dove passa

Parla che pare un buratto.

Parla come un libro stampato, come un oracolo.

Parla come un vecchio.

Passa come un lampo.

Pauroso come una lepre, come un coniglio.

Pelato come il culo delle scimmie.

Peloso come un orso.

Peso come il piombo.

Piange (*o* geme) come una vite tagliata.

Piantato come un palo, come un piolo.

Picchiare come dare in terra.

Cioè senza ritegno, senza misericordia.

Pieno come un ovo, come un otre.

Pieno di vento *o* gonfio, come un pallone.

Piglia fuoco come l'esca, come la polvere, come uno stoppino.

Pugni come balle di lana.

Pulito come un dado.

Pulito come un bastone da pollaio.

Per ironia.

Punge come l' ortica.

Puzza come un avello, come una lapide, come un bottino.

Recide (*o* taglia) come una falce.

Nel figurato si dice dell' uomo maledico.

Ricco come una badía.

Ricerchiato come una botte.

Ride come un matto.

Riluce come d' argento, come uno spiraglio.

Ripara l' acqua come un vaglio.

Per ironia.

Ronza come una mosca in un fiasco, come un calabrone.

Rosso come un peperone, come una ciliegia, come un gambero, come il carbonetto, come lo scarlatto, come un ferro rovente.

Rovente come una fornace.

Russa come un porco, (*o* come un ghiro).

Saldo come un acciaio.

Salta come un basilisco.

Sanguina come un Ecce-omo.

Sano come un pesce, come una lasca.

Savio, (*o* mansueto) come un agnello.

Scacciato di quà e di là (*o per ironia:* fortunato) come un cane in chiesa.

Schiamazza come una gallina.

Schizza come un razzo.

Sciapito come una pappa senza sale.

Scorticato come un San Bartolommeo.

Scrive come una gallina.

Cioè male.

Secco come un uscio, come un chiodo, come la morte.

Secco (*o* smunto) come un' arpia.

Senza capo come l' acciughe.

Serrato (*o* sodo, *e ironicamente:* largo) come una pina, (*o* come una pina verde).

Sguiscia di mano come un' anguilla.

S' avventa come un cane arrabbiato.

Si disfece come una pera cotta.

Si divincola come una serpe troncata.

Si riebbe come da morte a vita.

Si rivolta come un serpente.

Si rompe come il ghiaccio.

Si somigliano come due gocciole d' acqua.

Si spense come un lume, come un moccolino.

Dicesi di chi muore di consunzione.

Si stritola come il vetro.

Si strusse come la cera.

Soffia come un mantice, come un istrice, come un bufalo.

Sordo come una campana.

Sottile come un ragnatelo.

Spacca come un' accetta.

Spaccato di dietro come una tinca.

Spalle come un facchino.

Sparge i quattrini come rena.

Sta a galla come il sughero.

Sta come un papa, come un priore.

Cioè bene, in felicità, in agiatezza.

Sta lì come un pulcin bagnato.

Cioè chiotto, umile, pauroso.

Sta su per i tetti come una civetta, come un gatto.

Stanno tra loro come pane e cacio (*cioè bene*), come cani e gatti (*cioè male*).

Stette ritto come se ci fosse piantato.

Strappato come un pòvero.

Stretto come una cruna d'ago.

Stride come una faina, come un'aquila.

Striscia come una serpe.

Sudicio come il porco.

Suona come un campanello.

Si dice d'un vaso di terra che sia saldo.

Taglia come una spada.

Tenersene come d'un fiore agli orecchi.

Testardo come un asino.

Tiene come una botte sfondata.

Per ironia.

Tondo come l'O di Giotto, come una mela, come la luna in quintadecima.

Trema come una canna.

Tristo come il diavolo.

Troncato, come un giunco.

Una bocca come quella del forno.

Una casa grande come una magona, piccola come un buco, sudicia come una stalla.

Una gola come un acquaio.

Una lingua come una tanaglia, come un rasoio, come un par di forbici.

Una strada come un biliardo, come un pallottolaio.

Una trippa come un guardiano, come una botte, come un cocomero.

Un capo piccolo che pare un pentolino sopra uno stollo da pagliaio.

Un cavallo come quello dell' Apocalisse.

Cioè magro.

Unghie come artigli, come zappe, come quelle della gran bestia.

Un mento auzzo come un coccio, come un lume a mano.

Un naso come un peperone, come un petonciano, come un montone, come un becco, come un uccello di rapina, come una civetta, come un ponticello di violino, voltato per l' insù come una trombetta.

Un par di gambe come un archetto, come un îccasse (x).

Un par d'orecchi come un ciuco, come due manichi di pentola.

Un par di piedi come due stiaccie, come due mestole.

Unto come un topo.

Che vale bagnato.

Urla come un matto, come un disperato, come un' anima dannata.

Va all' aria come una foglia, come un foglio di carta.

Va a salti come un ranocchio, come le bôtte.

Va come un uccello, come una palla di schioppo, come un veltro.

Va giù come l' acqua.

Cioè s' inghiotte facilmente; e vale anche nel figurato.

Va via come una saetta.

Veloce come una rondine.

Verde come un aglio, come un ramarro.

Vispo come un uccello.

Vuoto come una zucca.

ILLUSTRAZIONI

DI GIUSEPPE GIUSTI.

LA BOTTE DÀ DEL VIN CHE HA.

Aspettarsi un buon garbo da un villano (e per villano non intendo contadino, chè de' villani ce ne sono per tutto), onestà da un bindolo, cercare il giudizio all'ospedale de' matti, sarebbe da semplice. Se uno ti manca di parola o ti reca un' ingiuria, vedi prima chi è; e se è un poco di buono, consolati con questo proverbio.

Lettore: se credi trovare in questo libercolo di gran belle cose, chiudilo prima d' andare avanti, ora che sei a tempo. È stato scritto a pezzi e a bocconi, nell'ore della bizzarria da uno sfaticato, da uno che è solito leggiucchiare qua e là senza avere nè la forza nè l' intenzione di seppellirsi tutto nello studio. Inetto a tenersi sul diritto filo d' un lavoro nelle regole, ha scelto, usando la licenza dei tempi, una materia che gli desse agio di battere la campagna, da lasciarsi e riprendersi a tutte l' ore quando frulla. Sentendosi bleso per la lingua dotta, si tiene alla parlata, devoto al vocabolario del popolo più che a quello del Padre Cesari. Troverai brani di storia, passi d' autori, sentenze di dotti piantate qui come Dio vuole. Furono raccolte qua e là o dai libri o dalla bocca stessa degli uomini, a correzione di sè medesimo, per vedere di levarsi d' addosso le pazzie e le asinaggini della prima gioventù. Intende di darle per quello che ha nella borsa, non per articoli di fede; e poi, uno che va al tasto, meriterebbe d'esser bastonato se presumesse di far da lanterna agli altri. Queste proteste unite al Proverbio di cima, risparmino a te e a lui la noia e le smorfie d' una Prefazione.

Illustrazione I.

(Pag. 35.)

Il riso fa buon sangue.

Vuol dire che l'allegria conferisce alla salute. Ecco perchè disse Sterne nel *Viaggio sentimentale*, che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita; alla quale sentenza consuona l'altro Proverbio: *Chi ride, leva un chiodo alla bara.* Anche Beranger dice in una delle sue Canzoni, che l'allegria ci fa buoni; e i Francesi hanno diritto di dir ciò, perchè, sottosopra, sono la migliore e la più lieta gente del mondo. E l'allegria non solamente li fa buoni, ma li fa anche valenti; e difatto non v'è nazione che vada incontro alla morte celiando e cantando, come ci va la francese. Alle cose più serie e più terribili mescolano naturalmente lo scherzo, ed io non sono del parere di coloro che attribuiscono ciò unicamente a una tal quale leggerezza della loro indole. Il giorno dopo che fu presa la Bastiglia, su la piazza dove era quella prigione di Stato, fu veduto un palo con il cartello: *qui si balla.* I cannoni degli Austriaci, dei Prussiani e dei Russi sono stati presi al canto della Marsigliese. Il cuore dei fanciulli e dei giovanetti è buono perchè è lieto, e la stessa malinconia è dolce perchè sorride.

Illustrazione II.

(Pag. 44.)

La lontananza ogni gran piaga sana — *e* Lontan dagli occhi, lontan dal core.

Questi due Proverbi quanto debbono essere amari al cuore degli esuli! La terra nativa e le persone che ci hanno veduto nascere e quelle che sono cresciute con noi, non escono mai dalla mente nè per lasso di tempo nè per distanza di luogo. La nostra

mente, anzi la vita medesima, si forma, si nutre, e finalmente non vive che delle abitudini delle memorie della prima età, di quell'età nella quale essa, come cera ben disposta, riceve e ritiene per sempre l'impronta che vi si sigilla. Per questo, l'uomo sbalzato a vivere fuori del suo paese è come un albero svelto che lascia nel terreno molta parte delle sue radici. Anzi il dolore s'avviva in quella smania malinconica che c'invade l'animo quando c'è impedito di dare libero il volo ai nostri affetti migliori. Il pensiero, come la rondine, torna sempre al suo nido, e chi può darsi pace dell'esilio o del vivere lontani da una cara persona, non ha mai amato, nè mai sentito d'avere una patria. In quel libretto delle Osservazioni semiserie sull'Inghilterra, il Pecchio avrebbe potuto fare a meno di rubare le fomente di Sancio Panza per bagnarsene la ferita dell'esilio. A un Italiano, a un figlio strappato dalle braccia di questa nostra madre comune, per non essersi mostrato bastardo, non istà bene scherzare su certe corde.

Illustrazione III.

(Pag. 48.)

Chi serba, serba al gatto.

Si dice ai bambini quando per ghiottoneria si mettono da parte un piatto per la merenda, o serbano i meglio bocconi all'ultimo: tanto è vero che l'uomo fino da piccolo è industrioso nei suoi piaceri! Sarebbe bene che nelle famiglie fosse fatta più avvertenza a questa che pare una cosa di nulla.

Il Proverbio non è contrario a un savio risparmio o a quella giusta previdenza che in mezzo all'abbondanza presente sa pensare al poi, ma ammonisce coloro i quali cercano stimoli dall'astinenza, e quelli altresì che si lasciano patire per accumulare.

Illustrazione IV.

(Pag. 62.)

È meglio essere il primo a casa sua, che il secondo a casa d'altri.

Cesare disse che era meglio essere il primo del suo villaggio che il secondo a Roma: parole da vero ambizioso. Molti per essere i primi nel proprio paese doventano gli ultimi tra le persone a garbo. Nei piccoli paesi per lo più si vede primeggiare il quattrinaio, il brigatore, un qualche prete, ed alle volte il sagrestano. Tra le molte pesti dei paesi piccoli, per l'uomo che ha un briciolo di testa, credo che sia quella d'avvezzarsi a credersi qualcosa. La casa d'uno che abbia letto Bertoldino doventa l'antro di Trofonio; tutti corrono all'oracolo, tutti arrotano in terra i ginocchi davanti al Profeta paesano. Il Profeta esce quattro passi fuori della Comunità o del Vicariato, e ne sa meno del Baccelli. Guai a chi non ha veduto mai nessuno sopra di sè! Comincia dal sentire dispetto della superiorità altrui, poi scende a negarla, e finisce con rinfagottarsi duro e torto nella propria albagia.

Sentirete mille possidentucoli dei paesi di campagna, sbertare le città grandi: nelle città grandi non vi saranno dieci che dicano male della villa. Questo sta a dimostrare che nel grande uno s'avvezza a non dispregiare il piccolo, nel piccolo il grande non entra e non vuole entrare. Se volete vedere la differenza che passa tra il giudizio di questo e di quello, guardate chi è stato sempre nella sua nicchia, e chi ha veduto uomini e paesi diversi. In un luogo piccolo, portatevi la testa di Bacone, vi si ristringe ogni giorno; portate la zucca d'un burattinaio in una città grande, e qualcosetta di più vedrete che gli si attacca. Chi è inchiodato o dal lavoro o dalle cose domestiche nel suo nido, pazienza; ma chi non è, si muova, si mescoli in un'altra folla più numerosa e più varia, osservi, e poi torni in campagna a digerire quel che ha visto, a rifarsi lo stomaco per ingolfarsi di nuovo nel *mare magnum* del mondo. La campagna è il luogo del riposo per quando non se ne vuole o non se ne può più.

Illustrazione V.

(Pag. 75.)

Il medico pietoso fa la piaga verminosa.

Per parlare di gioco bisogna aver tenute le carte in mano: chi passò la vita rintanato nella sua libreria e s'impanca a giudicare delle cose del mondo, sputerà sentenze per la repubblica di Platone, inutili per noi. L'uomo che sta fra gli uomini, male o bene che ci stia, ride di questi sepolti che vogliono insegnare a vivere ai viventi. Non che i loro precetti non sieno santissimi; ma o sono così aerei che non si possono afferrare nè applicare, o così sicuri e universali che è lo stesso che nulla. Perchè, il solitario giudica di tutti o dall'indole sua o da quella di quei pochi coi quali sta a contatto: se esso e questi sono buoni, sognerà perfezioni, darà nell'ottimismo; se cattivi, griderà sperpetue.

È stato detto da chi lo poteva dire, che l'uomo non è nè tutto buono nè tutto cattivo, una natura di mezzo fra l'angelo e il demonio; male se casca nell'inferno, male se si perde nelle nuvole. Per carità, stiamo coi piedi piantati in terra e cogli occhi orizzontali come ci ha posti la natura: alziamoli in su, ma non ci si tengano tanto fissi da dare degli inciamponi sulla via che dobbiamo percorrere, nè si badi tanto ai piedi da diventar curvi e inabili a sostenere la luce del firmamento.

Se fossi medico, mi guarderei bene di palesare agli infermi il loro male quando non ammettesse rimedio; ma se ci fosse, non esiterei punto a dir loro: Voi siete gravemente ammalati di questa e di questa malattia; questi e questi sono i rimedii; profittatene o morirete: nè m'asterrei di scuoprir loro le proprie piaghe per paura che ne rimanessero stomacati. Quelli che prendono a curare gli uomini nelle loro malattie morali, invece di ricantare le solite declamazioni dovrebbero a senso mio fare la storia e il quadro di quella tal malattia, prendendo i fatti e i colori non dalla propria fantasia ma dalle cose che ci passano sott'occhio, nè aver riguardo di dirle, sieno pure nere

e disgustose. Io non credo punto che la razza sia incurabile; ma credo che non si verrà mai a capo di nulla fino a che la cura è presa da certi beati minchioni che non conoscono il malato nè la malattia, o che si peritano a dire in che consiste. Le cose vanno dette come sono, e le cangrene vanno stirpate col ferro e col fuoco.

Illustrazione VI.

(Pag. 75.)

Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova.

» Parea che recitasse un' orazione
» Allorquando uno scandalo mettea. »

C'era una volta (comincio come cominciano le nonne quando raccontano ai bambini la novella di Paghettino), c'era una volta un tale mio condiscepolo, anzi amico e fratello mio svisceratissimo, che dotato dalla natura d'una mente tirata a tutto pulimento e d'un cuore come ce ne sono pochi, quando mi vedeva leggere certi libri o scarabocchiare certi fogli, mi diceva così: — Beppe, bada a quello che fai: tu m'esci dal seminato; te lo dico per tuo bene; se dovessi dirlo a un altro, me ne riguarderei; ma qui fra di noi a quattr'occhi, via, si può parlare senza complimenti; prendila in buona parte. Si parla molto di te, e non tutti quelli che lodano sono amici: io ho fatto vista di non essere io, ma sai come sono questi amici di Caffè; pensa ai casi tuoi, e non ci siamo visti. — Ed io sbalestrato e imprudente come sono, ascoltavo questo consiglio come se mi venisse dalla voce della verità, e per otto giorni leggevo le rime oneste del Mazzoleni e recitavo agli amici certi sonettucciacci scritti *in illo tempore* sulla falsa-riga di Ser Francesco Petrarca. Ma di lì a poco ricascavo nei soliti spropositi, ed eccoti l'amico a battere daccapo con le sue ammonizioni. Dopo molte ricadute dalla parte dell'amico, un giorno mi venne buttata sulla carta una delle solite cose strambe per l'appunto pochi minuti dopo che il mio compagno m'aveva esortato a non lo far più. Fermo com'era

per allora nel proposito di non leggerla agli altri, per isfogarmi in qualche maniera dalla voglia che n' avevo di farla sentire, la lessi al mio fedel compagno che ne parve incantato e ne volle una copia per conservarla fra le altre care memorie di me. Due giorni dopo m' entra in camera tutto scalmanato, e mi dice: — Ho una brutta nuova da darti: quella copia non so come mi venne fatto di mettermela in tasca per iscambio, e, abbi pazienza, l' ho persa. — Io che su quel subito credevo che gli fosse accaduto qualche gran malanno, dissi: — Oh santo Dio! e ti pigli di queste cose? E se l' hai persa, o che m' importa a me? — Ed egli tutto rasserenato mi messe la mano sur una spalla, e mi disse: — Ci credi? mi rendi la vita: non avevo coraggio di comparirti davanti; ma giacchè non te n' importa, meglio così. Ah sai, a proposito, ho pensato d' andare a fare la Pasqua a casa: vuoi nulla? parto stasera. — Io gli dissi: — Stai bene, fai buon viaggio, e dammi un bacio: — oh proprio il bacio d'un vero amico è d'un gusto ineffabile! — Addio sai. — Vedete un po', quando il diavolo ci mette la coda! quella copia (che casi che si danno!) oh non l' aveva trovata per l'appunto un agente di polizia? Ma eh? oh buon per me se avessi dato retta ai savii consigli del mio fratello di studio! — Guárdati da chi consiglia a fine di bene.

Illustrazione VII.

(Pag. 79.)

Chi biasima vuol comprare.

Oramai è tanta la mala fede e la diffidenza nelle compre e vendite, che prima di venire all' accordo bisogna fare una storia lunga, nojosa, vergognosissima. Di qua e di là si giura per Cristo e per i Santi, si palleggia la parola d' onore e la coscienza, e finisce che si rinnegano tutte queste belle cose per un soldo. Certe chieste a volte fanno montare i rossori sul viso: e si sceglie di troncare la contrattazione o di lasciarsi mettere in

mezzo piuttosto che raddoppiarsi la vergogna coll' offrire la metà.

Benedetti i fornaj! Di fatto, d' una cosa che ha un prezzo fisso si suol dire: è come andare a comprare un pane al fornaio.

Per certe pantomime è famosa la gente del contado. Fanno vista d'avere scambiato bottega, e poi: — Oh! già che son qui; quant' ho a dare di questo? Altri vorranno un paiolo, e cominceranno da mettere a prezzo una lucerna. Che serve confondersi? Il mondo non è altro che chiacchiera e scena.

Le ragazze quando vedono che i giovanotti o tiran di lungo o le canzonano, dicono subito: sie sie, *chi biasima, vuol comprare*: — spesso anche aggiungono al Proverbio: — *e chi disprezza, vuole amare.*

Illustrazione VIII.

(Pag. 91.)

Ognun per sè, e Dio per tutti.

Preso così senz' altro, sa un po' troppo d' amor proprio, e se ognuno l' avesse in bocca, la società anderebbe all' aria: ma si suol dire quando per non poterne più siamo costretti a dividerci da persone colle quali non è possibile star d'accordo: ed è la meglio, piuttosto che andare a risico di darsi sulla testa, e di vivere una vita arrabbiata.

Non *sine quare* anche la Chiesa pone fra i suoi precetti sopportare in pace le persone moleste; ma con certe testoline la pazienza è un di più, anzi a volte è il modo di tirarsele addosso più noiose che mai. Dicono che Socrate presumesse a stare unito con quel canchero della sua moglie, per esercitarsi alla pazienza. Se così è, bisogna dire che anco il più savio degli uomini non aveva saputo vincere l'ambizione di farsi forte e famoso per difficoltà cercate e superate. Molti per apparire, si seminano la via di triboli, invece di spazzarsela davanti. Beato chi può fidar tanto in sè medesimo.

Quest' altro è un filosofo più usuale. Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all' aria, s' era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito passare quel po' di resto dei suoi giorni senza noiare, s' intende, ma anco senza esser noiato. Un giorno dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una maladetta mosca che gli vola sul viso: Tobia, fermo nei suoi principii, fece così un atto colla mano tanto per levarsela di torno; e quella, daccapo. Allora si cavò il berretto e cominciò a farsi vento, canterellando e battendo la cadenza con un piede; ma la bestia li per picca. La toccò con un ditino per vedere se l' intendeva; oh allora sì! gli battè in un occhio, gli entrò su pel naso, gli passeggiava sul viso come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo, e la lasciò andare e venire tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e chiamando il servitore disse: —Drea, vien qua; aprimi la finestra. Drea aprì, e Tobia dando il volo alla mosca diceva ridendo: — Madonna, il mondo è largo; ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca.

—

Illustrazione IX.

(Pag. 93.)

Chi presta tempesta, e chi accatta fa la festa.

Non dovrebb'essere, ma per lo più è così nè più nè meno. Se corre voce che ti suoni qualcosa per le tasche, ecco subito un nuvolo di bottegai. Gli amici chiedono il piacere, i conoscenti il favore, gli sconosciuti la grazia, e poi tutti a un modo. Se neghi, sei uno spilorcio, uno che per te si potrebbe morire, che rinnegheresti Cristo per un soldo ec..... Se dai, addio. E con che faccia franca ti dicono: fra otto giorni, immancabilmente, contaci su come se l' avessi nel cassetto. Di' oggi, di' domani, questi

otto giorni del debitore a forza di sospirarne la fine, servono a darti un' idea di quanto potevano esser lunghe le giornate della creazione: pare almeno che sieno nati in quelle regioni polari dove un giorno dura sei mesi. C'è questo di buono che a volte con poche lire ti levi di torno un figuro o una seccatura.

T'annoia il tuo vicino?
Prestagli uno zecchino

Del resto chi ha vedute mai persone più allegre, più disinvolte di quelle che fanno il mestiere di vivere all' accattolica? Da primo un zinzinello di rossore, qualche voltata in tronco, e poi muso e coscienza di bronzo. Anzi ti stanno in sussiego e ti rispondono a traverso come se gli avessi a rifare il resto, tu. Tu viverai appuntino, vedrai di non escire di sesto, di non trovarti col corto da piede: essi se la scialacquano, se la sbirbano allegramente, e mandandosela dietro le spalle dicono ridendo: tiriamo via, tanto chi gli ha a avere gli vuole; è meglio sciuparseli che mandarseli male: *Chi ha debito ha credito*. Già se il creditore sia in peggior condizione del debitore, lo dica la legge che, se vuoi in prigione chi non ti paga, t'obbliga a fargli le spese, quasi che un bindolo offenda me solo e non l'intero ordine della città.

State allegri, asini e buoi,
Che la legge pensa a voi;

diceva un tale quando furono esentati dal pedaggio i ciuchi e le bestie colle corna.

Un povero galantuomo aveva un debitore d'una natura singolarissima. Ogni volta che questi lo incontrava, invece di scantonare o di soffiarsi il naso per far vista di non vederlo, gli andava incontro e stringendogli la mano in atto di scusa confidenziale, diceva: Il debitore non deve mai sfuggire il creditore; un onest' uomo che vuol pagare, piuttosto che fare una porcheria come certuni, confessa di non potere e si rimette nella bontà di chi avanza da lui. — Quello, vinto da assiomi così veri e così stringenti, allungava la fune; ma allunga oggi, allunga domani, e non venendo mai a capo di nulla, un giorno gli scrisse questa lettera:

« Caro mio,

» Non ho trovato mai in vita mia un uomo più pronto di » voi a confessare i suoi obblighi, e meno sollecito a soddisfarli.

» Se la natura m'avesse voluto scrittore di commedie, ringrazie-
» rei la fortuna d' avermi fatto capitare sott'occhio un carattere
» ameno come il vostro, e volentieri darei di frego alla partita. A
» voi poi non dovrebbe rincrescere di passare in qualche modo
» alla posterità, prestando alla scena il tipo d' una delle tante
» contradizioni umane. Il Burbero Benefico, l' Avaro Fastoso
» credo gradirebbero la compagnia del Galantuomo che non
» paga mai. »

—

Illustrazione X.

(Pag. 98.)

Chi disse donna, disse danno.

Questo Proverbio formato da un gioco di parole è troppo ingiurioso al bel sesso: deve essere stato inventato o da un ipocrita o da un amante disgraziato o da un marito malcontento. Non istarò a rinnovare qui le solite liti di preminenza dell' uomo sulla donna; ma non sarebbe bene finire una volta questo palleggio di sarcasmi e d' ingiurie fra l' uno e l' altro sesso? Possibile che fra persone volute amiche e strettamente unite dalla natura, nascano di continuo questi fastidii, questo indecente gattigliare? Udite l' ipocrita: — Donne! Donne! O il cielo ce ne guardi! Vezzi, lusinghe, arti diaboliche, sepolcri imbiancati..... E con queste belle parole cerca tirare a sè le più innocenti, tentando di strisciarsi sui fiori come il lumacone.....

.....Veniamo a noi. Se l' uomo nasce dall'unione del maschio colla femmina, non so come alcuni abbiano potuto dire che la donna è di natura peggiore e scadente (quasi anello che leghi l' uomo alla bestia), senza sentirsi frizzare addosso la bestialità attinta nella matrice, perocchè

> Di vacca nascer cerva non vedesti,
> Nè mai colomba d' aquila.

Credete peggiore la donna perchè non sarà atta come voi ad alzare un peso, a fare un libro, a sedere in magistrato? Ebbe-

ne, voi non siete buoni ad allattare un figliolo, e se vi mettete a filare, a tessere e a ricucirvi le toppe da voi, doventate piccini e ridicoli, come doventano minori di sè medesime esse, quando escono di carreggiata. Ora, chi v'ha detto che, fare un poema, sia una cosa più bella che fare un figliolo? Chi v'ha detto che sedere in giudizio con una toga nera addosso, sia cosa più nobile che stare al telaio? Tutte sono cose necessarie, e come necessarie! una non gode prerogativa sull'altra. Anzi senza libri e senza giudici si anderebbe meglio avanti che senza mettere al mondo figlioli o lasciarli poi senza camicia e senza calzoni. Vedete che tutte le liti del maggiore o del minore non nascono dall'ordine delle cose, ma dalla nostra boria. Che importa che il calzolaio abbia le mani macchiate di pece? se non esce dal suo mestiere, non ho ragione di crederlo meno pulito del fornaio che l'ha bianche di farina.

La donna è nata per le cose di casa, l'uomo per quelle di fuori; ognuno stia al suo posto: le liti di supremazia fra i calzoni e la gonnella son liti di cenci, liti da fantocci, indegne di noi..... Fu fatta una lunga litania di Poetesse ec. ec.: e buttandola in faccia agli avversarii fu gridato: dite ora che l'Italia è al di sotto degli oltramontani anco riguardo alle donne. E cos'hanno che fare i versi e le prose con una buona fanciulla, con una buona madre di famiglia? Quando dall'Alpi all'ultima punta della Sicilia non si incontrasse altro che Muse, Muse anco le lavandaje, potremmo dire d'aver donne migliori delle oltramontane? Dio ce ne liberi! Io credo che la donna italiana, anco com'è, abbia poco o nulla da invidiare alle forestiere; ma in ogni caso qui non si tratta neppure di saper leggere, ma di sapere essere prima figlie, poi spose e madri, e per questo sono più necessari i ferri da calza che l'alfabeto. Chi di noi vorrebbe avere per moglie quella Dudevant che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anco nella firma? Che importa che onorino la così detta repubblica delle lettere, o che arricchiscano le biblioteche, se disonorano e impoveriscono il marito? Se per aver saputo lisciare un sonettuccio non si degnano di pulire i figlioli; se a conto d'un diploma d'Arcadia ti mettono il diavolo per la casa? Sappiano infilare le rime se la na-

tura ce l' ha chiamate, ma non cessino d' infilar l' ago; e delle due, meglio l' ago che le rime.

Il biasimo nel quale incorrerebbe quel padre di famiglia che invece di badare ai suoi beni, stesse chiuso nel suo stambugio a belare delle canzoni (fossero anco all' Italia) è comune alle versificatrici abili a tavolino, monche alla culla. Ecco (gridano) il solito orgoglio, le solite tirannie, le gelosie solite di questi uomini! Vogliono arrogarsi tutto, toglierci tutto, essere tutto e noi nulla. — No, l' impero delle cose gentili, degli affetti più cari e soavi, è vostro, e nessuno ve lo toglie. Dio stesso intese ad innalzare nel nostro cuore il trono della vostra potenza quando vi formò della costa d'Adamo. Che credete voi che sia migliore, la bravura o la bontà? Eh tenete conto di questa, che è pace beata dell' animo, e lasciate a chi la pretende l' altra, piena di gravi sollecitudini. Dov' è al mondo una cosa più bella, più commovente, più solenne, d' una sposa tutta occupata nella cura dei figli, e nelle più minute faccende di casa; o d' un marito che non muove passo che non sia in pro della famiglia, non ha pensiero che lo svii dalle persone partecipi delle cose e dell' essere suo? Venga il Poeta, il Filosofo solitario a vantare le sue glorie! glorie grandi senza dubbio, ma di luce pallida e sbiadita a petto al raggio sereno che mandano le domestiche virtù.

Questa civile società ha radice e incremento nel seno delle famiglie e non nelle teste dei dotti. Il cittadino è un utensile necessario, il dotto è un mobile di lusso. Vi può esser città senza dotti, come Sparta; città senza buone famiglie non mai. Tiratene la conseguenza. Si biasima Napoleone perchè domandandogli la Stael quale credeva che fosse la donna più grande del suo Impero, rispose: *quella che fa più figlioli;* risposta da soldataccio che ha bisogno di reclute: è vero. Fece benissimo a mortificare la vanità di questa letterata, ma avrebbe dovuto rispondere: — quella che dà migliori cittadini allo Stato; — e avrebbe detto santamente, perchè il merito dei figli ridonda in lode della madre; testimoni al solito le Spartane, la madre dei Gracchi ec. ec., ed altre mille che passarono sconosciute perchè la storia tien conto delle virtù strepitose, e trascura quelle che splendono d' un lume quieto e sereno fra le pareti domestiche.

Ogni guaio delle donne mi pare che derivi da queste sorgenti: dall' insinuare nell' animo delle fanciulle che la cosa della quale deve far più conto la donna è la bellezza: dalla diffidenza nella quale si pongono verso l' uomo, che infine dev' essere il compagno della loro vita. Dirò quello che me ne pare: altri dica quello che dovrebb' essere, chè io non ho testa bastante. Quando avete insinuato nell' animo d' una fanciulla che ogni merito della donna sta nella bellezza, se sarà brutta porrà ogni suo studio per correggere il difetto della natura, e diventerà invidiosa e maligna; se è bella, s' empirà di vanità e di superbia, e non vedrà più là della modista. Queste tali per lo più dai sedici anni fino a che hanno respice di bellezza non s' occupano d' altro che di far correre il palio ai loro adoratori. Quanti più sono, tanto più la festa è divertente; e purchè il pubblico dica che sono belle e che fanno disperare gli uomini, si stimano arcicontente. Queste non allattano i figli da sè per paura di sciuparsi il petto; dopo uno o due non ne vogliono far più, o per non incomodarsi a soffrire gl' incomodi della gravidanza e i dolori del parto, o per non avere tanti impicci per la casa a scapito della toelette o dei loro intrighi! Qualche volta le troverai sobrie se è stato detto loro che l' accostarsi troppo agli uomini attacca lo stomaco, se hanno rinnovato un vestito per non sgualcirlo; e il medico o la sarta salvano la testa al marito. Se parlano di questo pover' uomo, il meglio è: — Quel coso! già non lo presi mica per amore; mi trovai all' impegno: se si potessero far le cose due volte! — Il loro grande spavento è che crescano quelle figliole: più che possono le tengono nascoste per i conservatorii. Quando è suonata l' ora fatale di riprenderle in casa; eccoti nascere una gara fra la madre e la figliola: l' una sberta l' altra sulle bellezze, sugli amanti; la cameriera è di mezzo a canzonare e a riportare di qua e di là le canzonature. Affrettano l'ora di maritarle anco alla peggio a un vecchio, e soprattutto lontane. Che se non riesce allontanarle, aspettano il primo nipotino per strascicarselo dietro, tutte tutte smorfie e divincolature coll' idea che la gente creda che è il loro primo figliolo. Ma le grinze moltiplicano un giorno più dell' altro: allora non si fanno vedere che dopo le ventiquattro; alla fine muoiono dispregiate dai figli medesimi, lasciandosi dietro

come la lumaca la traccia della loro vergognosa e stucchevole vita.....

—

Illustrazione XI.

(Pag. 101.)

Donne e buoi, de' paesi tuoi.

Perchè se ne conosce meglio la natura e la provenienza.— Dovendo stare a quello che dicono i mezzani dell'uno e dell'altro traffico (giacchè oramai anco il matrimonio non è altro che una compra e vendita), si va a risico di comprare gatta in sacco e di ritrovarsi col corto da piede. Il matrimonio è necessario; ma se si dovesse badare a quel circondarti, a quel serra serra che ti fanno addosso i parenti e gli amici di qua e di là, hai mille ragioni di porti in sospetto o di credere che sia una cosa da fare a chius' occhi e lasciandosi condurre per il naso. Quando un giovinotto comincia a toccare i trent' anni, eccoti una fitta d' amici e di consiglieri che per nostro bene cominciano a tesserci Idillii sullo stato e sulla felicità coniugale: e la più amena si è che questi ruffiani arcadici, novantanove per cento, sono gente invecchiata nel celibato. E le mamme? Oh quelle si che la sanno lunga. Prima incominciano dal prestar mano, dal lasciare tutti i comodi del primo intendersi; poi aprono un occhio tanto per impegnarvi a farle di sotterfugio; quando vi ci vedono fino ai capelli, aprono anco quell' altro e cominciano a sbraitare che se ne sono accorte, che è una porcheria andar per le case, introdursi nel seno delle famiglie, tradire l' ospitalità, mettere in mezzo una povera innocente. Se ti spaventi alle prime, di lì a pochi giorni se ne dice in chiesa; se ti trovano un po'duro, Fuori di casa mia! non gliela darei, nemmeno se mi desse la dote lui! I parenti della ragazza per lo più si dividono in due falangi: una empie la piazza di lamenti ed ingiurie contro di voi, l' altra viene per le buone e dice che forse si potrebbe accomodare. Anco in casa per lo più, c'è una zia che si muove a compassione, che vi sa dire dove va alla

Messa colla nipote, e spinge la clemenza fino a lasciar passare due righe di scritto. Poi il babbo o la mamma scopre il bigliettino, allora la zia disperata, compromessa, si mette a gridare: Ci va dell'onor mio; io minchiona che non sono altro, per aver compassione di voi altri scempiati, mi farò metter fuori dell'uscio da quel diavolo di mio fratello (sarà il più soave agnello del mondo).

A che servono questi girigogoli? Una delle cose più solenni della vita ridurla a una pantomima, a un fare a chi prima si chiappa! Le persone d'onore dovrebbero andare per le liscie, e certe trappole lasciarle a chi ha paura che gli manchi il terreno sotto i piedi, o a chi non è sicuro del fatto suo.

Illustrazione XII.

(Pag. 120.)

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge.

Si suol dire dei mali e delle disgrazie che a immaginarsele le paiono peggiori di quello che non si trovano quando cascano addosso: si dice anco per avvisare gli incauti di ribadarsi dai bricconi, che per lo più assumono aspetto e maniere dolcissime.

Impia sub dulci melle venena latent.

Dante dipinge la Frode così in due pennellate:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Inferno.

E l'Ariosto da par suo:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhio, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse Ave.

E il Berni nell' *Orlando Innamorato:*

Se non si diventasse irregolare *(era prete)*,
Direi ch' io sono in gran disio sospinto
D' aver veduto quella guerra fare
Dove fu Malagigi dianzi vinto,

(Per far prigione Ferraù e Rodomonte, fece apparire un esercito di diavoli.)

Per saper se il Demonio è come pare,
S' egli è sì brutto com' egli è dipinto;
Che non lo veggo eguale in ogni loco,
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

Con molto accorgimento gli Artisti figurano l' Innocenza che tra i fiori incappa nel serpe. Dipingendo il vizio alle menti ancor tenere, bisognerebbe adoperare tutti i colori della tavolozza. — Invece bianco e nero senz' altro. Come farà poi a raccapezzare nell' iride di certi visi uno che conosce due colori soli? o per dir meglio, uno che conosce due tinte opposte fra loro, che, a rigor di Fisica, non sono neppur colori? Anzi avverti di volo che nel bianco vi son confusi tutti.

—

Illustrazione XIII.

(Pag. 130.)

Altro è dire, altro è fare.
Dal detto al fatto, c' è un gran tratto.
Il dire è una cosa, il fare è un' altra.

Sono in uso tutti e tre a un modo, ma il vero è il secondo.

Un tal meccanico d' Atene chiamato a dire come si sarebbe potuto muovere una certa colonna, fece un discorso lungo, eterno, per dimostrare come andava fatto secondo tutte le regole: quand' ebbe finito, s' alzò un altro, e disse secco secco: — quello che ha detto costui io lo farò: — l' opera gli fu allogata.

Rammentino questo proverbio quelli che sono tanto corrivi a sbraitare: — bisognerebbe fare, bisognerebbe dire, bisognerebbe correggere così e così: — e se lo rammentino anco quelli che mandano fuori là all' impazzata Manifesti e Programmi che promettono Roma e Toma, e poi non se ne vede del sacco le corde. Si fa presto a piantare in un frontespizio —*Enciclopedia Nazionale — Scienza delle Scienze — Nuovo Organo ec.* — E dentro? sughero e arzigogoli. Questa ciarlataneria delle intitolazioni c'è venuta di là dai monti con altre mille. Bella! Intitolare *Colpo d' occhio sull' Italia,* il vaniloquio d' un cieco che giudica dei colori; una suonata di scacciapensieri, *Preludio:* a una fabbrica di zolfanelli, la facciata del Palazzo Strozzi, il cannone che annunzia il casotto de' burattini. Eh via, arfasatti! Ma pure che si faccia gente.

Uno straccione vivo e verde, che per istrappare un boccon di pane vende le cerette da scarpe, in giorno di mercato, girondola tra la folla e grida: – Cristiani e contadini battezzati coll' agresto, galantomini, mezzi galantomini e fattori, eccolo il famoso, il celebre cerettaio denominato l' Unico. Compratela, prendetela, provatela, sperimentatela. Questa è la tanto decantata cera escita dalla fabbrica dello Stento, all' insegna di San Patito; fatta sull' unto della ganascia della miseria, rinvoltata nel mantello della tribolazione. Vedetelo il famoso cerettaio conosciuto sotto il nome d' Unico, reduce dal suo lungo viaggio di Zena (e qui pigliando un accento strano): comprèla, prendèla, provèla, esperimentèla. —

E i Retori? ti mettono in mano la stringa per il Poema, quella per l' Ode, quella per la Tragedia e quell'altra per l'Orazione. Se avete fatte e fatte bene tutte queste belle cose, allora insegnatele a fare; se non l'avete tentate, o vi ci siete sconciati, non sapete cosa sono e non le potete insegnare. Lo dicano gli artisti, i poeti, tutti gli uomini di genio: nell'esercizio d'un'arte vi è un non so che d' istintivo, e spesso l' uomo si maraviglia e non sa rendere ragione del fatto proprio a sè medesimo: oh figuratevi agli altri. È curiosa! la pittura, la scultura, il mestiere del legnaiolo e del fabbro, si cerca d'impararlo nello studio, nell'officina, nella bottega d'uno che abbia fatto e buoni quadri e buone statue e buoni cassettoni e buone toppe: e le

lettere, pretenderà d' insegnartele chi non sa dipanare un periodo nè infilare un verso. Quando Leonardo da Vinci parla del modo di disegnare, o l'Alfieri del far la tragedia, leviamoci il cappello: quando il De Colonia parla di Crie, d' Ipotiposi e di Prosopopee; quando uno scarabocchiatore di gazzette parla di statue, di quadri e di cornicioni, dove sono i lavori della matita, dello scalpello, delle seste del signor Giornalista? Nessuno gli ha visti. Si rida e si domandi: cosa ha scritto di bello il signor De Colonia? Nulla; dunque non ne sapeva nulla, e non poteva insegnarne nulla. Il maestro può avviare a vedere quello hanno fatto altri, ma il come e il perchè tocca a voi a saperlo. E poi ognuno ha di suo un come e un perchè; a che guastarlo, ricominciando sul come e sul perchè d' un altro?

Illustrazione XIV.

(Pag. 109.)

Chi altri giudica, sè condanna.

Perchè l' uomo di rado, ma di rado bene, può fare a meno di misurare gli altri da sè medesimo. In questa gran commedia, per quanto si tenti di barattarci la parte uno coll' altro, siamo sempre noi che si recita. — Quando nel Machiavelli e nel Guicciardini si trova tutto attribuito al tornaconto, nulla alla virtù, se ne tira la conseguenza che essi pure, figli dei tempi loro, non conoscessero altra norma che quella dell' utile. Del Guicciardini ognuno sa di che panni vestisse e come rimase col corto da piede, beffato da un fanciullo: riguardo al Machiavello pende la bilancia del dubbio, ma vi sono delle lettere che lo danno a conoscere per un furbo di tre cotte, e i furbi non sono tutt' oro. Con tutto questo è una solenne arroganza voler giudicare di questa razza d' uomini con un cuoriciattolo avvezzo a palpitare sotto un panciotto di seta. Pure, chi dispera dell' uomo, è segno che non sente di poter fidare in sè; ed è grande indizio di bontà, creder buoni gli altri. Per questo i migliori

vanno per lo più a capo rotto, perchè non conoscendo le vie coperte e tortuose del furbo e del briccone, non sospettano che vi sia altra strada fuori della maestra. Si batta questa via, ma si conoscano le scorciatoie.

Quanti filosofi per aver voluto insegnare a camminare al mondo si sono scoperti zoppi! Quanti giornalisti censurando a traverso, pubblicano la propria imbecillità! Ma ognuno crede largo il cerchio dell'idee quanto glielo disegnano le seste di casa, e vorrebbe le teste degli uomini accomodate al giro del suo cappello.

—

Illustrazione XV.

(Pag. 171.)

Mal comune, mezzo gaudio.

Dappoichè so almeno in parte cos'è la vita, non ho mai potuto udire questo Proverbio senza fremere d'indignazione. Esso dicerto è uscito di bocca a qualche uomo crudele o insensato. L'aspetto di tutti gli infelici della terra non mi scemerebbe una dramma della mia disgrazia, anzi nel dolore di tanti troverei cagione di sentire più vivamente il mio. La prigionia, l'esilio, la morte sostenuta per una nobile causa, possono indurre un mutuo conforto fra coloro che la sopportano insieme, perchè quella certa dignità e la gloria che deriva all'uomo dall'affrontare un nobile martirio lo compensano della stessa sciagura. Generalmente parlando, nelle disgrazie nelle quali si può spiegare la forza dell'animo, l'avere dei compagni è un sollievo. Per esempio in una ritirata pericolosa, in un assedio ove bisogni soffrire la fame, nei pericoli tutti della guerra, si sono veduti più volte i compagni scherzare insieme e farsi un gioco dei loro stessi patimenti. Ma due assassini, due falliti chiusi nello stesso carcere, due mutilati che si trovino accanto di letto allo spedale, due vittime di atroci e segreti patimenti, se veramente conoscono la loro infelicità, non potranno mai consolarsi del proprio infortunio nello spettacolo dell'altrui. Tutti gli strop-

piati, tutti gli orfani della terra, non m' addirizzerebbero una gamba della quale fossi rimasto impedito, nè mi renderebbero una cara persona che avessi perduta. — Il vile presuntuoso che crede debite a sè tutte le felicità e accusa d' ingiustizia il Cielo e gli uomini quando si trova tocco da qualche sventura, prova una gioia infernale nel contemplare in altri i mali che prova egli medesimo; ma questa gioia mossa da invidia e da bassezza d'animo è di per sè falsa e anco tormentosa. Guardate l' aspetto dell' uomo caduto in un errore, che invece d'accusare sè medesimo cita per iscusarsi altri mille uguali errori dei suoi simili: voi ci vedrete dipinta la superbia, la stizza, la ferocia e la meschinità. Dall' altro canto osservate l' uomo pronto a riconoscere sè medesimo, e vedrete quale ingenua e vereconda mestizia gli si dipinge nel volto, quanta dignità spira dalle sue parole di rimorso e di pentimento, quanta reverenza sa cattivarsi nell'animo di chi lo ascolta. — Vorrei cancellare dalla lingua questo Proverbio crudele.

—

Illustrazione XVI.

(Pag. 174.)

Chi esce fuor del suo mestiere, fa la zuppa nel paniere.

Anderebbe scritto in tutte le case e in tutte le scuole, perchè a scuola e in casa spesso si sciupano gli uomini alla tanaglia dell'educazione. Via via che ci nasce un figliolo, subito si dice: di questo ne vo' fare un Medico, di quest' altro un Avvocato. Se non si dice, si pensa. Oh non si potrebbe dare che a questo Medico, a questo Avvocato fosse toccata sulle spalle una testa da Contadino! — Oh il Contadino! — Gnorsì, la più antica, la più naturale, la più utile arte dell'uomo. Perchè defraudare se non affatto affatto la vanga, almeno i Georgofili d' un buono e pratico agricoltore, per regalarci un Cavalocchi, un Cavadenti di più? Quanti piccoli possidentucci piuttosto che

mandare a male quei sessanta scudi della laurea avrebbero fatto meglio a fare uno scasso! Quanti Arcadi rubati davvero alle *pratora!* Quanti Calzolai sciupati in un cattivo architetto!

> Non s' adatta una sella o un basto solo
> Ad ogni dosso.
>
> Ariosto, *Satire.*

E chi vuole arare coll'asino e col bue, non si lamenti se il solco gli viene a sghimbescio.

La natura destinandoci a vivere insieme, ci ha dotati di qualità diverse corrispondenti ai diversi bisogni: chi fa contro l' inclinazione, fa contro natura, e il mondo ne va sottosopra.

> Sempre natura, se fortuna trova
> Discorde a sè, come ogni altra semente
> Fuor di sua regïon, fa mala prova.
> E se il mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui avria buona la gente.
> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate Re di tal ch'è da sermone;
> Onde la traccia vostra è fuor di strada.
>
> Dante, *Par.*, VIII.

Versi d'oro, che giova ripetere. E Tacito o Quintiliano che sia (perchè è meglio lasciare sbizzarrire i dotti in queste liti di lana caprina) fra le altre ragioni della corrotta eloquenza porta questa: « Io di Roma parlerò (è Messàla che parla, ed io uso la » versione del Davanzati) e dei difetti propri e casalinghi de' no- » stri figliuoli come e' nascono e poi crescono nell'età; ma prima » voglio alquanto toccare della severità e regola de' nostri an- » tichi nell' allevare e ammaestrare i figliuoli, ec.; » e finisce: « Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli » non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le » buone arti; e cui a milizia o a legge o ad eloquenza inchi- » nasse, a quella tutto si desse, quella tutta s' ingoiasse. » — *Dialogo della perduta Eloquenza.*

Quella Farsa intitolata *Il Segretario cuoco e il Cuoco segretario,* è il bozzetto del mondo. Ripigli ognuno gli arnesi di bottega e le cose anderanno meglio.

—

Illustrazione XVII.

(Pag. 173.)

Dio ti guardi da villan rifatto e da cittadin disfatto.

Davvero in fondo in fondo il mondo è stato sempre lo stesso. La parrucca prima co' riccioloni, poi colla coda, ora mozzata, e tutti gli altri assetti del capo di prima e di poi, hanno fatta parere di secolo in secolo diversa la testa dell' uomo, ma *semel abbas semper abbas*. Chi antepone il passato al presente, e chi il presente al passato; meglio provvedere al futuro. Un tale diceva: quand' ero giovane sentivo dire che comandavano i vecchi; ora che son vecchio sento dire che comandano i giovani: per me comandi un po' chi vuole, tiro a morire. — Il partito è troppo scoraggiante, ma verrebbe la voglia di pigliarlo, per uscire se non altro da questo laberinto d'idee e d'opinioni diverse. Eh prima!! è un'esclamazione che abbiamo ereditata e che lasceremo per testamento: se non fosse un' eresia, penderei a credere che il primo a proferirla fosse stato il Padre Adamo. Dall' altro canto, dispregiare affatto l'età decorsa è come dire che gli anelli di cima non reggono il paiuolo come quelli di fondo. Il passato era necessario per preparare il presente, questo per continuarlo e consegnarlo al futuro: ma il passato, il presente e il futuro sono i tre rocchetti della macchina che fila la vita del mondo. Che significa questa parola *epoca di transizione* che ci ronza tanto spesso agli orecchi? tutti sono stati tempi di transizione; trovatemene uno, che si sia fermato. Ognuno pensi a migliorare il tempo che gli è toccato.

Ma questo è un andare di palo in frasca. Quanto a cittadini disfatti e a villani rifatti, è andata sempre a un modo. La fortuna non è ferma: forse (e senza forse) guai se fosse.

> Le sue permutazion non hanno triegue:
> Necessità la fa esser veloce,
> Sì spesso vien chi vicenda consegue.
>
> Perchè una gente impera, ed altra langue.

È proprio un andare e venire. E un altro Proverbio dice: — *Questo mondo è fatto a scale; chi le scende e chi le sale;* — per la qual cosa

> Udir come le schiatte si disfanno
> Non ti parrà nuova cosa nè forte,
> Poscia che le cittadi termine hanno.

Quando l'antica nobiltà feudale fu schiacciata col popolo e legata al carro d'un solo, il despota cercò ogni modo di ucciderla, e d'avvilirla; e per vergogna maggiore le piantò alla gola una nuova nobiltà, quella della borsa.

> Chiamò la plebe di ricchezze carca
> A corte, e diè di cavalier l'insegna
> A un mascalzone, a un timonier da barca.

Così il Potere ottenne due cose in una: umiliò l'orgoglio delle casate antiche, sviò dai traffici i cittadini facoltosi, sapendo che

> il cittadin possente
> Al suo signor la mano ha nei capelli.

Fu vergogna stare a bottega o nei castelli dei proprii maggiori, onore marcire sdraiato nell'ozio servile di corte. Pure i vecchi e i nuovi maiorascati reggevano in piede le famiglie ad onta della ciucaggine ereditaria del capo. Aboliti i fidecommissi, il signore, inetto a sostenersi perchè si vergognava d'occuparsi fino delle cose sue, non appuntellato più da una legge barbara e parziale, non ebbe più la facoltà di fare dei debiti impunemente, e si trovò appoco appoco a morire di consunzione. I signori tribolati d'oggi, sono tutti nipoti di quegli antichi Conti tanto famosi nell'armi, o di quegli illustri cittadini mercanti che tanto accrebbero la Repubblica e di consiglio e di ricchezza. Come questi furono chiamati a rovinarsi per fare onta agli antichi feudatarii, così oggi la Banca invade il Casino, invitata a prendere il posto dell'aulico servitorume che non ha di che farsi la livrea. Peggio. Quelli medesimi che si sono fatti ricchi per lo svincolamento dei beni, quasi dicessero: — *fatta la roba, facciamo la persona;* — fondano Commende e Balíati, condannando a star fermi di nuovo quei capitali che non gli sarebbero mai calati nella borsa se la savia mente d'un legislatore non gli avesse reso il moto e la vita. Fra gli altri, c'è toccato que

sto vitupero, d' avere alle costole due razze di nobili, una più abietta dell' altra. Si può dare cosa più ridicola d' un patrizio al quale non è rimasto che il nastro all' occhiello e il diritto d' andare strappato al Casino? Fanno rabbia e compassione a un tempo medesimo. Rabbia per la loro superba nullaggine, compassione per vedere uno nato fra gli agi ridursi a morire allo spedale. Eppure son certa gente che se credessero davvero d' avere comune l' origine cogli altri, piglierebbero per il collo Mosè e tutti gli autori di tutte le genesi. Ma dove trovare parole abbastanza vituperose per svituperare la gente nuova, razzamaglia, avanzo di forca, schiuma di feccia d'usurai? Costoro quando, per la scala della frode e dello scorticatoio, sono pervenuti a misurare i rusponi collo staio, comprano titolo di nobile e croce di cavaliere, alchimia illustrissima di giubba e di sopraccarta e nient' altro; ma sentendosi vili e birboni, il nastro non gli quieta la coscienza: gli dispregia la classe nella quale pretendono d' entrare, gli deride quella dalla quale pretendono d' uscire. Colla minestra tapperanno per poco la bocca a questi e a quelli, ma niente niente che la lascino vuota, ecco un gridare al pidocchio riunto, al serenissimo facchino, al ladro nobilissimo, e peggio. Son tomi da darsi aria di protettore delle lettere e delle arti, tomi da ordinare a un pittore la morte di Seneca *svenata*, a uno scultore l' incendio di Troja: o leggendo nel Cartello del Teatro *Eteocle e Polinice*, dire: — Oh stasera sì che ci vo: due tragedie per un paolo non me le lascio scappare. — Bisogna vederli al teatro o nelle conversazioni: paiono la viva immagine del pegno e dell' ipoteca, agli anelli, alle catene, agli spilloni che hanno addosso:

> Quel che dovresti ascondere, rivele:
> Ai furti tuoi che star dovrian di piatto,
> Per me' mostrargli allumi le candele.

Vederli imbrogliati a fare il franco, sentirli parlar francese, sentirli parlare italiano è una scena; ma questa è la parte buffa; quella seria seguitano a farla alla banca.....

—

Illustrazione XVIII.

(Pag. 175.)

Frate sfratato e cavol riscaldato, non fu mai buono.

Gli apostati son disprezzati da tutti. Gli abborre il partito che hanno abbandonato, non se ne fida il partito contrario. Quelli poi che vanno e vengono, che si girano a ogni vento come le banderuole « mutando parte dalla state al verno, » sono la feccia più spregevole che scoli dal letamaio de' birboni. Son tanti gli esempii, per nostra disgrazia, che non so da che parte rifarmi.

Si dice che l' amore una volta freddato è difficile che torni sincero e fervente come prima: difatti quando si tratta di rimpaciarsi, eccoti subito in campo il cavolo riscaldato. A volte però una grossezza insegna a tenere più di conto e dell'amante e dell' amico.

—

Illustrazione XIX.

(Pag. 192.)

Quando imbrocca d' aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno.

Questo proverbio contadinesco riguarda l' olivo. *Imbroccare* o *mettere i brocchi*, parlando d'olivi, è lo stesso che spuntare le messe coi fiori non ancora sbocciati; nè io sto mallevadore se c' è o se non c' è corruzione di vocabolo. Se l'olivo fiorisce d' aprile, come suole l'ordine naturale, all' arrivare del

caldo la piccola oliva è già tanto sviluppata da sostenerne la sferza, e allora *vacci col barile,* cioè avrai un buon ricolto. Se poi sul fare della primavera, per istravaganza di stagione, la campagna è indietro, e gli olivi indugiano a fiorire a maggio, il primo caldo stringe l'oliva tuttavia troppo tenera e il frutto che dà è poco; *vacci per assaggio.*

Dicono ancora che per tener bene l'olivo ci vuole: *un matto sopra e un savio dappiedi;* e significa che va governato e potato senza risparmio. Perchè governato molto e potato poco, si sfoga tutto in fronda, e viceversa non ha di che rifarsi. Questa pianta è ricca e scarsa, longeva e delicata a un tempo stesso. Prospera più specialmente nei gioghi sassosi; il ferro dell'agricoltore, per quanto la ricerchi fino nelle viscere, la ringiovanisce; il rigore delle intemperie e le molte malattie alle quali va soggetta la uccidono. Dà i frutti rari ma eccellenti; somiglia in tutto la mente nata alle cose gentili. Forse per questo i Greci l'attribuirono alla Dea della sapienza.

Illustrazione XX.

(Pag. 206.)

Paese che vai, usanza che trovi.

Questo Proverbio fa subito venire in mente Alcibiade (vedi Plutarco). L'uomo che oramai s'è prefisso un modo di vivere, si adatta mal volentieri a mutare il costume come la camicia; dall'altro canto, contro la corrente è un brutto andare, specialmente in certe cose d'uso che in fondo non montano a nulla. Non dirò che uno si debba fare Calvinista a Ginevra, Maomettano a Costantinopoli, e via discorrendo; ma a mettersi un turbante per passarsela in santa pace, che male ci sarebbe? Si dice turbante, così per dire.

Il sapersi adattare è una gran virtù! Risparmia infinite molestie, e concilia la benevolenza degli altri. S'impara vivendo fra gli uomini, spesso si disimpara nei libri. L'intolleranza è

segno di presunzione, di poco giudizio e di bricconeria. Chi ne patisce è fastidioso a sè e agli altri. Ne patiscono i sotto-tiranni, gli schiavi e i mezzi sapientucci.

—

Illustrazione XXI.

(Pag. 221.)

Chi si loda s' imbroda.

La modestia è una dote gentilissima dell'animo, ed è argomento di valore vero. Si palesa nella sua forma più schietta quando risponde alla lode con un silenzio verecondo. Il dispregiare sè medesimo non istà bene, anzi spesso è ipocrisia raffinata. — Dagli sdruci del mantello ti spunta fuori la superbia, — fu detto, ora non mi ricordo, a qual filosofo che affettava trascuratezza negli abiti. Tra noi è passata in proverbio la modestia delle Prefazioni.

Udiamo spesso taluni darsi della bestia, del matto e del minchione, ma in un certo modo che lascia trapelare, o che non lo credono o che aspettano di sentirsi dire dagli altri: — Bestia? minchione? Sì, ne fareste de' minchioni. — La pochezza dell'ingegno.... Scrivere non per gloria ma per ozio, e come la penna getta....; e altre frasi di questa fatta che si leggono nell' avviso ai lettori, puzza di mala fede lontano un miglio. Piuttosto che pigliarla tanto alla larga e fare mille giri e rigiri, sarebbe meglio dire: — Ho inteso di fare questo e questo, e di guadagnarmi un po' di nome anch' io. Se ci sarò riuscito, bene; se avrò fatto un buco nell'acqua, peggio per me. — Chi dice di scrivere senza speranza di gloria, è tale e quale il giocatore che protesta di pigliare le carte in mano per passare il tempo.

Il saggio è sempre modesto, perchè anco quando conosca d'essere da più d'ogni altro nell'arte che professa, si sente sempre minore dell'arte medesima. Oltre a questo, come egli ha superato gli altri, sa e crede e non dissimula di credere che altri

può superar lui. E poi, la mente è più spedita nel volo dell'immaginare che in quello dell'eseguire; e chi si trova in questa diseguaglianza fra sè e sè, non ha ragione d'alzar tanto le corna. Vittorio Alfieri lo confessava magnanimamente e scriveva:

Or sentendomi Achille ed or Tersite.

Se i lodatori di sè stessi udissero per un momento cogli orecchi di chi gli ascolta, si ricrederebbero. Ma l'Io è come le mosche; più lo scacci, più ti ronza d'intorno. La lode è premio e sprone per i valorosi; per i dappoco è il mantice della boria. Pochi la sanno compartire, meno convertirsela in un cibo salutare; ai più, specialmente ai giovani, fa sonno e indigestione. Quell'anima veramente franca e generosa del Parini eccitava quello stesso Alfieri nominato di sopra, allora giovane e sulle mosse, ammonendolo così:

Andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lunge dell'arte a spazïar ne' campi.

Eh i magnanimi sanno conoscersi e tentarsi dove le corde rispondono.

Illustrazione XXII.

(Pag. 221.)

Il buon vino non ha bisogno di frasca.

Questo Proverbio par fatto apposta per dare alle gambe della ciarlataneria de' frontespizi. Dante chiamò Commedia quel suo Poema mirabilissimo,

Al quale ha posto mano e cielo e terra

Il Boccaccio intitolò Cento-Novelle il libro della sua fama. Allora il buono era dentro, ora è nella legatura. — La Bellezza, il Vero, amano abito semplice e modesto. L'occhio s'appaga più in quelle linee schiette e libere del Brunelleschi che negli scar-

tocci del Borromino. L' espressione istessa del sublime è nuda nella sua maestà.

Stiamo in chiave, ma prendiamo un tono più basso. Quando l'Alighieri scrive di Beatrice:

> Io non la vidi tante volte ancora
> Che non trovassi in Lei nuova bellezza;

ovvero:

> Per esempio di Lei beltà si prova;

ce ne dà un' idea più alta assai di quello che non faccia il Petrarca della sua Avignonese in questi altri:

> Quando fra l' altre Donne ad ora ad ora
> Amor vien nel bel viso di costei,
> Quanto ciascuna è men bella di Lei,
> Tanto cresce il desio che m' innamora.

La Beatrice esclude ogni paragone, ed anzi è messa come esempio di bellezza: ma la bellezza di Laura avrà l' amore del suo Poeta sinchè egli non ne trovi un'altra più bella di lei, perchè la misura di quest'amore non è in lei medesima; e paragonata con altre donne meno belle, queste frastornano l' attenzione.

Sta bene confrontare questi due, perchè ogni altro che si mettesse appetto a loro, scemerebbe il paragone di peso e di convenienza: e poi l'Aquile sempre fra loro. Entrati nel ginepraio, non sarà inutile fare un po'sfrusciare anco le frasche del volgo letterario. A tempo de' nostri bisnonni del cinquecento, che con un cuore più freddo del naso d'un gatto ebbero la rósa di petrarcheggiare; le frasche erano: *I capelli che amore increspa e dora — gli occhi angelici e sereni — la pioggia delle lacrime — il vento de' sospiri — il dolce amaro* — e tutte le antitesi venute di Provenza.

Quel capo bizzarro del Berni, ripigliando francamente il fare e le cadenze petrarchesche, gli sbertava in quel sonetto assai noto:

> Chiome d' argento fino ec. ec.

Le frasche côlte nel Parnaso del Marini non serve ridirle perchè ognuno le sa, e poi siamo giù di lì per esserci di nuovo. Quelle degli Ossianeschi furono: ***figlio della spada, urlo del torrente, fiocco di nebbia*** ec.: quelle dei Frugoniani le dicano i pa

storelli che ci son rimasti tuttavia. Le frasche d'oggi sono, come fu notato altrove, *vallea, camoscio, ansia, burrone, valanga, sorriso di Dio, e via.* Felice chi si riposerà all'ombra di quelle del 1900!

È un danno che gli insegnamenti della sapienza ci vengano dati, coperti dall'alchimia di frasi studiate e lussureggianti. Questo gergo scientifico e letterario non serve ad altro che a perpetuare la casta dei Bramini, i quali o per imperizia o per vanagloria o per gelosia, badano ad alimentare fra loro in segreto un fuoco che dovrebbe scaldar tutti. Chi ha voluto giovare agli uomini, ha parlato chiaro: non vediamo che il Vangelo sia scritto in una lingua aerea, e, come dicono, pellegrina. Le Favole d'Esopo, i Saggi di Michele Montaigne, sono scritti semplicemente, anzi con un certo garbo di trascuratezza che te gli rende più maneschi. Cos'è che trattiene i savi dal condiscendere al popolo almeno nella scorza?

> Per apparere ognun s' ingegna e face
> Sue invenzioni.
>
> *Paradiso.*

Bisognerebbe che al fonte della sapienza potessero attingere anco i brocchetti di terra cotta. Ma le parole sonanti fanno andare i libri per la maggiore; un dire pacato e rimesso pare da donnaccole. Non acquista pregio il pensiero se, come la seppia, non schizza versi e periodi di colore tetro, e vi si nasconde. Per questo i geroglifici morali di certuni si riducono a un indovinala grillo.

Illustrazione XXIII.

(Pag. 226.)

Chi fa da sè, fa per tre.

Vi sono taluni che hanno la smania di far tutto, e poi trovandosi sopraffatti da mille cose e imbrogliati come pulcini tra la stoppa, gridano: — Ecco qui, mi tocca a fare ogni cosa a me, nessuno ci si volta, nessuno m'aiuta. — Se, Dio guardi, dái

una mano, — Eh uscitemi di qui; non sapete far nulla e volete impancarvi a fare. — E fai pure miracoli, sarai sempre un asino. Miserie umane! È vero però che se non tutto, è bene fare da sè le cose più importanti: ed è vero che chi fa per il proprio vantaggio, non solamente fa per tre, ma pare doventato il Briarèo della favola, che aveva cento mani.

—

Illustrazione XXIV.

(Pag. 242.)

Lascia fare a Dio, ch' è santo vecchio.

Questo detto giocoso e forse un po' troppo confidenziale, chiude un senso molto profondo. Dio ha fatto quest' ordine di cose stupendo, ne ha fissate le leggi ab inizio, e una volta per sempre. La mente,

A cui tutti li tempi son presenti,

nell' attimo che pensando creò l'universo, vide dal primo anello fino all' ultimo la catena delle cause e degli effetti. L' ottimo degli artisti non può non amare l' opera sua, la stessa bontà non può volere che il bene; non istà a noi miserabili creature a fargli il sopracciò. Il più sapiente degli uomini diceva agli Ateniesi: amate Iddio, e non aspirate a conoscerlo. L'uomo lo sente, ma non saprebbe dire che sia. Pure in oggi tutti presumono di chiacchierarne e di dircene gli andamenti, come se stesse esposto giorno e notte in una campana di cristallo a portata di cannocchiale. Ma il peggio è inzafardare la Divinità colle nostre passioncelle, ristringerla alla misura della nostra piccinería, da far dire ai derisori, che se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e similitudine, l' uomo gli ha resa la rivincita.

—

Illustrazione XXV.

(Pag. 265.)

Ambasciatore non porta pena.

Così vuole il diritto delle genti, d'istituzione antichissima Omero,

Primo pittor delle memorie antiche,

fa dire a Achille, quando Taltibio ed Euribate vanno chini e trepidanti a rapirgli la schiava in nome d'Agamennone:

> Messaggeri di Giove e delle genti,
> Salvete, Araldi, e v'appressate. In voi
> Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
> Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
> Briseide qui manda.
>
> *Iliade*, lib. I, trad. del MONTI.

Pure difficilmente uno si difende dal sentire una certa avversione alla persona che ci porta la cattiva nuova, come al giorno e al luogo nel quale c'è accaduta una disgrazia. La buona e la mala ventura colora di sè anche gli aspetti delle cose che abbiamo d'intorno quando la coglie: così sulle note d'un dato pezzo di musica pare che ricorrano le immagini o liete o triste di quando l'udimmo per la prima volta. Mille volte questo sacro diritto delle genti è stato calpestato. Per rallegrare la materia, giacchè di dolori non c'è carestia, i fatti terribili faccian posto a questi due che hanno del bernesco.

Papa Urbano V, avendo guerra nel 1370 con Bernabò Visconti Signore di Milano, uomo spregiatore e violento, lo scomunicò com'era d'uso, e gli mandò le Bolle d'interdizione per mezzo del Cardinale di Belforte e dell'Abate di Farfa. Bernabò fece finta di prenderle in buona parte, finchè nel congedarli giunto con essi sul ponte del Naviglio di mezzo, si fermò a un tratto, e disse risoluto: — Signori, volete mangiare, o volete bere? — I Legati sorpresi non sapevano cosa si rispondere; ma Bernabò insistè e più minaccioso che mai: — Vi dico se volete

mangiare o se volete bere: non vi lascerò andare senza che abbiate o mangiato o bevuto in modo da ricordarvi di me. — Trovandosi lì in mezzo alle guardie, e vedendosi l'acqua sotto, uno di loro, vinto lo sbigottimento, rispose: Tant'acqua davanti non fa voglia di bere; mangeremo. — Ebbene, disse Bernabò, ecco le Bolle, non s'esce di qui senza averle mangiate, cartapecora, corda, piombo, ogni cosa. — E bisognò striderci.

Nel 1829, quando i Russi presero Varna, nessuno s'attentava di darne la nuova a Mahmoud. Il Visir Khosrew, allora seraschiere (che in Turchia corrisponde a generale d'armata), dovette incaricarsene, portando ciò la dignità del suo grado Giunto al cospetto del Sultano, vide il tempo torbo, e non gli parendo quella l'ora, discorse del più e del meno e si licenziò. Nell'andarsene incontra Abdullah Effendi, protomedico di Corte che gli domanda di che umore l'aveva lasciato. — Grazie a Dio, rispose subito Khosrew, l'ha presa meglio che non avrei creduto. — L'Archiatro appena entrato:

— Signore, cominciò a dire dandosi l'aria e il tono consolatorio, quel che Dio fa è ben fatto, e bisogna rimettersi.

— Che è stato? — disse Mahmoud un po' sorpreso.

— Per un pelo strappato alla criniera del Leone non si canta vittoria....

— Che intendi di dire? spiegati, interruppe impazientito il Sultano.

— Era scritto....

— Parla, ti dico! — gridò Mahmoud, con una voce terribile.

— Signore! sebbene gli Infedeli abbiano presa Varna....

— Presa Varna! — urlò il Sultano; — presa Varna! e con un calcio rovesciò Abdullah per le terre.

Il Visir malizioso ridendo poi del buon esito della sua astuzia, se n'era sbrigato con dire che il rosignolo non porta altro che le buone nuove; le cattive, tocca al barbagianni.

Se l'Ambasciatore porti pena, lo dicano le cameriere, i mezzani e i lavoranti dei sarti.

—

Illustrazione XXVI.

(Pag. 209.)

Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo.

Aspettare che ti salutino è sciocca pretensione; essere sempre il primo a far di berretta (salvo che con le donne) è servitù. Quel salutarsi e risalutarsi ogni volta che c'incontriamo in su e in giù in un pubblico passeggio, è una seccatura; pescare (come suol dirsi) fra la folla chi salutare, o è ambizione o meschinità: ambizione se chi si cerca è donna o persona cospicua; meschinità se è puro desiderio di farsi notare o di far vedere che si hanno dei conoscenti. V'è chi ci vede poco, o si astrae veramente, e chi ha questi difetti prenda un consiglio da un fratello: o scansi le folle, o si metta gli occhiali. V'è chi passa duro duro cogli occhi per aria o fitti in terra; e questo o non vuol salutare, o non vuol essere salutato, o vuol far l'astratto: tanto in un caso che nell'altro, gli si risparmi l'incomodo. V'è al contrario chi si volta qua e là come se avesse il collo sulle carrucole, raccattando cogli inchini e con le scappellate tutti quelli che incontra per la strada: scansiamo costui, perchè si rischia di ridergli in faccia. V'è chi non rende il saluto perchè oramai avendo preso l'andare, e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. V'è chi vi saluta con un ditino come si fa ai bimbi, o scotendo un poco il capo; e questo si chiama saluto di protezione. V'è chi descrive con la mano una curva ampia e magistrale, e anco questo entra nella categoria dei saluti di protezione, ma è più propriamente detto, saluto istrionico. V'è chi ti saluta prima guardandoti con la lente, poi facendo un balletto e fermandosi interito su due gambe; e questo si chiama saluto galante. Lo scapato ti saluta dinoccolato e sbertucciando il cappello. Il negoziante, frettoloso o intirizzito ti stringe la mano, o senza fermarsi nè levarsi le mani di *tasca* ti dice un

addio ripetuto, ed è il saluto più semplice. L'usuraio saluta le autorità del luogo umiliandosi; il giovanastro venuto su di poco, come se fosse una ganza; e gli spogliati, come se gli avessero a rifare un tanto. L'avaro si leva il cappello con tutte due le mani. Il contadino se lo leva buttandolo indietro, e rimanendo chinato fino a nuov'ordine. Il bottegaio puntando le mani sul banco fa un inchino lesto e poco profondo; e dice: — Cosa comanda? — L'orologiaio, l'orefice, l'arrotino, il libraio ec., salutano alzando la testa e levandosi gli occhiali. Il saluto corbellatorio è coll'aggiunta d'una esclamazione caricata, come per esempio: — Ehi favorisca, — oh servo di lei — arrivedella, — stia benino — schiavo suo umilissimo, — bon dì alla signoria vostra; — o quando si affetta di scolpir male le parole, troncandone o alterandone qualcuna: — il mio ossequio — col più profondo — sempre disposto. — Qualche volta però è scherzo, ma fra intimi amici.

Gli amanti nel primo stadio si salutano guardandosi fissi fissi senz'altro cenno: fatta la dichiarazione, con affettata franchezza e alle volte balbettando e inciampando: nel terzo ed ultimo stadio, o stringendosi l'occhio e tirandosi il vestito, o trattandosi male. Le donne salutano quelli che hanno in tasca, piegando il mento di traverso e senza guardare; chi amano, o arrossendo o tirandosi su il velo, o di dietro a chi hanno in compagnia; gli indifferenti, prendendogli per la mano e anco a braccetto per non farsi reggere sempre al marito.

—

Illustrazione XXVII.

(Pag. 275.)

Chi va piano, va sano

Tarde sed tute, dicevano i Latini. Questa sentenza è simboleggiata in una Tartaruga, come fra gli altri luoghi si può vedere nelle porte del Duomo di Pisa. L'animale, per dire il vero, è un po' troppo flemmatico, e c'è da addormentarcisi su: la sua

è, andare d'un passo naturale, senza scalmanarsi, ma che ci si veda uno che ha voglia d'arrivare. Andatelo a dire a certi tali! Vi spiattellano una Storia Universale, come il cieco le sue. Purchè s'afferrino le cose del momento, al poi ci pensi chi vuole: ecco l'origine di tanti naufragii e politici e letterarii. Presto e male, è l'epigrafe del tempo.

—

Illustrazione XXVIII.

(Pag. 279.)

Cosa fatta, capo ha.

Lo stesso che dire: « tutto sta nel cominciare. » Difatto non si può dire che nessuna impresa abbia capo cioè principio fino a tanto che sia solamente in disegno. E questo disinganni tutti coloro che si pascono di speranze o si sfogano in lamenti. Il Proverbio è uno de' più antichi, e oramai andato in disuso; ma per quei pochi Toscani che lo rammentano, esso ha un che di fiero e di tremendo, perchè ricorda la prima origine delle divisioni fiorentine. Quando la famiglia Amidei si consultava co' suoi consorti del modo da tenersi per l'onta ricevuta da Buondelmonte, Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta capo ha: — uccidetelo.*

—

Illustrazione XXIX.

(Pag. 293.)

Com'asino sape, così minuzza rape.

Ognuno opera o pensa secondo la propria capacità. Anco questo Proverbio è antico e disusato; ma la storia lo ha registrato nelle sue pagine, perchè servì di testo a quel magnanimo

discorso che tenne Farinata degli Uberti ai capi ghibellini congregati in Empoli. Esso lo intersecò all'altro Proverbio: — *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.* — Che significa: Ognuno va a suo bell'agio fino a che non incontra un ostacolo o non lo incalza un pericolo. Credòno alcuni che Farinata ponesse questi due Proverbi per mera formalità; io credo invece che mirasse a pungere acremente e alla fiorentina gli altri del congresso. Opinavano che si dovesse spianare Firenze togliendo per questa guisa il maggiore propugnacolo alla parte guelfa, e avrebbero vinto il partito se quel magnanimo non si fosse levato contro a combatterli, dicendo loro che non sapevano e male ad essi ne incoglierebbe.

Illustrazione XXX.

(Pag. 295.)

Pazzo per natura, savio per iscrittura.

A questo Proverbio pongano mente i dotti, e vedano se non sarebbe bene smettere oramai di fare lo strano e (come dicono) l'uomo a parte, quasi tre lettere che uno sappia più d'un altro gli dieno la licenza d'allontanarsi da ogni costume urbano, da ogni gentilezza di fare. È vero bensì che gli uomini dotati d'un genio superiore, o sia che vedano le cose più da alto, o che abbiano in sè un fuoco che gli divora, appariscono strani alla gente volgare, giusto appunto perchè non sono volgari. Molte volte la generosità, il disinteresse, l'abnegazione di sè, la carità portata sino al sacrifizio, le virtù insomma più eminenti, appariscono pazzie agli uomini che non le sentono e che non le intendono. Fanno ridere certe testine, quando presumono di scrutare i segreti delle menti elevate. È un errore antico questo di dare o del matto o del mago o dell'indiavolato all'uomo sapiente. Nei dintorni di Certaldo i contadini tengono tuttavia il Boccaccio per un mago, e dell'ombra di lui raccontano mirabilia. Socrate ebbe del matto, e Cristo altrettanto. Se

uno del volgo ti vede o per la via pubblica o per la campagna con un libro in mano, o è lì lì per farsi il segno della croce, o ti crolla la testa dietro. Per esempio, poeta e matto in molti paesi sono sinonimi; anzi chi è di cervello un po' balzáno lo chiamano estroso. Uscirai colla testa piena delle cose lette, e ruminandole teco farai poca attenzione a quelli che passano, o fuggirai dai rumori d' una festa, d' un concorso qualunque; sei un coso, un duro, un salvatico, un filosofo (e anco filosofo in questo caso suona per lo meno arfasatto). Torno a dire però che non bisognerebbe affettare mai disprezzo nè nausea per le cose che si fanno comunemente, nè stare in sussiego e in gravità con chi ne sa (o almeno credi che ne sappia) meno di te; perchè altrimenti bisogna compatire chi ti dà del matto e anco dello sguaiato. I più savii se non i più dotti (ed è meglio esser savio che dotto) sono i più semplici e i più conversevoli. Chi sa, non sa il più delle volte il fine della sapienza: se lo sapesse, invece di fuggire la compagnia degli idioti, la cercherebbe. Già v'è sempre da imparare qualcosa da tutti; e poi noi d'esser buoni a qualcosa abbiamo lo stesso merito che a non esser nati monchi. Concludiamo che la gentaglia (parlo per il lato della testa) non dovrebbe essere così pronta a giudicare chi è da più di lei, e la gente a garbo così restía a mescolarsi nella folla. Ma per nostra disgrazia, la folla puzza al sapiente, e il sapiente alla folla, e fanno tra loro a chi più si scansa. Di qui nasce il divorzio tra i più e il sapere. Chi sa, pretenderebbe che tutti sapessero; chi non sa, che tutti fossero ignoranti. E se mai qualche volta le moltitudini si muovono ad onorare un uomo distinto per le doti dell' ingegno, questi onori son mescolati di mille osservazioni satiriche, o perchè ha gli occhi stralunati, o perchè è pettinato male, o perchè semina le scarpe. Se poi questo povero genio inciampa in uno di quei tanti sassolini che il cuore e la testa trovano sulla via della vita, addio gloria, addio riverenza. Torni Galileo e si faccia vedere fare all'amore; non è più vero che abbia scoperto che la terra gira. Se v'è persona alla quale si dovessero perdonare non uno ma anco cento difetti, è appunto chi ha fatto vedere di valere qualcosa. Gnor no: i bravi devono essere anco santi, anzi angioli di ventiquattro carati, e guai a loro se sono conosciuti per uo-

mini. Vi fu una certa vecchia che figurandosi il Papa, l'avea sempre creduto un bestionaccio, un che di strano e di portentoso. Volle la disgrazia del Papa che una volta costei lo vedesse camminare (come gli altri) con due gambe; fu lì lì per isbattezzarsi. Difatti, chi la sa lunga nell'arte d'imporre, si fa vedere meno che può; e le donne spero che ne converranno.

—

Illustrazione XXXI.

(Pag. 316.)

Il troppo è troppo — *o* Il troppo stroppia.

Del male ognuno lo sa; ma anco il bene quando passa i limiti, o scema di valore o induce a sospetto;

e quando eccede,
Cangiata in vizio la virtù si vede.

A un amico che per tenerezza non vi lascia mai un'ora libera, a un consigliere che per avergli dato retta una volta s'è fitto in testa di farvi da padre, e vuole che in tutto andiate avanti col suo itinerario, non si potrebbe cantare questo proverbio senza taccia di durezza o di ritrosia?

Gli Stoici vietavano l'intemperanza anco nello studio, per tenere all'erta l'animo da quei piaceri che lo allettano di soverchio. Oltre a questo, la troppa applicazione genera stanchezza di mente e confusione d'idee. Credo questa la ragione per la quale a volte in certe opere dell'ingegno il primo spiccare d'un volo libero e sicuro va a finire in un muover d'ala fiacco, languido, da far venire l'inedia. Bisogna fare come fanno i ghiotti, serbare un po' di posto per i piatti da ultimo, o come i giocolatori che cominciano dagli atteggiamenti più facili per andar sempre crescendo. Sia detto a quelli che per bigotteria di metodo s'impongono il compito di tante ore di lettura, di tante per comporre, giorno per giorno. Potrà farlo forse chi attende a cose positive, ma chi è nato alle opere d'immaginazione, non

lo faccia se non lo stringe il bisogno. Quanti lavori indigesti per volersi ostinare a scrivere a dispetto dello stomaco! I Pittagorici insegnavano che l'uomo indisposto di salute non deve porsi nel caso di generare, perchè i figli che ne nascono risentono del mal essere del padre. Lo stesso sia detto agli scrittori, agli artisti d'ogni genere. Difatto, come ritrarre le forme verecondo della divinità in un accesso di lussuria? come dare l'espressione della forza e della vivacità quando si casca dal sonno? Si leggono di continuo elegie che hanno l'aria d'essere state scritte dopo desinare, e epigrammi sbadigliati a digiuno. L'ora d'alzarsi da tavolino batte quando s'incomincia a farci il capo. Per chi suona più presto e per chi suona più tardi; tutto sta nel conoscerne l'oriolo. – Una fra le molte virtù che Tacito rileva in Agricola è questa, d'aver saputo moderare colla sapienza la bramosía di sapere. Ecco le sue parole, balza troppo ricca per una veste di panno fatto in casa: « *Scilicet sublime et erectum ingenium pulchritudinem ac speciem excelsœ magnœque gloriœ vehementius quam caute appetebat: mox mitigavit ratio et œtas: retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum.* » Si mira in vece ad abbracciar tutto, a tirar giù in un sorso il vasto cratere della scienza. Per altro, in oggi è anche vero che allo svago, al far bella vita, chi fa il mestiere del letterato, ci pensa da sè.

Illustrazione XXXII.

(Pag. 322.)

Chi comincia male, finisce peggio.

Non è sempre vero: a volte un errore ti rimanda in istrada e fa sì che tu non n'esca mai più. *Gli errori sono i nostri maestri,* dice un altro Proverbio; e ve n'è uno ancora che dice: *È meglio pentirsi che non avere sbagliato mai.* — Chi non ha mai errato è sempre sul punto di trovarsi avviluppato in uno sproposito, perchè l'occasione lo coglie alla sprovvista, mentre

chi ha fatti degli sbagli va avvisato in mezzo ai pericoli. L'uomo, per quanto sia di buona pasta, cerchi di migliorare sè stesso coll'esperienza e del bene e del male; e beato quello che ha l'uso di chiamare i pensieri a raccolta, e il coraggio ora di compiacersi, ora di vergognarsi di sè medesimo. Poichè la compiacenza del bene operato, ti conferma negli abiti buoni, e t'allontana dal male la vergogna d'esservi caduto talvolta. Non si può dire che abbiano vissuto mai quelli che non hanno mai sentito brontolarsi dentro ora la lode ora la rampogna della coscenza. L'amor proprio è il nostro nemico occulto, che a forza di moine ci liscia, ci gonfia e ci tura gli occhi e gli orecchi: chi è arrivato a schiacciarlo e a darsi dell'asino e anco del birbone di tutto cuore, non è pezza ordinaria. Quelli che non sanno piegare la testa dura e superba a umiliarsi neppure nel segreto del loro cuore, sono i soli che comincino male e finiscano peggio. Non parliamo degli insensati, di quelli che non hanno tutti i loro giorni, perchè costoro vivono alla cieca, e come suol dirsi, fanno alla mora in sepoltura. Non è raro vedere, sia uomo sia donna, chi deluso nel suo primo amore, prima di lasciare passar la febbre ed uscir di convalescenza, o per distrarsi, o peggio per far dispetto a chi l'ha burlato, si rifugia in un matrimonio fatto a occhi e croce. Eccovi un disperato che ha cominciato male e finito peggio.

Illustrazione XXXIII.

(Pag. 339.)

Una rondine non fa primavera.

Vi sono taluni che per aver dato buon saggio di sè per una volta tanto, si tengono oramai certi e sicuri d'uno scampolino d'eternità. Male però a quell'albero che fiorisce una volta sola. Tempo fa, venne in ballo la Rondine a conto d'un tale, che per avere imbroccato un epigramma, ebbe la modestia di dire: il Pananti non è morto tutto. — Se non è a proposito, non sarà

inutile, aggiungere che il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di Proverbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro*, ne sono pieni zeppi: e gli Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. Era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso come scriveva; era semplice negli abiti e anco un po' al di là, come il babbo La Fontaine. Per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello di modi e di detti arguti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Aveva patito di stizze letterarie, ma era stato provocato alla peggio, com' è usato sempre fra la razza pettegola che

Il furor letterato a guerra mena.

Negli ultimi tempi patì di stizze politiche; era però un galantuomo, un uomo schietto e modesto. Il fatto lo provi. Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d' un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d' uno scaffaletto, vidde quello suo degli epigrammi. L' aprì, e per prendersi gioco disse al suo ospite: Come mai avete quì questo librucciaccio? L' ospite che non lo conosceva per l' autore, rispose subito: — Come librucciaccio! È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pananti; leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi, — gli disse l' altro: stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s'era pentito d'avergli dato ricovero. Direte che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. Poco tempo avanti la sua morte, l'ingegno non lo serviva più, pronto e vivace come prima. Ammattì otto giorni, come diceva egli stesso, a conto d'una rima facilissima, nè ci fu verso che gli venisse. Chi l' udì allora ne rimase stupito: quando poi dopo due o tre giorni lo seppe morto, ne intese il perchè, e gliene crebbe il dolore.

—

Illustrazione XXXIV

(Pag. 345.)

Il lume è una mezza compagnia.

È vero specialmente per gli addolorati. La mente distratta dall'occhio (che se non avvisa del tutto, non può fare a meno di non sentire l'aspetto degli oggetti esterni), non ha l'agio di assidersi tutta nel suo dolore. Difatto chi si raccoglie per pensare, o chiude gli occhi o gli fissa al cielo o li conficca in terra. L'ora più malinconica d'un giorno non lieto, è quella del tramonto.

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin, d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

DANTE, *Purg.*, VIII.

A volte lo spengersi del lume pare che ti tolga il respiro, come perdere di vista una cara persona. La luce stessa dell'alba non conforta lo studioso della lucerna che gli s'è spenta sul libro, perchè allora solamente avverte la fatica durata e il volo rapido e tranquillo dell'ore tolte al riposo.

INDICE.